

Douglas Preston & Lincoln Child
Il sotterraneo dei vivi

Traduzione di Adria Tissoni e Marta Codignola



*Proprietà letteraria riservata © 2009 by Splendide Mendax, Inc. and Lincoln Child
This edition published by arrangement with Grand Central Publishing, New York, New York, USA*

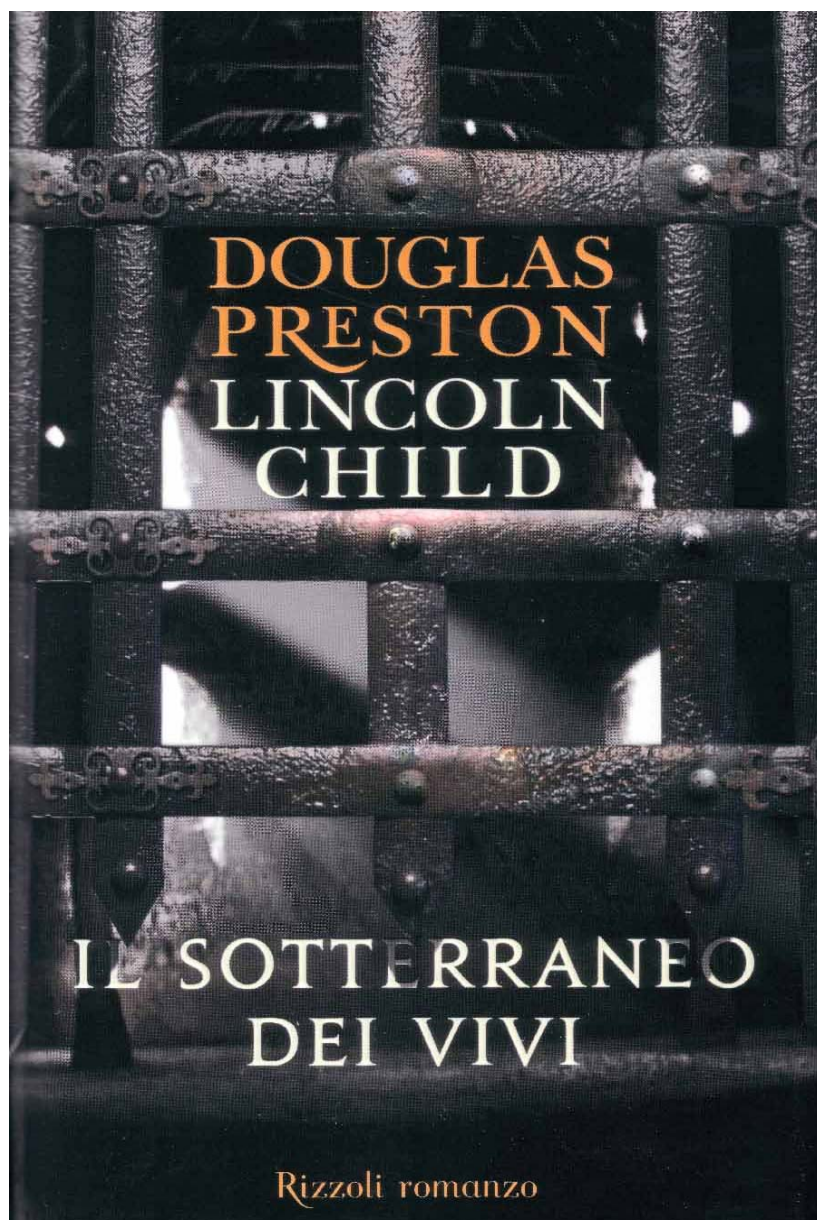
All rights reserved © 2009 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-03237-7

Titolo originale dell'opera: CEMETERY DANCE

Prima edizione: settembre 2009

*Traduzione: Marta Codignola per Studio Editoriale Littera
e Adria Tissoni. Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)*





Indice

<i>Il sotterraneo dei vivi</i>	5
Capitolo 1	6
Capitolo 2	10
Capitolo 3	14
Capitolo 4	17
Capitolo 5	20
Capitolo 6	23
Capitolo 7	27
Capitolo 8	29
Capitolo 9	34
Capitolo 10	37
Capitolo 11	41
Capitolo 12	44
Capitolo 13	48
Capitolo 14	53
Capitolo 15	56
Capitolo 16	60
Capitolo 17	63
Capitolo 18	68
Capitolo 19	71
Capitolo 20	74
Capitolo 21	77
Capitolo 22	81
Capitolo 23	85
Capitolo 24	88
Capitolo 25	93
Capitolo 26	95
Capitolo 27	99
Capitolo 28	102
Capitolo 29	108
Capitolo 30	112
Capitolo 31	115
Capitolo 32	120
Capitolo 33	125
Capitolo 34	130
Capitolo 35	132
Capitolo 36	137

Capitolo 37	139
Capitolo 38	143
Capitolo 39	146
Capitolo 40	149
Capitolo 41	159
Capitolo 42	163
Capitolo 43	168
Capitolo 44	173
Capitolo 45	176
Capitolo 46	182
Capitolo 47	184
Capitolo 48	187
Capitolo 49	190
Capitolo 50	193
Capitolo 51	195
Capitolo 52	198
Capitolo 53	201
Capitolo 54	204
Capitolo 55	206
Capitolo 56	208
Capitolo 57	212
Capitolo 58	215
Capitolo 59	218
Capitolo 60	220
Capitolo 61	222
Capitolo 62	225
Capitolo 63	227
Capitolo 64	232
Capitolo 65	235
Capitolo 66	237
Capitolo 67	240
Capitolo 68	242
Capitolo 69	246
Capitolo 70	249
Capitolo 71	251
Capitolo 72	253
Capitolo 73	255
Capitolo 74	257
Capitolo 75	260

Capitolo 76	262
Capitolo 77	265
Capitolo 78	267
Capitolo 79	269
Capitolo 80	271
Capitolo 81	274
Capitolo 82	276
Capitolo 83	278
Capitolo 84	281
Capitolo 85	284
Epilogo	291
Ringraziamenti	293

Il sotterraneo dei vivi

*Lincoln Child dedica questo libro a sua figlia, Veronica.
Douglas Preston dedica questo libro a Karen Copeland.*

Capitolo 1

«Ma tu ci credi, Bill? Io ancora no. Me l'hanno detto quasi dodici ore fa e ancora non riesco a crederci.»

«Credici, tesoro.» William Smithback jr allungò gli arti lunghi e sottili, si stirò sul divano del soggiorno e cinse con un braccio le spalle della moglie. «C'è ancora un po' di quel Porto?»

Nora gli riempì il bicchiere. Lui lo sollevò alla luce e ne ammirò il color granato. Gli era costato cento dollari, ma li valeva tutti. Lo sorseggiò e sospirò. «Sei l'astro nascente del museo. Abbi solo la pazienza di aspettare. Tra cinque anni ti nomineranno responsabile scientifica.»

«Non dire idiozie.»

«Nora, sono tre anni di fila che tagliano il budget e hanno dato l'okay alla tua spedizione. Il tuo nuovo capo non è uno stupido.» Smithback strofinò il viso nei capelli della moglie. Dopo tutto quel tempo, trovava ancora eccitante il suo profumo: un pizzico di cannella misto a una vaga nota di ginepro.

«Pensa: la prossima estate saremo di nuovo nello Utah a scavare. Voglio dire, se riuscirai a prenderti qualche giorno di ferie.»

«Mi spettano quattro settimane. Al "Times" saranno disperati senza di me, ma si dovranno arrangiare.» Bevve un altro sorso, assaporando il liquore. «Nora Kelly: spedizione numero tre. Non avresti potuto chiedere regalo migliore per l'anniversario.»

Nora gli lanciò un'occhiata sardonica. «Credevo che la cena di stasera fosse il mio regalo di anniversario.»

«Esatto. Lo è.»

«Ed è stata perfetta. Grazie.»

Smithback ammiccò di rimando. Aveva invitato Nora al ristorante che preferiva, il Café des Artistes sulla 67^a West. Era il luogo ideale per una cena romantica: luci soffuse e seducenti, comode panche imbottite, le opere provocanti di Howard Chandler Christy e, a coronamento di tutto, il cibo sublime.

Smithback si accorse che Nora lo stava guardando. In quegli occhi, in quel sorriso malizioso c'era una promessa, un altro regalo di anniversario in arrivo. La baciò sulla guancia e la attirò a sé.

Nora sospirò. «Mi hanno dato quello che ho chiesto, fino all'ultimo centesimo.»

Smithback bofonchiò qualcosa in risposta. Era contento di coccolare la moglie mentre effettuava una sorta di dissezione mentale del pasto che aveva appena consumato. Per stimolare l'appetito, aveva preso un paio di Martini con oliva, seguiti da un piatto di affettati. Quando si trattava di scegliere la portata principale, non resisteva mai a una bistecca al sangue con salsa bernese, accompagnata da *pommes*

frites e da una pallina saporita di spinaci alla panna... E naturalmente si era goduto una bella porzione della lombata di cervo di Nora...

«... E sai che significa? Che potrò terminare lo studio sulla diffusione del Culto Kachina nel Sudovest.»

«Fantastico.» Come dessert avevano scelto fonduta al cioccolato per due, insieme a un piatto di formaggi francesi squisitamente puzzolenti. Smithback si toccò con delicatezza il ventre con la mano libera.

Nora tacque e rimasero lì ancora per un istante, lieti ognuno della presenza dell'altro. Smithback le lanciò un'occhiata furtiva e si sentì pervadere da un senso di appagamento, caldo e avvolgente come un manto. Non era un uomo religioso, non in senso stretto, almeno, eppure si riteneva benedetto: era lì, in un appartamento di classe nella città più grande del mondo ed era riuscito a tenersi il lavoro che aveva sempre sognato. In Nora aveva semplicemente trovato la compagna ideale. Ne avevano passate tante da quando si erano conosciuti, ma i guai e i pericoli erano serviti soltanto ad avvicinarli. Nora era una donna bella, slanciata, comprensiva, intelligente, per nulla brontolona, amava il suo lavoro ed era ben retribuita per svolgerlo, ma soprattutto si era rivelata l'anima gemella. La guardò e sorrise senza volerlo. Era troppo bella per essere vera.

Nora si scosse. «Non posso rilassarmi troppo, non ancora, a ogni modo.»

«Perché no?»

Lei si liberò dall'abbraccio e andò in cucina a prendere la borsetta. «Ho ancora una commissione da fare.»

Smithback batté le palpebre. «A quest'ora?»

«Torno tra dieci minuti.» Nora si avvicinò di nuovo al divano e si chinò. Mentre gli dava un bacio, con la mano gli sistemò il ciuffo ribelle. «Non andare da nessuna parte, bel ragazzone» mormorò.

«Stai scherzando? Sai che sono la Rocca di Gibilterra fatta persona.»

Lei sorrise, gli accarezzò di nuovo i capelli e si avvicinò alla porta principale.

«Sta' attenta» le gridò. «Non ti scordare degli strani pacchetti che ci sono arrivati.»

«Non ti preoccupare. Sono grande, ormai.» Un attimo dopo la porta si chiuse e la serratura scattò.

Smithback si mise le mani dietro la testa e, sospirando, si allungò sul divano. Udì i suoi passi allontanarsi in corridoio e il campanello dell'ascensore. Poi tutto fu silenzio, tranne per il basso ronzio della città all'esterno.

Immaginava dov'era diretta: alla pasticceria dietro l'angolo. Lì preparavano i suoi dolci preferiti ed erano aperti fino a mezzanotte. In particolare, aveva un debole per la *praline génoise* con la crema di burro al Calvados. Se tutto andava bene, Nora aveva ordinato proprio quella per festeggiare la serata.

Rimase steso lì, nell'appartamento debolmente illuminato ad ascoltare il respiro di Manhattan. I cocktail che aveva bevuto avevano rallentato tutto quanto, ma solo un po'. Gli venne in mente una frase di un racconto di Thurber: *Pago e sonnolento, pago e annebbiato*. Aveva sempre provato una folle passione per le opere del collega giornalista James Thurber, e anche per quelle dell'autore di romanzi pulp Robert E. Howard. Uno, a suo parere, aveva osato troppo, l'altro non abbastanza.

Per qualche ragione, si ritrovò ad andare indietro nel tempo, al giorno d'estate in

cui aveva conosciuto Nora. Gli tornarono in mente l'Arizona, il lago Powell, il parcheggio rovente, la grossa limousine con cui era arrivato. Scosse la testa, sorridendo al pensiero. Nora Kelly aveva l'aria di una grandissima stronza, fresca di laurea, inviperita con il mondo intero. Ripensandoci, lui non aveva propriamente fatto una buona impressione: si era comportato da emerito idiota, poco ma sicuro. Era successo quattro anni prima oppure cinque... oh, Dio, il tempo era passato così in fretta?

Udì uno strascicare di piedi oltre la porta d'ingresso, poi il rumore metallico di una chiave nella toppa. Nora, già di ritorno?

Attese che la porta si aprisse, invece sentì di nuovo il rumore metallico della chiave, come se Nora avesse difficoltà con la serratura. Forse teneva in equilibrio la torta sul braccio. Stava per alzarsi e andare ad aprirle quando la porta si spalancò cigolando e udì dei passi nell'ingresso.

«Come promesso, sono ancora qui» esclamò. «Il signor Gibilterra... ma, ehi, puoi chiamarmi Rocca.»

Un altro passo. Chissà perché, non sembrava di Nora: era troppo lento e pesante, indice di un'andatura dinoccolata, come incerta.

Smithback si raddrizzò sul divano. Una figura si stagliò nel piccolo atrio, messa in risalto dalla luce del corridoio alle sue spalle. Era troppo alta e aveva le spalle troppo larghe per essere Nora.

«Chi diavolo sei?» chiese.

Smithback allungò svelto la mano verso la lampada sul tavolino e l'accese. Riconobbe quasi subito la figura o, almeno, credette di farlo. Il volto però aveva qualcosa che non andava. Era livido, gonfio, quasi molle. Sembrava malato... o peggio.

«Colin?!» esclamò. «Sei tu? Che diavolo ci fai nel mio appartamento?»

Fu allora che vide il coltello da macellaio.

In un lampo balzò in piedi. La figura avanzò trascinando i piedi e gli bloccò la strada. Ci fu un breve, orrendo attimo di stasi, poi il coltello schizzò in avanti con spaventosa velocità, fendendo l'aria là dove meno di un secondo prima si trovava Smithback.

«Che cazzo?» urlò questi.

Il coltello saettò di nuovo in avanti e, nel disperato tentativo di evitarlo, Smithback inciampò nel tavolino che si rovesciò. Si rimise affannosamente in piedi e si girò verso l'aggressore tenendosi basso, con le braccia divaricate e le dita bene aperte, pronte. Cercò rapido in giro un'arma. Niente. L'uomo si trovava tra lui e la cucina. Se fosse riuscito a superarlo, avrebbe potuto recuperare un coltello, pareggiare la situazione.

Chinò allora la testa, protese un gomito e caricò. L'aggressore barcollò all'indietro ma all'ultimo momento la mano con il coltello rispuntò e lo ferì al braccio, praticandogli un profondo squarcio dal gomito alla spalla. Smithback si scostò cacciando un grido di sorpresa e dolore, mentre avvertiva la sensazione di profondo gelo dell'acciaio penetrargli nella parte inferiore della schiena.

Sembrò affondare all'infinito e strappargli gli organi vitali più interni, infliggendogli un dolore che aveva provato una volta soltanto nella vita. Ansimò,

cadde sul pavimento e cercò di allontanarsi. Sentì allora il coltello uscire e penetrare di nuovo. Poi avvertì all'improvviso una sensazione di bagnato sulla schiena, come se qualcuno gli stesse versando addosso dell'acqua calda.

Facendo appello a tutte le sue forze, si alzò in piedi e tentò disperato di afferrare l'aggressore, di colpirlo a mani nude. Il coltello gli tagliò più volte le nocche, ma Smithback non lo sentiva più. La figura piombò all'indietro per la ferocia della sua carica. Quella era la sua occasione, perciò si voltò, pronto a rifugiarsi in cucina; il pavimento tuttavia parve inclinarsi assurdamente sotto i suoi piedi, e, a ogni respiro, percepiva uno strano ribollire nel petto. Entrò vacillando in cucina, ansimò, si sforzò di restare in equilibrio e con le dita scivolose cercò tastoni il cassetto dei coltelli. Proprio quando riuscì ad aprirlo, vide un'ombra gettarsi sul banco... e un altro spaventoso fendente lo colpì tra le scapole. Tentò di schivarlo girandosi ma il coltello continuò a sollevarsi e ad abbassarsi all'infinito, mentre il bagliore purpureo della lama si smorzava via via che la luce veniva meno...

Tutto è andato, tutto è finito: ponetemi sul rogo; la festa è terminata e le lampade si estinguono...

Le porte dell'ascensore si aprirono e Nora uscì in corridoio. Aveva fatto in fretta e con un po' di fortuna Bill sarebbe stato ancora sul divano, forse a leggere quel romanzo di Thackeray di cui parlava con toni entusiasti da una settimana. Tenne con cura la torta in equilibrio mentre cercava la chiave. Aveva sicuramente capito dov'era andata, ma era difficile fare una sorpresa per il primo anniversario...

C'era qualcosa che non quadrava. Era tanto assorta nei suoi pensieri che impiegò un istante a rendersi conto di che cosa si trattasse: la porta dell'appartamento era spalancata.

Mentre la fissava, qualcuno uscì. Nora lo riconobbe. Aveva i vestiti sporchi, intrisi di sangue e teneva un grosso coltello in mano. L'uomo restò a fissarla con il coltello che gocciolava abbondantemente per terra.

D'istinto, senza pensarci, Nora lasciò cadere la torta e la chiave e gli si gettò addosso. I vicini stavano ormai accorrendo, tra strilli di paura e di terrore. Mentre gli si avventava contro, l'uomo alzò il coltello, ma Nora allontanò la mano con un colpo e nello stesso tempo gli sferrò un pugno al plesso solare. Lui reagì scagliandola contro la parete del corridoio. Lei sbatté la testa e si accasciò sul pavimento. Mentre avanzava verso di lei brandendo il coltello, una miriade di puntini le annebbiò la vista. Lo schivò proprio quando stava per colpirla, poi l'uomo le sferrò un calcio brutale sulla testa e alzò di nuovo il coltello. In corridoio echeggiò un grido, ma Nora non riuscì a sentirlo. Non c'erano più suoni, solo immagini sfocate, e poi scomparvero anche quelle.

Capitolo 2

Il tenente Vincent D'Agosta era nel corridoio affollato davanti alla porta del bilocale. Ruotava le spalle sotto il vestito marrone cercando di scostare la camicia di poliestere dalle braccia umidicce. Era molto arrabbiato, il che non era affatto positivo. La rabbia avrebbe influenzato ogni sua mossa, minato la sua capacità di osservazione.

Inspirò lungamente ed espirò, cercando di espellere la rabbia insieme all'aria.

La porta dell'appartamento si aprì; ne uscì un uomo magro e curvo con un ciuffo in testa, che si trascinava dietro una serie di attrezzi e spingeva un carrellino per bagagli a cui era legata una valigetta di alluminio. «Abbiamo finito, tenente.» Prese un portablocco da un altro agente e firmò, seguito dal suo assistente.

D'Agosta guardò l'orologio. Le tre del mattino. I ragazzi della Scientifica aveva impiegato un bel po' a fare i rilevamenti. Erano stati attentissimi. Sapevano che lui e Smithback si conoscevano da molto tempo. Lo irritava il modo in cui passavano a testa bassa guardandolo di sbieco, chiedendosi come l'avesse presa o se si fosse rifiutato di seguire il caso. Molti detective della Omicidi non avrebbero voluto saperne, se non altro perché la cosa avrebbe creato problemi al processo. Non era bello quando la difesa ti chiamava a testimoniare. «Il deceduto era suo amico? Be', ora, non è una coincidenza piuttosto *interessante*?» Era una complicazione di cui non c'era bisogno, e il procuratore distrettuale detestava quando si verificavano episodi del genere.

D'Agosta tuttavia non aveva intenzione di mollare. Del resto non lo faceva mai. Inoltre, il caso era già chiuso. Era come se il colpevole fosse già dentro, come se lo avessero già beccato. Bastava solo scovare quel bastardo.

L'ultimo agente della Scientifica uscì dall'appartamento e firmò, lasciandolo solo con i suoi pensieri. Lui rimase nel corridoio vuoto per un istante cercando di controllare i nervi a fior di pelle, poi si infilò un paio di guanti di lattice, si mise la retina per capelli sulla testa sempre più calva e si avviò verso la porta aperta. Ebbe una vaga sensazione di nausea. Il corpo era stato ovviamente rimosso, ma non era stato toccato nient'altro. Là dove il corridoio piegava ad angolo retto, vedeva uno scorcio della stanza e un lago di sangue sul pavimento. Impronte di piedi insanguinate. L'impronta di una mano strisciata sul muro color crema.

Scavalcò attento il sangue e si fermò davanti al soggiorno. Un divano di pelle, due poltrone, un tavolino rovesciato, altro sangue coagulato sul tappeto persiano. Si portò lentamente al centro della stanza posando con cura prima un piede poi l'altro, silenzioso con le sue scarpe dalle suole di para. Si fermò, si girò e cercò di ricostruire la scena.

Aveva chiesto alla squadra di prendere ampi campioni delle macchie di sangue. C'erano schizzi complessi sovrapposti che desiderava analizzare, orme di piedi in

mezzo al sangue, più strati di impronte di mani. Smithback aveva lottato come un matto; era impossibile che il colpevole se ne fosse andato senza lasciare il suo DNA sulla scena.

Il crimine, a prima vista, era semplice. Era stato un omicidio disorganizzato, pasticciato. L'aggressore era entrato con un passe-partout. Smithback era in soggiorno. L'assassino aveva sferrato un colpo con il coltello mettendo subito la vittima in posizione di netto svantaggio, dopodiché avevano lottato finendo in cucina. Smithback aveva cercato di procurarsi un'arma: il cassetto dei coltelli era aperto a metà e c'erano ditate insanguinate sulla manopola e sul banco. Non era però riuscito a prenderne uno, maledizione. Mentre tentava di farlo, era stato di nuovo pugnalato da dietro. Avevano lottato una seconda volta: ormai era ferito piuttosto gravemente, c'era sangue su tutto il pavimento e tracce di scivolate di piedi nudi. D'Agosta era tuttavia sicuro che in quella fase anche l'aggressore stesse perdendo sangue. Sangue, capelli e fibre: soffiava e sbuffava per lo sforzo, spargendo in giro saliva e muco. Era tutto lì, ed era certo che la Scientifica avesse recuperato il DNA. Avevano tagliato e asportato alcune assi del pavimento, tra cui molte recanti segni di coltello. Avevano staccato persino vari pezzi di intonaco, rilevato le impronte da ogni superficie, raccolto tutte le fibre che avevano trovato, tutte le lanugini e tutti i granelli di terra.

Il suo sguardo continuò a vagare, la sua mente a seguire il film del crimine. Smithback aveva perso molto sangue e si era indebolito tanto da permettere all'assassino di sferrare il colpo di grazia: secondo il medico legale, una coltellata al cuore. La lama era penetrata per più di un centimetro nel pavimento. Per estrarla, l'aggressore l'aveva ruotata con violenza scheggiando il legno. All'idea D'Agosta si sentì arrossire, in parte per la rabbia in parte per il dolore. Anche quell'asse era stata portata via.

Non che tutta questa attenzione ai dettagli facesse gran differenza: sapevano già chi era il colpevole. Ciononostante, era sempre bene accumulare prove. Non sapevi mai che razza di giuria poteva toccarti in quella folle città.

Poi c'erano le stronzate che l'assassino si era lasciato dietro: un fascio di piume tutto schiacciato, legato con uno spago verde, il pezzo di un indumento ricoperto di vistose paillettes, una minuscola busta di pergamena piena di terra con uno strano disegno all'esterno. Li aveva lasciati in mezzo al lago di sangue, a mo' di offerte. I ragazzi della Scientifica avevano portato via tutto, ovviamente, ma lui non riusciva a toglierseli dalla testa.

C'era però una cosa che non avevano potuto portar via: il disegno tracciato in fretta sul muro, due serpenti attorcigliati su una forma strana, acuminata, simile a una pianta, con stelle, frecce, linee complesse e una parola che sembrava essere DAMBALAH. Era stato chiaramente realizzato con il sangue di Smithback.

D'Agosta entrò nella camera e osservò il letto, il cassettone, lo specchio, la finestra rivolta a sudest sulla West End Avenue, il tappeto, le pareti, il soffitto. In fondo alla stanza c'era un altro bagno e la porta era chiusa. Strano, l'ultima volta che era entrato lì era aperta.

Udì un rumore provenire dal bagno. Un rubinetto, che veniva aperto e chiuso. Qualcuno della squadra medico legale era ancora nell'appartamento. D'Agosta si avvicinò, afferrò la maniglia e scoprì che la porta era chiusa a chiave.

«Ehi tu, là dentro! Che diavolo credi di fare?»

«Solo un attimo» rispose una voce smorzata.

Lo stupore di D'Agosta si tramutò in indignazione. Quell'idiota stava usando il bagno, in una scena del crimine posta sotto sigillo. Roba da non credere!

«Apri la porta, amico. *Subito!*»

Questa si aprì di scatto e gli comparve davanti l'agente speciale A. X. L. Pendergast con una serie di provette in una mano, un paio di pinzette nell'altra e una lente da gioielliere in testa.

«Vincent» disse una voce familiare, suadente. «Mi spiace tanto rivederti in circostanze così tristi.»

D'Agosta lo fissò. «Pendergast... non avevo idea che fossi tornato in città.»

Lui infilò abilmente le pinzette in tasca e mise la fila di provette in una valigetta da medico Gladstone insieme alla lente da gioielliere. «L'assassino non è entrato né qui né in camera da letto. Una deduzione piuttosto ovvia, ma volevo esserne certo.»

«Adesso se ne occupa l'FBI?» chiese D'Agosta, seguendolo mentre attraversava la stanza e si dirigeva in soggiorno.

«Non esattamente.»

«Allora fai di nuovo il freelance?»

«Mettiamola pure così. Ti sarei grato se per il momento tenessi per te il mio coinvolgimento nel caso.» Si girò e aggiunse: «La tua interpretazione dei fatti, Vincent?».

D'Agosta espose la sua ricostruzione del crimine, mentre Pendergast annuiva in segno di assenso. «Non che faccia molta differenza» concluse. «Sappiamo già chi è quel pezzo di merda. Dobbiamo solo trovarlo.»

Pendergast sollevò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Vive nel palazzo. Abbiamo due testimoni che l'hanno visto entrare e due che l'hanno visto uscire tutto imbrattato di sangue, con il coltello in mano. Mentre fuggiva dall'appartamento, ha tentato di aggredire Nora Kelly, ma la confusione ha attirato i vicini ed è scappato. L'hanno visto bene, i vicini, intendo. Adesso Nora è in ospedale: ha una commozione cerebrale lieve ma, tutto sommato, dovrebbe cavarsela.»

Pendergast inclinò lievemente la testa.

«È un tipo bizzarro, si chiama Fearing, Colin Fearing. Un attore britannico disoccupato. Appartamento 214. Ha molestato Nora un paio di volte nell'atrio. Ho l'impressione che si tratti di uno stupro andato male: probabilmente sperava che fosse sola in casa e invece si è trovato davanti Smithback. È possibile che abbia sottratto la chiave dall'armadietto del custode. Ho chiesto a uno dei miei di verificare.»

Stavolta non ci fu un cenno di conferma, solo il solito sguardo imperscrutabile di quegli occhi intensi, argentei.

«A ogni modo, è un caso già chiuso» affermò D'Agosta, mettendosi per qualche strana ragione sulle difensive. «Non c'è solo l'identificazione da parte di Nora. L'abbiamo anche sui nastri della sicurezza dell'edificio: un'interpretazione da Oscar. Entra ed esce. Quando esce, abbiamo un'inquadratura frontale: ha il coltello in mano, è tutto sporco di sangue e minaccia il custode prima di dileguarsi. Sarà una goduria, davanti alla giuria. Il bastardo finirà *dentro*, garantito.»

«Un caso già chiuso, dici?»

D'Agosta sentì un'altra fitta, avvertendo il tono dubbioso di Pendergast. «Sì» affermò deciso. «Già chiuso.» Guardò l'orologio. «Hanno trattenuto il custode di sotto, mi aspettano. Sarà un supertestimone: è un uomo affidabile, un buon padre di famiglia. Conosce il colpevole da anni. Vuoi fargli qualche domanda prima che lo rimandiamo a casa?»

«Mi farebbe molto piacere, ma prima di scendere...» L'agente si interruppe. Due dita bianche, simili a zampe di ragno, frugarono nel taschino della giacca nera e recuperarono un documento piegato. Con uno svolazzo lo porse a D'Agosta.

«Che cos'è?» domandò il tenente, poi lo prese, lo aprì, notò il timbro rosso, il sigillo dello Stato di New York, l'incisione elegante, le firme.

«È il certificato di morte di Colin Fearing. Firmato e datato dieci giorni fa.»

Capitolo 3

D'Agosta entrò nella guardiola del 666 di West End Avenue, seguito dalla figura spettrale di Pendergast. Il custode, un signore paffuto della Repubblica dominicana di nome Enrico Mosquea, era seduto su uno sgabello metallico con le gambe grosse come prosciutti divaricate. Sfoggiava un paio di baffetti sottili e un'acconciatura a onde. Quando entrarono, balzò in piedi con agilità incredibile.

«Trovate quel figlio di puttana» esclamò infervorato. «Trovatelo. William Smithback era un brav'uomo. Ve lo dico io...»

D'Agosta posò con delicatezza una mano sull'uniforme marrone pulita dell'uomo. «Questo è l'agente speciale Pendergast dell'FBI. Ci aiuterà a scovarlo.»

L'uomo posò lo sguardo su Pendergast. «Bene, molto bene.»

D'Agosta fece un profondo respiro. Non aveva del tutto metabolizzato le implicazioni del documento che Pendergast gli aveva mostrato. Forse avevano a che fare con un gemello, forse esistevano due Colin Fearing. New York era una grande città e, a quanto pareva, metà dei britannici che ci vivevano si chiamavano Colin. O forse l'ufficio del medico legale aveva commesso uno spaventoso errore.

«So che ha già risposto a molte domande, signor Mosquea» proseguì D'Agosta, «ma l'agente Pendergast ne avrebbe ancora qualcuna.»

«Non c'è problema. Risponderò altre dieci, venti volte ancora, se servirà a prendere quel figlio di puttana.»

D'Agosta estrasse un notes. Quello che voleva davvero era che Pendergast sentisse ciò che l'uomo aveva da dire. Era un testimone molto credibile.

L'agente parlò con dolcezza. «Signor Mosquea, mi descriva quello che ha visto, dall'inizio.»

«Quest'uomo, Fearing, arriva mentre sto aiutando una persona a salire su un taxi. Lo vedo entrare. Non ha un bell'aspetto, sembra reduce da una rissa. Faccia gonfia, forse un occhio nero, la pelle di uno strano colore, troppo pallida. Cammina anche in modo strano. Lento.»

«Quand'è stata l'ultima volta che l'ha visto... prima del fatto?»

«Forse due settimane fa. Credo sia stato via.»

«Vada avanti.»

«Allora... mi supera ed entra nell'ascensore. Poco dopo rientra la signora Kelly. Passano forse cinque minuti, poi lui esce. Incredibile. Tutto coperto di sangue, stringe in mano un coltello e barcolla come se fosse ferito.» Mosquea tacque per un istante. «Cerco di fermarlo, ma agita il coltello nella mia direzione, dopodiché si gira e scappa. A quel punto chiamo la polizia.»

Pendergast si passò la mano, bianca come avorio, sul mento. «Suppongo che, mentre stava aiutando la persona a salire sul taxi - quando Fearing è entrato - l'abbia

visto di sfuggita.»

«Gli ho dato una bella e *lunga* occhiata, non l'ho visto di sfuggita. Ripeto: camminava lentamente.»

«Ha detto che aveva la faccia gonfia? Poteva trattarsi di qualcun altro?»

«Fearing vive qui da sei anni. Apro la porta tre, quattro volte al giorno a quel figlio di puttana.»

Pendergast fece una breve pausa. «Poi, quando è uscito, immagino avesse la faccia tutta sporca di sangue.»

«Non la faccia. Sulla faccia non aveva sangue, o forse solo un po'. Ce l'aveva su tutte le mani, sui vestiti. Sul coltello.»

L'agente tacque per un istante, quindi disse: «Se le dicessi che il corpo di Colin Fearing è stato rinvenuto nel fiume Harlem dieci giorni fa?».

Mosquea socchiuse gli occhi. «Risponderei che si sbaglia!»

«Mi dispiace, signor Mosquea. È stato identificato, sottoposto ad autopsia e quant'altro.»

Il custode si alzò in tutto il suo metro e sessanta e assunse un tono di solenne dignità. «Se non mi crede, le dico: guardi il nastro. L'uomo su quel nastro è Colin Fearing.» Si interruppe, lanciandogli un'occhiata di sfida. «Non mi interessa dei corpi nel fiume. L'assassino è Colin Fearing, lo so.»

«Grazie, signor Mosquea» rispose Pendergast.

Uscirono in strada e l'aria frizzante di ottobre li rinvigorì dopo lo scenario claustrofobico e nauseante dell'appartamento. Pendergast gesticolò in direzione di una Rolls-Royce Silver Wraith del '59 ferma in folle accanto al marciapiede e D'Agosta vide la sagoma imperturbabile di Proctor, l'autista di Pendergast, seduto al volante. «Vuoi un passaggio in centro?»

«Perché no. Sono già le tre passate, stanotte non chiuderò occhio.»

D'Agosta salì in quello spazio ristretto che odorava di pelle e Pendergast si sistemò al suo fianco. «Diamo un'occhiata al nastro della sicurezza.» L'agente premette un tasto sul bracciolo e dal soffitto scese uno schermo LCD.

D'Agosta prese un DVD dalla valigetta. «È una copia. L'originale è già stato inviato al quartier generale.»

Pendergast lo infilò nel drive. Un attimo dopo l'atrio del 666 di West End Avenue comparve in versione grandangolare sullo schermo. L'obiettivo a occhio di pesce copriva la zona che andava dall'ascensore alla porta d'ingresso. Il timer nell'angolo indicava il passare dei secondi. D'Agosta guardò, forse per la decima volta, il custode uscire con un inquilino per chiamare probabilmente un taxi. Mentre era fuori, una figura entrò dalla porta. Nella sua andatura c'era qualcosa di indicibilmente agghiacciante: procedeva dinoccolato, quasi disorientato, con passi pesanti, senza la minima fretta. Lanciò una sola occhiata alla telecamera con lo sguardo appannato, apparentemente cieco. Indossava abiti strani, un indumento vistoso con paillettes sopra la camicia e disegni multicolori su uno sfondo rosso: ghirigori, cuori, ossi a forma di sonaglio. Aveva la faccia gonfia, sformata.

Pendergast mandò avanti il nastro finché una seconda persona entrò nel campo della telecamera: Nora Kelly con in mano una scatola per dolci. Si avvicinò

all'ascensore e scomparve. Il nastro avanzò di nuovo e un attimo dopo Fearing uscì barcollando dall'ascensore con un'espressione folle sul volto. Aveva gli abiti laceri e sporchi di sangue, e nella mano destra stringeva un pesante coltello da sub lungo venticinque centimetri. Il custode avanzò cercando di bloccarlo, lui reagì agitando l'arma e varcò la porta con quella sua bizzarra andatura per svanire nella notte.

«Quel bastardo» commentò D'Agosta. «Vorrei strappargli le palle e servirglielie su una fetta di pane tostato.»

Lanciò un'occhiata a Pendergast. L'agente speciale sembrava profondamente assorto nei suoi pensieri. «Devi ammetterlo, il nastro è maledettamente chiaro. Sei certo che il cadavere nel fiume Harlem fosse di Fearing?»

«La sorella l'ha identificato. C'erano un paio di voglie, di tatuaggi: ha confermato anche questi segni particolari. Il medico legale che ha seguito il caso è affidabile, anche se un po' scontroso.»

«Come è morto?»

«Suicidio.»

D'Agosta grugnì. «Non ci sono altri famigliari?»

«La madre è *non compos mentis*, in una casa di riposo. Non c'è nessun altro.»

«E la sorella?»

«È tornata in Inghilterra dopo aver identificato il corpo.» L'agente tacque, poi D'Agosta lo udì aggiungere sottovoce: «Curioso, molto curioso».

«Cosa?»

«Mio caro Vincent, in un caso già di per sé sconcertante c'è un elemento in quel nastro che mi lascia particolarmente perplesso. Hai notato cosa fa quando entra nell'atrio la prima volta, quando supera la porta?»

«Cosa?»

«Guarda la telecamera.»

«Sapeva che era lì. Viveva nell'edificio.»

«Esatto.» L'agente dell'FBI si chiuse di nuovo in un silenzio meditativo.

Capitolo 4

Caitlyn Kidd era seduta al volante del suo RAV4 con un sandwich di Subway in una mano e un bicchiere grande di caffè nero nell'altra. Era china sul numero di «Vanity Fair» che aveva appoggiato al volante. Fuori, il traffico dell'ora di punta del mattino sulla 79^a West suonava e strombettava al ritmo di un fastidioso ostinato.

La radio della polizia inserita nel cruscotto si animò crepitando e Caitlyn sollevò subito lo sguardo.

«... Quartier generale a 2527, rispondete a un 10.50 all'angolo della Centottantesima e Tre...»

Con la stessa velocità con cui si era destato, ogni suo interesse svanì. Mangiò un altro boccone del sandwich, sfogliando le pagine della rivista con la punta del dito.

In qualità di reporter incaricata di seguire i crimini a Manhattan, Caitlyn si ritrovava a passare molto tempo in macchina. I reati si verificavano spesso in angoli sperduti dell'isola e, se sapevi come muoverti, con l'auto andavi maledettamente più in fretta che con la metro o il taxi. Era un business in cui lo scoop era tutto, in cui anche i minuti contavano. La radio sintonizzata sulle frequenze della polizia la aiutava a tenersi aggiornata sulle storie più interessanti. Un grosso scoop, a questo ambiva, a uno scoop davvero grosso.

Sul sedile del passeggero il cellulare squillò a tutto volume. Lo prese e se lo cacciò tra mento e spalla, effettuando un complicato gioco di destrezza con sandwich, telefono e caffè. «Kidd.»

«Caitlyn, dove sei?»

Riconobbe la voce: Larry Bassington, addetto ai necrologi del «West Sider», il tabloid a distribuzione gratuita per cui lavoravano entrambi. Le stava continuamente dietro. Aveva accettato un invito a pranzo, ma soprattutto perché i soldi erano pochi e il giorno di paga sarebbe arrivato solo a fine settimana.

«Sul campo» rispose lei.

«Così presto?»

«All'alba ricevo le telefonate migliori, è a quell'ora che trovano i cadaveri.»

«Non so perché ti preoccupi tanto, il “West Sider” non è esattamente il “Daily News”. Ehi, non scordarti...»

«Aspetta un secondo.» La Kidd spostò di nuovo l'attenzione sulla radio della polizia.

«... Quartier generale a 3133. È stato segnalato un 10.53 al 1579 di Broadway, per favore rispondete.»

«3133 a quartier generale, 10.4...»

Smise di ascoltare e tornò a telefono. «Scusami. Stavi dicendo?»

«Stavo dicendo: non scordarti che abbiamo un appuntamento.»

«Non è un appuntamento. È un *pranzo*.»

«Lasciami sognare, va bene? Dove vuoi andare?»

«Mi hai invitato tu, fai tu.»

Ci fu un attimo di silenzio. «Che ne dici di quel posto vietnamita sulla 32^a?»

«Mmm, no grazie. Ho mangiato lì ieri e me ne sono pentita per tutto il pomeriggio.»

«D'accordo, da Alfredo?»

La Kidd stava di nuovo ascoltando la radio della polizia.

«... *Centrale, centrale, qui 7477 per l'omicidio 10.29, vi informo che stanno attualmente trasportando la vittima, Smithback, William, all'ufficio del medico legale per le procedure. L'ispettore sta lasciando la scena.*»

«10.4,7477...»

Per poco Caitlyn non lasciò cadere il caffè. «Accidenti! Hai sentito?»

«Sentito cosa?»

«L'hanno appena detto sul canale di comunicazione delle auto di pattuglia. C'è stato un omicidio, e io conosco la vittima: Bill Smithback. È un tizio che scrive per il 'Times'. L'ho conosciuto a quella conferenza sul giornalismo alla Columbia il mese scorso.»

«Come fai a sapere che è proprio lui?»

«Quante persone conosci che fanno Smithback per cognome? Senti, Larry, devo andare.»

«Oh, poveretto. Ora, per quanto riguarda il pranzo...»

«Fanculo il pranzo.» La Kidd chiuse il telefono con il mento, se lo lasciò cadere in grembo e accese il motore. Lattuga, pomodoro, peperoni e uova fritte volarono dappertutto mentre innestava brusca la marcia e si buttava nel traffico.

Raggiungere la West End Avenue e la 92^a fu questione di cinque minuti. Caitlyn era abile a guidare in città e il suo Toyota aveva abbastanza botte e graffi da lasciar intendere a chiunque che uno in più non avrebbe avuto importanza. Si infilò in un posto davanti a un idrante: con un po' di fortuna avrebbe trovato la storia che cercava e se ne sarebbe andata prima che un vigile si accorgesse dell'infrazione. In caso contrario, be', 'fanculo, la cifra che doveva pagare in multe superava il valore dell'auto.

Percorse rapida l'isolato, estraendo un registratore digitale dalla tasca. Diversi veicoli erano parcheggiati in doppia fila all'esterno del 666 di West End Avenue: due auto di pattuglia, un'anonima Crown Vic e un'ambulanza. Il furgone dell'obitorio se ne stava andando in quel momento. Due agenti in uniforme erano in cima alla scala davanti all'ingresso e consentivano l'accesso solo ai residenti. Più in basso, sul marciapiede, si era formato un crocchio di persone che bisbigliava nervoso. Avevano tutte il volto teso, tirato, quasi - notò beffarda la Kidd - avessero visto un fantasma.

Con provetta abilità Caitlyn s'infilò nel gruppo inquieto, borbottante, e si mise ad ascoltare cinque o sei conversazioni in contemporanea, scartando con metodo le chiacchiere inutili e puntando a quanti sembravano sapere qualcosa. Si rivolse a un uomo calvo, pesante, con il volto color melagrana. Nonostante l'aria fredda autunnale, sudava abbondantemente.

«Mi scusi» disse avvicinandogli. «Caitlyn Kidd, stampa. È vero che hanno ucciso

William Smithback?»

Lui annuì.

«Il giornalista?»

L'uomo annuì di nuovo. «Una tragedia. Era una persona gentile, mi regalava sempre i quotidiani. È una sua collega?»

«Mi occupo di cronaca nera per il "West Sider". Dunque, lo conosceva bene?»

«Viveva in fondo al corridoio. L'avevo visto soltanto ieri» rispose, scuotendo la testa.

Era proprio quello di cui Caitlyn aveva bisogno. «Che cos'è successo esattamente?»

«Era tardi, ieri sera. Un tizio con un coltello l'ha ferito in modo molto grave. Ho sentito tutto. Orribile.»

«E l'assassino?»

«L'ho visto, l'ho riconosciuto. È uno che vive nel palazzo. Colin Fearing.»

«Colin Fearing» ripeté lentamente lei per il registratore.

L'espressione dell'uomo mutò in qualcosa che la Kidd non riuscì subito a cogliere. «Vede, qui però sorge un problema.»

Caitlyn si avventò sulla notizia. «Sì?»

«Sembra che Fearing sia morto due settimane fa.»

«Ah sì? Come può essere?»

«Hanno trovato il suo corpo in acqua vicino a Spuyten Duyvil. L'hanno identificato, è stato sottoposto ad autopsia e tutto il resto.»

«Ne è sicuro?»

«L'ha detto la polizia al custode e lui l'ha detto a noi.»

«Non capisco» affermò la Kidd.

L'uomo scosse il capo. «Neanch'io.»

«Ma è sicuro che l'uomo che ha visto ieri sera fosse Colin Fearing?»

«Non ho dubbi. Chieda a Heidi, qui, anche lei l'ha riconosciuto.»

L'uomo indicò una donna spaventata, dall'aria pignola, accanto a lui. «Anche il custode l'ha visto, ha lottato con lui. Eccolo, sta uscendo dall'edificio.» Indicò verso la porta da cui stava spuntando un uomo basso, latinoamericano, dai modi spicci.

Rapida, Caitlyn annotò i loro nomi e qualche altro particolare rilevante. Poteva solo immaginare che cosa ne avrebbe fatto l'addetto ai titoli del «West Sider».

Adesso stavano arrivando altri giornalisti, planavano come avvoltoi, discutevano con i poliziotti che si erano svegliati e avevano cominciato ad allontanare la gente affinché rientrasse in casa. Quando raggiunse la macchina, la Kidd trovò una multa sotto il tergicristalli.

Non le sarebbe potuto importare di meno. Aveva il suo grosso scoop.

Capitolo 5

Nora Kelly aprì gli occhi. Era notte e tutto era silenzio. Una debole brezza cittadina entrava dalla finestra nella stanza d'ospedale e faceva frusciare la tenda che circondava il letto vuoto accanto al suo.

Lo stordimento degli analgesici era svanito, e quando si rese conto che il sonno non sarebbe tornato rimase perfettamente immobile e si sforzò di contenere l'ondata di orrore e di sofferenza che minacciava di travolgerla. Il mondo era crudele, volubile, e l'atto stesso di respirare le sembrava privo di senso. Si sforzò di controllare il dolore, di concentrarsi sul debole pulsare della sua testa bendata, sui rumori del grande ospedale tutt'intorno a lei. A poco a poco il tremore agli arti cessò.

Bill, suo marito, il suo amore, il suo amico, era morto. Non solo l'aveva visto accadere, lo *sentiva* nel profondo del suo essere. C'era un'assenza, un vuoto. Bill se n'era andato da questa terra.

Lo shock e l'orrore della tragedia parevano crescere di ora in ora, e la lucidità dei suoi pensieri era fonte di uno spaventoso tormento. Come poteva essere successo? Era un incubo, l'atto brutale di un Dio spietato. La sera precedente stavano festeggiando il primo anniversario di matrimonio e *ora... ora...*

Lottò di nuovo per arginare l'onda di dolore insopportabile. Allungò la mano in cerca del campanello e di un'altra dose di morfina, ma si bloccò. Quella non era la risposta. Si costrinse a chiudere gli occhi ancora una volta, sperando di lasciarsi andare al gradevole abbraccio del sonno, pur sapendo che non sarebbe arrivato. Forse non sarebbe mai più arrivato.

Udì un rumore. Una sensazione fugace di *déjà vu* le suggerì che era lo stesso che l'aveva svegliata. Aprì gli occhi di scatto. Era un grugnito, e arrivava dal letto vicino al suo, nella stanza doppia. L'improvvisa fitta di panico svanì. Dovevano aver sistemato qualcuno in quel letto mentre dormiva.

Girò la testa da quella parte, cercando di individuare la persona al di là della tenda. Adesso si sentiva un respiro debole, irregolare e rumoroso. La tenda ondeggiò per il movimento della persona a letto. Si udirono un sospiro e un frusciare di lenzuola inamidate. La tenda semitrasparente era illuminata da dietro dalla luce della finestra e Nora intravide solo una sagoma scura. Mentre la osservava, questa si sollevò lenta con un altro sospiro ed emise un grugnito d'affanno per lo sforzo.

Una mano si allungò e toccò leggermente la tenda all'interno.

Nora ne scorre l'ombra vaga: accarezzava le pieghe diafane, vi scivolava sopra facendo ondeggiare il tessuto. Trovò un'apertura, vi si infilò e afferrò il bordo della tenda.

Nora la fissò. La mano era sporca: chiazzata di scuro, imbrattata da strisce di una sostanza umida quasi simile a sangue. Più la fissava nella luce flebile, più era certa

che fosse *sangue*. Forse era qualcuno appena arrivato dal pronto soccorso o a cui si erano aperti i punti. Qualcuno molto malato.

«Sta bene?» domandò. La sua voce risuonò forte e aspra nel silenzio.

Un altro grugnito. La mano cominciò a scostare la tenda con molta lentezza. C'era un non so che di raccapricciante, nella lentezza con cui gli anelli d'acciaio della tenda scivolavano sul bastone. Sferragliavano a un ritmo freddo, esitante. Di nuovo Nora armeggiò lungo la testiera del letto in cerca del campanello.

Una volta scostata, la tenda rivelò una sagoma scura, vestita con abiti laceri e coperta di macchie rossastre. I capelli arruffati, appiccicosi, gli stavano ritti in testa. Nora trattenne il fiato. Mentre lei la fissava, la figura girò lentamente la testa per guardarla. Aprì la bocca e ne uscì un suono gutturale, come di acqua risucchiata in uno scarico.

Nora trovò il pulsante e cominciò frenetica a premerlo.

La sagoma posò i piedi sul pavimento, attese un istante come per riprendersi e si alzò incerta. Per un attimo vacillò nella luce fioca, poi quasi per prova fece un passettino verso di lei. In quel momento il suo viso venne illuminato da un pallido fascio di luce che filtrava dalla finestrella sopra la porta e Nora ne scorse fugacemente i lineamenti rozzi, indistinti, gonfi e bagnati. Qualcosa di quei tratti, di quell'andatura dinoccolata le risultò atrocemente familiare. La sagoma fece un altro passo incerto verso di lei e alzò un braccio tremante per afferrarla...

Nora gridò agitando disperata le braccia e tentò di indietreggiare, ma i piedi le si impigliarono nelle lenzuola. Urlò e premette con forza il pulsante, cercando di districarsi. Perché le infermiere ci mettevano tanto? Con un violento strattone infine si liberò, si gettò giù dal letto rovesciando l'asta portaflebo che cadde con uno schianto e rotolò a terra sopraffatta dal ribrezzo e dal panico...

Dopo un lungo istante di annebbiamento e di confusione udì alcuni passi sopraggiungere di corsa, sentì delle voci. Le luci si accesero e un'infermiera si chinò su di lei. La sollevò con delicatezza da terra e le parlò con un tono rassicurante all'orecchio.

«Si calmi» disse la voce. «Ha soltanto avuto un incubo...»

«Era lì!» gridò lei dimenandosi. «*Proprio lì!*» Cercò di indicare il punto. Ma l'infermiera l'aveva cinta con le sue braccia e la teneva con ferma gentilezza.

«Torniamo a letto» le disse. «Dopo una commozione cerebrale è normale avere gli incubi.»

«No! Era vero, glielo giuro!»

«Sembrava vero, certo, ma adesso è tutto a posto.» L'infermiera la rimise dolcemente a letto e le rimboccò le coperte.

«Guardi! Dietro la tenda!» La testa le martellava e non riusciva quasi a pensare.

Entrò un'altra infermiera con una siringa ipodermica.

«Lo so, lo so, ma adesso è al sicuro...» Le tamponò con cura la fronte con un asciugamano fresco. Nora sentì una rapida puntura d'ago nel braccio. Arrivò una terza infermiera che rimise a posto la portaflebo.

«... dietro la tenda... nel letto...» Nonostante lottasse con tutte le sue forze, sentì il corpo distendersi.

«Là dietro?» domandò l'infermiera, alzandosi in piedi. Scostò la tenda con una

mano e comparve un letto rifatto alla perfezione, con le lenzuola ben tese. «Vede? Era solo un sogno.»

Nora si rilassò e avvertì gli arti diventare più pesanti. In fin dei conti, non era vero.

L'infermiera si chinò per sistemarle le coperte, rimboccandogliele meglio. Nora vide vagamente la seconda infermiera appendere un nuovo flacone di soluzione salina e ricollegare la cannula endovenosa. Tutto sembrò allontanarsi molto da lei. Nora si sentiva stanca, tanto stanca. Era stato un sogno, certo. Si ritrovò a non avere più preoccupazioni e a pensare quanto fosse bello non averne...

Capitolo 6

Vincent D'Agosta si fermò davanti alla porta aperta della stanza d'ospedale e bussò esitante. Il sole del mattino si riversava in corridoio, facendo scintillare le lucide attrezzature ospedaliere, addossate alle pareti di piastrelle.

Non immaginava che gli rispondesse una voce tanto forte. «Avanti.»

Entrò imbarazzato e posò il cappello sull'unica sedia, poi dovette riprenderlo per potersi sedere. Era sempre un po' impacciato, in quelle situazioni. La guardò un po' titubante e restò stupito da ciò che vide. Anziché la vedova ferita, sconvolta, addolorata che si aspettava trovò una donna dall'aria incredibilmente serena. Aveva gli occhi rossi, ma lo sguardo vivido e determinato. La benda che le copriva in parte la testa e una vaga chiazza nera sotto l'occhio destro erano gli unici segni dell'aggressione di due sere prima.

«Nora, mi spiace tanto. Mi spiace *maledettamente* tanto...» balbettò.

«Bill ti considerava un buon amico» rispose lei, scegliendo le parole con cura, con attenzione, come se sapesse in certo qual modo cosa andasse detto pur non capendone in realtà il senso.

Ci fu un attimo di silenzio.

«Come stai?» le chiese, intuendo nel momento stesso in cui la pronunciava quanto fosse fuori luogo la frase.

Nora rispose semplicemente scuotendo la testa e rimbalzandogli la domanda. «E tu come stai?»

D'Agosta rispose con sincerità. «Di merda.»

«Lui sarebbe contento di sapere che ti occupi tu di... questa faccenda.»

D'Agosta annuì.

«Il medico viene a visitarmi a mezzogiorno e se va tutto bene subito dopo potrò uscire di qui.»

«Nora, c'è una cosa che voglio tu sappia fin d'ora. Troveremo quel bastardo: lo troveremo, lo sbatteremo dentro e getteremo via la chiave.»

Lei non rispose.

D'Agosta si passò la mano sulla pelata. «Per riuscirci, ti devo però fare qualche altra domanda.»

«Dai, allora. Parlare... parlare in effetti mi aiuta.»

«D'accordo.» Dopo un attimo di esitazione, il tenente aggiunse: «Sei sicura che fosse Colin Fearing?».

Nora lo osservò con sguardo fermo. «Sicura quanto lo sono ora d'essere qui, in questo letto. Era Fearing, senza alcun dubbio.»

«Fino a che punto lo conoscevi?»

«Di solito mi lanciava occhiate concupiscenti nell'atrio. Una volta mi ha chiesto di

uscire pur sapendo che ero sposata.» Rabbrivì. «Era un vero porco.»

«Ha mai mostrato segni di squilibrio mentale?»

«No.»

«Dimmi di quella volta in cui ti ha chiesto di uscire...»

«Per caso siamo saliti insieme in ascensore. Si è girato verso di me con le mani in tasca e mi ha invitato, con quel suo insinuante accento britannico, a fare un salto da lui per vedere le sue *acqueforti*.»

«Ha detto proprio così? Acqueforti?»

«Suppongo volesse essere spiritoso.»

D'Agosta scosse il capo. «L'hai visto in giro, diciamo, nelle ultime due settimane?»

Nora non rispose subito. Sembrò sforzarsi di ricordare e lui provò un profondo senso di comprensione per lei. «Perché me lo chiedi?»

D'Agosta non era ancora pronto ad affrontare la questione. «Aveva una fidanzata?»

«Non che io sappia.»

«Hai mai incontrato sua sorella?»

«Non sapevo nemmeno ne avesse una.»

«Fearing aveva amici intimi? Altri parenti?»

«Non lo conosco abbastanza da potertelo dire. Sembrava un po' un solitario. Aveva orari strani: sai, gli attori... lavorava a teatro.»

D'Agosta prese il notes su cui aveva scribacchiato alcune domande di routine. «Solo qualche altra formalità, per il verbale. Da quanto siete sposati tu e Bill?» Non riuscì a usare il tempo passato.

«Era il nostro primo anniversario.»

D'Agosta cercò di mantenere un tono calmo, neutro. Gli sembrò di avere un'ostruzione in gola, e deglutì. «Da quanto lavorava al "Times"?»

«Da quattro anni. Prima era al "Post", prima ancora faceva il freelance, scriveva libri sul museo e sull'acquario di Boston. Ti manderò una copia del suo curriculum...» A quel punto la sua voce si abbassò. «Se vuoi.»

«Grazie, mi tornerebbe utile.» D'Agosta prese nota, poi la guardò di nuovo. «Nora, mi dispiace, ma te lo devo chiedere. Hai idea della ragione per cui Fearing abbia fatto una cosa del genere?»

Lei scosse la testa.

«Non ci sono state liti? Cattivo sangue?»

«Non che io sappia. Fearing era semplicemente uno che viveva nel condominio.»

«So che queste domande sono difficili e apprezzo...»

«Quello che è difficile, tenente, è sapere che Fearing è ancora libero. Chiedimi quello che ti serve sapere.»

«Va bene. Credi avesse intenzione di molestarti?»

«È possibile, anche se deve aver fatto male i suoi conti. È entrato nell'appartamento poco dopo che ero uscita.» Nora esitò. «Posso farti una domanda?»

«Certo.»

«A quell'ora della sera presumevo fossimo entrambi a casa, giusto? Ma tutto ciò che aveva era un coltello.»

«Esatto, solo un coltello.»

«Non entri nell'appartamento di qualcuno solo con un coltello, se hai intenzione di affrontare due persone. Oggi chiunque può procurarsi un'arma da fuoco.»

«Giustissimo.»

«Allora che ne pensi?»

D'Agosta aveva rimuginato molto sulla questione. «È una domanda intelligente. E tu sei certa che fosse lui?»

«È la seconda volta che me lo chiedi.»

«Volevo solo esserne sicuro, nient'altro.»

«Lo state *cercando*, vero?»

«Accidenti se lo stiamo cercando.» Sì, *nella sua tomba*. Avevano già avviato le procedure burocratiche per la riesumazione. «Ancora un paio di domande. Bill aveva nemici?»

Per la prima e unica volta Nora rise, ma senza umorismo. Sbuffò, emettendo un verso basso, mesto. «Un giornalista del “New York Times”? Certo che aveva nemici.»

«Qualcuno in particolare?»

Lei rifletté per un momento. «Lucas Kline.»

«Chi?»

«È il titolare di una ditta di software development in città. Gli piace scoparsi le segretarie e poi minacciarle perché tengano la bocca chiusa. Bill lo aveva denunciato pubblicamente.»

«Perché proprio lui tra tanti?»

«Aveva mandato una lettera minatoria a Bill.»

«Vorrei vederla, se non ti spiace.»

«Non c'è problema. Kline non è l'unico, però. C'erano, per esempio, quei pezzi sui diritti degli animali a cui stava lavorando. Ho fatto mentalmente un elenco, e poi c'erano quegli strani pacchetti...»

«Quali strani pacchetti?»

«Ne aveva ricevuti due nell'ultimo mese. Scatolette con dentro cose davvero bizzarre: minuscole bambole di pezzi di flanella cuciti insieme, ossi di animali, muschio, paillettes. Quando tornerò a casa...» La voce le morì in gola, ma un attimo dopo se la schiarì e riprese, caparbia: «Quando tornerò a casa, voglio passare in rassegna tutti i ritagli e raccogliere le storie più recenti che potrebbero aver fatto infuriare qualcuno. Dovresti parlare con il redattore che affidava gli incarichi al “Times” per scoprire a che cosa stesse lavorando».

«È già in lista.»

Nora tacque per un istante e lo guardò con uno sguardo determinato. «Tenente, non ti sembra un crimine commesso in modo piuttosto raffazzonato? Fearing è entrato e uscito senza preoccuparsi dei testimoni, senza cercare di camuffarsi o di evitare la telecamera di sicurezza.»

Quella era un'altra questione su cui aveva rimuginato molto: Fearing era davvero tanto stupido? Ammesso e non concesso che fosse stato lui. «Ci sono ancora parecchie cose da chiarire.»

Lei sostenne il suo sguardo ancora per un attimo, poi abbassò gli occhi sulle

coperte. «L'appartamento ha ancora i sigilli?»

«No, dalle dieci di stamattina non più.»

Nora esitò. «Mi dimettono questo pomeriggio e io... voglio tornarci prima possibile.»

D'Agosta la capiva. «Lo sto facendo preparare... preparare per il tuo ritorno. C'è una ditta che fa questo genere di servizi con breve preavviso.»

Lei assentì e girò la testa dall'altra parte. Era il segnale che era giunto il momento di andarsene e D'Agosta si alzò. «Grazie, Nora. Ti aggiornerò sui progressi. Se ti viene in mente qualcos'altro, me lo farai sapere?»

Lei assentì di nuovo, evitando di incrociare il suo sguardo.

«E ricorda quello che ti ho detto: troveremo Fearing, hai la mia parola.»

Capitolo 7

L'agente speciale Pendergast percorse silenzioso il corridoio centrale, lungo e debolmente illuminato, del suo appartamento sulla 72^a West. Superò un'elegante biblioteca, una sala dedicata ai dipinti a olio del Rinascimento e del Barocco, una cantina dotata di un sistema di controllo della temperatura, piena dal soffitto al pavimento di vini d'annata conservati in rastrelliere di tek, un salone con poltrone in pelle, costosi tappeti di seta e monitor collegati a cinque o sei database delle forze dell'ordine.

Quelle erano le stanze pubbliche del suo appartamento, anche se probabilmente solo cinque o sei persone le avevano viste. Adesso era diretto alle stanze private, a cui solo lui e Kyoko Ishimura, la governante sordomuta che viveva con lui e si occupava della casa, avevano accesso.

Nel corso degli anni Pendergast aveva acquistato con gran discrezione i due appartamenti vicini non appena erano stati messi sul mercato, e li aveva uniti al suo. Ora la sua residenza occupava buona parte del lato anteriore del palazzo Dakota, sulla 72^a Strada, e persino parte del lato che dava sulla Central Park West: un nido d'aquila immenso, disarmonico e segretissimo.

Giunto alla fine del corridoio, aprì la porta di quello che pareva un ripostiglio. Lo stanzino era vuoto fatta eccezione per un'altra porta nella parete in fondo. Dopo aver disattivato il sistema di allarme, Pendergast la aprì ed entrò negli alloggi privati. Superò anche questi piuttosto rapidamente, facendo un cenno di saluto alla signorina Ishimura in piedi nell'ampia cucina, intenta a preparare una zuppa di intestino di pesce su un piano cottura professionale. Come tutti i locali del Dakota, anche la cucina aveva un soffitto insolitamente alto. Pendergast giunse al termine di un altro corridoio e a un'altra porta dall'aspetto innocuo. Dietro, si trovava la sua destinazione: il terzo appartamento, il *sancta sanctorum* in cui persino la signorina Ishimura entrava solo di rado.

Aprì la porta e passò in un'altra stanza simile a un ripostiglio. Stavolta però in fondo non c'era una porta ma uno *shoji*, un divisorio scorrevole di legno e pannelli di carta di riso. Pendergast si richiuse la porta alle spalle, avanzò e scostò con delicatezza lo *shoji*.

Al di là di esso si apriva un giardino immerso nella tranquillità. L'aria, profumata di pino e di eucalipto, era intrisa di umidità e risuonava del canto degli uccelli. C'era una luce fioca, indiretta, da tardo pomeriggio o inizio sera. Da qualche parte in quel regno verde una colomba tubò.

Davanti a lui partiva un sentierino di sassi piatti fiancheggiato da lanterne di pietra, che s'inoltrava tortuoso tra piante sempreverdi.

Dopo aver chiuso lo *shoji*, Pendergast si avviò sul sentierino acciottolato. Era

nell'*uchiroji*, il giardino interno di una casa del tè. Quel luogo molto riservato, quasi segreto, trasmetteva un senso di pace e induceva alla contemplazione. Pendergast lo possedeva da tanto da non essere ormai quasi più in grado di apprezzarne la singolarità: era un giardino in tutto e per tutto, capace di auto-sostentarsi, nel cuore di un imponente condominio di Manhattan.

Di fronte, in mezzo ai cespugli e ai bonsai, comparve un basso edificio di legno, semplice e disadorno. Pendergast superò il lavandino tradizionale posto all'ingresso della casa del tè e scostò lentamente lo *shoji*.

Dietro si trovava la sala del tè, decorata con elegante sobrietà. Rimase per un istante sull'ingresso mentre il suo sguardo vagava sul *kakemono* appeso nella sua nicchia, sulle composizioni floreali *chabana* di rito, sulle mensole che contenevano frullini, pinzette da tè e altri attrezzi scrupolosamente tenuti puliti. Poi, dopo aver chiuso la porta scorrevole ed essersi seduto secondo lo stile *seiza* sul *tatami*, iniziò a compiere i complicati riti della cerimonia.

La cerimonia del tè è in sostanza un rito di grazia e perfezione, il gesto di servire la bevanda a un piccolo gruppo di ospiti. Pendergast era solo, ma effettuava la cerimonia per un ospite che non poteva essere presente.

Riempì con cura il contenitore, vi versò il tè in polvere dopo averlo dosato, lo lasciò in infusione cinque minuti, poi lo filtrò e lo versò in due splendide ciotole del diciassettesimo secolo. Una la depose davanti a sé, l'altra dalla parte opposta della stuoia. Rimase seduto per un istante a fissare il vapore che si levava dalla sua ciotola in tante spirali sottili come ragnatele. Poi, con fare lento, contemplativo, se la portò alle labbra.

Mentre sorseggiava il tè, lasciò che i ricordi si tramutassero in immagini nella sua mente, uno alla volta, e si soffermò su ciascuno prima di passare al successivo. Il soggetto di ogni ricordo era lo stesso. William Smithback jr che lo aiutava nella corsa contro il tempo per aprire le porte della tomba di Senef e liberare le persone che vi erano intrappolate. Smithback, steso inorridito sul sedile posteriore di un taxi rubato mentre Pendergast stesso sbandava di qua e di là in mezzo al traffico cercando di sfuggire a suo fratello Diogenes. Poi, più indietro nel tempo, Smithback che lo guardava indignato e sbigottito mentre bruciava la ricetta contro l'Arcanum sulla tomba di Mary Greene e, ancora più indietro, sempre lui al suo fianco durante la terribile lotta con gli strani abitanti del Devil's Attic, molti metri più sotto le strade di New York.

Quando la ciotola di tè fu vuota, non ci furono più ricordi su cui meditare. Pendergast la posò sulla stuoia e chiuse gli occhi per un attimo. Li riaprì poco dopo e fissò l'altra, ancora piena, di fronte a lui. Emise un sospiro sommesso e quindi parlò.

«*Waga tomo yasurakani*» disse. «Addio, amico mio.»

Capitolo 8

Mezzogiorno. D'Agosta premette il pulsante dell'ascensore imprecando. Guardò l'orologio. «Nove minuti. Non dico puttunate: siamo qui da nove fottuti minuti!»

«Devi imparare a far buon uso del tempo libero, Vincent» mormorò Pendergast.

«Sì? Mi sembra che anche tu non abbia fatto che aspettare.»

«Al contrario, negli ultimi nove minuti ho riflettuto - con grande piacere - sull'invocazione del terzo libro del *Paradiso perduto* di Milton. Ho ripassato i nomi latini della seconda declinazione - certe declinazioni latine sono quasi un lavoro a tempo pieno - e ho concepito mentalmente una lettera che intendo mandare agli ingegneri che hanno progettato questo ascensore.»

Un rimbombo accompagnato da cigolii annunciò l'arrivo dell'ascensore. Le porte si aprirono con un gemito e la cabina piena zeppa vomitò il suo contenuto: medici, infermieri e per finire un cadavere su una barella. Entrarono e D'Agosta premette il pulsante S2.

Dopo una lunga attesa le porte si chiusero con fragore. L'ascensore cominciò a scendere tanto lentamente che non si aveva la percezione del movimento. Dopo un'altra interminabile attesa le porte si aprirono cigolando sul corridoio piastrellato del seminterrato, inondato dalla luce verdastra delle lampade fluorescenti, in cui l'aria olezzava di formaldeide e di morte. Un uomo dietro un divisorio di vetro scorrevole stava a guardia di una porta d'acciaio a due battenti. D'Agosta si avvicinò ed estrasse il distintivo. «Tenente D'Agosta, Dipartimento di polizia di New York, Omicidi; agente speciale Pendergast, FBI. Siamo qui per vedere il dottor Wayne Heffler.»

«I documenti sul vassoio» rispose una voce laconica.

Misero i distintivi sul vassoio scorrevole. Un attimo dopo questi tornarono indietro con due lasciapassare, e la porta d'acciaio si socchiuse con un rumore secco, metallico. «Andate nell'atrio, secondo corridoio, all'incrocio a T a sinistra. Registratevi dalla segretaria.»

La segretaria era occupata e ci vollero altri venti minuti prima che potessero essere ricevuti dal medico. Quando infine la porta si aprì e vennero accompagnati nell'elegante studio, D'Agosta era pronto per una rissa. Non appena vide l'aria arrogante e seccata dell'assistente medico legale capì che avrebbe soddisfatto il suo desiderio.

Heffler si alzò dalla scrivania ed evitò esplicitamente di farli accomodare. Era un uomo di bell'aspetto: più vecchio di loro, magro e snello, indossava un cardigan, un papillon e una camicia bianca inamidata. Una giacca di tweed era appesa allo schienale della sedia. Portava i capelli argentei, già un po' radi, pettinati all'indietro sulla fronte alta. Gli occhi erano azzurri e freddi come il ghiaccio, dietro gli occhiali con la montatura di corno. Alle pareti rivestite di legno della stanza erano appese

varie stampe di caccia e un'ampia bacheca di vetro conteneva una collezione di vessilli di gare. *Un fottuto gentiluomo di campagna*, pensò stizzito D'Agosta.

«Che posso fare per voi?» domandò il medico legale senza sorridere, tenendo le mani sul tavolo.

D'Agosta prese ostentatamente una sedia, l'avvicinò a sé e attese un po' prima di sedersi. Pendergast scivolò agile su una sedia lì accanto. D'Agosta sfilò allora un documento dalla valigetta e lo avvicinò al medico sulla scrivania grande quanto una piazza d'armi.

Heffler non lo guardò nemmeno. «Tenente... ah, D'Agosta, mi ragguagli sui particolari. In questo momento non ho tempo di leggere verbali.»

«Riguarda l'autopsia di Colin Fearing. L'ha effettuata lei. Se ne ricorda?»

«Certo. Il corpo ritrovato nel fiume Harlem. Un suicidio.»

«Sì» rispose D'Agosta. «Be', ho cinque testimoni che giurano sia il responsabile dell'omicidio avvenuto a West End Avenue ieri sera.»

«È assolutamente impossibile.»

«Chi ha identificato il corpo?»

«La sorella.» Heffler frugò impaziente in **un dossier** aperto sul tavolo. «Carmela Fearing.»

«Nessun altro familiare?»

Seguì un altro frugare impaziente. «La madre, *non compos mentis*, in una casa di riposo nella parte settentrionale dello Stato.»

D'Agosta lanciò un'occhiata a Pendergast, ma l'agente speciale stava studiando le stampe di caccia con chiaro disgusto, apparentemente dimentico dell'interrogatorio in corso.

«Segni particolari?» proseguì.

«Fearing aveva un tatuaggio molto insolito, uno hobbit sul deltoide sinistro, e una voglia sulla caviglia destra. Abbiamo verificato il primo nel centro di tatuaggi: era molto recente. Il secondo è stato verificato tramite il certificato di nascita.»

«Reperti dentali?»

«Non siamo riusciti a trovarne.»

«Perché?»

«Colin Fearing è cresciuto in Inghilterra. Poi, prima di trasferirsi a New York, ha vissuto a San Antonio, in Texas. La sorella ha detto che tutte le cure dentali le ha fatte in Messico.»

«Quindi non avete chiamato gli ambulatori in Messico o a Londra? Quanto ci vuole a scannerizzare e spedire per mail una serie di radiografie?»

Il medico legale emise un lungo sospiro, infastidito. «Una voglia, un tatuaggio, l'identificazione giurata e autenticata di un testimone oculare che è un parente stretto: abbiamo più che rispettato la legge, tenente. Non porterei mai a termine un lavoro se, ogniqualvolta che uno straniero si uccide a New York, andassimo in cerca di reperti dentali all'estero.»

«Ha conservato qualche campione dei tessuti o del sangue di Fearing?»

«Effettuiamo radiografie e conserviamo campioni tissutali ed ematici solo se ci sono dubbi riguardanti la morte. Questo era un chiaro caso di suicidio.»

«Come lo sa?»

«Fearing si è buttato nel fiume Harlem dal traliccio mobile del ponte di Spuyten Duyvil. Il suo corpo è stato ritrovato nello Spuyten Duyvil da un'imbarcazione della polizia. Nella caduta si è procurato lacerazioni ai polmoni e fratturato il cranio. Sui binari c'era inoltre un biglietto, ma tutto questo lo sa, tenente.»

«L'ho letto nel file. Leggere non equivale a *sapere*.»

Il dottor Heffler rimase in piedi e chiuse con un gesto palese il dossier sulla scrivania. «Grazie, signori. È tutto?» Guardò l'orologio.

Al che Pendergast si riscosse. «A chi avete consegnato il corpo?» Aveva una voce bassa, quasi assonnata.

«Alla sorella, naturalmente.»

«Che documento le avete chiesto per l'identificazione? Il passaporto?»

«Mi sembra di ricordare fosse una patente di guida dello Stato di New York.»

«Ne ha conservato copia?»

«No.»

Pendergast emise un lieve sospiro. «Ci sono testimoni del suicidio?»

«Non che mi risulti.»

«Il biglietto è stato esaminato dal punto di vista medico legale, per appurare che fosse davvero la calligrafia di Colin Fearing?»

Da parte del medico legale ci fu un'esitazione. Un istante dopo riaprì il dossier. «A quanto pare no.»

D'Agosta riprese l'interrogatorio. «Chi ha trovato il biglietto?»

«La polizia che ha recuperato il corpo.»

«E la sorella... l'avete interrogata?»

«No.» Il dottor Heffler voltò le spalle a D'Agosta, sperando chiaramente di zittirlo. «Signor Pendergast, posso chiederle quale interesse abbia l'FBI in questo caso?»

«No, non può, dottor Heffler.»

D'Agosta proseguì. «Senta, dottore. Abbiamo il corpo di Bill Smithback nel suo obitorio, e se dobbiamo continuare l'indagine ci serve che si proceda in fretta con l'autopsia. Ci servono anche test del DNA sui campioni di sangue e capelli, altrettanto in fretta, e un test del DNA della madre di Fearing per un confronto, visto che ha *trascurato* di conservare i campioni dell'autopsia.»

«Cosa intende per "in fretta"?»

«Quattro giorni al massimo.»

Le labbra del medico si torsero in un sorrisetto sprezzante. «Mi spiace tanto, tenente, ma è impossibile. Siamo molto in arretrato e, anche se non lo fossimo, quattro giorni sono fuori discussione. Ci vorranno almeno dieci giorni, forse anche tre settimane, per l'autopsia. Per quanto riguarda i risultati del DNA, non rientrano nemmeno nella mia giurisdizione. Dovrete ottenere un ordine del tribunale per prelevare il sangue alla madre, il che potrebbe richiedere mesi. E con i ritardi del laboratorio del DNA sarete fortunati se avrete i risultati finali tra sei mesi.»

Pendergast intervenne di nuovo. «Che disdetta!» Rivolgendosi a D'Agosta aggiunse: «Suppongo non ci resti che aspettare. A meno che il dottor Heffler non riesca - come si dice? - a *velocizzare* l'autopsia».

«Se velocizzassi il lavoro ogni volta che un agente dell'FBI o un detective della Omicidi me lo chiede - e lo fanno *tutti-non* potrei fare nient'altro» rispose il dottor

Heffler, restituendo loro il documento. «Mi spiace, signori. Ora, se volete scusarmi...»

«Certo» disse Pendergast. «Ci spiace molto di averle rubato tempo prezioso.»

D'Agosta guardò incredulo mentre l'agente speciale si alzava. Avrebbero accettato d'essere congedati con due stronzate e se ne sarebbero andati così?

Pendergast si girò e si avviò verso la porta, poi esitò. «Strano che sia riuscito a dimostrare tanta efficienza nel caso Fearing. Quanti giorni vi ha dedicato?»

«Quattro, ma era un chiaro caso di suicidio. Abbiamo un problema di capienza.»

«Bene, allora! Dato il vostro problema di capienza, vorremmo che l'autopsia di Smithback fosse ultimata in quattro giorni.»

Il dottor Heffler fece una risatina. «Signor Pendergast, lei non è stato a sentirmi. Le farò sapere quando riusciremo a programmarla. Ora, se non vi spiace...»

«Facciamo tre, allora, dottor Heffler.»

Il medico lo fissò. «Prego?»

Pendergast si voltò a guardarlo. «Ho detto, *tre* giorni.»

Heffler socchiuse gli occhi. «I suoi modi sono arroganti, signore.»

«E la sua mancanza di etica è madornale.»

«Di che diavolo parla?»

«Sarebbe una bella vergogna se si sapesse che il suo ufficio vende i cervelli dei morti delle classi più povere.»

Ci fu un lungo silenzio. Quando il medico legale parlò di nuovo, lo fece con un tono glaciale. «Signor Pendergast, mi sta minacciando?»

Lui sorrise. «È in gamba, dottore.»

«Ciò a cui presumo si riferisca è una pratica totalmente approvata e legale. È per una degna causa: la ricerca medica. Raccogliamo i cadaveri che nessuno reclama per recuperarne tutti gli organi, non solo il cervello. I loro corpi salvano vite umane e rivestono un ruolo fondamentale nella ricerca medica.»

«Il termine tecnico qui è *vendere*. Diecimila dollari per un cervello: non è il prezzo corrente? Chi avrebbe pensato che un cervello valesse tanto?»

«Per l'amor del cielo, noi non li *vendiamo*, signor Pendergast. Chiediamo un rimborso spese. Rimuovere e conservare gli organi ha un costo.»

«Distinzione che i lettori del "New York Post" potrebbero non cogliere.»

L'uomo sbiancò.

«Il "Post"? Non avrà intenzione di scrivere qualcosa al riguardo?»

«Non ancora, ma riesce a immaginarsi i titoli?»

Il dottore si rabbuiò e il papillon gli tremolò per la rabbia. «Sa perfettamente che questa attività non nuoce a nessuno. Il denaro entra in modo legittimo e sostiene la nostra attività qui. Il mio predecessore faceva lo stesso, come del resto il medico legale prima di lui. L'unica ragione per cui teniamo la cosa sotto silenzio è che la gente la troverebbe sgradevole. Davvero, signor Pendergast, la sua minaccia va oltre ogni limite. *Oltre ogni limite!*»

«Ma davvero? Tre giorni, allora?»

Il medico legale lo fissò con occhi duri, luccicanti, e rispose con un brusco cenno. «Due giorni.»

«Grazie, dottor Heffler. Le sono molto obbligato.» Poi si voltò verso D'Agosta. «E

ora, non rubiamo altro tempo al dottor Heffler che ha *tanto* da fare.»

Quando uscirono sulla 1^a Avenue e si diressero alla Rolls che li attendeva con il motore in folle, D'Agosta non poté fare a meno di ridacchiare. «Come hai fatto a tirar fuori *quel* coniglio dal cilindro?»

«Non so perché, Vincent, ma ci sono persone in posizioni di potere che traggono piacere dall'ostacolare gli altri. Io temo di trarne uno simile dall'incomodarli. È una brutta abitudine, lo so, ma alla mia età è *così* difficile liberarsi dei piccoli vizi.»

«Heffler mi è sembrato “incomodato”, eccome.»

«Ho paura, tuttavia, che abbia ragione per quanto riguarda i risultati del DNA. Velocizzare la procedura esula dal suo potere, e dal mio, se è per questo, soprattutto se è necessario un ordine del tribunale. Ci serve quindi un approccio alternativo. Perciò questo pomeriggio andrò a Willoughby Manor, a Kerhonkson, per fare le nostre condoglianze a Gladys Fearing.

«A che scopo? È *non compos mentis*.»

«Ciononostante ho la sensazione, mio caro Vincent, che la signora Fearing possa essere incredibilmente eloquente.»

Capitolo 9

Nora Kelly chiuse piano la porta del laboratorio di antropologia nel seminterrato e vi si appoggiò contro, chiudendo gli occhi. La testa le pulsava in continuazione e aveva la gola secca, riarsa.

Il supplizio dei colleghi, con le loro pur benintenzionate condoglianze, l'espressione tragica sul volto, le offerte d'aiuto, il suggerimento di prendersi qualche giorno di vacanza era stato molto più duro di quanto si fosse immaginata. Qualche giorno di vacanza? Per fare cosa? Tornare nell'appartamento dove suo marito era stato ucciso e starsene lì seduta con i suoi pensieri come unica compagna? Il fatto era che dall'ospedale era andata dritta al museo. Nonostante quello che aveva detto a D'Agosta, non era riuscita a tornare nell'appartamento, almeno non subito.

Aprì gli occhi. Il laboratorio era come lo aveva lasciato due giorni prima, eppure sembrava così diverso. Tutto, dopo l'omicidio, sembrava diverso. Era come se il mondo intero fosse completamente cambiato.

Infuriata, cercò di scacciare quello sterile filo di pensieri. Guardò l'orologio: le due. L'unica cosa che ora l'avrebbe aiutata era immergersi nel lavoro. Buttarcisi a capofitto, senza riserve.

Chiuse a chiave la porta e accese il suo Mac. Quando il computer ebbe terminato le procedure di avvio, entrò nel database delle ceramiche. Aprì quindi un mobile contenente vari vassoi e ne estrasse uno con decine di sacchetti di plastica pieni di pezzetti di ceramica numerati. Aprì la prima busta, dispose i frammenti sul feltro sopra il tavolo e iniziò a classificarli per tipo, data e località. Era un lavoro noioso, che non richiedeva particolare concentrazione, ma era quello di cui ora aveva bisogno. Un lavoro che non richiedesse concentrazione.

Dopo mezz'ora si fermò. Il laboratorio nel seminterrato era silenzioso come una tomba e il debole sibilo del sistema di ventilazione era come un sussurro costante nel buio. L'incubo dell'ospedale l'aveva sconvolta: era stato così reale! I sogni in genere si dimenticano con il tempo, ma quello pareva farsi sempre più nitido.

Scosse la testa, seccata dalla tendenza che la sua mente aveva di rimuginare sempre sulle stesse cose raccapriccianti. Pestando i tasti del computer con più forza del necessario, terminò di inserire il blocco dei dati, poi cominciò a rimettere i frammenti nelle buste per sgombrare il tavolo per la tornata successiva.

Udì allora bussare lievemente alla porta.

Non un'altra visita di condoglianze. Nora guardò la finestrella di vetro della porta, ma il corridoio al di là era tanto buio che non riuscì a vedere nulla. Dopo un istante si alzò, si avvicinò alla porta, mise la mano sulla maniglia e si bloccò.

«Chi è?»

«Primus Hornby.»

Con una sensazione di sgomento, Nora girò la chiave e si ritrovò davanti il sovrintendente della sezione di antropologia, piccolo e tozzo come un barilotto, con il vestito stazzonato, il giornale del mattino piegato sotto il braccio grasso, intento a sfregarsi nervoso la pelata con la mano paffuta. «Sono contento di averti trovata. Posso entrare?»

Con riluttanza lei si fece da parte per lasciarlo passare. L'uomo entrò rapido e si girò. «Nora, mi spiace *incredibilmente* tanto» disse, continuando a grattarsi nervoso la pelata. Lei non rispose, non poteva. Non sapeva cosa dire né come dirlo.

«Sono contento che tu sia tornata a lavorare. Trovo che il lavoro sia il rimedio universale.»

«Grazie per il tuo interessamento.» Forse ora se ne sarebbe andato. Hornby sembrava avere tuttavia qualcosa che gli mulinava in testa.

«Alcuni anni fa ho perso mia moglie, mentre lavoravo sul campo ad Haiti. È morta in un incidente stradale in California mentre ero via. So come ti senti.»

«Grazie, Primus.»

Lui si addentrò di più nel laboratorio. «Frammenti di ceramiche, vedo. Come sono belli. Un esempio del forte desiderio che l'uomo ha di abbellire anche gli oggetti più comuni.»

«Sì, è vero.» *Ma quando se ne va?* Nora si sentì all'improvviso in colpa. A suo modo lui cercava di essere gentile, ma quella non era la sua maniera di vivere il lutto, con tutte quelle chiacchiere, la commiserazione, le condoglianze.

«Perdonami, Nora...» Hornby esitò. «Ma te lo devo chiedere. Hai intenzione di far seppellire tuo marito o di farlo cremare?»

La domanda era tanto strana che per un istante Nora fu colta di sorpresa. Era una di quelle che aveva volutamente evitato, pur sapendo che in breve avrebbe dovuto affrontarla.

«Non lo so» rispose più brusca di quanto non intendesse.

«Capisco.» Hornby aveva un'aria inspiegabilmente costernata e lei si chiese che cosa avrebbe tirato fuori dopo. «Come ho detto, stavo lavorando sul campo ad Haiti.»

«Sì.»

Hornby sembrò farsi più agitato. «A Dessalines, dove vivevo, usano a volte il Formalazen come liquido per imbalsamare anziché il solito composto di formalina, etanolo e metanolo.»

La conversazione sembrava aver preso una piega irrealistica. «Formalazen» ripeté Nora.

«Sì. È molto nocivo e difficile da maneggiare, ma lo preferiscono per... be', per certe ragioni. Talvolta lo rendono ancora più tossico sciogliendovi del veleno per topi. In casi molto particolari - in certi *tipi* di decessi - chiedono anche all'impresario di pompe funebri di suturare la bocca.» Hornby esitò di nuovo. «E in questi casi seppelliscono i morti a faccia in giù, con la bocca verso la terra e un lungo coltello in mano. Qualche volta sparano un proiettile o conficcano un pezzo di ferro nel cuore del cadavere per... be', per *ucciderlo di nuovo*.»

Nora fissò il piccolo e strambo sovrintendente. Sapeva da sempre che era una persona eccentrica, un po' troppo influenzata dalla strana natura dei suoi studi, ma il tutto era così mostruosamente fuori luogo che non riusciva quasi a crederci.

«Interessante» riuscì a commentare.

«A Dessalines possono mettere molta cura nel seppellire i morti. Osservano regole rigorose, con un grande esborso finanziario. Una sepoltura adeguata può costare quanto due o tre anni di stipendio.»

«Capisco.»

«Te lo ripeto, mi spiace incredibilmente.» Detto ciò, il sovrintendente aprì il giornale che teneva sotto il braccio e lo posò sul tavolo. Era una copia del mattino del «West Sider».

Nora fissò il titolo:

REPORTER DEL «TIMES» UCCISO DA UNO ZOMBIE?

Hornby picchiò il dito tozzo sul titolo. «Mi occupavo proprio di questo. Di vudù, Obeah, zombi, scritto nel modo corretto, naturalmente, con la *i* finale senza *e*, non come lo scrivono qui. Naturalmente, il “West Sider” sbaglia sempre *tutto*» aggiunse, tirando su col naso.

«Cosa...?» Nora si ritrovò a fissare il titolo senza parole.

«Perciò, se decidi di seppellire tuo marito, spero terrai a mente quello che ti ho detto. Se hai qualche domanda, Nora, sono sempre qui.»

Con un ultimo, triste sorriso il piccolo sovrintendente se ne andò lasciando il quotidiano sul tavolo.

Capitolo 10

La Rolls-Royce attraversò con il suo sommesso ronzio la squallida cittadina di Kerhonkson, sfrecciò agile sull'asfalto non più liscio oltre un albergo chiuso della Borscht Belt e ridiscese la strada tortuosa che conduceva in una valle cupa, percorsa da un fiume, fitta di alberi tipici delle zone umide. Dopo un ultimo tornante apparve una casa vittoriana rovinata dalle intemperie; sorgeva accanto a un basso complesso di edifici di mattoni circondati da un recinto di rete metallica. L'insegna inondata dalla luce del sole del tardo pomeriggio annunciò loro che stavano entrando nel Willoughby Manor Extended Care Facility.

«Gesù» osservò D'Agosta, «sembra una prigioniera.»

«È uno dei posti più infami per scaricare anziani e infermi nello Stato di New York» affermò Pendergast. «Al Dipartimento di salute e servizi sociali hanno un dossier spesso così di violazioni sul loro conto.»

Varcarono il cancello aperto, superarono una guardiola sguarnita e attraversarono il parcheggio per i visitatori, ampio e vuoto, con le erbacce che crescevano in una ragnatela di spaccature. Proctor accostò all'ingresso principale e D'Agosta si tirò su, rimpiangendo il fatto di dover abbandonare quei comodi sedili. Pendergast lo seguì. Entrarono nella struttura da una sudicia porta di plexiglas a due battenti e si ritrovarono in un atrio che puzzava di moquette ammuffita e di purè di patate stantio. Su una targa scritta a mano, posta su un sostegno di legno nel centro dell'atrio, si leggeva:

I VISITATORI SI DEVONO REGISTRARE!

Una freccia mal tracciata indicava un angolo dove c'era un banco con una donna intenta a leggere «Cosmopolitan». Doveva pesare almeno centotrenta chili.

D'Agosta estrasse il distintivo. «Tenente D'Agosta, agente speciale...»

«Gli orari di visita sono dalle dieci alle due» rispose da dietro la rivista.

«Mi scusi, siamo agenti di *polizia*.» D'Agosta non aveva intenzione di sopportare altre stronzate da nessuno, per quanto riguardava quel caso.

La donna posò la rivista e li fissò.

Lui lasciò che osservasse il distintivo per un istante, quindi se lo rimise in tasca. «Siamo qui per vedere la signora Gladys Fearing.»

«D'accordo.» La donna premette il tasto dell'interfono e vi strillò dentro. «C'è la polizia, qui, è venuta per vedere la Fearing!» Poi si voltò verso di loro con un'aria che non era più negligente, ma insolitamente ansiosa. «Che cos'è successo? Qualcuno ha commesso un crimine?»

Pendergast si protese e assunse un atteggiamento confidenziale. «Per la verità, sì.»

La donna sgranò gli occhi.

«Un *omicidio*» mormorò l'agente speciale dell'FBI.

La donna ansimò e si mise la mano sulla bocca. «Dove? Qui?»

«A New York.»

«È stato il figlio della signora Fearing?»

«Intende Colin Fearing?»

D'Agosta lanciò un'occhiata a Pendergast. *Dove diavolo vuole arrivare?*

L'agente speciale si raddrizzò e si sistemò la cravatta. «Lo conosce bene?»

«Non proprio.»

«Ma veniva regolarmente a farle visita, no? La scorsa settimana, per esempio, è venuto?»

«Non credo.» La donna prese un registro e lo sfogliò. «No» rispose.

«Dev'essere stato la settimana prima.» Pendergast si chinò di più per guardare il registro.

Lei continuò a sfogliarlo mentre lui teneva gli occhi ardenti puntati sulle pagine.

«No. L'ultima volta che le ha fatto visita è stato in... febbraio. Otto mesi fa.»

«Davvero!»

«Verifichi pure.» La donna girò il registro in modo che potesse vedere. L'agente esaminò la firma scarabocchiata, quindi prese a sfogliarlo a ritroso fino all'inizio studiandolo pagina per pagina.

«Sembra non le facesse spesso visita» disse infine, raddrizzandosi.

«Nessuno le fa spesso visita.»

«E la figlia?»

«Non sapevo nemmeno che avesse una figlia. Non è mai venuta.»

Pendergast le posò con gentilezza una mano sulla spalla massiccia. «Per rispondere alla sua domanda, sì, Colin Fearing è morto.»

Lei tacque, sgranando gli occhi. «Assassinato?»

«Non conosciamo ancora la causa della morte. Quindi nessuno l'ha detto alla madre?»

«Nessuno. Non credo che qui nessuno sappia, ma...» esitò. «Non sarete qui per dirglielo, vero?»

«Non esattamente.»

«Non credo dovrete. Perché rovinarle gli ultimi mesi di vita? Voglio dire, non è quasi mai venuto a trovarla e non è mai rimasto a lungo. Non sentirà la sua mancanza.»

«Che tipo era?»

La donna fece una smorfia. «Non vorrei un figlio del genere.»

«Sul serio? La prego, si spieghi.»

«Sgarbato, antipatico. Mi chiamava Big Bertha» aggiunse, arrossendo.

«Scandaloso! E lei come si chiama, mia cara?»

«Jo-Ann.» La donna esitò di nuovo. «Non direte alla signora Fearing della sua morte, vero?»

«Lei ha un profondo senso di compassione, Jo-Ann. Ora, possiamo vedere la signora Fearing?»

«Dov'è quel portantino?» Stava per premere di nuovo il tasto dell'interfono

quando cambiò idea. «Vi accompagno io. Seguitemi. Devo avvertirvi: la signora Fearing è parecchio suonata.»

«Suonata» ripeté Pendergast. «Capisco.»

La donna si alzò non senza fatica dalla sedia, particolarmente ansiosa d'essere d'aiuto. La seguirono in un corridoio lungo e buio di linoleum, invaso dagli odori più sgradevoli: deiezioni umane, cibo bollito, vomito. Ogni porta che superavano aveva il proprio seguito di rumori: borbottii, gemiti, discorsi frenetici ad alta voce, gente che russava forte.

La donna si fermò davanti a una porta aperta e bussò. «Signora Fearing?»

«Andate via» fu la flebile risposta.

«Due signori sono venuti a trovarla, signora Fearing!» Jo-Ann sfoggiò un tono di voce allegro e artefatto.

«Non voglio vedere nessuno» disse la donna dall'interno.

«Grazie, Jo-Ann» affermò Pendergast nel modo più affabile che potè. «Ora ci pensiamo noi. È stata davvero un tesoro.»

Entrarono. La stanza era piccola, con pochissimi mobili ed effetti personali. Nel centro, sul pavimento di linoleum, troneggiava un letto ospedaliero. Pendergast si sedette rapido su una sedia accanto al letto.

«Andate via» ripeté la donna con voce debole, senza convinzione. Era stesa a letto con i capelli spettinati, candidi come neve, tutti arricciati attorno alla testa a mo' di aureola; gli occhi, un tempo azzurri, erano ormai quasi bianchi, la pelle delicata e trasparente come pergamena. D'Agosta vide la curva lucida del cuoio capelluto sotto la chioma rada. I piatti sporchi del pranzo, rimasti lì da ore, erano impilati su un tavolo ospedaliero munito di ruote.

«Salve, Gladys» esordì Pendergast, prendendole la mano. «Come sta?»

«Da schifo.»

«Posso farle una domanda personale?»

«No.»

Pendergast le premette la mano. «Si ricorda il suo primo orsacchiotto?»

Due occhi slavati lo fissarono senza capire.

«Il suo primo peluche, se lo ricorda?»

In risposta ebbe un cenno lento, meravigliato.

«Come si chiamava?»

Ci fu un lungo silenzio, poi la donna parlò. «Molly.»

«Bel nome. Cos'è successo a Molly?»

Un altro lungo silenzio. «Non lo so.»

«Chi gliel'aveva regalato?»

«Papà, a Natale.»

D'Agosta scorre un bagliore di vita in quegli occhi smorti e si chiese ancora una volta dove intendesse andare a parare Pendergast con quelle strane domande.

«Che splendido regalo deve essere stato!» commentò. «Mi racconti di Molly.»

«Era fatta di calze cucite insieme e imbottita di stracci. Aveva un cravattino dipinto. Mi piaceva, quell'orsacchiotto, dormivo con lei ogni notte. Quando ero con lei, ero al sicuro. Nessuno poteva farmi del male.» Un sorriso radioso illuminò il volto dell'anziana donna. Una lacrima le sgorgò da un occhio e scese sulla guancia.

Pendergast le offrì sollecito un Kleenex da un pacchetto che aveva estratto dalla tasca. Lei lo prese, si asciugò gli occhi e si soffiò il naso. «Molly» ripeté con voce assente. «Cosa non darei per stringere di nuovo quel vecchio orsacchiotto imbottito.» Per la prima volta sembrò focalizzare lo sguardo su Pendergast. «Chi è lei?»

«Un amico» rispose. «Venuto solo per fare due chiacchiere» aggiunse, alzandosi dalla sedia.

«Deve andare?»

«Mi dispiace.»

«Torni. Lei mi piace. È un giovanotto simpatico.»

«Grazie, vedrò se riesco.»

Mentre usciva Pendergast diede il suo biglietto a Jo-Ann. «Se qualcuno venisse a far visita alla signora Fearing, sarebbe così gentile da avvertirmi?»

«Certo!» La donna prese il biglietto con un atteggiamento che ricordava molto la riverenza.

Un attimo dopo uscirono nel parcheggio squallido e deserto, e la Rolls si avvicinò silenziosa per recuperarli. Pendergast aprì la portiera a D'Agosta. Quindici minuti dopo volavano già sull'Interstatale 87, di ritorno a New York.

«Hai notato il vecchio dipinto in corridoio, davanti alla stanza della signora Fearing?» mormorò Pendergast. «Credo sia un Bierstadt originale, estremamente bisognoso di un buon restauro.»

D'Agosta scosse la testa. «Hai intenzione di dirmi che cos'era tutta quella messinscena o ti diverti a tenermi sulle spine?»

Con un lampo divertito negli occhi Pendergast estrasse una provetta dalla giacca. Infilato dentro, c'era un fazzolettino umido.

D'Agosta lo fissò. Non l'aveva nemmeno visto raccogliere il fazzolettino usato. «Per il DNA?»

«Naturalmente.»

«E la storia dell'orsacchiotto?»

«Tutti hanno avuto un orsacchiotto. Lo scopo della trovata era indurla a soffiarsi il naso.»

D'Agosta restò scioccato. «È una cosa vile.»

«Al contrario» rispose Pendergast, infilando la provetta in tasca. «Quelle che ha versato erano lacrime di gioia. Abbiamo rallegtrato la sua giornata e lei in cambio ci ha fatto un favore.»

«Spero che riusciremo a farlo analizzare prima che Steinbrenner venda gli Yankee.»

«Ancora una volta dovremmo agire, non solo fuori dai soliti schemi, ma anche fuori da qualsiasi schema.»

«Cioè?»

Pendergast si limitò a sorridergli enigmatico.

Capitolo 11

«Nora, mi spiace tanto!» Il custode le aprì la porta con un ampio gesto e le prese la mano avvolgendola con il suo profumo di lozione per capelli e dopobarba. «Nel suo appartamento è tutto pronto. Le serrature sono state cambiate. È stato messo tutto in ordine. Ho la nuova chiave. Le porgo le mie più sincere condoglianze, davvero.»

Nora sentì la chiave fredda e piatta premerle sul palmo della mano. L'uomo la guardava con autentico dolore nei lucidi occhi castani.

Lei deglutì. «Grazie, Enrico, per l'interessamento.» Era un'espressione che le veniva ormai quasi automatica.

«In qualsiasi momento, per qualsiasi cosa, chiami. Enrico arriverà puntuale.»

«Grazie.» Nora si diresse verso l'ascensore, esitò e si avviò di nuovo. Doveva farlo senza pensarci troppo.

Le porte dell'ascensore si chiusero con un rumore sordo e la cabina salì dolcemente al sesto piano. Quando si aprirono, lei non si mosse; poi, proprio mentre stavano per chiudersi, uscì rapida nel corridoio.

Era tutto tranquillo. Da dietro una porta si udiva, attutito, un quartetto d'archi di Beethoven, da dietro un'altra una conversazione smorzata. Nora fece un passo e titubò ancora. Davanti a lei, in prossimità dell'angolo, vedeva la porta del loro - del suo - appartamento. I numeri d'ottone che vi erano avvitati indicavano che era il 612.

Percorse lenta il corridoio fino a trovarsi di fronte alla porta. Lo spioncino era nero, le luci all'interno spente. Il cilindro e la placca della serratura erano nuove di zecca.

Aprì la mano e fissò la chiave: lucida, appena fatta. Non sembrava reale. Niente di tutto ciò lo sembrava. *Jamais vu*, il contrario di *déjà vu*. Era come se vedesse tutto per la prima volta.

Lentamente, inserì la chiave e la girò. La serratura scattò e un attimo dopo sentì la porta scostarsi dal telaio; la spinse, e si aprì sui cardini da poco oliati. L'appartamento era buio. Allungò la mano in cerca dell'interruttore, armeggiò e non riuscì a trovarlo. *Dov'è?* Fece un passo nell'oscurità, continuando a tastare sul muro spoglio con il cuore che all'improvviso aveva preso a batterle forte. Fu avvolta da un odore di detersivi, lucido per legno... e di qualcos'altro.

La porta cominciò a chiudersi alle sue spalle riducendo la luce proveniente dal corridoio. Con un grido soffocato si allungò all'indietro, afferrò la maniglia e la spalancò. Indietreggiò in corridoio e la richiuse appoggiandovisi contro. Mentre le spalle le tremavano violentemente, cercò di soffocare i singhiozzi che la stavano travolgendo.

Nel giro di pochi minuti aveva più o meno recuperato il controllo. Guardò a destra e a sinistra, grata che non fosse passato nessuno. Era in parte imbarazzata, in parte impaurita per il turbine di emozioni che aveva represso. Era stato stupido pensare di poter semplicemente tornare nell'appartamento in cui suo marito era stato assassinato soltanto quarantotto ore prima. Sarebbe andata da Margo Green, sarebbe rimasta con

lei per qualche giorno, poi però si ricordò che Margo si era presa un periodo sabbatico fino a gennaio.

Doveva uscire. Scese con l'ascensore fino al pianterreno e attraversò l'atrio con le gambe che le cedevano. Il custode le aprì la porta. «Di qualsiasi cosa abbia bisogno, chiami Enrico» le disse, mentre lei lo superava quasi di corsa.

Si diresse a est sulla 92^a Strada verso Broadway. Era una sera d'ottobre, fresca ma ancora piacevole, e i marciapiedi erano affollati di persone che andavano al ristorante, che portavano a spasso il cane o che tornavano a casa. Nora s'incamminò a passo svelto. L'aria le avrebbe schiarito le idee. Puntò verso il centro procedendo rapida, schivando la gente. Là fuori, in strada, in mezzo alla folla si ritrovò a recuperare via via il controllo dei suoi pensieri, a guardare con una certa obiettività quant'era accaduto. Era sciocco reagire in quel modo: prima o poi sarebbe dovuta tornare nell'appartamento, ed era meglio prima che poi. Là dentro c'era tutto... i suoi libri, il suo lavoro, il suo computer, la roba di *lui*.

Avrebbe voluto che i suoi genitori fossero ancora vivi, rifugiarsi nel loro abbraccio, ma quello era un pensiero ancora più assurdo, e inutile.

Rallentò. Forse, dopo tutto, doveva tornare. Quello era proprio il tipo di reazione emotiva che sperava di poter evitare.

Si fermò e si guardò attorno. Accanto a lei, una fila di persone aspettava di entrare nel Waterworks Bar. Una coppia si stava sbaciucchiando davanti a un portone. Un gruppo di agenti di Wall Street, tutti in abito scuro e con la valigetta in mano, erano diretti a casa. La sua attenzione fu attirata da un senzatetto che si trascinava lungo le facciate degli edifici al suo stesso passo. Anche l'uomo si bloccò e si girò di scatto, dirigendosi dalla parte opposta.

Quel movimento furtivo, il modo in cui il senzatetto nascondeva il volto la misero istintivamente in allarme. Lo studiò mentre procedeva barcollando, coperto di stracci sporchi, proprio con l'aria di chi stava tentando di allontanarsi. Aveva appena rapinato qualcuno? Mentre lo osservava, l'uomo raggiunse l'angolo dell'88^a Strada; lì si fermò, superò con passo incerto l'angolo e guardò una sola volta dietro di sé prima di scomparire.

Nora ebbe un tuffo al cuore. *Era Fearing*. Ne era quasi certa: lo stesso volto scarno, lo stesso corpo dinoccolato, il sorrisetto lascivo.

Fu colta da una paura ottenebrante, che con altrettanta rapidità cedette il posto a una rabbia furiosa.

«Ehi!» gridò, iniziando a correre. «Ehi, tu!» Si fece strada sul marciapiede affollato, ostacolata dalla folla del Waterworks, che fendette con prepotenza.

«Wow, signora!»

«Mi scusi!»

Lei si liberò e riprese a correre. Inciampò, si rialzò e ricominciò l'inseguimento svoltando l'angolo. L'88^a Strada si estendeva in direzione est, lunga e poco illuminata, fiancheggiata da ginkgo e pietre di arenaria bruna. Terminava nelle luci intense di Amsterdam Avenue, con i suoi bar e ristoranti pretenziosi.

Proprio in quel momento una sagoma scura svoltò sull'Amsterdam per puntare verso il centro.

Nora corse con tutto il fiato che aveva in corpo maledicendo la sua debolezza, la

sua lentezza dopo la commozione cerebrale e il riposo a letto. Girò l'angolo e guardò lungo l'Amsterdam Avenue altrettanto affollata di persone.

Eccolo: si muoveva rapido, adesso diretto in qualche posto, mezzo isolato più in là. Spintonando un giovane, riprese a correre accorciando le distanze. «Ehi! Tu!»

La sagoma proseguì.

Nora schizzò di qua e di là in mezzo ai passanti e allungò il braccio. «Fermati!»

Poco prima dell'87^a Strada lo raggiunse, lo afferrò per la stoffa sporca all'altezza della spalla e lo fece girare. L'uomo si raddrizzò incerto e la guardò con occhi spaventati, sgranati. Nora lasciò andare la camicia e arretrò di un passo.

«Che problema hai?» Non era affatto Fearing. Era solo un tossico.

«Mi dispiace» borbottò Nora. «Ti ho scambiato per un'altra persona.»

«Lasciami in pace.» L'uomo si girò bofonchiandole «stronza» e proseguì con passo esitante per l'Amsterdam Avenue.

Nora si guardò frenetica attorno ma il vero Fearing - se mai era stato lì - era scomparso. Rimase in mezzo alla fiumana di gente con le gambe che le tremavano, e con uno sforzo enorme controllò il respiro.

L'occhio le cadde sul bar più vicino, la Neptune Room; un locale rumoroso, appariscente, in cui non aveva mai messo piede, dove non era mai voluta andare né mai si sarebbe aspettata di farlo.

Entrò, invece, e si sedette sullo sgabello. Il barista le si avvicinò sollecito. «Cosa prende?»

«Beefeater martini extra dry, senza ghiaccio, con una buccia d'arancia.»

«Arriva in un lampo.»

Mentre sorseggiava il drink gelido, enorme, si rimproverò per essersi comportata come una pazza. Il sogno era soltanto un sogno, e il senzatetto non era Fearing. Era scossa, doveva darsi una calmata, controllarsi, rimettere insieme al meglio la sua vita.

Terminò di bere. «Quant'è?»

«Offre la casa. E spero» aggiunse il barista ammiccando, «che qualsiasi demone abbia visto prima che entrasse se ne sia ormai andato.»

Lei lo ringraziò e si alzò percependo l'effetto calmante dell'alcol. *Demone*, aveva detto il barista. In effetti, doveva affrontare i suoi demoni, e doveva farlo ora. Stava crollando, aveva le visioni... Non poteva accettarlo. Non era da lei.

Con una camminata di pochi minuti tornò al condominio. Superò alla svelta il portone, si sottopose alla prova di un altro fuoco di fila di commenti benintenzionati del custode ed entrò nell'ascensore. Un minuto dopo era ancora in piedi davanti alla porta. Infilò la chiave, fece scattare la serratura e tastò dietro l'angolo in cerca dell'interruttore che trovò subito.

Chiuse entrambe le serrature e inserì il catenaccio da poco installato, dopodiché si guardò attorno. Tutto era perfettamente in ordine, pulito, lucidato, ridipinto. Veloce ma con metodo, ispezionò l'intero appartamento, compresi i ripostigli e sotto il letto. Poi, aperte le tende del soggiorno e della stanza da letto, spese di nuovo le luci. Il bagliore della città penetrò in casa gettando l'appartamento nell'ombra e sfocandone delicatamente le superfici.

Quella sera poteva restare lì, ora lo sapeva. Poteva affrontare i suoi demoni.

A condizione di non dover guardare niente.

Capitolo 12

La cameriera portò le ordinazioni: un sandwich di pane di segale con pastrami e salsa russa per D'Agosta e uno con bacon, lattuga e pomodoro per Laura Hayward.

«Altro caffè?» chiese.

«Grazie.» D'Agosta restò a guardare mentre la cameriera dall'aria afflitta gli riempiva la tazza, poi si rivolse alla Hayward. «Siamo a questo punto.»

Aveva invitato il capitano Hayward a pranzo per aggiornarla sull'indagine. La Hayward non era più un capitano della Omicidi: era stata trasferita in modo «trasversale». Ora lavorava nell'ufficio del capo della polizia ed era candidata a un'ambita promozione. Se qualcuno se la meritava, pensò mesto D'Agosta, quel qualcuno era proprio Laura.

«Allora» chiese, «l'hai letto?»

Lei lanciò un'occhiata al quotidiano che le aveva portato. «Sì.»

D'Agosta scosse la testa. «Ti rendi conto che stampano questa spazzatura? Adesso ogni sorta d'imbecille ci telefona per segnalarci un avvistamento, riceviamo lettere anonime su cui dobbiamo indagare, chiamate da medium e lettori di tarocchi... sai com'è questa città quando salta fuori qualche storia strana. Proprio il genere di cazzate di cui ora non ho bisogno.»

Sulle labbra della Hayward comparve un lieve sorriso. «Capisco.»

«E la gente crede a questa roba?» Scostò il giornale e bevve un altro sorso di caffè. «Allora... che ne pensi?»

«Hai quattro testimoni che giurano che Fearing sia l'assassino?»

«Cinque, compresa la moglie della vittima.»

«Nora Kelly.»

«La conosci, giusto?»

«Sì. Conoscevo anche Bill Smithback. Usava metodi poco ortodossi, ma era un bravo reporter. È una vera tragedia.»

D'Agosta diede un morso al sandwich. Il pastrami era magro, la salsa calda, proprio come piaceva a lui. A quanto pareva, quando un caso lo faceva incazzare, iniziava a mangiare troppo.

«Be'» proseguì lei. «O è stato Fearing o qualcuno camuffato da Fearing. O è morto o non lo è. È abbastanza semplice. Hai i risultati del DNA?»

«Sulla scena hanno trovato il sangue di due persone: di Smithback e di qualcuno che non è stato ancora identificato. Abbiamo ottenuto campioni del DNA dalla madre di Fearing e li stiamo confrontando con quelli dello sconosciuto.» Tacque, chiedendosi se dovesse raccontarle del modo inconsueto in cui erano riusciti a effettuare i test e decise di non farlo. Forse non era legale e sapeva quanto la

Hayward fosse ligia alla procedura. «Il punto è: se non è stato Fearing, perché un altro dovrebbe prendersi la briga di cercare di assomigliargli?»

La Hayward bevve un sorso d'acqua. «Domanda intelligente. Che cosa pensa Pendergast?»

«E chi lo sa che cosa pensa quel tipo? Ma ti dirò una cosa: è più interessato di quanto non lasci intendere a quelle puttante vudù che ha trovato sulla scena. Passa un sacco di tempo a studiarle.»

«Quelle citate nell'articolo?»

«Esatto. Le paillettes, un mucchietto di piume legate insieme, un sacchettiino di pergamena pieno di terra.»

«Gris-gris» mormorò la Hayward.

«Come?»

«Amuleti vudù per scacciare il male o per infliggerlo.»

«Ti prego. Abbiamo a che fare con uno psicopatico. Il crimine non poteva essere più disorganizzato e improvvisato. La telecamera della sicurezza l'ha ripreso: sembra un tossico.»

«Vuoi la mia opinione, Vinnie?»

«Sai che la voglio.»

«Riesumate il corpo di Fearing.»

«Lo stiamo già facendo.»

«Controllerei anche se uno degli ultimi pezzi di Smithback non abbia mandato in bestia qualcuno.»

«Abbiamo pensato pure a questo. Sembra che *tutti* i suoi pezzi abbiano mandato in bestia qualcuno. Ho un elenco degli ultimi incarichi affidatigli dal redattore del "Times". I miei uomini li stanno analizzando, stanno facendo le verifiche del caso.»

«Hai scelto la linea giusta, Vinnie. Permettimi solo di aggiungere che il crimine forse non è così "disorganizzato" come pensi: potrebbe essere stato pianificato e commesso con molta cura.»

«Non credo.»

«Ehi, niente giudizi affrettati.»

«Scusami.»

«Un'altra cosa.» La Hayward esitò. «Ricordi che ti ho raccontato che, prima di entrare nella polizia ferroviaria, ho lavorato per diciotto mesi nel Dipartimento di polizia di New Orleans?»

«Certo.»

«Pendergast è di New Orleans.»

«E allora?»

La Hayward bevve un altro sorso d'acqua. «Un minuto fa ho detto che Fearing o è morto o non lo è. Be', qualcuno nel Dipartimento di New Orleans potrebbe pensarla diversamente. Magari c'è una terza possibilità.»

«Laura, non mi dire che ti sei bevuta anche tu quelle stronzate sugli zombi!»

La Hayward finì metà del suo sandwich e scostò il piatto. «Sono sazia. Ne vuoi un po'?»

«Sono a posto, grazie. Non hai risposto alla mia domanda.»

«Io non "bevo" niente. Parlane semplicemente con Pendergast. Lui sa molto di più

su quel... particolare argomento di quanto ne sappiamo io e te. Come ho già detto, non arrivare a conclusioni affrettate. È un tuo difetto, Vinnie, lo sai.»

D'Agosta sospirò. Come al solito, aveva ragione. Osservò il ristorante: le cameriere indaffarate, gli altri clienti che leggevano il giornale, parlavano al cellulare o chiacchieravano con i loro compagni. Si ricordò di altri pasti condivisi con Laura in altri ristoranti, in particolare del primo drink assieme. Si associava a un momento particolarmente cupo della sua vita, eppure era stato anche il momento in cui si era reso conto di quanto fosse attratto da lei. Lavoravano bene insieme. Laura per lui era una sfida, in senso buono. L'ironia della situazione era penosa: l'udienza della procedura disciplinare era andata bene, era riuscito a mantenere il posto, ma a quanto sembrava aveva perso lei.

D'Agosta si schiarì la gola. «Allora, dimmi della promozione che ti hanno dato.»

«Non me l'hanno ancora data.»

«Dai, ho sentito i pettegolezzi. Ormai è solo questione di formalità.»

La Hayward bevve un sorso d'acqua. «È una task force speciale che stanno istituendo. Un periodo di prova di un anno. Alcuni componenti dello Stato maggiore verranno incaricati di interfacciarsi con il sindaco in caso di allerta terrorismo o su problemi riguardanti la qualità della vita, questo genere di cose. Grosse questioni di carattere pubblico.»

«Visibilità?»

«Molto alta.»

«Wow. Un'altra piuma sul cappello. Aspetta solo un po' e nel giro di un paio d'anni diventerai capo.»

Lei sorrise. «Improbabile.»

D'Agosta esitò. «Laura, mi manchi, sul serio.»

Il sorriso svanì. «Anche tu mi manchi.»

Lui la guardò dall'altra parte del tavolo. Era così bella che gli faceva male: pelle chiara, capelli tanto neri da sembrare quasi blu. «Allora perché non riproviamo, non ricominciamo?»

Lei tacque, poi scosse la testa. «Vinnie... non sono ancora pronta.»

«Perché no?»

«Be', non mi fido di nessuno, lo sai, però di te mi fidavo, e tu mi hai ferita.»

«Lo so, e mi dispiace. Davvero. Ma ti ho già spiegato tutto. Non ho avuto scelta, adesso sicuramente lo capisci.»

«Invece una scelta ce l'avevi. Avresti potuto dirmi la verità. Ti saresti potuto fidare di me come io mi fidavo di te.»

Lui sospirò. «Laura... mi dispiace.»

Si sentì un forte *hip* e il suo cellulare prese a suonare.

«Credo sia il caso di rispondere» disse lei.

«Ma...»

«Dai, rispondi.»

D'Agosta infilò la mano in tasca e aprì il telefono. «Sì?»

«Vincent?» chiese una voce strascicata, melliflua, del Sud. «È un brutto momento?»

Lui deglutì. «No, non proprio.»

«Ottimo. Abbiamo un appuntamento con un certo signor Kline.»

«Arrivo.»

«Bene. Oh, un'altra cosa: domani mattina ti va di fare un giro in macchina con me?»

«Dove?»

«Al Whispering Oaks Mausoleum. È arrivato l'ordine di riesumazione. Apriamo il loculo di Fearing domani a mezzogiorno.»

Capitolo 13

La Digital Veracity Inc. aveva sede in una delle gigantesche torri di vetro adibite a uffici che costeggiavano la Avenue of Americas nel tratto dei primi cinquanta numeri. D'Agosta incontrò Pendergast nell'atrio. Dopo una breve sosta al banco della sicurezza, si diressero al trentasettesimo piano.

«Vincent hai portato una copia della lettera?» domandò Pendergast.

D'Agosta picchiettò la tasca della sua giacca. «Sai qualcosa sul conto di Kline di cui anch'io dovrei essere messo a parte?»

«Certo. Il nostro signor Lucas Kline è cresciuto in una famiglia povera di Avenue J a Brooklyn. Infanzia insignificante, ottimi voti, sempre l'ultima ruota del carro. Il tipico "bravo ragazzo". Si iscrive alla New York University, inizia a lavorare come giornalista, il che, a detta di tutti, è la sua grande aspirazione. Però le cose vanno male: gli soffiano uno scoop - ingiustamente, a quanto pare -, ma quando mai il giornalismo è giusto? Di conseguenza, finisce licenziato. Si lascia andare per un po' e alla fine diventa programmatore informatico per una banca di Wall Street. Dimostra di avere talento: alcuni anni dopo mette in piedi la DVI e sembra che abbia avuto un discreto successo.» Guardò D'Agosta. «Pensi di chiedere un mandato di perquisizione?»

«Pensavo di vedere prima come va l'interrogatorio.»

Le porte dell'ascensore si aprirono su un atrio elegantemente ammobiliato. Numerosi divani di pelle nera erano disposti su antichi tappeti Serapi. L'ambiente era decorato da cinque o sei grosse sculture africane: guerrieri con copricapi imponenti e grandi maschere dai disegni incredibilmente complessi.

«Sembra che il nostro signor Kline abbia avuto più di un "discreto successo"» commentò D'Agosta guardandosi attorno.

Diedero i nomi alla receptionist e si sedettero. D'Agosta cercò invano una copia di «People» o «Entertainment Weekly» tra le pile di «Computerworld» e «Database Journal». Passarono cinque minuti, dieci. Proprio mentre stava per alzarsi e diventare importuno, l'interfono ronzò sulla scrivania della receptionist.

«Ora il signor Kline può ricevervi» annunciò, alzandosi e facendo loro strada in direzione di una porta senza targhe.

Percorsero un corridoio lungo, debolmente illuminato, che terminava con un'altra porta. La donna li fece passare in un ufficio che dava sul corridoio in cui una splendida segretaria stava scrivendo al computer. Lanciò loro un'occhiata sfuggente prima di riprendere il lavoro. Aveva un'aria tesa, spaventata, da cane bastonato.

Dietro, un'altra porta a due battenti dava su un ampio ufficio d'angolo. Due pareti di vetro offrivano una vista vertiginosa sulla 6^a Avenue. Un uomo sulla quarantina si trovava dietro una scrivania con quattro computer. Era in piedi e parlava al telefono

con l'auricolare, dando loro la schiena e guardando dalla finestra.

D'Agosta passò in rassegna l'intero ufficio: altri divani di pelle nera, altra arte tribale sulle pareti. A quanto pareva, il signor Kline era un collezionista. Una teca di vetro lucida conteneva diversi manufatti impolverati, pipe di argilla, fibbie, pezzi ritorti di ferro, provenienti - da quel che si leggeva - dall'insediamento olandese originario di Nuova Amsterdam. Sugli scaffali incassati nei muri c'erano libri di finanza e sui linguaggi di programmazione, che contrastavano nettamente con le maschere dagli sguardi furtivi, lievemente inquietanti.

Terminata la chiamata, Kline riagganciò e si girò verso di loro. Aveva un volto scarno, incredibilmente giovanile, che recava ancora i segni della battaglia con un'acne adolescenziale. D'Agosta notò che era piuttosto basso, non superava il metro e sessantacinque. Sulla nuca i capelli gli stavano dritti, come quelli di un ragazzino. Solo gli occhi erano vecchi e molto freddi.

Guardò prima Pendergast, poi D'Agosta, poi di nuovo Pendergast. «Sì?» chiese con voce sommessa.

«Mi siedo, se non le spiace» disse Pendergast, accomodandosi e accavallando le gambe. D'Agosta lo imitò.

L'uomo sorrise vagamente, ma non disse nulla.

«Il signor Lucas Kline?» chiese D'Agosta. «Sono il tenente D'Agosta del Dipartimento di polizia di New York.»

«Immaginavo che fosse lei, D'Agosta.» Kline guardò Pendergast. «E lei dev'essere l'agente speciale. Sapete già chi sono. Allora, che cosa volete? Sono molto occupato.»

«Davvero?» osservò D'Agosta, adagiandosi contro la pelle, facendola scricchiolare con sua massima soddisfazione. «E da che cosa, signor Kline?»

«Sono amministratore della DVI.»

«Questo non mi dice niente.»

«Se volete conoscere la mia storia, dalle stalle alle stelle, leggetela.» Kline indicò cinque o sei libri uguali, collocati l'uno accanto all'altro su uno scaffale. «Come sono passato da umile DBA a titolare della mia società. È una lettura indispensabile per tutti i miei dipendenti: un testo sul talento e l'intuito per il quale hanno l'onore di pagare quarantacinque dollari.» Rivolse loro dall'alto un sorriso di disapprovazione. «All'uscita la segretaria accetta assegni o contanti.»

«DBA?» chiese D'Agosta. «E cosa sarebbe?»

«Database administrator. Un tempo, per vivere, rimettevo in forma i database, li mantenevo in salute, e a margine mi dedicavo a scrivere un programma per normalizzare automaticamente i grossi database finanziari.»

«Normalizzare?» ripeté D'Agosta.

Kline fece un gesto noncurante con la mano. «Non mi chiedo di spiegarle. In ogni caso, il programma funzionava molto, molto bene. Poi è saltato fuori che la normalizzazione dei database era un mercato molto fiorente. Ho fatto perdere il lavoro a molti altri DBA e ho creato tutto questo.» Sollevò leggermente il mento, sempre con quel sorriso compiaciuto che gli piegava gli angoli della boccuccia rosea, femminile.

L'egotismo da intellettuale di quell'uomo irritò D'Agosta. Si sarebbe proprio

divertito, con lui. Si appoggiò con fare indolente allo schienale, suscitando un'ulteriore protesta della costosa pelle. «In realtà, ci interessano di più le sue attività extracurricolari.»

Kline lo scrutò con più attenzione. «Per esempio?»

«Per esempio la sua propensione ad assumere segretarie graziose, a intimorirle perché facciano sesso con lei e poi a trattarle con prepotenza o a liquidarle con dei soldi perché stiano zitte.»

L'espressione sul volto di Kline non mutò. «Ah, allora siete qui per l'omicidio di Smithback.»

«Ha usato la sua posizione di potere per abusare di quelle donne e prevaricarle. Avevano troppa paura di lei e di perdere il lavoro, per dire qualsiasi cosa, ma Smithback no. L'ha messa alla berlina davanti a tutti.»

«Non ha messo nessuno alla berlina» replicò Kline. «Sono state fatte affermazioni infondate, non è stato trovato niente, ed eventuali accordi, se esistono, sono chiusi e sepolti per sempre. Purtroppo per lei e Smithback, nessuno è stato pubblicamente denunciato.»

D'Agosta scrollò le spalle come a dire: *Non importa, il gatto è ancora fuori dal sacco.*

Pendergast si mosse sulla sedia. «Dev'essere stato molto sgradevole per lei il fatto che, una volta pubblicato l'articolo di Smithback, la capitalizzazione della DVI sul mercato azionario sia crollata del cinquanta per cento.»

Il volto di Kline restò sereno. «Conosce il mercato. È così instabile. La DVI è quasi tornata al punto in cui era.»

Pendergast incrociò le mani. «Adesso lei è amministratore delegato; nessuno le getta fango addosso o le ruba i soldi per il pranzo. Nessuno le manca di rispetto e la fa franca. Ho ragione, signor Kline?» Pendergast sorrise debolmente e lanciò un'occhiata a D'Agosta. «La lettera?»

Il tenente infilò la mano in tasca, estrasse la lettera e cominciò a leggere: «*Le assicuro che, al di là del tempo e del denaro che mi potrà costare, si pentirà di aver scritto quell'articolo. Non può sapere come agirò, né quando, ma stia certo: agirò.*» Alzò lo sguardo. «L'ha scritta lei, signor Kline?»

«Sì» rispose questi, mantenendo un'aria perfettamente composta.

«E l'ha spedita a William Smithback?»

«Sì.»

«Ha...»

Kline lo interruppe. «Tenente, lei è così noioso. Lasci che mi faccia da solo le domande e risparmieremo un po' di tempo. Facevo sul serio? Assolutamente sì. Sono responsabile della sua morte? È possibile. Sono contento che sia morto? Felice, grazie» rispose, ammiccando.

«Lei...» iniziò a dire D'Agosta.

«Il punto è» lo interruppe Kline, «che non lo saprà *mai*. Ho i migliori avvocati della città. So esattamente che cosa posso o non posso dire. Non riuscirete mai a toccarmi.»

«Possiamo arrestarla» ribatté D'Agosta. «Anche adesso.»

«Certo che potreste, e io me ne starei seduto in silenzio là dove mi portereste fino

all'arrivo del mio avvocato, dopodiché me ne andrei.»

«Potremmo incriminarla per causa probabile.»

«Oh, ma che discorsi ampollosi, tenente!»

«La lettera è una chiara minaccia.»

«Tutti i miei movimenti al momento dell'omicidio possono essere provati. Le menti legali più sottili del Paese hanno esaminato la lettera. Là dentro non c'è niente che possiate usare.»

D'Agosta sfoderò un ghigno. «Be', accidenti, Kline, potremmo divertirvi un po', portarla con noi fuori dal portone dopo aver avvertito la stampa.»

«In realtà sarebbe un'ottima pubblicità. Nel giro di un'ora sarei di ritorno in ufficio, voi vi ritrovereste in una posizione imbarazzante e i miei nemici avrebbero la conferma che sono intoccabile.» Kline sorrise di nuovo. «Si ricordi, tenente: ho alle spalle una formazione da programmatore. Il mio lavoro era scrivere lunghe e complesse routine in cui la logica impeccabile aveva la massima importanza. È la prima cosa che impari come programmatore, la cosa vitale. Esamina *tutto*, da ogni punto di vista. Accertati di aver preso misure per qualsiasi sviluppo inatteso e non lasciare buchi, neanche uno.»

D'Agosta sentiva la rabbia crescergli nel petto. Nell'ampio ufficio calò il silenzio. Kline rimase seduto con le braccia conserte a guardarlo.

«Pazzoide» sibilò D'Agosta. Almeno era riuscito a far sparire il sorriso compiaciuto dalla faccia di quel bastardo.

«Prego?» domandò questi.

«Se non fossi così disgustato, proverei quasi pietà per lei. L'unico modo che ha per scopare con una donna è ostentare soldi e potere, molestare, costringere. Se non le piace la parola pazzoide che ne dice di patetico? Quella ragazza dell'ufficio accanto... quando ha intenzione di sbatterla fuori per sostituirla con la modella dell'anno?»

«Vaffanculo» si udì in risposta.

D'Agosta si alzò. «Questa è una minaccia di violenza, Kline. Fatta a un agente di polizia.» Mise le mani sulle manette. «Lei si crede così in gamba, ma ha appena superato il limite.»

«Vaffanculo, D'Agosta» ripeté la voce.

Vince allora si accorse che non era stato Kline a parlare. La voce era lievemente diversa, e non era arrivata dall'altra parte del tavolo, ma da dietro una porta inserita nella parete opposta.

«Chi è?» domandò. Si era infuriato tanto, e tanto velocemente, che tremava.

«Quello?» replicò Kline. «Oh, quello è Chauncy.»

«Lo porti qui, subito.»

«Non posso.»

«Cosa?» ringhiò D'Agosta.

«Ha da fare.»

«Vaffanculo» affermò la voce di Chauncy.

«Da fare?»

«Sì. Sta pranzando.»

Senza aggiungere altro, D'Agosta si avvicinò a grandi passi alla porta e la spalancò. Dietro, c'era uno stanzino poco più grande di un ripostiglio: non conteneva

niente a parte un trespolo alto fin quasi al soffitto sul quale stava appollaiato un enorme pappagallo color salmone. In una zampa il volatile stringeva una noce brasiliana. Lo guardò mite con il grosso becco vezzosamente coperto dalle piume delle guance e la cresta sul capo lievemente sollevata con aria interrogativa.

«Tenente D'Agosta, le presento Chauncy» disse Kline.

«Vaffanculo, D'Agosta!» esclamò il pappagallo.

Lui fece un passo in avanti. Il pappagallo cacciò un urlo lancinante e lasciò cadere la noce. Sbatté le grandi ali inondandolo di piume e forfora, la cresta tutta irta per la furia.

«Guardi cos'ha combinato» osservò Kline con un tono di rimprovero. «Gli ha rovinato il pranzo.»

D'Agosta arretrò con il respiro affannoso. D'un tratto si rese conto che non c'era niente, assolutamente niente che potesse fare. Kline non aveva infranto alcuna legge. Che cosa voleva fare: ammanettare un cacatua delle Molucche e portarlo in centrale? Gli avrebbero riso tutti dietro, a Police Plaza. Quello stronzetto aveva davvero pensato a tutto. Strinse la mano sulla lettera e l'appallottolò in preda a una frustrazione terribile.

«Come fa a sapere il mio nome?» borbottò, togliendosi una piuma dalla giacca.

«Oh, vede» disse Kline. «Io e Chauncy stavamo... mmm... discutendo prima che arrivaste.»

Mentre salivano in ascensore per raggiungere l'atrio, D'Agosta guardò Pendergast. L'agente speciale si sforzava di non ridere, ma senza successo. D'Agosta distolse lo sguardo, accigliato. Alla fine Pendergast si ricompose e si schiarì la gola.

«Credo, mio caro Vincent, che tu debba cercare di ottenere quel mandato di perquisizione il più rapidamente possibile.»

Capitolo 14

Caitlyn Kidd si infilò con la macchina in una zona riservata agli autobus di fronte al Museo di storia naturale di New York. Prima di uscire, sistemò una copia del «West Sider» del giorno prima, con il titolo e la riga con il suo nome bene in vista sul cruscotto. Quello, insieme ai contrassegni della stampa, le avrebbe forse evitato una seconda multa per divieto di sosta in due giorni. Attraversò svelta il Museum Drive, inalando l'aria fredda autunnale. Erano le cinque meno un quarto e, come aveva immaginato, numerose persone uscivano deliberatamente da una porta senza targhe del pianterreno dell'ampia struttura. Portavano borse e valigette: erano dipendenti, non visitatori. La Kidd avanzò in mezzo al gruppetto fino alla porta, oltre la quale si apriva uno stretto corridoio che portava al banco della sicurezza. Lì alcune persone stavano mostrando il badge del museo per essere quindi ammesse all'interno da due guardie dall'aria annoiata. Caitlyn frugò nella borsa e pescò il tesserino della stampa.

Si fece avanti e lo mostrò alla guardia, che rispose: «Entra solo il personale».

«Sono del "West Sider"» replicò lei. «Sto scrivendo un pezzo sul museo.»

«Ha un appuntamento?»

«Ho preso accordi per un'intervista con...» Lanciò un'occhiata al badge di un sovrintendente che in quel momento stava passando accanto al banco. Ci sarebbero voluti come minimo diversi minuti prima che raggiungesse il suo ufficio. «Con il dottor Prine.»

«Un attimo.» La guardia controllò l'elenco telefonico, sollevò la cornetta, compose un numero e lasciò squillare un paio di volte, quindi sollevò lo sguardo assonnato verso di lei. «Non è in ufficio. Deve attendere qui.»

«Posso sedermi?» La Kidd indicò una panca una decina di metri più in là.

La guardia esitò.

«Sono incinta. Non posso stare in piedi.»

«Faccia pure.»

Lei si sedette, accavallò le gambe, aprì un libro e tenne d'occhio il banco della sicurezza. Arrivarono diversi dipendenti che si ammassarono davanti all'ingresso: sembravano custodi pronti a iniziare il turno di notte. Quando le guardie furono completamente assortite nel compito di verificare i badge e spuntare i nomi, Caitlyn si alzò rapida e si unì al flusso di dipendenti che avevano già passato il controllo.

La stanza che cercava era nel seminterrato - una ricerca di cinque minuti in Internet le aveva consentito di procurarsi l'elenco dei dipendenti e la mappa del museo -, ma quel posto era un dedalo di passaggi che si intersecavano e di corridoi infiniti privi di cartelli. Nessuno tuttavia la fermò né sembrò notarla, perciò con un paio di domande oculute si ritrovò in un corridoio lungo, debolmente illuminato, le cui pareti erano interrotte ogni sei metri da porte con finestrelle di vetro smerigliato. La Kidd avanzò lenta, controllando i nomi sulle porte. Nell'aria aleggiava un odore vagamente

sgradevole che non riuscì a identificare. Alcune porte erano aperte e poté scorgere attrezzature da laboratorio, uffici pieni zeppi di cose e - fatto strano - vasi con animali conservati e bestie dall'aria feroce impagliate e appese ai muri.

Si fermò davanti a una porta con la targa KELLY, N. Era socchiusa e all'interno udì delle voci. *Unavoce*, capì un istante dopo: Nora Kelly era al telefono.

Si avvicinò leggermente e rimase in ascolto.

«Skip, non posso» stava dicendo. «Non posso tornare a casa adesso.»

Ci fu un attimo di silenzio. «No, non è per quello. Se tornassi a Santa Fé adesso, potrei non rimettere mai più piede a New York. Non capisci? Inoltre, per me è essenziale scoprire che cosa è successo veramente, trovare l'assassino di Bill. È l'unica cosa che adesso mi fa andare avanti.»

Era una conversazione troppo personale. Caitlyn scostò un po' di più la porta, schiarendosi nel contempo la voce. Il laboratorio era angusto ma ordinato. Cinque o sei frammenti di ceramica erano disposti su un banco da lavoro accanto a un computer. In un angolo una donna al telefono alzò gli occhi e la guardò. Era bella, attraente con i capelli ramati che le ricadevano sulle spalle e gli occhi castani dallo sguardo tormentato.

«Skip» disse. «Ti richiamo. Sì. D'accordo, stasera.» Riagganciò e si alzò dal tavolo. «Posso esserle utile?»

Caitlyn fece un profondo respiro. «Nora Kelly?»

«Sì.»

Estrasse il tesserino della stampa dalla borsa e lo tenne aperto. «Sono Caitlyn Kidd, del "West Sider".»

Nora Kelly arrossì all'improvviso. «L'autrice di quell'accozzaglia di fandonie?» La sua voce suonò tagliente per la rabbia e il dolore.

«Signora Kelly...»

«Davvero un gran capolavoro. Ne realizzi un altro e potrebbe ricevere un'offerta dal "Weekly World News". Le consiglio di andarsene prima che chiami la sicurezza.»

«Ha letto davvero il mio pezzo?» chiese d'impulso la Kidd.

Sul volto di Nora comparve un'aria incerta. Caitlyn aveva visto giusto: non l'aveva letto.

«Era un buon pezzo, obiettivo e circoscritto ai fatti. Io non scrivo i titoli, riferisco solo le notizie.»

Nora avanzò di un passo, e lei istintivamente arretrò.

Per un attimo Nora la fissò con uno sguardo di fuoco, poi si voltò verso il tavolo e prese il telefono.

«Che fa?» domandò la Kidd.

«Chiamo la sicurezza.»

«Signora Kelly, la prego, non lo faccia.»

Nora terminò di comporre il numero e attese mentre il telefono squillava.

«Così si fa solo del male, perché posso aiutarla a trovare l'assassino di suo marito.»

«Sì?» Nora stava parlando al telefono. «Sono Nora Kelly, laboratorio di antropologia.»

«Vogliamo tutte e due la stessa cosa» sibilò Caitlyn. «La prego, lasci che le

dimostri che posso aiutarla. La prego.»

Silenzio. Nora la fissò, poi disse al telefono: «Mi dispiace, ho sbagliato numero». Riagganciò lentamente, posando il ricevitore sulla staffa.

«Due minuti.»

«D'accordo. Nora... posso chiamarla Nora? Conoscevo suo marito. Gliene aveva mai parlato? Ci incontravamo agli eventi giornalistici: conferenze stampa, scene del crimine. Talvolta seguivamo la stessa storia ma, be'... per me, una reporter in erba che lavora per un tabloid a distribuzione gratuita come il "West Sider", era un po' dura competere con il "Times".»

Nora non fece commenti.

«Bill era una brava persona... Senta, lei e io abbiamo un obiettivo comune: scovare l'assassino. Tutte e due abbiamo risorse molto particolari a disposizione. Dovremmo usarle. Lei lo conosceva meglio di chiunque altro e io ho un giornale. Potremmo unire le nostre capacità, aiutarci a vicenda.»

«Sto ancora aspettando di sapere come.»

«Conosceva il pezzo a cui Bill stava lavorando, quello sui diritti degli animali? Me ne aveva accennato un paio di settimane fa.»

Lei assentì. «L'ho già detto alla polizia.» Dopo un attimo di esitazione chiese: «Crede ci sia un collegamento?».

«È quello che mi suggerisce il mio istinto, ma non ho ancora informazioni sufficienti. Mi racconti qualcosa di più.»

«Si trattava di quella faccenda dei sacrifici di animali su, a Inwood. Erano circolate un sacco di storie e poi tutto era finito nel nulla, ma la cosa aveva suscitato l'interesse di Bill. La teneva da parte in cerca di nuove prospettive da cui valutarla.»

«Le ha riferito molti particolari?»

«Ho avuto semplicemente la sensazione che certa gente non fosse entusiasta che s'interessasse all'argomento. Ma in questo che c'è di nuovo? La sua gioia più grande era far incazzare le persone, soprattutto se sgradevoli. E non c'era nessuno che lui odiasse di più di quelli che fanno del male agli animali.» Guardò l'orologio. «Le restano trenta secondi: ancora non mi ha detto in che modo può aiutarmi.»

«Sono instancabile, quando si tratta di effettuare ricerche. Lo chiedo a uno qualsiasi dei miei colleghi. So come muovermi alla polizia, negli ospedali, nelle biblioteche, nell'archivio del quotidiano. Il mio tesserino mi permette di accedere in posti in cui lei non può. Posso dedicarmi giorno e notte a questo lavoro, ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette. È vero, voglio una storia, ma voglio anche rendere giustizia a Bill.»

«I suoi due minuti sono finiti.»

«D'accordo, ora me ne vado. Voglio fare qualcosa, per lei e per me.» Caitlyn si picchiò la testa. «Recuperi i suoi appunti su quel pezzo, quello sui diritti degli animali. Mi permetta di consultarli. Si ricordi: noi reporter ci prendiamo cura dei colleghi. Voglio arrivare in fondo a questa faccenda quanto lei. Mi aiuti a farlo, Nora.»

Detto ciò, sorrise brevemente e le diede il suo biglietto da visita, dopodiché si girò e lasciò il laboratorio.

Capitolo 15

La Rolls superò un cancello inserito in un muro di finti mattoni, decorato con un'edera di plastica fissata a casaccio con chiodi a U. Un cartello posto in mezzo alla pianta rampicante informava i visitatori che erano arrivati al Whispering Oaks Cemetery and Mausoleum. Dietro c'era una distesa d'erba verde circondata da querce da poco piantate, sorrette da supporti metallici. Tutto era nuovo e spoglio. Il cimitero stesso era praticamente vuoto, e D'Agosta ne vedeva ancora i confini, là dove la terra era stata pressata. Cinque o sei tombe gigantesche di granito lucido sorgevano ammassate in un angolo. Più avanti, nel centro del tappeto verde, sorgeva il mausoleo, bianco come un osso, brutto e disadorno.

Proctor condusse la Rolls sul vialetto di asfalto e si fermò davanti all'edificio, di fronte al quale c'era un'aiuola tutta piena di fiori nonostante la stagione autunnale. Quando scese dall'auto, D'Agosta sondò una piantina con il piede.

Plastica.

Rimasero in piedi nel parcheggio a guardarsi attorno. «Dove sono tutti quanti?» chiese, controllando l'orologio. «L'incaricato doveva essere qui a mezzogiorno.»

«Signori?» Un uomo era spuntato come un fantasma dal retro del mausoleo. D'Agosta restò sbigottito dal suo aspetto: di corporatura sottile, aveva un abito nero di buona fattura e la pelle di un bianco innaturale. L'uomo si affrettò ad avvicinarsi con le mani giunte in modo ossequiente e andò dritto da Pendergast. «Come posso aiutarla, signore?»

«Siamo qui per i resti di Colin Fearing.»

«Ah, sì, quel poveretto che abbiamo seppellito quasi due settimane fa?» L'uomo sorrise, scrutando Pendergast dalla testa ai piedi. «Lei deve essere del mestiere. Riesco sempre a capire quando qualcuno lo è!»

Pendergast infilò lentamente una mano in tasca.

«Sì, sì» proseguì. «Ricordo bene la sepoltura. Poveretto, c'erano solo la sorella e il prete. Sono rimasto sorpreso: i giovani di solito attirano molta gente. Bene! Di quale obitorio siete, signori, e come posso esservi utile?»

Pendergast aveva estratto un portadocumenti di pelle dalla tasca. Lo sollevò e lasciò che si aprisse.

L'uomo lo fissò. «Cosa... cos'è questo?»

«Ahimè, non siamo "del mestiere", come lei ha garbatamente osservato.»

L'uomo impallidì ancora di più e ammutolì.

D'Agosta si fece avanti e gli porse una busta. «Siamo qui per la *riesumazione* di Colin Fearing ordinata dal tribunale. Ecco i documenti.»

«Riesumazione? Non ne so niente.»

«Ne ho parlato ieri sera con un certo signor Radcliffe» rispose D'Agosta.

«Il signor Radcliffe non me l'ha riferito. Lui non mi riferisce *mai* nulla.» La voce dell'uomo si alzò, trasformandosi in un querulo lamento.

«Ma che peccato» commentò D'Agosta, mentre gli tornava il malumore che gli era venuto dal giorno dell'omicidio. «Vediamo di sbrigarci, comunque.»

L'uomo era chiaramente spaventato, sembrava addirittura vacillare. «Non... non ci è mai capitata una cosa del genere.»

«C'è sempre una prima volta, signor...?»

«Lille. Maurice Lille.»

Il malconcio furgone del medico legale stava sferragliando su per il vialetto d'accesso, spargendo dietro di sé una nube di fumo azzurro. Imboccò la curva troppo veloce - D'Agosta si chiese perché guidassero sempre come dei pazzi - e si fermò con un lieve stridio, dondolando avanti e indietro sulle sospensioni rovinate. Un paio di tecnici di laboratorio in tuta bianca scesero, si portarono sul retro, spalancarono i portelloni ed estrassero una barella su cui si trovava un sacco da salma vuoto. Si incamminarono quindi verso di loro, spingendo la barella.

«Dov'è lo stoccafisso?» urlò il più magro dei due, un ragazzino lentigginoso con i capelli color carota.

Silenzio.

«Signor Lille?» chiese D'Agosta dopo un istante.

«Lo... *stoccafisso*?»

«Ha presente» affermò il tecnico. «Lo stoccafisso. Non abbiamo tutto il giorno.»

Lille si riprese dallo shock. «Sì. Sì, certo. Prego, seguitemi nel mausoleo.»

Li condusse alla porta d'ingresso, digitò un codice su una tastiera e la porta di finto bronzo si aprì con un *clic*, rivelando uno spazio bianco, alto, pieno di loculi che andavano dal pavimento al soffitto su tutte e quattro le pareti. Da una coppia di urne di gesso spuntavano due enormi mazzi di fiori di plastica. Solo alcuni loculi erano contrassegnati da scritte nere, incise, che indicavano nomi e date. D'Agosta non poté fare a meno di annusare l'aria in cerca di quell'odore che conosceva così bene, ma questa era pulita, fresca, profumata. Indubbiamente profumata. *Un posto del genere, pensò, deve avere un accidenti di sistema di ventilazione.*

«Scusate, avete detto Colin Fearing?» Nonostante l'aria condizionata troppo alta, Lille stava sudando.

«Esatto.» Il tenente D'Agosta lanciò un'occhiata irritata a Pendergast che si era allontanato con passo tranquillo, le mani dietro la schiena e le labbra increspate, per studiare il luogo. Pareva sempre dileguarsi nel momento sbagliato.

«Un attimo, per favore.» Lille varcò una porta di vetro che dava nel suo ufficio e tornò stringendo un portablocco in mano. Guardò l'ampia parete di loculi muovendo le labbra come se contasse. Dopo un istante si fermò.

«Eccolo. Colin Fearing.» Indicò un loculo contrassegnato da una scritta, poi arretrò con una smorfia sul volto che voleva essere un sorriso.

«Signor Lille?» disse D'Agosta. «La chiave?»

«La chiave?» Sul suo viso comparve un'aria di panico. «Vuole che lo *apra*?»

«In questo consiste una riesumazione, no?» replicò lui.

«Ma, vede, non sono autorizzato. Sono un semplice impiegato.»

D'Agosta espirò. «Troverà i documenti in quella busta. Tutto ciò che deve fare è

firmare il foglio in alto... e darci la chiave.»

Lille abbassò lo sguardo e notò, quasi per la prima volta, la busta di carta grezza che teneva in mano.

«Ma non sono autorizzato. Devo chiamare il signor Radcliffe.»

D'Agosta alzò gli occhi al cielo.

Lille tornò nel suo ufficio lasciando la porta aperta, e lui ascoltò. La conversazione iniziò bassa, ma ben presto la voce acuta dell'uomo riecheggiò nell'intero mausoleo come il verso di un cane preso a calci. A quanto sembrava, il signor Radcliffe non aveva interesse a collaborare.

Lille riemerse. «Il signor Radcliffe sta venendo qui.»

«Quanto ci vorrà?»

«Un'ora.»

«Se lo scordi. Ho già spiegato tutto al signor Radcliffe. Apra il loculo. Adesso.»

Lille si torse le mani con il volto piegato in una smorfia. «Oh, cielo. È solo che... non posso.»

«Ha in mano un ordine del tribunale, amico, non una richiesta di permesso. Se non apre quel loculo, la citerò per aver ostacolato un agente di polizia nello svolgimento del suo dovere.»

«Ma il signor Radcliffe mi licenzierà!» gemette Lille.

Pendergast tornò dal suo tour autoguidato e si avvicinò con noncuranza al gruppo. Arrivato di fronte al loculo di Fearing, lesse a voce alta: «Colin Fearing, età trentotto. È triste quando muoiono giovani, non crede, signor Lille?».

Questi non parve udirlo. Pendergast posò una mano sul marmo, come se lo accarezzasse. «Ha detto che non è venuto nessuno al funerale?»

«Solo la sorella.»

«Che tristezza. E chi lo ha pagato?»

«Io... io non ne sono sicuro. Il conto... l'ha pagato la sorella, credo attingendo al patrimonio della madre.»

«Ma la madre è *non compos mentis*.» L'agente speciale si girò verso D'Agosta. «Mi chiedo se la sorella abbia una procura. Varrebbe la pena controllare.»

«Buona idea.»

Pendergast continuò ad accarezzare il marmo con le dita bianche. Scostò una piccola placca nascosta ed espose la serratura. Infilò l'altra mano nel taschino della giacca e ne estrasse un piccolo oggetto simile a un pettine, con alcuni denti corti a un'estremità. Lo inserì nella serratura e la scosse.

«Mi scusi, cosa crede di...?» biascicò Lille, ma la voce gli morì in gola quando la porta del loculo si aprì senza far rumore sui cardini oliati. «No, aspetti, non deve...»

I paramedici avvicinarono la barella e la sollevarono con un lieve scossone fino a porla alla stessa altezza del loculo. Nella mano di Pendergast comparve una piccola torcia. L'agente dell'FBI la puntò nel loculo buio per sbirciarvi dentro.

Ci fu un breve istante di silenzio. «Non credo ci servirà la barella» osservò dopo un istante.

I due paramedici esitarono, perplessi.

Pendergast si raddrizzò e si voltò verso Lille. «Mi dica, per favore: chi tiene le chiavi dei loculi?»

«Le chiavi?» L'uomo stava tremando. «Io.»

«Dove?»

«Le tengo chiuse a chiave nel mio ufficio.»

«E le copie?»

«Le tiene il signor Radcliffe in un altro posto. Non so dove.»

«Vincent?» Pendergast indietreggiò e indicò il loculo aperto.

Questi avanzò e scrutò nello spazio buio, seguendo con lo sguardo il fascio sottile della torcia.

«Questo dannato coso è vuoto!» esclamò.

«Impossibile» osservò con voce tremula Lille. «Ho visto con i miei occhi il corpo che veniva messo là dentro...» Non riuscì a terminare la frase e si strinse la cravatta.

Il paramedico dai capelli color carota guardò dentro per verificare di persona. «Be', che mi venga un colpo!» esclamò mentre fissava.

«Non è esattamente vuoto, Vincent.» Pendergast si infilò un guanto di lattice e allungò la mano all'interno per estrarne cauto un oggetto e mostrarlo agli altri sul palmo. Era una minuscola bara, realizzata grossolanamente con cartapesta e pezzi di stoffa, e aveva il coperchio di carta socchiuso. All'interno c'era uno scheletro sorridente, fatto di minuscoli stuzzicadenti dipinti di bianco.

«In certo qual modo... la sepoltura *c'è stata*» disse con la sua voce melliflua.

Si udì un ansito, seguito da un tonfo attutito. D'Agosta si girò. Maurice Lille era svenuto.

Capitolo 16

Mezzanotte. Nora Kelly attraversò svelta il cuore buio del seminterrato del museo con i tacchi che ticchettavano lievemente sul pavimento di pietra lucidata. Nei corridoi era attiva l'illuminazione dell'orario di chiusura e le porte sembravano fauci aperte sulle tenebre. Non c'era nessuno in giro: anche gli irriducibili erano andati a casa ore prima e le ispezioni delle guardie avvenivano in genere nella parte del museo aperta al pubblico.

Nora si fermò davanti a una porta di acciaio inossidabile con la targa LABORATORIO PCR. Come sperava, la finestrella munita di rete era buia. Si voltò verso la serratura a tastiera e digitò una sequenza di numeri. Il LED mutò di colore, dal rosso al verde.

Spalancò la porta, entrò e accese la luce, fermandosi per guardarsi attorno. Aveva messo piede in quel laboratorio poche volte e per caso, quando aveva dovuto consegnare qualche campione da analizzare. Il cycler termico per la PCR si trovava su un tavolo immacolato di acciaio inossidabile, coperto da un telo di plastica. Nora si avvicinò, tolse la plastica, la ripiegò e la ripose. La macchina, un Mastercycler 5330 della Eppendorf, era di plastica bianca, e, nonostante l'aspetto brutto e lowtech, all'interno nascondeva sofisticati congegni. Frugò nella borsa ed estrasse un documento stampato che aveva scaricato da Internet, contenente le istruzioni per utilizzarlo.

La porta si era richiusa automaticamente alle sue spalle. Nora fece un profondo respiro, tastò dietro la macchina con una mano, localizzò l'interruttore e l'accese. Il manuale spiegava che aveva bisogno di quindici minuti buoni per scaldarsi.

Dopo aver posato la borsa sul tavolo, estrasse un contenitore di polistirene, tolse il coperchio e iniziò con cura a estrarre provette sottili come matite e a sistamarle in fila. Una conteneva un frammento di capello, un'altra una fibra, un'altra ancora un pezzo di Kleenex, la successiva frammenti congelati di sangue. Tutto le era stato dato da Pendergast.

Si passò una mano sulla fronte notando, mentre lo faceva, che le tremavano leggermente le dita. Cercò di non pensare ad altro se non al lavoro di laboratorio. Doveva terminare e andarsene ben prima dell'alba. Il cuore le martellava nel petto. Era stanca morta, non dormiva da quando era tornata a casa, due giorni prima, ma la rabbia e il dolore le davano l'energia, la alimentavano, la mandavano avanti. Pendergast aveva bisogno dei risultati del DNA il più presto possibile. Era grata di poter essere d'aiuto in qualsiasi modo, se aumentava le possibilità di acciuffare l'assassino di Bill.

Da un frigorifero prese una serie di otto provette per PCR: minuscoli contenitori di plastica a forma di proiettile, riempiti con una soluzione buffer, Taq polimerasi, DNTP e altri reagenti. Con estrema cura, usando un paio di pinzette, trasferì i minuscoli

campioni di materiale biologico dalle sue provette a quelle per PCR e le richiuse subito, una dopo l'altra. Quando l'apparecchio segnalò con un trillo d'essere pronto, ne aveva riempite trentadue: il massimo che il PCR cyclor riusciva a gestire in un ciclo.

Si infilò altre provette in tasca, per un utilizzo futuro, poi ripassò le istruzioni per la terza volta. Aprì la macchina, inserì le provette di reazione, la richiuse e la bloccò. Dopo averla predisposta, premette il tasto di avvio.

Ci sarebbero voluti quaranta cicli termici, ciascuno di tre minuti, per completare la reazione PCR. Due ore. A quel punto, avrebbe dovuto sottoporre i risultati a elettroforesi su gel per identificare il DNA.

La macchina emise un altro lieve trillo e lo schermo indicò che il primo ciclo termico era iniziato. Nora si sedette, in attesa. Solo allora si rese conto del silenzio tombale che regnava nel laboratorio. Non si udiva nemmeno il solito rumore dell'aria nel sistema di ventilazione. La stanza odorava di polvere, di muffa e del vago sentore dolciastro del paradichlorobenzene proveniente dai locali vicini adibiti a magazzino.

Alzò lo sguardo all'orologio a muro: mezzanotte e venticinque. Avrebbe dovuto portarsi un libro. Nel laboratorio silenzioso si ritrovò sola con i suoi pensieri... ed erano pensieri terribili.

Si alzò e cominciò a camminare su e giù, tornò al tavolo, si sedette e si rialzò. Cercò sugli scaffali qualcosa da leggere ma trovò solo manuali. Pensò di tornare su, nel suo ufficio, ma c'era sempre il rischio di imbattersi in qualcuno e di dover spiegare perché si fosse attardata tanto al museo. Non aveva il permesso di accedere al laboratorio PCR. Non si era registrata allo scopo, non aveva inserito il suo nome nell'elenco, e anche se l'avesse fatto non era autorizzata a usare la macchina...

All'improvviso si bloccò e rimase in ascolto. Aveva udito un rumore, o credeva di averlo udito. Fuori dalla porta.

Guardò in direzione della finestrella, ma non c'era niente da vedere tranne il corridoio buio, illuminato da una lampadina protetta da una gabbia metallica. Il LED della tastiera brillava, rosso: la porta era ancora chiusa.

Strinse i pugni con un gemito. Era un supplizio: spaventose immagini continuavano a formarsi spontanee nella sua mente, a riversarsi nella sua coscienza senza preavviso. Chiuse forte gli occhi, strinse ancora di più i pugni cercando di pensare a qualsiasi altra cosa che non fosse quel primo sguardo... a *qualsiasi altra cosa*...

Li riaprì di scatto. Di nuovo quel rumore, e stavolta lo identificò: era un debole grattare contro la porta del laboratorio. Alzò rapida lo sguardo e scorse una sagoma che si muoveva oltre la finestra. Ebbe la netta sensazione che qualcuno fosse venuto a farle visita.

Un guardiano notturno? Possibile. Si chiese, con una fitta d'ansia, se avrebbe segnalato la sua presenza non autorizzata. Poi scosse la testa. Se avessero sospettato qualcosa, sarebbero entrati e l'avrebbero affrontata. Come potevano sapere che non si sarebbe dovuta trovare lì? In fondo, aveva il suo badge ed era chiaramente una sovrintendente. Era la sua mente, che le faceva di nuovo scherzi. Succedeva da quando... distolse lo sguardo dalla finestrella. Forse stava *impazzendo*.

Il rumore si ripeté e il suo sguardo guizzò di nuovo sulla finestrella. Stavolta vide

la sagoma scura di una testa che dondolava in corridoio. Ondeggiò un po', illuminata da dietro, indistinta, incombente nella piccola finestra. Poi, quando si premette contro il vetro, la luce del laboratorio ne svelò i tratti.

Nora trattenne il fiato, batté le palpebre e fissò ancora una volta.

Era Colin Fearing.

Capitolo 17

Nora balzò indietro con un grido. La faccia scomparve.

Sentì il cuore accelerare, battere forte nel petto. Stavolta non c'erano dubbi. *Quello non era un sogno.*

Arretrò in fretta e si guardò intorno in cerca di un posto dove nascondersi, poi si infilò sotto un tavolo da laboratorio e ansimò per riprendere fiato. Non c'erano rumori. Il laboratorio e il corridoio erano immersi in un silenzio assoluto. *È una cosa stupida. La porta è chiusa a chiave. Non può entrare,* pensò. Passò un minuto. Mentre stava lì accovacciata con il respiro affannoso, accadde un fatto strano. La paura che l'aveva attanagliata all'improvviso svanì, sostituita a poco a poco da un sentimento di rabbia.

Si alzò lentamente. La finestrella era sempre vuota.

Fece scorrere la mano sul ripiano del tavolo, afferrò un cilindro graduato di Pyrex e lo estrasse dal sostegno. Poi, con un colpo deciso, lo sbatté contro il bordo e lo sbeccò. Muovendosi più in fretta, si avvicinò alla porta e, con dita tremanti, cercò di digitare il codice. Al terzo tentativo ce la fece, e uscì sul corridoio.

Dalla curva in fondo provenne il rumore di una porta che si chiudeva.

«*Fearing!*» gridò.

Iniziò a correre, inseguendolo il più veloce possibile lungo il corridoio costellato di porte, ma solo una era vicina all'incrocio. Ne afferrò la maniglia, scoprì che era aperta e la spalancò bruscamente.

Tastando la parete, scoprì una serie di interruttori e con due manate accese tutte le luci.

Davanti a lei si apriva una stanza di cui aveva sentito parlare, ma che non aveva mai visto, uno dei leggendari magazzini del museo. Un tempo centrale elettrica, quel vasto spazio conteneva ora la collezione di scheletri di balena del museo. Gli ossi e i crani enormi, alcuni dei quali grandi quanto autobus cittadini, erano appesi al soffitto con catene. Se fossero stati collocati per terra si sarebbero deformati e rotti per il loro stesso peso. Ogni scheletro era avvolto da teli di plastica che pendevano, a mo' di sudario, fin quasi al pavimento creando un paesaggio marino di ossi sommersi. Nonostante le file di lampadine a fluorescenza, queste erano pur sempre troppo poche per un locale tanto grande, e la luce conferiva a tutto un aspetto diafano, quasi subacqueo.

Nora si guardò attorno, tenendo pronta l'arma improvvisata. A sinistra alcuni teli ondeggiavano, come se fossero stati smossi di recente.

«*Fearing!*»

La sua voce riecheggiò strana in quella sala cavernosa. Corse verso i teli più vicini e vi si infilò in mezzo. Il grande scheletro gettava ombre bizzarre in quella luce vaga,

e la plastica, sporca e rigida, formava un labirinto di tende che le impedivano di vedere più in là di qualche metro in qualsiasi direzione. Era quasi senza fiato per la tensione e la rabbia.

Allungò la mano e scostò energica un telo. Niente.

Avanzò, ne scostò un altro e un altro ancora. Ora quei sudari di plastica che la circondavano ondeggiavano tutti assurdamente, come se i giganteschi scheletri al loro interno avessero preso vita e si agitassero inquieti.

«*Bastardo! Fatti vedere!*»

Un fruscio... poi vide un'ombra muoversi veloce sulla plastica. Balzò in avanti e la colpì con il cilindro.

Niente.

D'un tratto non ne poté più: partì di corsa gridando, dando manate ai teli, agitando frenetica il tubo di vetro rotto finché si aggrovigliò nella plastica pesante tanto che faticò per liberarsi. Passato l'accesso di nervi, fece qualche altro passo e rimase in ascolto. All'inizio tutto ciò che sentì furono i suoi ansiti, poi però distinse in modo piuttosto netto uno strascicare di piedi alla sua destra. Corse verso quel rumore brandendo l'arma e balzando in avanti, pronta a colpire di nuovo.

Poi all'improvviso si fermò. La voce della ragione cominciò a penetrare la coltre rossa della sua furia. Era una cosa stupida, molto stupida. Si era lasciata ottenebrare dalla rabbia.

Si mise di nuovo in ascolto. C'era qualcosa che grattava, poi un'ombra guizzò e altri teli ondeggiarono. Nora si voltò di scatto in quella direzione per bloccarsi subito dopo. Si leccò le labbra diventate d'un tratto secche. Nella luce fioca, circondata da un'infinità di scheletri mastodontici nei loro sudari, si pose una domanda: *Chi è il cacciatore... e chi la preda?*

La rabbia svanì in un lampo, rimpiazzata da un'ansia crescente quando si rese conto di ciò che era successo. Fearing non era riuscito a entrare nel laboratorio chiuso a chiave. L'aveva però indotta a uscire, e lei si era lasciata attirare in quel labirinto.

All'improvviso un coltello squarciò un telo vicino, lasciandovi uno strappo enorme. Dall'apertura cominciò a spuntare una sagoma. Nora si girò rapida verso quell'ombra menando fendenti con il cilindro dal bordo irregolare e la scorre di sfuggita. La figura tuttavia colpì con il coltello la sua arma improvvisata, che si fracassò sul pavimento.

Nora indietreggiò e la fissò.

Fearing aveva gli abiti laceri, maleodoranti, rigidi per il sangue ormai secco. La fissava con un occhio livido, l'altro era biancastro, come morto. Spalancò la bocca rivelando una serie di denti neri, carciati. Aveva i capelli pieni di terra e di foglie, la pelle giallognola che puzzava di tomba. Con un verso umido, simile al russare, avanzò di un passo e tentò di colpirla con il coltello - Nora lo conosceva fin troppo bene, quel coltello - che luccicando tracciò un arco a mezz'aria.

Nora ruotò mentre l'arma le passava accanto, perse l'equilibrio e cadde a terra. La sagoma avanzò, mentre lei raccoglieva un grosso frammento di vetro e arretrava in fretta.

La bocca di lui si spalancò, emettendo un gorgoglio spaventoso.

«Sta' lontano da me!» urlò, brandendo la scheggia e alzandosi in piedi.

La figura avanzò dinoccolata, menando fendenti nella sua direzione. Nora arretrò, si girò e scappò, sbattendo contro i teli di plastica per tentare di raggiungere il fondo della stanza. Lì avrebbe sicuramente trovato una porta. Alle sue spalle udiva Colin Fearing tagliare la plastica e il coltello che strideva quasi come quando intaccava gli ossi appesi.

Ssshrroogggnnn. Tra un respiro irregolare e l'altro la sagoma emetteva suoni orrendi, come se avesse la trachea piena di liquidi. Nora gridò in preda alla paura e allo sgomento e la sua voce riecheggiò assurda nel buio della sala cavernosa.

Era disorientata, non sapeva più se stesse andando nella direzione giusta. Lottò con la plastica, sforzandosi di respirare, e finì per aggrovigliarvisi di nuovo; allora si gettò a terra e prese a gattonare frenetica sotto i sudari che ondeggiavano fruscando. Si era completamente persa.

Ssshrroogggnnn. Il terribile risucchio giunse alle sue spalle.

Disperata, si mise in piedi sotto il telo che copriva uno scheletro che arrivava molto in basso, si allungò, afferrò una costola di balena e si tirò su, infilandosi nella gabbia toracica come se fosse un attrezzo mostruoso di un campo giochi. Si arrampicò mentre gli ossi dondolavano e sbattevano gli uni contro gli altri con un rumore secco, fino a raggiungere la sommità della cassa toracica. Lì, lo spazio tra due costole era abbastanza largo da permetterle di passare attraverso. Con il vetro fece un buco nella copertura di plastica, si infilò tra le costole e superò il telo per raggiungere a fatica il dorso dello scheletro. Malgrado tutto, si fermò per un istante, paralizzata di fronte a quella vista insolita: un mare di scheletri di balena, grandi e piccoli, appesi sotto di lei da tutte le parti, tanto vicini da toccarsi.

Lo scheletro sotto i suoi piedi ricominciò a oscillare. Nora guardò giù. Fearing era sotto di lei e stava salendo in quel quadrato svedese di ossi.

Con un gemito di paura corse il più rapidamente possibile lungo il dorso dello scheletro, tenendosi accucciata, poi saltò su quello vicino e vi si aggrappò con tutte le forze mentre dondolava follemente. Corse lungo la seconda spina dorsale e saltò su un terzo scheletro. Di lì riuscì a malapena a intravedere una porta in fondo alla sala.

Ti prego, fa' che non sia chiusa a chiave.

L'essere ripugnante comparve in cima a uno scheletro, spuntando da uno squarcio nella plastica. Avanzò in fretta balzando da uno scheletro all'altro, e Nora si accorse che, nonostante l'andatura dinoccolata, era più agile di quanto si potesse immaginare. Tutto ciò che aveva ottenuto salendo sugli scheletri era dargli un vantaggio.

Praticato un altro foro nella plastica, scese e si lasciò cadere sul pavimento, poi gattonò verso il fondo della sala. Alle sue spalle sentiva Fearing che la inseguiva furioso, con quegli orripilanti risucchi che si facevano sempre più forti.

All'improvviso fu libera dall'ammasso di ossi. Lì, a non più di tre metri, c'era la porta: pesante e antiquata, senza la tastiera del sistema di sicurezza. Corse verso quell'uscita e afferrò la maniglia. Era chiusa a chiave.

Con un singhiozzo di sgomento si girò, appoggiò la schiena contro la porta e strinse la scheggia di vetro, pronta a opporre l'ultima resistenza.

Gli scheletri ondeggiavano e scricchiolavano sulle catene e i teli di plastica smossi sfregavano irrequieti il pavimento. Nora attese, preparandosi al meglio alla battaglia finale.

Passò un minuto, poi un altro. Fearing non comparve. A poco a poco il fruscio e il dondolio degli scheletri cessarono. Nel magazzino tornò il silenzio.

Nora respirava ancora affannosamente. Aveva smesso di inseguirla? Se n'era andato?

Dalla parte opposta del magazzino udì il cigolio di una porta, uno strascicare di passi e poi silenzio.

No, no! Non se n'era andato.

«Chi c'è qui?» esclamò una voce, tremando leggermente per una malcelata apprensione. «Fatti vedere!»

Era una guardia notturna. Nora per poco non singhiozzò di sollievo. Fearing doveva aver sentito i passi ed essersi dato alla fuga. Lei tuttavia trattenne il fiato. Non poteva rivelare ora la sua presenza mentre era in corso l'analisi del DNA.

«C'è qualcuno?» gridò la guardia, chiaramente restia ad avanzare in quella foresta di scheletri di balena. Il debole fascio di una torcia oscillò di qua e di là nella sala poco illuminata.

«Ultimo avviso, poi chiudo la porta a chiave.»

A Nora non importava. In qualità di sovrintendente, conosceva il codice di sicurezza della porta d'accesso.

«Bene, te la sei voluta.»

Si sentì uno strascicare di piedi, le luci si spensero e un attimo dopo si udì una porta sbattere.

A poco a poco Nora riuscì a controllare il respiro. Cadde in ginocchio e sbirciò nella luce fioca che filtrava dalla finestrella della porta.

Fearing era ancora nella stanza come lei? Aspettava, pronto a tenderle un'imboscata? Cosa voleva? Finire il lavoro che non era riuscito a concludere nell'appartamento?

Avanzò gattoni sotto i teli ormai immobili muovendosi lenta, il più silenziosamente possibile, diretta alla porta. Di tanto in tanto si guardava attorno e tendeva le orecchie, ma non c'erano rumori, né ombre, solo i grandi ossi di balena avvolti nei loro sudari.

Quando fu in mezzo agli scheletri, si fermò. Vedeva il debole scintillio di vari frammenti di vetro: ciò che restava della sua arma improvvisata, andata in pezzi. Nel buio, scorre una larga striscia scura lungo il bordo luccicante di una grossa scheggia. Allora *aveva colpito* Fearing con il vetro... e l'aveva ferito. Quello era sangue... il suo sangue.

Inspirò cercando di pensare con la massima lucidità, poi con le dita che le tremavano recuperò una delle provette di riserva che si era cacciata in tasca. Ruppe con cautela il sigillo sterile e raccolse il frammento; lo immerse nel liquido e richiuse la provetta. Pendergast le aveva già dato i campioni del DNA della madre di Fearing, e il DNA mitocondriale di madre e figlio era sempre identico. Ora avrebbe potuto analizzare il suo DNA e confrontarlo direttamente con quello dello sconosciuto prelevato dalla scena del crimine. Rimise la provetta in tasca e avanzò cauta, in silenzio, verso la porta. Il codice funzionò, si aprì. Nora la richiuse e la bloccò rapidamente, poi percorse con gambe tremanti il corridoio e tornò nel laboratorio PCR. Di Fearing nessuna traccia. Digitò il codice sulla tastiera, sgattaiolò nel laboratorio, si

chiuse la porta alle spalle e spense la luce in alto. Avrebbe terminato il lavoro con quella emessa dagli strumenti.

Il cyclor termico era a metà. Con il cuore che ancora le martellava nel petto, Nora inserì la provetta dell'aggressore accanto alle altre, pronta per il ciclo successivo.

Entro la sera seguente avrebbe saputo con certezza se fosse stato Fearing a uccidere suo marito e a tentare due volte di uccidere lei.

Capitolo 18

D'Agosta entrò nella sala d'aspetto dell'ala nuova dell'obitorio, prestando attenzione a respirare dalla bocca. Pendergast lo seguì. Si guardò rapidamente attorno e con l'agilità di un gatto si piazzò su una delle brutte sedie di plastica addossate alla parete; di fianco, una pila di riviste con le pagine piegate era appoggiata su un tavolo. Prese quella meno logora, la sfogliò e cominciò a leggere.

D'Agosta fece un giro della stanza, poi un altro. L'obitorio di New York era un luogo pieno di spaventosi ricordi, e sapeva che l'esperienza che stava per vivere gliene avrebbe lasciato un altro, forse il peggiore di tutti. L'innaturale sangue freddo di Pendergast lo irritava. Come faceva a restare così indifferente? Gli lanciò un'occhiata e vide che stava leggendo «Mademoiselle» con evidente interesse.

«Perché leggi quella roba?» chiese infastidito.

«C'è un articolo molto istruttivo sui primi appuntamenti che finiscono male. Mi ricorda un caso che ho seguito: un primo appuntamento particolarmente increscioso sfociato in un omicidio-suicidio.» Pendergast scosse la testa al pensiero e continuò a leggere.

D'Agosta incrociò le braccia al petto e fece un altro giro della stanza.

«Vincent, siediti. Usa in modo costruttivo il tuo tempo.»

«Odio questo posto. Odio il suo odore. Odio il suo *aspetto*.»

«Sono più che d'accordo. Qui la morte è... potremmo dire... difficile da ignorare? *Pensieri spesso troppo reconditi per le lacrime.*»

Le pagine frusciavano mentre Pendergast continuava a leggere. Passarono alcuni terribili minuti prima che la porta dell'obitorio si aprisse. Sulla soglia comparve Beckstein, uno dei medici legali. *Grazie a Dio*, pensò D'Agosta: erano riusciti ad avere lui per l'autopsia. Era uno dei migliori e, sorpresa, un essere umano quasi normale.

Beckstein si tolse guanti e mascherina e li gettò in un bidone. «Tenente, agente Pendergast.» Annuì in segno di saluto senza porgere la mano. In obitorio stringere le mani era una cosa che semplicemente non si faceva. «Sono a vostra disposizione.»

«Dottor Beckstein» esordì Pendergast, assumendo il comando della conversazione. «Grazie per il tempo che ci dedica.»

«È un piacere.»

«Ci faccia un resoconto ma, la prego, sia clemente con i tecnicismi.»

«Certo. Volete vedere il cadavere? Il tecnico di laboratorio ci sta ancora lavorando. A volte vedere aiuta a...»

«No, grazie» rispose fermo D'Agosta.

Vincent si sentì addosso lo sguardo di Pendergast. *Fanculo*, pensò deciso.

«Come volete. Il cadavere presenta quattordici ferite da coltello ante-mortem,

parziali e totali. Alcune alle mani e alle braccia, numerose nella parte inferiore della schiena e una decisiva, sempre con accesso posteriore, che ha trapassato il cuore. Sarei lieto di fornirvi uno schema...»

«Non è necessario. Ferite post-mortem?»

«Nessuna. Il decesso è stato quasi immediato dopo il colpo decisivo, fatale, al cuore. Il coltello è entrato orizzontalmente, tra la seconda e la terza costola posteriore, con un angolo di ottanta gradi verso il basso rispetto alla verticale. È penetrato nell'atrio sinistro, nell'arteria polmonare, ha lacerato il cono arterioso nella sommità del ventricolo destro causando emorragia massiva.»

«Direbbe che l'assassino ha fatto quello che ha fatto per uccidere la vittima e nient'altro?»

«L'affermazione concorda con i fatti, sì.»

«L'arma?»

«Una lama di venticinque centimetri, larga cinque, molto rigida, probabilmente un coltello da cucina di alta qualità o da sub.»

D'Agosta assentì. «C'è altro?»

«Il tossicologico indica un tasso alcolemico entro i limiti. Niente droghe né sostanze estranee. Il contenuto dello stomaco...»

«Non mi serve saperlo.»

Beckstein esitò e D'Agosta colse un non so che di particolare nel suo sguardo. Incertezza, disagio.

«Sì?» lo sollecitò. «C'è altro?»

«Sì. Non ho ancora scritto il verbale ma c'è una cosa piuttosto strana, sfuggita alla Scientifica.»

«Dica.»

Il medico legale esitò di nuovo. «Vorrei mostrarvela. Non l'abbiamo spostata... ancora.»

D'Agosta deglutì. «Cos'è?»

«La prego, lasciate che ve la mostri. Non so... be', non so descriverla bene.»

«Certo» affermò Pendergast, avanzando. «Vincent, se preferisci aspettare qui...»

Vincent sentì la mascella contrarglisi. «Vengo con voi.»

Seguirono Beckstein oltre la porta d'acciaio a due battenti, nella luce verde di un'ampia sala piastrellata. Indossarono mascherine, guanti e camici prendendoli da alcuni bidoni lì accanto, poi passarono in una sala autoptica.

D'Agosta notò subito il tecnico chino sul cadavere. Il gemito della sega Stryker che stringeva in mano pareva il ronzio di una zanzara arrabbiata. Nei paraggi c'era un inserviente intento a mangiarsi un panino al salmone affumicato. Un secondo tavolo settorio era pieno di organi etichettati. D'Agosta deglutì di nuovo, vistosamente.

«Ehi» disse l'inserviente a Beckstein. «È tornato appena in tempo. Stavamo per srotolare l'intestino.»

L'occhiata dura del medico legale lo zittì. «Mi dispiace, non sapevo avesse ospiti.» Rivolse loro un sorriso furbo e strinse tra le labbra gommose la sua colazione. La stanza puzzava di formalina, di pesce e di feci.

Beckstein si rivolse al tecnico di laboratorio. «John, vorrei mostrare al tenente D'Agosta e all'agente speciale Pendergast il... ehm, l'oggetto che abbiamo trovato.»

«Non c'è problema.» La sega si fermò e il tecnico si allontanò. Con enorme riluttanza, D'Agosta si avvicinò e un istante dopo abbassò lo sguardo sul cadavere.

Era peggio di quanto avesse potuto immaginare, peggio persino dei più atroci incubi. Bill Smithback: nudo, morto, aperto. Il cuoio capelluto era stato scollato, i capelli castani si trovavano tutti ammucchiati alla base, il cranio insanguinato era esposto con i segni freschi della sega che formavano un semicerchio. La cavità corporea vuota, le costole divaricate, gli organi asportati.

Chinò la testa e chiuse gli occhi.

«John, ti spiace sistemare un divaricatore in bocca?»

«Per nulla.»

D'Agosta tenne gli occhi chiusi.

«Ecco.»

A quel punto li riaprì. La bocca era stata aperta a forza con un pezzo di acciaio inossidabile. Beckstein sistemò la luce per illuminarne l'interno. Conficcato nella lingua di Smithback c'era un amo da pesca con alcune piume, simile a una mosca artificiale. Pur recalcitrando, D'Agosta si chinò per esaminarlo più da vicino. L'amo aveva un ardiglione intrecciato costituito da uno spago di colore chiaro su cui era stato dipinto un minuscolo teschio ghignante. Attaccato al corpo c'era un sacchettino in miniatura, a mo' di minuscola pillola.

D'Agosta guardò Pendergast. L'agente speciale stava fissando in basso con la bocca aperta e uno sguardo straordinariamente intenso negli occhi argentei. D'Agosta ebbe l'impressione che in quello sguardo non ci fosse solo intensità: c'erano rimpianto, incredulità, dolore... e dubbio. Pendergast curvò palesemente le spalle. Era come se avesse sperato sino all'ultimo di essersi sbagliato su qualcosa... e apprendesse con immenso sgomento che in realtà aveva avuto più che ragione.

Il silenzio perdurò per vari minuti. Alla fine D'Agosta si girò verso Beckstein, sentendosi all'improvviso molto vecchio e stanco. «Voglio che sia fotografato e analizzato. Asportatelo con la lingua: lasciatelo infilato dov'è. Voglio che la Scientifica lo analizzi, che apra quel minuscolo sacchetto e mi riferisca cosa contiene.»

L'inserviente sbirciò oltre la spalla del tenente, sempre intento a masticare il panino. «Sembra proprio che ci sia uno psicopatico in giro. Pensi cosa scriverebbe il "Post" di quel coso!» Si udì un morso fragoroso seguito dai rumori della masticazione.

D'Agosta si girò verso di lui. «Se il "Post" lo verrà a sapere» ringhiò, «farò personalmente in modo che passi il resto della sua vita a preparare panini anziché mangiarli.»

«Ehi, mi spiace, amico. È parecchio suscettibile» aggiunse, arretrando.

Lo sguardo di Pendergast guizzò verso D'Agosta. «Vincent, mi è venuto in mente che non faccio visita alla mia adorata zia Cornelia da secoli. Ti va di accompagnarmi?»

Capitolo 19

Nora girò la chiave nella toppa e aprì la porta dell'appartamento. Erano le due del pomeriggio; il sole basso entrava dalle veneziane e illuminava spietato tutti i suoi ultimi brandelli di vita con Bill. Libri, dipinti, oggetti d'arte, persino le riviste gettate qua e là con noncuranza: ogni cosa le scatenava un'ondata di ricordi indesiderati, dolorosi. Dopo aver chiuso entrambe le serrature dell'ingresso attraversò con gli occhi bassi il soggiorno e andò in camera da letto.

Il lavoro con l'apparecchio per la PCR era terminato. Ogni campione di DNA fornito da Pendergast era stato moltiplicato milioni di volte. Nora aveva riposto le provette in fondo al frigorifero del laboratorio, dove nessuno le avrebbe notate, quindi aveva trascorso una normale giornata di lavoro nel laboratorio di antropologia. Nessuno aveva badato al fatto che se ne era andata presto. Quella notte, all'una, sarebbe tornata per la seconda e ultima fase: il test dell'elettroforesi su gel. Nel frattempo, aveva un disperato bisogno di dormire.

Gettata senza tante cerimonie la borsa per terra, si buttò sul letto e si coprì la testa con i cuscini. Eppure, anche se era rimasta lì immobile, il sonno si rifiutò di venire. Passò un'ora, poi un'altra, e alla fine Nora rinunciò. Sarebbe anche potuta restare al museo. Forse ci sarebbe dovuta tornare subito.

Guardò la segreteria telefonica: ventidue messaggi. Altre condoglianze, sicuro. Non voleva sentirne neanche una di più. Con un sospiro premette il tasto **REPLAY** e, non appena avvertiva una nota di turbamento nella voce del chiamante, cancellava il messaggio.

Il settimo però era diverso. Era della reporter del «West Sider».

«Dottoressa Kelly? Sono Caitlyn Kidd. Senta, mi chiedevo se avesse scoperto qualcosa di più su quelle vicende degli animali a cui stava lavorando Bill. Ho letto i pezzi che ha pubblicato. Ha avuto la mano pesante. Ero curiosa di sapere se avesse scoperto qualcosa di nuovo che suo marito non ha avuto il tempo di pubblicare... o che qualcuno non *voleva* pubblicasse. Mi richiami.»

Quando iniziò il messaggio successivo, Nora premette il pulsante **STOP**. Fissò pensierosa l'apparecchio per un istante, poi si alzò dal letto, tornò in soggiorno, si sedette alla scrivania e aprì il portatile. Non conosceva Caitlyn Kidd, non si fidava particolarmente di lei, ma avrebbe collaborato anche con il diavolo in persona se l'avesse aiutata a catturare i responsabili della morte di Bill.

Fissò lo schermo e fece un profondo respiro. Un istante dopo, rapida, prima che le venisse qualche ripensamento, entrò nell'account privato del marito al «New York Times». La password fu accettata: l'account non era stato disattivato. Un minuto dopo stava fissando l'indice degli articoli che aveva scritto nell'ultimo anno. Operando una selezione cronologica, tornò indietro di diversi mesi e fece quindi uno

scrolling esaminandone i titoli. Incredibile quanti le suonassero sconosciuti. In quel momento si pentì amaramente di non essersi interessata di più al suo lavoro.

Il primo pezzo d'attualità sui sacrifici animali era stato pubblicato circa tre mesi prima. Era per lo più una panoramica che spiegava come il sacrificio animale, lungi dall'essere un'usanza del lontano passato, veniva ancora attivamente - e segretamente - praticato in città. Nora proseguì. C'erano numerosi altri articoli: un'intervista a un certo Alexander Esteban, portavoce di Humans for Other Animals, un pezzo di taglio investigativo sui combattimenti di galli a Brooklyn. Poi s'imbattè nell'articolo più recente, pubblicato due settimane prima, intitolato: PER I «MANHATTANESI» I SACRIFICI ANIMALI SONO QUASI DI CASA.

Recuperò il testo e lo scorre veloce, soffermandosi in particolare su un paragrafo:

le testimonianze che ci giungono con più insistenza in ordine ai sacrifici animali arrivano da Inwood, la zona più settentrionale di Manhattan. Varie denunce sono state raccolte dalla polizia e da diverse agenzie che si occupano di tutela degli animali nell'area dell'Indian Road e della 214^a West, secondo cui gli abitanti avrebbero udito versi di animali sofferenti. Queste grida, che i locali descrivono come appartenenti a capre, polli e pecore, proverrebbero a quanto pare da una chiesa sconsanata situata nel centro di una comunità solitaria dell'Inwood Hill Park, familiarmente nota come la Ville .
I tentativi di parlare con i residenti e con il capo della comunità, Eugene Bossong, non hanno avuto successo.

Grazie alla sua scoperta, Bill si era apparentemente garantito il sostegno del quotidiano allo scopo di proseguire le indagini perché l'articolo terminava con un'annotazione in corsivo:

Il presente articolo fa parte di una serie dedicata ai sacrifici animali a New York.

Nora si appoggiò allo schienale. Ora che ci pensava, si ricordava che una sera di una settimana prima, o poco più, Bill era rientrato esultante per un piccolo colpo da maestro che gli era riuscito nelle indagini sui sacrifici animali.

Forse, dopo tutto, non era stato così piccolo.

Guardò accigliata lo schermo. Approssimativamente nello stesso periodo avevano cominciato a trovare quei minuscoli manufatti nella casella della posta ed erano comparse le scritte minacciose fatte con la terra davanti alla porta di casa.

Chiuse l'indice degli articoli e aprì il software di gestione delle informazioni per passare in rassegna gli appunti che Bill conservava sempre per i pezzi in cantiere. Le voci più recenti erano quelle che cercava.

Concentrarsi sulla Ville. Riprendere nell'articolo successivo. SONO DAVVERO SACRIFICI ANIMALI? Bisogna DIMOSTRARLO. Niente affermazioni infondate. Rivedere i dossier della polizia. VEDERE con i miei occhi.

Scrivere l'intervista a Pizzetti. Altri vicini si sono lamentati? Organizzare una seconda intervista a Esteban, l'attivista per i diritti degli animali? Sezione locale della PETA.

Dove si procurano gli animali?

Qual è la storia della Ville? Chi sono? Verificare nell'archivio del <Times> il passato/la storia della Ville.

Per accattivare l'attenzione: voci di zombie/(zombi?)/culti/eccetera. (Verificare grafia corretta zombie/zombi).

Possibile titolo dell'articolo: la Ville del male? No, il <Times> lo casserebbe.

* Primo anniversario: non dimenticarsi di prenotare al Café des Artistes & biglietti per *The Man Who Came to Dinner* per il fine settimana!!!!

L'ultima voce era così inattesa, così fuori luogo rispetto alle altre che per un attimo, ritrovatasi indifesa, Nora sentì gli occhi riempirsi di calde lacrime. Chiuse subito il programma e si alzò dal tavolo.

Andò su e giù in soggiorno e guardò l'orologio: le quattro e quindici. Avrebbe potuto prendere il treno tra la 96^a e la Central Park West e arrivare a Inwood in quaranta minuti. Avviò un altro programma, batté brevemente sulla tastiera, esaminò lo schermo e inviò il documento alla stampante. Entrò di buon passo in camera da letto, recuperò la borsa dal pavimento, si guardò rapida attorno e si diresse alla porta.

Un quarto d'ora prima si era sentita allo sbando, priva di direzione. Ora, all'improvviso, si ritrovò animata da una motivazione travolgente.

Capitolo 20

D'Agosta aveva portato con sé un'intera squadra, dodici agenti armati in uniforme, e l'ascensore aveva raggiunto la massima capienza. Premette il pulsante del trentasettesimo piano, poi rivolse lo sguardo al display illuminato sopra le porte. Avvertiva un senso di calma e di freddezza. No, sbagliato; non freddezza: glacialità.

Si riteneva fondamentalmente un uomo giusto. Se lo trattavano almeno con un po' di rispetto, lui ricambiava; se però facevano i coglioni, la musica cambiava. Lucas Kline si era comportato da coglione — da emerito coglione, da coglione di prim'ordine —, e ora avrebbe imparato quanto fosse inopportuno far incazzare davvero un poliziotto.

«Ricordatevi il briefing» disse parlando alla squadra. «Voglio sia fatto in modo accurato. Accurato e tosto. Lavorate in coppia: non voglio problemi con la catena di prove. Se vi accorgete di qualche puttanata, di qualche forma di ostruzionismo, di qualsiasi cosa, mettete subito tutto a tacere con durezza.»

Un mormorio si levò nel gruppo, seguito da un coro di schiocchi e *clic* mentre le Maglite venivano controllate e le batterie inserite nei cacciaviti cordless.

Le porte dell'ascensore si aprirono sull'atrio immenso della Digital Veracity. Era tardo pomeriggio, le quattro e trenta, ma D'Agosta notò che sui divani in pelle sedevano ancora un paio di clienti in attesa di essere ricevuti.

Bene.

Uscì dall'ascensore e si portò nel centro dell'atrio mentre la squadra si disponeva alle sue spalle. «Sono il tenente D'Agosta del Dipartimento di polizia di New York» affermò con voce forte e chiara. «Ho un mandato di perquisizione per questi uffici.» Lanciò un'occhiata ai clienti in attesa. «Vi suggerisco di tornare in un altro momento.»

Tutti si alzarono rapidi, bianchi in volto, raccolsero giacche e valigette e sgambettarono grati verso gli ascensori. D'Agosta si rivolse alla receptionist. «Perché non va di sotto a bersi un caffè?»

Nell'arco di quindici secondi l'atrio si svuotò, fatta eccezione per D'Agosta e la sua squadra. «Questo sarà il nostro punto di raccolta» affermò. «Lasciamo qui le scatole con le prove. Cominciamo» disse, indicando i sergenti. «Voglio voi tre con me.»

Raggiungere l'ufficio esterno di Kline richiese sessanta secondi. D'Agosta guardò la segretaria dall'aria spaventata. «Oggi qui non si combinerà più niente» le disse pacato, sorridendole. «Perché non stacca prima?»

Attese che la donna se ne andasse, poi aprì la porta dell'ufficio interno. Kline era di nuovo al telefono, con i piedi sull'ampia scrivania. Quando vide D'Agosta e gli agenti in uniforme, fece un cenno con il capo come se non fosse affatto sorpreso. «Dovrò richiamarla» disse, e interruppe la telefonata.

«Prendete tutti i computer» ordinò D'Agosta ai sergenti, quindi si voltò verso il software developer. «Ho un mandato di perquisizione.» Glielo sbatté in faccia e lo lasciò cadere per terra. «Oops. Ecco, lo leggerà quando avrà tempo.»

«Immaginavo che sarebbe tornato, D'Agosta» ribatté Kline. «Ho parlato con i miei avvocati. Il mandato di perquisizione deve specificare che cosa cercate.»

«Oh, certo che lo specifica: cerchiamo le prove che l'omicidio di Bill Smithback sia stato pianificato, commesso o forse pagato da lei.»

«E perché esattamente pianificherei, commetterei o pagherei qualcuno per un atto simile?»

«Per una rabbia di natura psicotica che prova per i giornalisti d'alto profilo, come quello che le ha fatto perdere il suo primo posto di lavoro in un quotidiano.»

Gli occhi di Kline si socchiusero, seppur in modo quasi impercettibile.

«Queste informazioni potrebbero essere nascoste in uno qualsiasi di questi uffici» proseguì il tenente. «Dovremo perquisire l'intera sede.»

«Potrebbero essere ovunque» replicò Kline. «Anche a casa mia.»

«È proprio lì che andremo dopo.» D'Agosta si sedette. «Ma lei ha ragione: potrebbero essere ovunque. Per questo devo confiscare tutti i CD, DVD, hard disk, palmari, qualsiasi cosa che in questi locali possa immagazzinare informazioni. Ha un BlackBerry?»

«Sì.»

«Adesso è una prova. Me lo dia, per favore.»

Kline infilò la mano in tasca, estrasse l'apparecchio e lo posò sul tavolo.

D'Agosta si guardò attorno. Un sergente stava togliendo i dipinti dalle pareti di ciliegio per esaminarne con attenzione la parte posteriore e posarli quindi per terra, un altro stava rimuovendo i libri dagli scaffali: li prendeva per le coste, li scuoteva e li posava formando pile sempre più alte. Il terzo stava sollevando i costosi tappeti dal pavimento per guardarvi sotto e ammucchiarli infine in un angolo. Mentre osservava, D'Agosta pensò quanto fosse comodo il fatto che non fossero obbligati per legge a rimettere a posto dopo una perquisizione.

Dagli uffici in fondo al corridoio provenivano uno sbattere di cassette, un rumore di cose trascinate e voci acute di protesta. Il sergente aveva terminato con i tappeti ed era passato agli archivi: li apriva, estraeva le cartelline di carta grezza, le sfogliava e accumulava i documenti sul pavimento. Quello che aveva esaminato i dipinti a **olio stava** ora spostando i PC dalla scrivania. «Mi servono per lavorare» obiettò Kline.

«Adesso sono miei. Spero abbia fatto un back-up di tutto.» Al che gli venne in mente una cosa che Pendergast gli aveva raccomandato. «Le spiace allentarsi la cravatta?» domandò.

Kline si accigliò. «Cosa?»

«Mi accontenti, la prego.»

Lui esitò, poi lentamente alzò la mano e si allargò la cravatta.

«Adesso apra il primo bottone della camicia e il colletto.»

«Cos'ha intenzione di fare, D'Agosta?» chiese Kline, eseguendo.

D'Agosta gli scrutò il collo scarno. «Quel cordoncino... lo tiri fuori, per favore.»

Ancor più lentamente, Kline infilò la mano ed estrasse il cordoncino. Sicuro: appeso all'estremità c'era un piccolo flash drive.

«Lo porto via.»

«È criptato» osservò Kline.

«Lo porto via lo stesso.»

Lui lo fissò. «Se ne pentirà, tenente.»

«Lo riavrà» rispose Vincent, tendendo la mano. Kline se lo sfilò dalla testa e lo posò sul tavolo accanto al BlackBerry. Dalla sua espressione, dai suoi modi non trapelava nulla. L'unico segno di quanto poteva passargli per la mente era un vago alone rosa sulle guance rovinata dall'acne.

D'Agosta si guardò attorno. «Dovremo prendere anche alcune di queste statue e maschere africane.»

«Perché?»

«Potrebbero essere legate a certi... ehm, elementi esotici del caso.»

Kline fece per parlare, si bloccò e poco dopo si riprese. «Sono opere d'arte di valore inestimabile, tenente.»

«Non romperemo nulla.»

Il sergente aveva terminato con i libri e stava ora svitando i condotti del soffitto con un cacciavite elettrico. D'Agosta si alzò, si avvicinò allo stanzino e aprì la porta. Quel giorno Chauncy non c'era. Guardò di nuovo Kline. «Ha una cassaforte?»

«Nell'ufficio in fondo.»

«Andiamo a fare due passi, che ne dice?»

Il percorso lungo il corridoio mostrò loro cinque o sei scene di devastazione. La squadra stava disassemblando monitor, frugando negli archivi con le Maglite, estraendo i cassetti delle scrivanie.

I dipendenti di Kline si erano radunati nell'atrio dove un mucchio sempre più grande di carte si stava formando accanto alle scatole per le prove. Kline guardò a destra e a sinistra con occhi socchiusi. Il colorito rosato sul suo volto si era in certo qual modo intensificato. «Vincent D'Agosta» disse mentre camminavano. «Gli amici la chiamano Vinnie?»

«Alcuni sì.»

«Vinnie, credo ne abbiamo qualcuno in comune.»

«Non penso.»

«Be', la persona a cui mi riferisco non è esattamente ancora un'amica, ma è come se la conoscessi. Laura Hayward.»

D'Agosta dovette fare appello a tutte le forze per non rallentare il passo.

«Vede, ho fatto qualche indagine sulla sua fidanzata... o ex fidanzata, dovrei dire. Qual era il problema: il Viagra non funzionava più?»

D'Agosta tenne lo sguardo fisso davanti a sé.

«Ciononostante, le mie fonti dicono che siete rimasti molto legati. Ragazzi, lei ha proprio una bella carriera davanti. Se giocasse bene le sue carte, un giorno potrebbe diventare commissario...»

D'Agosta infine si fermò. «Lasci che le dica una cosa, signor Kline. Se crede di poter minacciare o intimidire il capitano Hayward, si sbaglia di grosso. Potrebbe schiacciarla come uno scarafaggio, e se per caso, per la sua immensa pietà, decidesse di risparmiarla, stia certo che io non lo farò. Ora, mi mostra dov'è la cassaforte, per favore?»

Capitolo 21

Nora uscì dalla metropolitana alla stazione della 207^a Strada. Si diresse all'estremità nord della banchina, salì le scale fino al livello della strada e lì trovò la confluenza di tre strade: la Broadway, la Isham e la 211^a West. Era un quartiere in cui non era mai stata, la punta più settentrionale di Manhattan, e si guardò attorno con curiosità. Gli edifici le ricordavano Harlem: condomini senza ascensore risalenti a prima della guerra, belli e solidi. C'erano alcune case di arenaria e villette a schiera: negozi che vendevano tutto a un dollaro, *bodegas* e saloni di bellezza stavano gomito a gomito con ristoranti alla moda e panetterie che sfornavano prodotti integrali. Nei paraggi, Nora lo sapeva, c'era la Dyckman House, l'ultima fattoria olandese dell'epoca coloniale rimasta a Manhattan. Era un luogo che avrebbe sempre voluto visitare con Bill in un soleggiato pomeriggio di fine settimana.

Scacciò il pensiero dalla mente. Controllando il documento stampato poco prima, un'inquadratura dal satellite della zona con indicati i nomi delle strade, si orientò e si incamminò verso nordovest, lungo la Isham, risalendo in direzione di Seaman Avenue e del sole al tramonto.

Attraversò l'ampia e affollata Seaman e continuò per un sentierino asfaltato, costeggiato a sinistra da campi da tennis e a destra dal grande diamante di un campo da baseball. Si fermò. Davanti a lei, al di là dei campi, sorgeva quella che sembrava una foresta primordiale. La carta indicava che il prolungamento di Indian Road passava attraverso l'estremità settentrionale dell'Inwood Hill Park, giungendo a un piccolo abitato senza nome che immaginò fosse la Ville. Il sentiero era più diretto e, a suo avviso, più sicuro. Attraversò il campo e scomparve in un groviglio oscuro di querce rosse e liriodendri, le cui lunghe ombre si intrecciavano nel sottobosco sassoso. Le foglie rilucevano nello splendore autunnale, gialle e ruggine, con qualche chiazza rosso sangue, formando un muro quasi impenetrabile. Si diceva che fosse l'ultima foresta selvaggia a Manhattan, e pareva proprio vero.

Guardò l'orologio. Le cinque e trenta. La sera calava rapida, e l'aria era diventata di un freddo quasi polare. Fece un passo e si fermò di nuovo, lanciando un'occhiata incerta al bosco scuro. Non era mai stata all'Inwood Hill Park; anzi, non conosceva nessuno che ci fosse stato, e non sapeva fino a che punto fosse sicuro dopo il tramonto. Un appassionato di jogging non era stato assassinato lì qualche anno prima...?

Contrasse la mascella. Non era arrivata fin lì per tornare indietro. C'era ancora abbastanza luce. Scuotendo impaziente la testa, Nora si avviò decisa verso il muro di alberi, quasi volesse sfidarli.

Il sentiero piegava lievemente a destra, superando un piccolo campo erboso prima

di immergersi tra i primi tronchi massicci. Nora camminava spedita avvertendo le ombre dei rami pesanti che le calavano addosso. Il sentiero si divise una volta, due; il catrame era solcato da una ragnatela di crepe piene di ciuffi d'erba, tappezzato di foglie morte e invaso da cespugli lungo entrambi i bordi. Di tanto in tanto superava qualche lampione a gas: un tempo chiaramente eleganti, erano ormai tutti arrugginiti e in disuso. Querce e liriodendri — alcuni con tronchi tanto grossi da raggiungere il metro e mezzo di diametro - si intercalavano a cornioli e gingko. Qua e là sul fondo della foresta si aprivano gole strette come lame di coltello.

Ben presto il sentiero asfaltato divenne sterrato e si addentrò tortuoso in mezzo ai tronchi, salendo costantemente. Attraverso un'apertura tra gli alberi, Nora scorse un ripido pendio che piombava in un bacino d'acqua lasciata dalla marea pieno di fango, popolato da rumorosi uccelli marini. Le loro grida la seguirono debolmente mentre continuava a salire sollevando mucchi di foglie morte con i piedi.

Dopo circa quindici minuti si fermò davanti a un antico muro in rovina. Il fragore di Manhattan si era ridotto al rumore del vento che sospirava tra gli alberi. Il sole era sceso dietro un rilievo e un bagliore di un arancione violento pervadeva il cielo ottobrino. Si iniziava a sentire il freddo intenso della sera. Nora guardò gli alberi a legno duro che le si affollavano attorno, i massi glaciali e le marmitte dei giganti sparpagliate insidiosamente qua e là. Sembrava quasi impossibile che lì, sull'isola cittadina per antonomasia, esistessero duecento acri di foresta selvaggia. Da quelle parti le risultava ci fossero i resti della vecchia Villa Straus. Isidor Straus era stato membro del Congresso e comproprietario dei grandi magazzini Macy's. Quando morì con la moglie sul *Titanio*, la loro casa di campagna nell'Inwood Hill Park cadde a poco a poco a pezzi. Forse quel muro un tempo faceva parte della proprietà.

Il sentiero continuò a piegare a ovest, allontanandosi dalla direzione in cui doveva andare. Nora sbirciò la mappa satellitare nella luce sempre più fioca, e, dopo un ultimo istante di esitazione, decise di attraversare il bosco per puntare a nord. Lasciò il sentiero e cominciò a farsi strada nel sottobosco rado.

Il terreno saliva rapido e ogni tanto spuntavano affioramenti di gneiss. Nora si inerpicò lungo la gola aggrappandosi a cespugli e piccoli tronchi. Sentiva molto freddo alle dita e rimpianse amaramente di non aver preso i guanti. D'un tratto scivolò e cadde su un costone di roccia striata. Si rialzò a fatica imprecando, si scrollò le foglie di dosso, si rimise la borsa in spalla e restò in ascolto.

Non c'erano rumori di uccelli o fruscii di scoiattoli, solo il lieve sospiro del vento. L'aria odorava di foglie morte e di terra umida. Dopo un attimo ricominciò ad arrampicarsi, sentendosi sempre più sola nel silenzio del bosco.

Era una follia. Stava facendo buio molto più velocemente di quanto avesse immaginato. Le luci di Manhattan avevano già coperto gli ultimi bagliori del crepuscolo creando una strana luminosità in cielo. Le sagome nere degli alberi semispogli si stagliavano nette contro di essa conferendo alla scena l'irrealtà di un quadro di Magritte: luce sopra, oscurità sotto. Davanti a lei, in cima alla gola, Nora scorse la linea di cresta costellata di alberi spettrali. Partì puntando più svelta in quella direzione, in parte correndo in parte arrampicandosi. Quando giunse sulla sommità, si fermò un attimo a riprendere fiato. Un vecchio recinto metallico arrugginito correva da est a ovest, ma era piegato e contorto per l'abbandono. Trovò

un pezzo rotto e vi passò facilmente sotto. Fece qualche passo, aggirò una serie di massi enormi... e si bloccò di colpo.

La vista che aveva davanti le tolse il fiato. Sotto i suoi piedi il terreno formava un dirupo: i bastioni di roccia precipitavano verso le acque di marea. Aveva raggiunto la punta più lontana di Manhattan. Molto più in basso le acque del fiume Harlem erano nere, correivano verso ovest attorno a Spuyten Duyvil fino alla grande, vasta apertura del fiume Hudson, color acciaio scuro nella luce morente. Un ampio paesaggio d'acqua scintillava sotto la gibbosa luna crescente. Al di là dell'Hudson, le alte scogliere delle Jersey Palisades si ergevano cupe contro l'ultima luce del tramonto. A metà, la Henry Hudson Parkway formava un arco sul fiume Harlem con il suo grazioso ponte, per puntare poi a nord in direzione del Bronx. Era percorsa da un flusso compatto di fari gialli: i pendolari che tornavano a casa dalla città. Esattamente dalla parte opposta c'era Riverdale, dalla vegetazione fitta quasi quanto quella dell'Inwood Hill Park, e a est, oltre il fiume Harlem, si scorgevano i fianchi anneriti del Bronx, perforati da decine di ponti, illuminati da milioni di luci. Era uno spettacolo disorientante, bizzarro, magnifico, espressione di una grandiosità geologica: un immenso quadro in cui primordialità e cosmopolitismo si erano fusi, pur con estrema incostanza, nel corso dei secoli di sviluppo della città.

Nora tuttavia restò ad ammirare quel panorama solo per un attimo perché guardando di nuovo giù, quattrocento metri più in là e trenta più sotto, vide, seminascosto in un fitto boschetto, un ammasso di edifici di mattoni sporchi in cui si scorgeva il debole luccichio di qualche luce gialla. Sorgevano su una sporgenza piatta del terreno, abbarbicati a metà tra una spiaggia di ciottoli sul fiume Harlem, frastagliata e piena di rifiuti, e il punto sopraelevato in cui si trovava lei, sulla cresta. Da quel promontorio era irraggiungibile: a dire il vero, non sapeva se in un altro modo lo fosse, anche se in mezzo agli alberi intravede una striscia d'asfalto che suppose si collegasse con Indian Road. Mentre lo fissava, si rese conto che il boschetto ceduo rendeva la comunità invisibile da quasi ogni angolazione: dall'autostrada panoramica, dalla riva del fiume, dalle scogliere sulla costa lontana. Nel centro dell'agglomerato sorgeva un edificio molto più grande, chiaramente una vecchia chiesa ingrandita senza alcun criterio, fino a perdere qualsiasi armonia architettonica. La costruzione era circondata da un groviglio di piccoli edifici antichi dalla struttura di legno, divisi da vicoli stretti.

La Ville: l'oggetto dell'ultimo articolo di Bill, il luogo che secondo lui era il principale centro di sacrifici animali della città. Nora lo fissò terrorizzata e affascinata nel contempo. L'enorme struttura al centro sembrava risalente all'acquisto dell'isola di Manhattan: sfacciatamente in rovina, era in parte di mattoni, in parte di legno scuro, con una guglia tozza, grossolana, che si ergeva da un tetto imponente a mansarda. Se le finestre inferiori erano chiuse da mattoni, i vetri rotti dei piani superiori rilucevano tremolanti di una luce giallo chiaro, sicuramente di candela. Il posto aveva un'aria sonnolenta sotto la luce argentea della luna, e di tanto in tanto, quando una nube passava veloce, piombava in un'oscurità ancora più profonda.

Mentre restava lì a fissare le luci tremolanti, la follia che aveva fatto le apparve in tutta la sua chiarezza. Perché in realtà era venuta: per guardare un gruppo di edifici? Che cosa poteva combinare da sola? Che cosa le dava la certezza che là dentro ci

fosse *il* segreto: il segreto dell'omicidio di suo marito?

La Ville rimase immersa nel silenzio, mentre una brezza gelida muoveva le foglie tutt'intorno a lei.

Nora rabbrivì. Si strinse meglio nel cappotto, si girò e cominciò a farsi strada il più rapidamente possibile nel bosco scuro, verso le strade accoglienti della città.

Capitolo 22

«Da queste parti c'è sempre una maledetta nebbia» commentò D'Agosta, mentre la grossa Rolls percorreva con un sommesso ronzio la strada a una corsia che attraversava Little Governor's Island.

«Dev'essere per via della palude» mormorò Pendergast.

D'Agosta guardò dal finestrino. In effetti, la palude si estendeva a perdita d'occhio nel buio: esalava spire di vapori nauseabondi, che aleggiavano tra giunchi e stancie, lo skyline notturno di Manhattan che si stagliava incongruo sullo sfondo. Superata una fila di alberi morti, giunsero a un cancello di ferro e a una targa di bronzo.

MOUNT MERCY HOSPITAL MANICOMIO CRIMINALE

L'auto rallentò davanti a una piccola guardiola e un uomo in uniforme uscì dalla porta. «Buonasera, signor Pendergast» disse apparentemente senza scomporsi per l'ora tarda. «È qui per vedere la signorina Cornelia?»

«Buonasera a lei, signor Gott. Sì, grazie. Abbiamo un appuntamento.»

Si udì un rimbombo e il cancello cominciò ad aprirsi. «Vi auguro una buona serata» si congedò la guardia.

Proctor superò il cancello e si avvicinarono all'edificio principale, una costruzione immensa di mattoni marrone in stile Gothic Revival, ritta come una torva sentinella tra imponenti, cupi abeti, chini per il peso degli antichi rami.

Entrò quindi nel posteggio per i visitatori. Nel giro di pochi minuti D'Agosta si ritrovò a seguire un medico nei lunghi corridoi piastrellati dell'ospedale. Il Mount Mercy, un tempo il più grande sanatorio newyorkese per tubercolotici, era stato trasformato in un ospedale di massima sicurezza per assassini e altri criminali violenti, giudicati non colpevoli in quanto malati di mente.

«Come sta?» domandò Pendergast.

«Come sempre» fu la laconica risposta.

Due guardie si unirono a loro e proseguirono nei corridoi pieni di echi per fermarsi davanti alla porta di acciaio con una finestra munita di sbarre. Una guardia la aprì ed entrarono nella piccola «stanza di deprivazione sensoriale».

D'Agosta se la ricordava dalla prima visita fatta con Laura Hayward, a gennaio: sembrava fossero passati anni, ma il locale non era cambiato di una virgola, con i mobili di plastica imbullonati al pavimento e le pareti verdi prive di decorazioni e immagini.

I due guardiani scomparvero dietro una pesante porta metallica in fondo. Poco dopo D'Agosta udì un debole cigolio, poi una guardia entrò spingendo una sedia a

rotelle. L'anziana signora era vestita a lutto, con rigore vittoriano. L'abito di taffetà e di pizzo nero frusciava a ogni movimento ma, sotto, D'Agosta intravede un dispositivo di contenzione di tela bianca con cinque punti di fissaggio.

«Mi sollevi il velo» ordinò querula la donna. Un guardiano fece come richiesto. Comparve un volto incredibilmente segnato, pieno di animosità. Due occhi piccoli e neri - che a D'Agosta ricordavano in certo qual modo quelli tondi di un serpente - lo squadrarono. La vecchia abbozzò un sorrisetto sardonico di riconoscimento, poi lo sguardo scintillante si posò su Pendergast.

L'agente speciale fece un passo in avanti.

«Signor Pendergast?» disse con un tono nervoso il medico. «Sono certo di non doverle ricordare di mantenere le distanze.»

Udendo quel nome, la donna parve trasalire. «Guarda un po'» esclamò con voce improvvisamente forte. «Come stai, Diogenes, mio caro? Che *deliziosa* sorpresa!» Si girò verso il guardiano più vicino e con voce acuta strillò: «Porta il miglior Amontillado. È venuto a trovarci Diogenes». Si voltò di nuovo e fece un largo sorriso tanto che la faccia le si corrugò in modo grottesco. «O preferisci un tè, mio carissimo Diogenes?»

«Niente, grazie» rispose freddo Pendergast. «Aloysius, zia Cornelia, non Diogenes.»

«Sciocchezze! Diogenes, bricconcello, non cercare di prenderti gioco di una vecchia signora. Credi non riconosca mio nipote?»

Pendergast esitò per un istante. «Non potrei mai prenderti in giro, zia. Eravamo in zona e ho pensato di fare un salto qui.»

«Che bello. Sì, ho visto che hai portato con te mio fratello Ambergris.»

Pendergast guardò brevemente D'Agosta prima di annuire.

«Ho pochi minuti, poi dovrò iniziare a prepararmi per il dinner party. Sai com'è oggi la servitù. Dovrei licenziarli tutti e fare da sola.»

«Certo.»

D'Agosta attese, mentre Pendergast intratteneva la zia con una chiacchierata apparentemente interminabile. A poco a poco l'agente speciale riportò la conversazione alla sua infanzia a New Orleans.

«Mi chiedo se ti ricordi di quello... *spiacevole incidente* con Marie LeBon, una delle cameriere di sotto» le chiese finalmente. «Noi bambini eravamo soliti chiamarla Miss Marie.»

«Quella che assomigliava a un manico di scopa? Non mi è mai piaciuta. Mi faceva saltare i nervi.» Zia Cornelia rabbrivì con fare molto raffinato.

«Un giorno è stata trovata morta, giusto?»

«E davvero increcioso quando la servitù porta scandalo in una casa. E Marie era la peggiore di tutti, fatta eccezione ovviamente per l'orribile... *orribile* Monsieur Bertin.» La vecchia scosse la testa disgustata e borbottò qualcosa fra sé.

«Mi sai dire che cosa accadde alla signorina Marie? A quel tempo ero solo un bambino.»

«Marie era del Bayou, una donna promiscua come molta gente delle paludi. Mezza francese acadiana e mezza indiana Micmac, e chissà cos'altro ancora. Si era messa a fare la stupida con lo stalliere, che era sposato... Ti ricordi, Diogenes, portava i capelli

pettinati all'indietro e si credeva un gentiluomo... Invece era grezzo come non so che cosa.»

L'anziana donna si guardò attorno. «Dov'è il mio drink? Gaston!»

Un guardiano le avvicinò un bicchiere di carta alle labbra, e lei succhiò schizzinosa dalla cannuccia. «Preferisco il gin, come sai» osservò.

«Sì, signora» rispose l'uomo, rivolgendo un sorrisetto furbo al collega.

«Che cos'è successo?» domandò Pendergast.

«Alla moglie dello stalliere, che Dio la benedica, non andava che Marie LeBon avesse una tresca con il marito. Ha messo in atto la sua vendetta: l'ha sistemata con una mannaia. Non pensavo ne fosse capace.»

«La moglie gelosa si chiamava Ducharme.»

«La signora Ducharme! Una donna grossa con le braccia come due prosciutti. Altroché se sapeva come maneggiare la mannaia!»

«Signor Pendergast?» disse il medico. «L'ho già avvertita a proposito di questo genere di colloqui.»

Lui lo ignorò. «Non c'era qualcosa di strano nel... cadavere?»

«Di strano? Che intendi?»

«L'aspetto... Vôdou.»

«Vôdou? Diogenes! Non era Vôdou, ma Obeah. C'è differenza, sai. Sì, *ovviamente* lo sai, di certo più di tuo fratello, eh? Per quanto nemmeno lui ne sia digiuno... vero?» A quel punto la vecchia prese a ridacchiare in modo sgradevole.

«Zia, non stavamo parlando del cadavere...?» proseguì Pendergast per incoraggiarla.

«C'era qualcosa di strano, ora che me ne parli. Aveva un piccolo gris-gris infilato nella lingua: *oanga*.»

«*Oanga*? A quanto pare sai molte cose dell'Obeah, zia Cornelia.»

Questa si fece d'un tratto sospettosa. «Le ho sentite dalla servitù. Inoltre, è proprio simpatico da parte *tua*: pensi mi sia scordata di quel piccolo... *esperimento*, se così possiamo definirlo?... e della sventurata reazione che ha provocato nel *mutevole volgo*...»

«Dimmi dell'*oanga*» la interruppe Pendergast, lanciando una rapidissima occhiata verso il tenente D'Agosta.

«D'accordo. L'*oanga*, hanno detto, è il feticcio di uno scheletro o di un cadavere immerso in un brodo fatto con le ceneri del martedì grasso, la bile di una scrofa, l'acqua di una fucina usata per temprare il ferro, il sangue di un topo vergine e la carne di un alligatore.»

«Il suo scopo?»

«Estrarre l'anima del morto, renderlo schiavo, zombi. Tu non puoi non saperlo, Diogenes!»

«Ciononostante, mi piace sentirlo da te, zia Cornelia.»

«Dopo la sepoltura, si ritiene che il cadavere torni sotto forma di schiavo della persona che ha posto l'*oanga*. E sai cosa? Sei mesi dopo quel ragazzo è morto a Ibernile Street, quello trovato soffocato in un sacco ben chiuso: hanno detto che era lo zombi della signorina Marie perché il ragazzo aveva tirato giù il bucato della signora Ducharme. Hanno controllato la tomba della signorina Marie e l'hanno trovata vuota,

o così raccontano. Non c'è quasi bisogno che aggiunga che i Ducharme sono stati licenziati.

Non si può permettere che due servitori mettano in imbarazzo una famiglia di alto lignaggio.»

«Il tempo è scaduto, signor Pendergast.» Il medico si alzò con l'aria di chi doveva concludere. I guardiani balzarono in piedi e presero posto ai lati della sedia a rotelle. A un cenno del medico, girarono l'anziana signora verso la porta posteriore.

Zia Cornelia voltò all'improvviso la testa nella loro direzione fissando lo sguardo su D'Agosta. «Oggi sei rimasto spaventosamente muto, Ambergris. Ti hanno tagliato la lingua? La prossima volta ti preparo senz'altro uno di quei miei deliziosi sandwich al crescione. La tua famiglia li ha sempre adorati.»

D'Agosta non poté che annuire. Il medico aprì la porta per far passare la sedia a rotelle.

«È bello averti rivisto, Diogenes» disse zia Cornelia da sopra la spalla. «Tu sei sempre stato il mio preferito, sai. Sono così contenta che tu abbia finalmente fatto qualcosa per quel tuo orribile occhio.»

Mentre superavano il cancello, i fari della Rolls-Royce squarciarono i banchi di nebbia. D'Agosta non poté più resistere.

«Scusami, Pendergast, ma te lo devo chiedere: non crederai davvero a quella storia dell'*oanga* e degli zombi?»

«Mio caro Vincent, io non *credo* a niente. Non sono un prete. Io mi occupo di prove e probabilità, non di credenze.»

«Sì, lo so, ma voglio dire, *La notte dei morti viventi*? Assurdo!»

«È un'affermazione piuttosto categorica.»

«Ma...»

«Ma cosa?»

«Mi sembra chiaro che abbiamo a che fare con qualcuno che cerca di fuorviarci con queste stronzate vudù, per far sì che ci buttiamo in un'impresa senza speranza.»

«*Chiaro?*» Pendergast riprese il termine, sollevando lievemente il sopracciglio destro.

«Senti, voglio solo sapere se pensi che sia *lontanamente* possibile che abbiamo a che fare con un vero zombi. Nient'altro» replicò lui esasperato.

«Preferirei non dire quello che penso. Tuttavia, c'è un verso di *Amleto* che dovresti proprio tenere a mente.»

«E sarebbe?»

«*Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio...* devo continuare?»

«No.» D'Agosta si appoggiò contro il lussuoso sedile di pelle, riflettendo sul fatto che talvolta era meglio lasciare Pendergast ai suoi misteriosi pensieri che forzare il discorso.

Capitolo 23

Alle nove del mattino seguente Nora percorse rapida il lungo corridoio del quinto piano del museo, superando le porte dei colleghi, lo sguardo rivolto con decisione verso il basso. Era un supplizio atroce, ma almeno non si precipitavano tutti fuori come nei giorni precedenti.

Giunta nel suo ufficio, entrò alla svelta, chiudendosi a chiave la porta alle spalle. Si voltò e lì vide una sagoma contro la finestra: era l'agente speciale Pendergast intento a sfogliare con noncuranza una monografia. D'Agosta era seduto su una sedia nell'angolo; aveva due borse nere sotto gli occhi.

L'agente speciale alzò lo sguardo verso di lei. «Perdonami l'intrusione nel tuo ufficio, ma non mi piace che mi vedano girovagare nelle sale del museo. Visti i miei precedenti con questa istituzione, a qualcuno potrebbe dar fastidio la mia presenza qui.»

Lei gettò lo zaino sul tavolo. «Ho i risultati.»

Pendergast posò lentamente la monografia. «Hai l'aria molto stanca.»

«Puoi ben immaginare.» Dopo il giro a Inwood era riuscita a dormire alcune ore di un sonno agitato, ma si era pur sempre dovuta alzare nel cuore della notte per terminare l'elettroforesi su gel del DNA.

«Posso?» Pendergast indicò una seconda sedia vuota.

«Prego.»

Lui si sedette. «Dimmi cos'hai scoperto.»

Nora estrasse un raccoglitore allargabile dallo zaino e lo posò sulla scrivania. «Prima di darvi questo, devo dirvi una cosa. Una cosa importante.»

Pendergast inclinò la testa.

«Due sere fa, mentre stavo facendo i test iniziali PCR, Fearing è comparso davanti alla finestra del laboratorio. L'ho inseguito in corridoio fino in un magazzino.»

Pendergast la fissò con attenzione. «Sei proprio certa che fosse Fearing?»

«Ne ho le prove.»

«Sei stata imprudente a seguirlo» osservò brusco. «Cos'è successo?»

«So che è stata una cosa incredibilmente stupida. Ho reagito d'istinto, senza pensare. Mi ha attirato fuori dal laboratorio PCR. Aveva un coltello, mi ha dato la caccia nel deposito. Se non fosse arrivata una guardia...» non terminò la frase.

D'Agosta si alzò di scatto come una molla. «Figlio di puttana!» esclamò accigliato.

«E le prove?» domandò Pendergast.

Nora sorrise severa. «L'ho ferito con un pezzo di vetro e ho analizzato il campione ematico. È Fearing, non ci sono dubbi.» Aprì il dossier, estrasse le immagini dell'elettroforesi e le mise davanti all'agente speciale dell'FBI. «Guarda.»

Lui le prese e cominciò a sfogliarle.

«Riassumendo» proseguì Nora, «i campioni di sangue che hai prelevato dal... dal mio appartamento appartengono a due persone. Il primo è di mio marito, il secondo lo chiamerò x. Il campione x corrisponde perfettamente al DNA mitocondriale della madre di Fearing. E il campione x è risultato anche identico a quello della persona che mi ha inseguita nel deposito. Come volevasi dimostrare, x è Fearing.»

Pendergast annuì lentamente.

«Proprio come ho detto fin dall'inizio» affermò D'Agosta, «quel figlio di puttana è ancora vivo. La sorella si è sbagliata o, più probabilmente, ha mentito quando ha identificato il corpo. Non c'è da stupirsi che sia scomparsa. E il medico legale ha combinato un pasticcio.»

Pendergast non disse nulla mentre esaminava le immagini.

«Potete tenerle» aggiunse Nora. «Ho la copia. Ho nascosto i campioni in fondo al frigorifero del laboratorio PCR, in caso aveste bisogno d'altro. Con un'altra etichetta, ovviamente.»

Pendergast rimise le immagini nel dossier. «Nora, ci sei stata molto utile, ma mi devo rimproverare parecchio per averti messo in pericolo. Non avevo previsto che ti potesse aggredire, soprattutto nel museo, mi spiace tanto. D'ora in poi, non dovrai avere più niente a che fare con il caso, ce ne occuperemo noi. Finché l'assassino non verrà preso, dovrai stare estremamente attenta. Basta far tardi la sera al museo.»

Nora lo guardò negli occhi argentei. «Ho altre informazioni per voi.»

Pendergast sollevò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Ho passato in rassegna gli ultimi articoli di Bill. Ne stava preparando una serie su una vicenda di maltrattamenti di animali a New York: combattimenti di galli, di cani... e sacrifici.»

«Davvero?»

«C'è una piccola comunità su a Inwood chiamata la Ville. È proprio nel cuore dell'Inwood Hill Park, tagliata fuori dal resto della città. A quanto pare, alcuni abitanti di Indian Road hanno sentito grida di animali torturati all'interno della Ville. Un gruppo che si batte per i diritti degli animali ha sostenuto la loro causa: il loro portavoce, un certo Esteban, ha denunciato più volte la cosa. La polizia ha condotto un'indagine sommaria, ma non è stato dimostrato nulla. A ogni modo, Bill stava indagando sulla faccenda. Aveva scritto un articolo e ne aveva in cantiere altri. A quanto pare, l'ultima... be', l'ultima persona che ha intervistato è un abitante di Inwood, uno di quelli che hanno denunciato il fatto. Una certa Pizzetti.»

D'Agosta stava prendendo appunti.

Nora vedeva, dallo scintillio bramoso dei suoi occhi, che Pendergast era rimasto molto colpito dalla notizia. «La Ville» ripeté l'agente speciale.

«Sembra che ci vorrà un altro mandato di perquisizione» borbottò D'Agosta.

«Ci sono andata ieri sera» aggiunse Nora.

«Gesù, Nora!» esclamò D'Agosta. «Non puoi assumerti un rischio del genere. Lascia che ce ne occupiamo noi.»

Lei continuò come se non avesse sentito. «Non sono entrata nella comunità, che pare abbia una sola strada d'accesso. Mi sono avvicinata da sud, da una cresta nel parco che dà sulla Ville.»

«Cos'hai visto?»

«Niente, solo un gruppo di edifici fatiscanti. Fatta eccezione per qualche luce, non c'erano segni di vita. È un posto che mette i brividi.»

«Approfondirò la cosa, parlerò con questa Pizzetti» affermò D'Agosta.

«A ogni modo, ripensandoci, mi sono resa conto che gli strani oggetti che hanno iniziato ad apparire davanti alla nostra porta, i piccoli feticci, le iscrizioni con la terra, sono comparsi proprio nel periodo in cui Bill ha pubblicato il primo articolo sulla Ville. Non so esattamente come e perché, ma credo che possano essere collegati a tutto questo.»

«Il presunto suicidio di Fearing è avvenuto da quelle parti» commentò D'Agosta, «sul traliccio mobile del ponte a Spuyten Duyvil, accanto all'Inwood Hill Park.»

«Sono informazioni estremamente importanti, Nora» disse Pendergast, fissandola attentamente negli occhi. «Ora ti prego, ascolta. Ti supplico di smettere le tue indagini. Hai fatto più che a sufficienza. Ho commesso uno spaventoso errore quando ti ho chiesto di aiutarci con l'analisi del DNA: la morte di tuo marito ha, a quanto sembra, influenzato la mia capacità di giudizio.»

Nora ricambiò lo sguardo. «Mi dispiace, ormai è *troppo tardi* per fermarmi.»

Pendergast esitò. «Non possiamo proteggerti e risolvere nello stesso tempo il caso dell'omicidio di tuo marito.»

«So badare a me stessa.»

«Ti esorto a seguire il mio consiglio. Con Bill ho già perso un amico, non voglio perderne un altro.»

Pendergast sostenne lo sguardo di lei ancora per qualche istante, quindi la ringraziò di nuovo per i risultati del DNA, la salutò con un cenno e seguì D'Agosta fuori dalla porta.

Nora rimase in piedi alla scrivania, mentre i loro passi si allontanavano. Per un po' non fece nulla, si limitò a tamburellare con aria assente una matita sul ripiano. Alla fine sollevò il telefono e compose il numero di Caitlyn Kidd. «Sono Nora Kelly» disse quando la reporter rispose. «Ho un'informazione per lei. Incontriamoci stasera a mezzanotte all'angolo tra la Indian Road e la 214^a West.»

«La 214^a?» replicò la Kidd. «Cosa c'è lassù?»

«Una storia, una storia *grossa*.»

Capitolo 24

D'Agosta si sistemò sul comodo sedile di pelle della Rolls, mentre Proctor usciva dal Museum Drive e si dirigeva a nord sulla Central Park West. Guardò Pendergast estrarre qualcosa dalla giacca del vestito nero e restò stupito di vedere che si trattava di un iPhone.

«Cristo, anche tu no!»

L'agente speciale iniziò a digitare rapido con le lunghe dita bianche. «Lo trovo incredibilmente utile.»

«Che facciamo con Nora?» chiese D'Agosta. «È ovvio che non presterà alcuna attenzione a quello che le hai detto.»

«Lo so. È una donna molto determinata.»

«Non capisco perché quel tizio, che sia o no Fearing, le dia la caccia. Voglio dire, se l'è cavata una volta uccidendo Smithback. Perché rischiare la seconda?»

«Aveva chiaramente intenzione di ucciderli entrambi. Credo sia un messaggio ad hoc: se ti impicci degli affari nostri, non solo uccidiamo te ma anche la tua famiglia.» Pendergast si allungò verso il sedile anteriore. «Proctor? Al 44 della 127^a East, per favore.»

«Dove andiamo?» chiese D'Agosta. «Quello è il quartiere spagnolo di Harlem.»

«A fare una cosa per Nora.»

Lui grugnì. «Abbiamo iniziato a lavorare sulle prove di Kline.»

«Ah» commentò Pendergast. «E...?»

«Ho scoperto qualche cosetta sul suo conto: è saltato fuori che tutta quella roba africana che abbiamo preso nel suo ufficio è arte Yoruba dei secoli diciottesimo e diciannovesimo. Vale una fortuna. E senti questa: è tutto legato a una religione estinta chiamata Sevi Lwa, da cui ha avuto direttamente origine il vudù, arrivato sulle isole con gli schiavi provenienti dall'Africa occidentale.»

Pendergast non rispose. Per un istante gli comparve un'espressione sbigottita sul volto, poi riacquistò la sua aria volutamente indefinibile.

«E non è tutto. Il commissario si è interessato alla nostra indagine su quel bastardo. Vuole vedermi questo pomeriggio.»

«Ah.»

«Cosa intendi con “ah?”? Questo dimostra che Kline sa tutto del vudù, al punto da spendere milioni per la sua arte. Ecco il nesso che cercavi!»

«Certo» rispose vago l'agente Pendergast.

D'Agosta si appoggiò di nuovo al sedile, irritato. Dieci minuti dopo la Rolls aveva lasciato la Lenox Avenue e stava percorrendo lenta la 127^a verso l'East River. Si fermò davanti a un minuscolo negozio con un'insegna dipinta a mano a colori fosforescenti, sovrastata dall'immagine di un occhio che fissava tutto.



Blanche de Grimoire la Magie

Sotto, appese con ganci, c'erano diverse targhe di legno:

LES POUPEES VAUDOU
MAGIE NOIRE
MAGIE ZWARTE, MAGIE ROUGE
SORCELLERIE, HEXEREI MAGIE
RITUEL DE PROSPERITE
FORMULES ET POTIONS MAGIQUES

La sporca vetrina anteriore del negozio aveva un'incrinatura enorme, riparata con del nastro adesivo. Per il resto era quasi completamente invasa da strani oggetti appesi: mucchi di capelli, pelli, piume, tele, paglia e altri materiali indefiniti dall'aria ripugnante.

D'Agosta osservò il negozio. «Stai scherzando, vero?»

«Dopo di te, mio caro Vincent.»

Il tenente D'Agosta scese, seguito dall'amico. La porta del negozio si aprì con un gemito dei cardini arrugginiti e uno scampanello. D'Agosta fu subito travolto da un odore nauseante di patchouli, sandalo, erbe e carne putrefatta. Un anziano afroamericano alzò lo sguardo da dietro il banco. Non appena avvistò Pendergast con il suo abito nero, levò subito gli scudi. Aveva un folto caschetto di capelli grigi, il volto butterato e tutto raggrinzito.

«Posso aiutarvi?» domandò, anche se il tono indifferente e lo sguardo vacuo suggerivano lo stato d'animo opposto.

«Lei è Monsieur Ravel, l'uomo-Obeah?»

Lui non rispose.

«Sono Aloysius Pendergast, dei Pendergast di New Orleans. Molto lieto di conoscerla.» Avanzò, porgendogli la mano e facendo il massimo sfoggio della sua parlata di New Orleans.

L'uomo fissò la mano tesa senza scomporsi.

«Pendergast, in precedenza della Maison de la Rochenoire, Dauphine Street» proseguì l'agente speciale. La mano non tradì il minimo tremore. D'Agosta era stupito dalla rapidità con cui riusciva ad assumere una diversa personalità: in quel momento sembrava un aristocratico affabile ed eccentrico di New Orleans.

«La Maison de la Rochenoire?» Negli occhi arrossati ci fu un lampo di riconoscimento. «Quella bruciata nel lontano '71?»

Pendergast, a quel punto, si protese e disse a voce bassa: «*Oi chusoi Dios aei enpiptousi*».

Ci fu un lungo silenzio, poi Ravel sollevò una gigantesca mano e Pendergast gliela strinse.

«Benvenuto.»

«Questo è il mio collega, il signor D'Agosta.»

L'uomo chinò il capo.

«Gli altri... sono fasulli» commentò Pendergast. «Ladri e parassiti. Lei... lei è diverso. So di potermi fidare della sua conoscenza delle radici e della sua merce.»

L'uomo chinò di nuovo il capo in segno di assenso e non disse nulla, ma D'Agosta notò che, malgrado tutto, aveva apprezzato il complimento.

«Posso?» Pendergast indicò con la mano color avorio l'interno del negozio.

«Guardi, ma per favore non tocchi.»

«*Naturellement.*»

Mentre Pendergast iniziava una delle sue tranquille passeggiate con le mani dietro la schiena per sbirciare dappertutto, D'Agosta si guardò attorno. Il negozio era pieno di fasci di roba appesa, di armadietti con un'infinità di cassettoni che andavano dal pavimento al soffitto, di contenitori per profumi, di barattoli e scatole, di mensole con ampolle di vetro contenenti erbe, terre colorate, liquidi, radici contorte e insetti essiccati. Tutto era dotato di una minuscola etichetta, scritta meticolosamente in francese.

Pendergast tornò dal negoziante. «Davvero sorprendente. E ora, Monsieur Ravel, devo fare un acquisto. Un acquisto piuttosto sgradevole. A quanto pare, a un mio amico hanno fatto un rito di *magie noire*. Mi serve una preparazione, un *arrêt*.»

«Mi dica gli ingredienti e glieli procurerò.» Monsieur Ravel posò un cestino fittamente intrecciato sul banco.

«Foglia di *bois-caca*.»

L'uomo lasciò il banco e avvicinò rapido la mano a un cassetto in alto, lo estrasse, prese una foglia raggrinzita e la posò nel cestino. Emanava un odore tremendo.

«Ossi di galletto bianco e carne di gallo pestata con le penne.»

Anche in questo caso la merce fu recuperata con sollecitudine da un angolo buio del negozio.

D'Agosta osservò la procedura sempre più incredulo. Pendergast si stava comportando in modo un po' strano. Si chiese se la cosa avesse a che fare con il lungo viaggio in Tibet che l'agente speciale aveva compiuto l'estate prima o la difficoltosa traversata oceanica che aveva affrontato. O forse scorgeva per la prima volta l'ennesimo aspetto nascosto della sua personalità.

«Dente di alligatore e *champagne verte*.»

Una fialetta di liquido venne aggiunta al mucchio via via più consistente.

«Osso umano in polvere.»

Al che Monsieur Ravel esitò, poi andò nel retro e riemerse con una scaletta. Si allungò per raggiungere la sommità di un armadietto e prese un pacchetto di carta opaca, simile a quella usata dagli spacciatori. Era pieno di una polvere color avorio. La aggiunse al cestino con lo sguardo fisso su Pendergast.

«Acqua usata per lavare un cadavere.»

Ci fu un lungo silenzio prima che Monsieur Ravel tornasse con quanto aveva richiesto.

«Acqua santa.»

A quel punto l'afroamericano fissò Pendergast. Tornò di nuovo nel retro e comparve con una minuscola ampolla. «È tutto, spero.»

«Ancora una cosa.»

L'uomo attese.

«Un'ostia consacrata.»

Monsieur Ravel gli rivolse un'occhiata lunga, dura. «Monsieur Pendergast, sembra che il suo amico... si trovi di fronte a qualcosa di più pericoloso di un semplice atto di magia nera.»

«Esatto.»

«Forse esula dalle mie competenze, *monsieur*.»

«Speravo tanto mi potesse aiutare. La vita del **mio** amico è in pericolo... in grave pericolo.»

Monsieur Ravel lo guardò afflitto. «Conosce le conseguenze, *monsieur*, comportate dall'uso dell'*envoi morts arrêté!*»

«Perfettamente. »

«Questo amico deve esserle molto caro.»

«Sì, lei mi è molto cara.»

«Lei. Ah. Capisco. Quello... quello che mi chiede le costerà.»

«Il costo non è un problema.»

L'afroamericano abbassò lo sguardo e parve riflettere a lungo, quindi con un lungo sospiro si girò e scomparve oltre una porta laterale. Dopo parecchi minuti tornò con un piccolo disco di vetro composto da due grossi vetri di orologio adattati e chiusi da un bordo d'argento, dentro cui c'era un'ostia. Lo posò con cura nel cestino.

«Fanno milleduecentoventi dollari, *monsieur*.»

D'Agosta guardò incredulo Pendergast infilare una mano in tasca, prendere un fascio cospicuo di banconote nuove e contarle.

Non appena furono tornati nella Rolls, con Pendergast che teneva il cestino di oggetti in grembo, esplose. «Che diavolo è tutta questa storia?»

«Attento, Vincent, non far vibrare la merce.»

«Non posso credere che tu abbia appena tirato fuori mille dollari per quattro cazzate magiche.»

«L'ho fatto per varie ragioni, e se tu riuscissi a trascendere le tue emozioni capiresti perché. Primo, abbiamo stabilito un rapporto di fiducia con Monsieur Ravel, che potrebbe rivelarsi una fonte d'informazioni di una certa rilevanza. Secondo, l'individuo che dà la caccia a Nora potrebbe benissimo credere nell'Obeah, nel qual caso l'*arrêt* che stiamo per mettere in atto potrebbe agire da deterrente. Infine - e a quel punto abbassò la voce — il nostro *arrêt* potrebbe funzionare.»

«Potrebbe *funzionare*? Intendi, se a dare la caccia a Nora è un vero zombi?» D'Agosta scosse scettico la testa.

«Preferisco chiamarlo *envoi mort*.»

«Chiamalo come ti pare: è un'idea ridicola.» D'Agosta lo fissò. «Hai detto a quell'uomo che la tua casa a New Orleans è stata bruciata dalla folla. Anche tua zia Cornelia ne ha fatto menzione. È lì che hai appreso del vudù e dell'Obeah? Eri coinvolto in quella merda?»

«Preferirei non rispondere. Lascia piuttosto che ti chieda una cosa: hai mai sentito parlare della Scommessa di Pascal?»

«No.»

«Un uomo, ateo da sempre, è in punto di morte. All'improvviso chiede di vedere

un prete per confessarsi ed essere assolto. È un comportamento logico?»

«No.»

«Invece sì: non importa quello in cui crede. L'ateo si rende conto che, se esiste anche la minima possibilità che si sbagli, dovrebbe comportarsi come se ci fosse un Dio. Se Dio c'è, andrà in paradiso anziché all'inferno. In caso contrario, non perde nulla.»

«Mi sembra un atteggiamento molto calcolatore.»

«È una scommessa con vantaggi infiniti e zero svantaggi. E, potrei aggiungere, è una scommessa che ogni essere umano dovrebbe fare. Non è una questione facoltativa. La Scommessa di Pascal è di una logica impeccabile.»

«Cos'ha a che fare tutto questo con Nora e gli zombi?»

«Sono certo che, se consideri la questione con calma, capirai il nesso logico.»

D'Agosta fece una smorfia, rifletté e alla fine grugnì. «Credo di capire cosa intendi.»

«In tal caso, ottimo. Normalmente non ho l'abitudine di spiegarmi, ma per te faccio talvolta eccezione.»

D'Agosta guardò dal finestrino, mentre gli edifici del quartiere spagnolo di Harlem scorrevano via, poi si voltò verso Pendergast.

«Cos'hai detto?»

«A proposito di che?»

«Al negoziante. Gli hai detto qualcosa in una lingua straniera.»

«Ah, sì. *Oi chusoi Dios aei enpiptousi*. I dadi di Dio sono sempre truccati» rispose, appoggiandosi allo schienale con un mezzo sorriso.

Capitolo 25

Rocker vide subito D'Agosta, entrato da neanche un minuto nell'ufficio esterno all'ultimo piano del numero 1 di Police Plaza. D'Agosta aveva preso la convocazione come un buon segno. L'omicidio Smithback era un caso di alto profilo - decisamente di alto profilo -, e non aveva dubbi che Rocker seguisse con interesse i suoi progressi. Mentre superava Alice, la sua assistente, una donna con una massa di capelli grigi che sembrava una nonna, le fece l'occhiolino e le sorrise. Lei non ricambiò.

Entrò nel sontuoso ufficio pannellato, dotato di tutti i simboli del potere: l'enorme scrivania di mogano con il ripiano di cuoio verde, il rivestimento di quercia delle pareti, il tappeto persiano. Un insieme solido e tradizionale, come Rocker.

Questi era già in piedi alla finestra e non si girò quando D'Agosta entrò. Né, cosa insolita, gli offrì di sedersi in una delle comode poltrone superimbottite che abbellivano la zona di fronte alla scrivania.

D'Agosta attese un istante prima di azzardare un flebile: «Commissario?».

Rocker si voltò, tenendo le mani dietro la schiena. Quando notò il volto rosso di rabbia, D'Agosta provò un improvviso senso di nausea.

«Allora cos'è questa faccenda di Kline?» gli domandò brusco il commissario.

D'Agosta fece mentalmente marcia indietro. «Be', signore, è collegata con l'omicidio Smithback...»

«Lo so» replicò l'altro. «Quello che intendo è: perché una perquisizione così pesante? Ha devastato l'ufficio di quell'uomo.»

D'Agosta fece un profondo respiro. «Il signor Kline ha minacciato Smithback in modo diretto, documentabile, poco prima che morisse. È uno dei principali sospettati.»

«Allora perché non l'ha accusato di aver minacciato il defunto?»

«Le minacce sono state studiate con molta attenzione: per un soffio rientra nei limiti della legalità.»

Il commissario lo fissò. «E questo è tutto quello che ha contro Kline? Vaghe minacce a un giornalista?»

«No, signore.»

Rocker attese con le braccia conserte.

«Nella perquisizione abbiamo portato via la collezione di arte africana di Kline, arte che possiamo collegare direttamente a una vecchia religione di natura vudù. Sono pezzi simili agli oggetti trovati sulla scena dell'omicidio e sul corpo della vittima.»

«Simili? Pensavo fossero maschere.»

«Sono maschere, sì, ma della stessa tradizione. Un esperto del New York Museum le sta esaminando su nostra richiesta.»

Il commissario lo fissò con occhi stanchi, orlati di rosso. Non era da lui usare modi

tanto bruschi. *Gesù*, pensò D'Agosta, *Kline è arrivato fino a lui, in qualche modo.*

«Ripeto: questo è tutto?» domandò infine Rocker.

«Kline ha minacciato un uomo, è un collezionista di oggetti vudù. Penso sia un ottimo inizio.»

«*Ottimo?* Tenente, lasci che le dica quello che ha in mano: un cazzo di niente.»

«Signore, con tutto il rispetto non sono d'accordo.» D'Agosta non aveva intenzione di cedere. Aveva il sostegno dell'intera squadra.

«Non riesce a capire che abbiamo a che fare con uno degli uomini più ricchi di Manhattan, amico del sindaco, un filantropo noto in tutta la città che siede nei consigli d'amministrazione di una decina delle cinquecento principali società citate da "Fortune"? Non può devastargli l'ufficio senza una ragione valida!»

«Signore, è solo l'inizio. Credo che ne abbiamo abbastanza per giustificare il proseguimento delle indagini, cosa che intendo fare.» D'Agosta cercò di mantenere un tono garbato, neutro, ma deciso.

Il commissario lo fissò. «Le dirò una cosa soltanto: finché non troverà una pistola fumante, e intendo *fumante*, mollerà l'osso. La perquisizione è stata una mossa inappropriata, una forma di molestia. E non faccia l'innocentino. Una volta ero un agente della Omicidi, proprio come lei. So perché gli ha buttato all'aria l'ufficio, e non approvo questi metodi da antidroga con un membro rispettabile della città.»

«Kline è un coglione.»

«Questo è proprio l'atteggiamento sbagliato di cui parlo, D'Agosta. Senta, non sarò io a dirle come gestire un'indagine su un caso di omicidio, ma la avverto: ci pensi due volte, la prossima volta che le viene voglia di fare un numero del genere con Kline.» Lo fissò a lungo con durezza.

«Ho capito, signore.» D'Agosta aveva detto quello che aveva da dire. Provocare ulteriormente il capo non aveva senso.

«Non le tolgo l'omicidio Smithback, non ancora, ma la tengo d'occhio, D'Agosta. Non combini altre stronzate.»

«Sì, signore.»

Il commissario fece un gesto di congedo con la mano mentre si voltava verso la finestra. «Ora, fuori di qui.»

Capitolo 26

Anche se la Biblioteca pubblica di New York aveva chiuso novanta minuti prima, l'agente speciale Pendergast godeva di un insolito privilegio d'accesso e non lasciava che tutte quelle formalità riguardanti l'orario di lavoro gli fossero d'intralcio. Notò con approvazione le file vuote di tavoli nella gigantesca sala di lettura principale, fece un cenno alla guardia sulla soglia, totalmente assorta nella lettura di *Mont Saint-Michel e Chartres*, si infilò nell'accettazione e scese una ripida scala metallica. Percorse quattro rampe, sbucò in un seminterrato basso che pareva continuare all'infinito, pieno dal pavimento al soffitto di pile di libri sistemati su scaffali di metallo. Entrò in un corridoio trasversale, aprì una porta grigia sudicia senza targhe, dietro la quale un'altra scala, stretta e ancora più ripida, conduceva più in basso.

Altre tre rampe ed emerse nel bizzarro e piuttosto fatiscente regno dei bibliofili. Nella luce fioca mucchi di libri antichi in fase di decomposizione erano appoggiati gli uni agli altri, quasi in cerca di un sostegno. Ovunque c'erano tavoli ingombri di segnature, lamette, barattoli di colla da stampatore e altri aggeggi di pronto soccorso per manoscritti. In tutte le direzioni, i cumuli di materiale stampato si perdevano in lontananza, in un vero e proprio labirinto letterario. Regnava un profondo silenzio. L'aria viziata odorava di polvere e di marcio.

Pendergast posò il pacco che aveva portato con sé su una pila lì vicino e si schiarì la gola.

Per un istante il silenzio rimase tale, poi, da un punto lontano, si udì un debole rumore di passi affrettati che a poco a poco si fece più forte. Da due colonne di libri spuntò un uomo anziano minuscolo e spaventosamente magro. Sulla chioma rada di capelli bianchi portava un casco da minatore.

Sollevò la mano e spense la frontale. «*Hypocrite lecteur*» disse con voce fievole e secca come cortecchia di betulla. «La aspettavo.»

Pendergast gli fece un vago inchino. «Interessante capo alla moda, Wren» commentò indicando il casco. «Mi risulta sia in gran voga nella Virginia occidentale.»

Il vecchio rise tra sé. «Diciamo che mi sono dato alla speleologia. E laggiù, agli antipodi, è difficile trovare lampadine che funzionino.»

Tutti si chiedevano se Wren fosse davvero un dipendente della Biblioteca pubblica o se avesse semplicemente deciso di stabilire la sua residenza lì, al livello interrato inferiore. Quello che però era incontestabile era il suo talento speciale per gli studi esoterici.

Posò bramoso lo sguardo sul pacco. «E quale chicca mi ha portato, oggi?»

Pendergast lo afferrò e glielo porse. Wren allungò ansioso la mano, strappò l'involucro ed estrasse tre libri.

«Sono tra i primi della Arkham House, la casa editrice di letteratura fantastica» affermò, tirando su con il naso. «Temo di non essere mai stato amante della letteratura del soprannaturale.»

«Guardi meglio. Sono le edizioni da collezione più rare e ambite.»

Lui esaminò i volumi a uno a uno. «Mmm. Una prepubblicazione di *Outsider*, con una sovraccoperta verde di prova. *Always Comes Evening*», tolse la sovraccoperta per esaminare la copertina, «con la costa diversa. E un'edizione rilegata in pelle di *Shunned House*... contenente la firma di Barlow sul risguardo anteriore. Datata Città del Messico, non molto tempo prima che si suicidasse. Una copia firmata di grande rilevanza.» Mentre posava con cura i libri, Wren inarcò le sopracciglia. «Ho parlato troppo avventatamente. È senza alcun dubbio un nobile dono.»

Pendergast annuì. «Sono contento che approvi.»

«Dopo la sua telefonata sono riuscito a fare qualche ricerca preliminare.»

«E...?»

Wren si sfregò le mani. «Non avevo idea che l'Inwood Hill Park avesse una storia tanto interessante. Sapeva che dalla Rivoluzione americana è rimasto una foresta sostanzialmente primordiale? E che un tempo era sede della residenza estiva di Isidor Straus, finché lui e la moglie non morirono sul *Titanic*!»

«Così ho sentito.»

«Che storia. Il vecchio si è rifiutato di salire sulla scialuppa prima delle donne e dei bambini e la signora Straus di lasciare il marito. Ha fatto salire la cameriera al posto suo. I due coniugi sono annegati insieme. Dopo la loro morte, il "cottage" di Inwood è caduto in rovina ma dalle mie ricerche è emerso che anni prima vi era stato assassinato un custode e che c'erano stati altri eventi sciagurati che avevano tenuto gli Straus lontani da...»

«E la Ville?» lo interruppe garbatamente Pendergast.

«Intende la Ville des Zirondelles» precisò con una smorfia Wren. «Difficile immaginare un gruppo più oscuro e riservato. Purtroppo la mia ricerca al riguardo è ancora in fase embrionale e, date le circostanze, non so se riuscirò a scoprire molto di più.»

Pendergast fece un gesto con la mano. «La prego, mi dica soltanto quello che ha scoperto finora.»

«D'accordo.» Wren avvicinò le punte degli indici ossuti, quasi a voler enumerare i fatti salienti. «Sembra che il primo edificio della Ville - così come ora è conosciuta - sia stato originariamente costruito verso il 1740 da una setta religiosa scappata dall'Inghilterra per evitare le persecuzioni. Il gruppo finì sulla punta settentrionale di Manhattan, in quello che oggi è il parco in questione. Come spesso accadeva, questi pellegrini erano animati più da uno spirito idealistico che pratico. Erano gente di città - scrittori, insegnanti, un banchiere - ed erano molto sprovveduti per quanto riguardava la vita di campagna. Pare che avessero una visione molto particolare della vita comunitaria. Credevano che l'intera comunità dovesse vivere e lavorare assieme come un tutt'uno: per questo avevano ordinato ai loro carpentieri navali di costruire un'ampia struttura con pietre locali e tavole. Era in parte un'abitazione, in parte un luogo di lavoro, in parte una cappella, in parte una fortezza.

«Ma l'estremità dell'isola che avevano scelto per stabilirsi era rocciosa e inadatta

alle attività agricole o di allevamento, anche se gestite da persone esperte. Nei paraggi non c'erano più indiani locali che dessero loro consigli - Weckquaesgeek e Lenape se n'erano andati da tempo - e l'insediamento europeo più vicino era all'altra estremità di Manhattan, a due giorni di viaggio. I nuovi colonizzatori erano pescatori mediocri. Sparpagliati qua e là c'erano alcuni agricoltori che avevano già scelto le aree migliori da coltivare, e, per quanto fossero disposti a vendere parte del raccolto in cambio di contanti, non erano propensi a sostenere gratuitamente un'intera comunità.»

«Quindi l'assurdità del loro progetto risultò ben presto evidente» mormorò Pendergast.

«Esatto. In breve tempo scoppiarono delusioni e contese distruttive. Nel giro di una decina d'anni o poco più la colonia si era disgregata: i residenti si erano trasferiti altrove nel New England o erano tornati in Europa e la struttura restò abbandonata, testamento di speranze mal riposte. Il loro capo - non sono ancora riuscito a scoprirne il nome, ma era stato lui a procurarsi la nave e a comprare il sito - si trasferì nella zona meridionale di Manhattan e divenne un ricco coltivatore.»

«Vada avanti» lo esortò Pendergast.

«Facciamo un salto in avanti di cent'anni. Verso il 1858 o 1859 una strana marmaglia giunse a New York dal Sud. Dai resoconti dell'epoca risulta fosse un gruppo molto eterogeneo, la cui anima era un predicatore carismatico di Baton Rouge, il reverendo Misham Walker. Questi aveva radunato attorno a sé un piccolo gruppo di artigiani creoli francesi scacciati dalla loro comunità per una ragione che non ho ancora appurato, nonché parecchi schiavi delle Indie occidentali. Altri si erano poi uniti a loro: cajun, alcuni eretici portoghesi, numerosi abitanti del Bayou, fuggiti dalla Bretagna a quanto pare perché accusati di praticare il paganesimo, il druidismo e la stregoneria. Il loro culto non era vudù o Obeah in senso tradizionale; anzi, sembrava essere un nuovo sistema di credenze che aveva preso un po' qua e un po' là. Il loro viaggio dal profondo Sud a New York fu irto di difficoltà. In qualsiasi zona decidessero di stabilirsi, i locali si opponevano ai loro riti religiosi, perciò furono ripetutamente costretti a spostarsi. Si diffusero brutte voci: il gruppo rapiva i bambini, faceva sacrifici animali, riportava in vita i morti. La comunità era di per sé riservata e il trattamento che riceveva la rese ulteriormente solitaria. Walker e la sua banda scoprirono infine la struttura isolata abbandonata un secolo prima dai pellegrini sulla punta settentrionale di Manhattan e ne presero possesso. Murarono le finestre con mattoni e fortificarono le mura. Si fa menzione di un assalto contro di loro che però non ebbe conseguenze, tranne una serie di strani scontri descritti confusamente dalla stampa locale. Con il passare degli anni la Ville si isolò sempre più.»

Pendergast annuì lentamente. «In tempi più recenti?»

«Le rimozioni per i sacrifici animali sono continuate negli anni.» Wren tacque, poi un sorriso beffardo gli comparve sulle labbra. «Sembra fossero - siano - una comunità di scapoli, come la setta protestante degli Shaker.»

Pendergast sollevò sorpreso le sopracciglia. «Di scapoli? Ed esiste ancora?»

«Non solo esiste ma, a quanto sembra, mantiene sempre lo stesso numero: centoquarantaquattro, tutti maschi, tutti adulti. Si ritiene che reclutino adepti, se necessario in modo piuttosto energico, e sempre di notte. Si dice che vadano a caccia

tra i ribelli, le persone mentalmente disturbate, gli emarginati: i candidati ideali all'arruolamento forzato. Quando un membro muore, devono trovarne un altro. Poi ci sono le voci.» Lo sguardo di Wren si incupì.

«A proposito di che?»

«Di una creatura assassina che vaga la notte. Di uno *zombi*, secondo alcuni.» Wren emise un lieve sibilo divertito.

«E la storia della terra e degli edifici?»

«La terra circostante è stata acquistata dal Dipartimento dei parchi della città di New York nel 1916. Altre strutture fatiscanti del parco sono state demolite, ma la Ville è stata tralasciata. Sembra che il Dipartimento dei parchi fosse riluttante a forzare la cosa.»

«Capisco.» Pendergast guardò Wren con un'espressione strana sul volto. «Grazie, un inizio davvero eccellente. Perseveri, la prego.»

Wren ricambiò lo sguardo con gli occhi scuri ardenti di curiosità. «Ma mi dica, *hypocrite lecteur*. perché tutto ciò le interessa tanto?»

L'agente speciale non rispose subito e per un istante parve assumere un'aria assente, dopodiché si riscosse. «È prematuro discuterne.»

«Almeno mi dica questo: il suo interesse... riguarda questioni inique?» insistette Wren.

Pendergast fece un altro vago inchino. «Per favore, mi faccia sapere quando scoprirà qualcos'altro.» Quindi si voltò e cominciò la lunga ascesa verso la superficie.

Capitolo 27

Nora aggiunse un'ultima voce al database di campioni, quindi chiuse il programma, sigillò il sacchetto con i frammenti di ceramica e lo mise da parte. Si stirò e guardò l'orologio. Erano quasi le dieci di sera e gli uffici del museo erano silenziosi e come in vigilante attesa.

Si guardò attorno nel laboratorio: gli scaffali pieni di manufatti, i dossier e i documenti, la porta chiusa a chiave. Era il primo giorno in cui era riuscita a concentrarsi, a svolgere un po' di lavoro, in parte perché il flusso di persone che bussavano alla porta per le condoglianze era finalmente calato. Ma c'era anche un altro motivo: sapeva che stava facendo qualcosa, qualcosa di concreto, per la morte di Bill. Il sequenziamento del DNA per Pendergast era stato l'inizio, ma ora, quella sera stessa, avrebbe dato battaglia al nemico.

Fece un profondo respiro ed espirò lentamente. Strano come non provasse paura. Sentiva solo una ferma determinazione: andare in fondo alla questione della morte di Bill, ripristinare un po' d'ordine e di pace nel suo mondo distrutto.

Prese il sacchetto di frammenti e lo ripose nel contenitore. Prima, quel pomeriggio, aveva fatto visita al suo nuovo capo, Andrew Getz, responsabile del Dipartimento di antropologia. Aveva chiesto e ricevuto una garanzia scritta di finanziamento per la spedizione nello Utah la prossima estate. Voleva avere già in mano un programma a lungo termine, qualcosa che l'aiutasse a superare quello che si annunciava come un inverno lungo e cupo.

Udì molto vagamente ciò che sembrava un grido di bambino riecheggiare nei corridoi. Il museo consentiva da poco a gruppi di scolari di dormire, sotto lo sguardo attento degli accompagnatori, in determinate sale nei fine settimana. Nora scosse la testa: facevano di tutto pur di incassare qualcosa.

Mentre svaniva, l'eco fu sostituita da un altro rumore: un bussare alla porta.

Nora si immobilizzò, quindi si girò verso il rumore. Incredibile con quale velocità il cuore iniziasse a batterle all'impazzata. Quasi con altrettanta rapidità, si ricordò tuttavia che Fearing non avrebbe bussato.

Ci fu un secondo bussare. Lei si schiarì la gola e chiese: «Chi è?».

«Agente Pendergast.»

Era la sua voce, non c'erano dubbi. Nora si avvicinò rapida alla porta e l'aprì. In corridoio c'era l'agente speciale dell'FBI appoggiato allo stipite con un cappotto di cachemire nero sul solito completo nero. «Posso entrare?»

Lei assentì e si scostò. Pendergast scivolò rapido nella stanza; i suoi occhi chiari scrutarono veloci il laboratorio prima di posarli di nuovo su di lei. «Volevo ringraziarti ancora per l'aiuto.»

«Non ringraziarmi. Farei qualsiasi cosa per consegnare l'assassino nelle mani della

giustizia.»

«Certo. Proprio di questo volevo parlarti.» Pendergast chiuse la porta e si voltò verso Nora. «Immagino non ci sia niente che possa dire per distoglierli dal continuare le indagini.»

«Esatto.»

«Ogni supplica di lasciarle ai professionisti, ogni avvertimento che stai mettendo in grave pericolo la tua vita cadranno nel vuoto.»

Lei assentì.

Pendergast la studiò con attenzione per un attimo. «In questo caso c'è una cosa che devi fare per me.»

«Cioè?»

Lui frugò in tasca, recuperò un oggetto e glielo cacciò in mano. «Portalo sempre al collo.»

Nora abbassò lo sguardo. Era una specie di ciondolo, fatto di piume e di un pezzetto di pelle di camoscio cucito a palla, attaccato a una bella catenina d'oro. Lo premette con delicatezza: sembrava contenere una sostanza in polvere.

«Che cos'è?» domandò.

«È un *arrêt*.»

«Un che?»

«In gergo comune, un amuleto per scacciare i nemici.»

Nora lo guardò. «Non farai sul serio.»

«È estremamente utile contro qualsiasi cosa, tranne i famigliari più stretti. C'è un'altra cosa.» Frugò in una seconda tasca e ne estrasse un sacchetto di flanella rossa ben stretto da un laccio di filo multicolore. «Tienilo addosso, in tasca o in borsetta.»

Nora si accigliò. «Agente Pendergast...» mormorò, scuotendo la testa. Non sapeva che dire. Tra tutti i suoi conoscenti, Pendergast le era sempre parso il baluardo della logica e del realismo. Eppure, eccolo lì a regalarle amuleti.

Mentre la guardava, i suoi occhi lampeggiarono brevemente, come se le leggesse il pensiero. «Sei un'antropologa» affermò. «Hai letto *La foresta dei simboli* di Victor Turner?»

«No.»

«*Le forme elementari della vita religiosa* di Émile Durkheim?»

Lei annuì.

«Allora saprai che certe cose possono essere analizzate e codificate, e certe altre no. E sicuramente, visto che hai studiato antropologia, capisci il concetto di fenomenologia.»

«Sì, ma...» Nora tacque.

«Dato che la nostra mente è intrappolata nel corpo, non siamo in grado di individuare la verità ultima o la non-verità. Il massimo che possiamo fare è descrivere quello che vediamo.»

«Non ti seguo...»

«C'è una saggezza su questa terra, Nora, che è misteriosa, molto antica, e con cui non dobbiamo accapigliarci. È vera? Non è vera? Non possiamo saperlo. Pertanto farai come ti chiedo? Li terrai addosso?»

Lei guardò gli oggetti che aveva in mano. «Non so che dire.»

«Dimmi di sì, ti prego. Perché questa è l'unica condizione a cui te lo *permetto*.»

Lei annuì lentamente.

«Molto bene.» Pendergast fece per andarsene, quindi si bloccò e la guardò. «E... dottoressa Kelly?»

«Sì?»

«Non basta semplicemente possedere queste cose. Bisogna *credere*.»

«Credere in che?»

«Che funzionino. Perché chi ti vuole male sicuramente ci crede.» Detto ciò, sgattaiolò fuori dall'ufficio, chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle.

Capitolo 28

Mezzanotte. Nora si fermò all'angolo tra la Indian Road e la 214^a Strada per controllare la cartina. L'aria era fresca e odorava d'autunno. Oltre i bassi condomini, le cime degli alberi dell'Inwood Hill Park si stagliavano nere contro il luminoso cielo notturno. Si sentiva stordita per la mancanza di sonno, quasi come se avesse bevuto troppo.

Mentre studiava attentamente la mappa, Caitlyn Kidd sbirciò curiosa oltre la sua spalla.

Nora ricacciò la cartina in tasca. «Ancora un isolato.»

Continuarono lungo la Indian Road. Era una via silenziosa, residenziale, inondata di luce gialla al sodio, con edifici di mattoni tetri e spogli su entrambi i lati. Un'auto passò lenta e svoltò nella 214^a squarciando la tenebra con i fari. Là dove la Indian curvava nella 214^a iniziava una stradina senza nome, un vialetto abbandonato che proseguiva verso ovest tra un condominio e una tintoria chiusa sbarrata da una catena arrugginita fissata a due vecchi pali di ferro. Nora guardò in direzione della stradina che superava i diamanti di alcuni campi da baseball e scompariva nel buio. L'asfalto era spaccato e si era sollevato a blocchi. Nelle crepe spuntavano qua e là ciuffi d'erba e persino qualche alberello. Controllò di nuovo la cartina: dal giro precedente conosceva con certezza la miglior via d'accesso.

«È questo.»

Si infilarono sotto la catena. Davanti a loro, oltre i campi da gioco, la vecchia strada attraversava un terreno incolto per poi scomparire nel bosco dell'Inwood Hill Park. Erano rimasti solo alcuni lampioni di ghisa ed erano spenti. Quando alzò lo sguardo, Nora credette di intravedere dei fori di proiettile nei vetri.

Da qualche parte nell'oscurità sorgeva la Ville.

Nora si incamminò e Caitlyn si affrettò per tenere il passo. La strada lastricata si restrinse e gli alberi si fecero più incumbenti. Un odore di foglie umide impregnò l'aria.

«Ha portato una torcia, vero?» domandò Caitlyn.

«Sì, ma preferirei non usarla.»

Il viottolo salì, dolcemente all'inizio, poi più ripido fino a un'altura da cui si potevano vedere la Henry Hudson Parkway e il Baker Field della Columbia. Si fermarono per orientarsi. Più in là, la stradina scendeva verso un'insenatura del fiume Harlem. Mentre procedevano, Nora cominciò a distinguere, oltre la barriera degli alberi, una serie di deboli luci sparse a circa quattrocento metri di distanza.

Sentì Caitlyn darle un colpetto col gomito. «È quella?»

«Penso di sì. Forza, scopriamolo.»

Dopo un attimo di esitazione, le due donne continuarono a scendere lungo la collina seguendo la stradina che curvando di qua e di là sfruttava la struttura del

luogo. Gli alberi si fecero più fitti e nascosero il tenue bagliore della città. Il debole, monotono rumore del traffico dell'autostrada si affievolì. Il viottolo piegò di nuovo e qualcosa di scuro apparve incombente davanti a loro: un vecchio, malridotto recinto metallico sbarrava l'accesso. Un grosso buco era stato rabberciato con un groviglio di filo spinato. Nel centro del recinto si ergeva un cancello con attaccato un rozzo cartello:

Proprietà privata
Vietato l'accesso
Proibito entrare

«È una strada urbana» disse Nora. «Non è legale. Si ricordi di scriverlo nel suo articolo.»

«Non che come strada sia un granché, non crede?» rispose Caitlyn. «A ogni modo, l'intero complesso non è propriamente legale. Sono abusivi.»

Nora osservò meglio il cancello. Era di ferro battuto con la vernice nera scrostata e il metallo sottostante butterato e pieno di bolle per via della ruggine. In alto era dotato di punte, ma la metà erano rotte o cadute. Nonostante l'aspetto antico, notò che i cardini erano bene oliati, e catena e lucchetto piuttosto nuovi. Dagli alberi non proveniva alcun rumore.

«È più facile scavalcare il recinto che il cancello» concluse.

«Sì.»

Nessuna delle due si mosse.

«Pensa davvero sia una buona idea?» domandò la Kidd.

Prima che potesse cambiare idea, Nora prese l'iniziativa: afferrò la rete metallica arrugginita con le mani e ficcò i piedi nelle aperture, tirandosi su il più velocemente possibile. Il recinto era alto circa tre metri. I sostegni in cima indicavano che un tempo era munito di filo spinato, di cui però non c'era ormai più traccia.

In mezzo minuto lo scavalcò e si lasciò cadere sulle foglie morbide dall'altra parte. «Tocca a lei» la incalzò.

Caitlyn si afferrò alla rete e la imitò. Non era per nulla in forma come Nora ma riuscì, pur con fatica, a scavalcarlo e a scendere dall'altra parte con un lieve sferragliamento del metallo. «*Ffiuu*» mormorò, mentre si scrollava di dosso foglie e ruggine.

Nora scrutò le tenebre. «È meglio avvicinarsi dal bosco che dalla strada» disse a bassa voce.

«Non ci sono dubbi.»

Muovendosi con circospezione per non far frusciare le foglie, Nora lasciò la strada e puntò a destra, dove una gola scura scendeva lungo la collina tra le querce, verso il margine di una radura. Sentì Caitlyn alle sue spalle che la seguiva cauta. La gola si fece ben presto ripida e Nora si fermò di tanto in tanto per sbirciare davanti a sé. Il bosco era buio, ma sapeva che non potevano usare la torcia. Aveva tutte le ragioni di credere che la gente che viveva alla Ville vigilasse per stanare eventuali intrusi. Vedendo una luce che si muoveva tra gli alberi, sarebbero venuti a controllare.

La gola divenne più pianeggiante via via che si avvicinavano alla distesa in cui

sorgeva la Ville. D'un tratto gli alberi finirono e davanti a loro si aprì il campo arido, che terminava dietro l'imponente chiesa antica annessa agli edifici costruiti alla rinfusa e forse anche ne sorreggevano la struttura. Un vento gelido spazzava il campo e Nora udì il rumore dell'erba secca.

«Mio Dio» sentì Caitlyn mormorare dietro di sé.

Stavolta Nora si era accostata alla Ville dalla parte opposta. Da vicino notò che quella bizzarra struttura era ancora più rozza di quanto avesse immaginato. Nella pallida luce riflessa dal cielo notturno le sembrò di scorgere i segni d'ascia sui grossi legni che costituivano i costoloni della fortezza. La chiesa centrale sembrava essere stata edificata a strati successivi, ognuno lievemente aggettante rispetto all'altro, a formare uno ziggurat capovolto dall'aria sinistra e minacciosa. Le finestre arrivavano fino in alto lungo i fianchi. Quelle non murate da mattoni erano chiuse da vecchi vetri di nave, verde chiaro, ma alcune sembravano coperte da cerata o carta oleata. Da così vicino, era chiaro che fossero illuminate da luce di candela. Un'unica finestra, piccola e rettangolare, si trovava ad altezza d'occhio, quasi predisposta per loro.

«Incredibile che a Manhattan esista ancora un posto del genere» osservò.

«Davvero. Che facciamo?»

«Aspettiamo. Vediamo se c'è qualcuno in giro.»

«Per quanto tempo?»

«Dieci, quindici minuti. Bastano a una guardia, ammesso che ci sia, per fare il giro. Dopo ci avvicineremo di più. Prenda nota di ogni cosa. Vogliamo che i lettori del "West Sider" vedano con i loro occhi.»

«Certo» rispose la Kidd con voce tremante, stringendo il notes.

Nora si preparò all'attesa. Mentre si sistemava, sentì l'amuleto ruvido che portava al collo grattarle la pelle. Lo tirò fuori e lo guardò. Aveva lo stesso aspetto strano dei feticci che avevano lasciato davanti alla porta del suo appartamento: ciuffi di piume, il fagotto di pelle di camoscio. Pendergast gliel'aveva imposto, l'aveva costretta a promettergli che lo avrebbe portato, che avrebbe tenuto il sacchetto di flanella sempre su di sé. Che discendesse o no da una famiglia di New Orleans, non sembrava tipo da credere al vudù... giusto? Lo lasciò cadere sentendosi vagamente stupida, lieta che la reporter non l'avesse notato.

Un vago rumore la mise in forte allerta. Si era appena levato nel buio: era un basso ronzio simile al verso di mostruose cicale. Nora capì quasi all'istante che proveniva dalla chiesa. Si fece più forte e più chiaro: era un canto intenso. No, non esattamente un canto: ricordava più una cantilena.

«Lo sente?» domandò Caitlyn con voce improvvisamente tesa.

Nora assentì.

Il suono crebbe, aumentando di volume e di timbro. Tremolava, alzandosi e abbassandosi, segnato da un ritmo complesso. Nora vide che Caitlyn tremava e si era stretta di più nella giacca.

Mentre le due donne aspettavano e ascoltavano con attenzione, la cantilena accelerò e si fece più insistente. Poi assunse un tono via via più alto.

«O merda, tutto questo non mi piace per niente» disse la reporter.

Nora le cinse le spalle con un braccio. «Resti ferma. Nessuno sa che siamo qui. Al buio siamo invisibili.»

«Non avrei dovuto accettare di venire. È stata una cattiva idea.»

Nora la sentiva tremare e si meravigliò per la propria mancanza di paura. Per questo, doveva ringraziare la morte di Bill. Non era propriamente mancanza di paura, quanto un sentirsi morta a ogni senso di paura. Dopo la sua scomparsa, che cosa poteva esserci di peggio? Morire sarebbe stata una sorta di liberazione.

La cantilena divenne più insistente, più rapida, poi giunse un rumore nuovo: il belato di una capra.

«Oh no» borbottò Nora, e strinse il braccio attorno a Caitlyn.

Ci fu un altro belato lamentoso. La cantilena si era fatta ancora più alta e veloce, come una macchina, come il ronzio di un'enorme dinamo.

Altri due belati interruppero la melodia: più acuti, spaventati. Nora sapeva che cosa sarebbe successo dopo: avrebbe voluto tapparsi le orecchie, ma era conscia di non poterlo fare.

«C'è bisogno di un testimone» disse, alzandosi.

Caitlyn la afferrò. «No, aspetti, la prego.»

Nora si liberò. «Per questo siamo venute.»

«La prego. La vedranno.»

«Nessuno mi vedrà.»

«Aspetti...!» Nora tuttavia era già in piedi e stava attraversando il campo di corsa, tenendosi china. L'erba era bagnata e viscida sotto i piedi. Si appiattì contro il muro posteriore della vecchia chiesa, e vi strisciò in direzione della finestrella gialla. Lì si fermò e guardò dentro con il cuore che le martellava nel petto.

Un lavandino di ceramica, marrone per gli anni, un vaso da notte di ceramica rotto, un cassetto di legno scheggiato. Una vecchia latrina vuota.

Maledizione. Si abbassò con la faccia contro il legno freddo, ruvido. La struttura di quell'antico luogo sembrava emanare un odore insolito: di muschio, di fumo. Vicina com'era ora, sentiva i suoni molto più forti. Premette l'orecchio contro il muro e ascoltò con attenzione.

Non riusciva a distinguere le parole, non sapeva nemmeno che lingua fosse, chiaramente non inglese. Francese? Creolo?

Insieme alla cantilena udiva quello che pareva essere un debole scalpaccio di piedi nudi, veloce e ritmico. Una voce solitaria si levò su quell'ostinato insistente: tremolante, acuta, stonata, ma pur sempre parte del rito.

Ci fu un altro belato lungo, spaventato. Acuto, terrorizzato. All'improvviso calò un silenzio assoluto.

Poi si levò un grido - pura espressione animale di sorpresa e di dolore - che squarciò l'aria. Il verso fu quasi immediatamente soffocato da un denso gorgoglio, seguito da un tossire protratto e da silenzio.

Nora non aveva bisogno di vedere per sapere con esattezza che cosa fosse successo.

In modo altrettanto repentino la cantilena riprese, veloce, esultante, con la voce di quello che era certamente una sorta di sacerdote che si levava sulle altre, gemente di gioia. C'era il rumore di qualcos'altro che si mescolava a quella voce: un grugnito affannoso, bagnato.

Avvertendo d'un tratto un senso di nausea, Nora inalò diverse boccate d'aria. Quel

suono le era penetrato fin nel midollo e aveva inaspettatamente rievocato il terribile momento in cui aveva visto il marito immobile in una pozza di sangue che si allargava sul pavimento di casa. Si sentì paralizzata. La terra prese a girarle tutt'intorno e davanti agli occhi vide una miriade di macchie. Caitlyn aveva ragione: era stata una cattiva idea. Quelle persone, chiunque fossero, non avrebbero preso alla leggera un'intrusione. Si aggrappò al muro di mattoni per un paio di minuti finché la sensazione passò, dopodiché si rese conto che dovevano andarsene, subito.

Mentre si girava, scorse qualcosa che si muoveva nel buio, nell'angolo dell'edificio più lontano. Un movimento dinoccolato, barcollante, una macchia di carne giallognola nella luce spettrale della luna. Poi scomparve.

Batté le palpebre in preda a un fremito di terrore e riaprì gli occhi. Tutto era silenzio e buio. La cantilena era cessata. Aveva davvero visto qualcosa? Proprio quando stava per decidere di no, l'essere riapparve: glabro, stranamente gonfio, vestito di stracci. Si muoveva verso di lei con un'andatura che sembrava in certo qual modo casuale, ma al contempo finalizzata a uno scopo atroce.

Mentre stava a guardare, le ricordò fatalmente la *cosa* che l'aveva inseguita nella sala degli scheletri di balena due notti prima. Con un ansito balzò in piedi e attraversò di corsa il campo.

«Caitlyn!» ansimò, incespicando nella reporter e afferrandola per la giacca con i polmoni che le bruciavano. «Dobbiamo tagliare la corda!»

«Cos'è successo?» La Kidd fu colta da un improvviso spavento, vedendo il terrore di Nora, e si rannicchiò per terra.

«*Scappi!*» Nora la afferrò per la camicetta e la tirò su con forza.

Caitlyn inciampò mentre cercava di alzarsi e Nora la sostenne. «Oh mio Dio» esclamò guardando dietro di sé, e si bloccò. «Santo cielo.»

Nora lanciò un'occhiata alle sue spalle. La *cosa*, con la faccia gonfia e deforme, impossibile da distinguere nella luce fioca, stava avanzando verso di loro con un'orrenda andatura disarticolata.

«Caitlyn!» gridò Nora, afferrandola. «*Scappi!*»

«Cosa...?»

Nora stava tuttavia già correndo su per la gola scura e trascinando la reporter per un braccio. Caitlyn sembrava drogata dalla paura, scivolava e cadeva sulle foglie, e continuava a voltarsi a guardare.

Ora la *cosa* si muoveva più veloce, le stava inseguendo con un movimento a lunghi balzi pregno di sinistre intenzioni. Ne sentiva il respiro gorgogliante, ansioso.

«Sta venendo» urlò Caitlyn, «ci sta venendo dietro.»

«Zitta e corra!»

Oh Dio, pensò Nora mentre correva. *Oh mio Dio. Non può essere Fearing, vero?*

Ma era fin troppo sicura che fosse lui.

Raggiunsero la sommità della gola. Il cancello e la recinzione si trovavano davanti a loro.

«Si muova!» gridò mentre la reporter scivolava, riuscendo per poco a non cadere. La Kidd singhiozzava ed era quasi senza fiato. Dalle tenebre, giungeva rapido il rumore di qualcosa che pestava il terreno. Nora la rimise in piedi.

«Oh Gesù...»

Raggiunse il recinto trascinandosi dietro Caitlyn. La spinse contro il reticolato e la sollevò con tutta la forza che potè. La reporter cercò di aggrapparsi alla rete, trovò un appiglio e si tirò su. Nora la seguì. Superarono il recinto, caddero sulle foglie e ripresero a correre.

Qualcosa cozzò contro la rete alle loro spalle. Nora si fermò e si girò. Anche se il cuore le martellava nel petto, doveva sapere. Doveva *per forza* sapere.

«Che fa?» gridò Caitlyn, continuando a correre come una matta.

Nora ficcò la mano nella borsa che portava a tracolla, estrasse la torcia, la accese e la puntò contro il recinto... niente, tranne una convessità nell'acciaio arrugginito, là dove la *cosa* l'aveva colpito e il lieve movimento residuo della rete dopo il colpo. Cigolò in avanti e all'indietro finché tornò a regnare il silenzio.

La *cosa* era scomparsa.

Nora sentì la giornalista correre. I suoi passi si allontanavano lungo la vecchia stradina.

La seguì al piccolo trotto e ben presto la raggiunse: la reporter era sfinita, ansimante, piegata in due con il petto che si sollevava e si abbassava per cercare di respirare. Poco dopo vomitò e Nora la sorresse per le spalle mentre stava male.

«Chi... che cos'era *quello*?» riuscì infine a chiedere.

Nora non disse nulla e la aiutò a rialzarsi. Dieci minuti dopo stavano percorrendo la Indian Road, ormai tornate nella familiare Manhattan, ma Nora non riusciva a scuotersi di dosso, mentre giocherellava inconsciamente con l'amuleto appeso al collo, la sensazione di orrore, della *cosa* che le aveva inseguite, della tosse di morte della capra condannata. Un pensiero terribile continuava a tornarle in mente, un pensiero solo, irrazionale, inutile, nauseante: *Bill aveva emesso lo stesso verso quand'era morto?*

Capitolo 29

Il tenente D'Agosta era seduto nel suo ufficio angusto al numero 1 di Police Plaza e fissava la luce dello schermo del computer. Era un autore, aveva pubblicato due romanzi molto apprezzati dalla critica. Perché allora era così maledettamente difficile scrivere un verbale provvisorio? Gli rodeva ancora la lavata di capo che il commissario gli aveva fatto il pomeriggio precedente. Kline era riuscito ad arrivare a lui, su quello non c'erano dubbi.

Si scostò dal monitor e si sfregò gli occhi. La debole luce del mattino entrava dall'unica finestra della stanza, da cui scorgeva uno spicchio di cielo. Bevve un goccio della terza tazza di caffè e cercò di schiarirsi la mente. Oltre un certo punto la caffeina sembrava renderlo più stanco.

Davvero era passata solo una settimana da quando Smithback era stato ucciso? Scosse la testa. In quel momento si sarebbe dovuto trovare in Canada, per vedere suo figlio e per firmare le carte del divorzio; invece era inchiodato a New York, a un caso che diventava ogni giorno più strano.

Il telefono sulla scrivania squillò. Proprio ciò che gli ci voleva: un'altra distrazione. Sollevò il ricevitore, sospirando tra sé. «Omicidi, D'Agosta.»

«Vincent? Fred Stolfutz.»

Stolfutz era l'assistente procuratore che lo stava aiutando a ottenere il mandato di perquisizione per la Ville. «Ciao, Fred. Allora che ne pensi?»

«Se tenti di entrare là dentro per cercare le prove di un omicidio, ti va male. Le prove sono troppo deboli, nessun giudice approverebbe un mandato, soprattutto **dopo** quello che hai combinato con Kline l'altro giorno.»

«Cristo, come l'hai saputo?»

«Vinnie, lo sanno tutti, per non parlare del commissario...»

D'Agosta lo interruppe impaziente. «Allora che alternative ci sono?»

«Be', hai detto che il posto si trova nel cuore di un bosco, giusto?»

«Giusto.»

«Questo esclude le regole d'uso comune: non ti puoi avvicinare abbastanza per osservare, diciamo, da vicino le prove di un crimine o per sentire l'odore della marijuana. E non c'è una situazione d'emergenza: qualcuno che grida aiuto o roba del genere.»

«Ci sono state molte grida... di animali.»

«Vedi, questo è quello che stavo pensando. Non entrerai mai là dentro per accusare qualcuno di omicidio, ma potrei forse escogitare qualcosa che riguardi la crudeltà sugli animali. È una legge a cui potremmo appigliarci. Se vai là dentro con un agente che si occupa di tutela degli animali, potrai cercare le prove d'altro genere che hai in mente.»

«Interessante. Credi che passerà?»

«Sì, credo di sì.»

«Fred, sei un genio. Richiamami quando ne saprai di più.» D'Agosta riagganciò e tornò al problema che aveva per le mani.

In apparenza non era complicato. Testimoni validi, *ideali*, avevano visto Fearing entrare e uscire dall'edificio. Anche se i dati non erano ufficiali e non potevano essere usati in tribunale, il suo DNA era stato ritrovato sulla scena, fatto che tuttavia sarebbe stato confermato da quelli ufficiali. Fearing stava dando la caccia a Nora e, di nuovo, c'era la prova del DNA. Il suo loculo era vuoto: niente corpo. Quelle erano le prove da un lato.

E dall'altro? Un coglione di medico legale, sciatto e sovraccarico di lavoro, che non avrebbe mai ammesso di aver fatto un errore. Un tatuaggio e una voglia: entrambi potevano essere stati falsificati o male interpretati, dato il tempo che il corpo aveva trascorso in acqua. L'identificazione da parte della sorella, ma in passato c'erano stati casi di false identificazioni quando il familiare era troppo sconvolto o il corpo troppo alterato. Forse c'era in ballo una truffa assicurativa architettata dalla sorella. Il fatto che poco dopo fosse scomparsa aumentava i sospetti.

No: Colin Fearing era vivo, di quello era sicuro, e non era nemmeno un fottuto zombi. C'era Kline, dietro a tutto o la Ville? Avrebbe tenuto entrambi sotto pressione.

D'Agosta prese il caffè, lo osservò e lo versò nel cestino dei rifiuti. A ruota gettò il bicchiere. *Basta con questa merda*. Rifletté sul crimine. Non gli pareva uno stupro andato male, e quell'uomo entrando *aveva fissato* la telecamera. Sapeva di essere filmato... eppure la cosa non *gli importava*.

Pendergast aveva ragione. Non era un omicidio disorganizzato: c'era un piano. Ma quale? Imprecò tra sé.

Il telefono squillò di nuovo.

«D'Agosta.»

«Vinnie? Sono Laura. Hai visto il "West Sider", stamattina?»

«No.»

«Sarà meglio che te ne procuri una copia.»

«Cosa dice?»

«Procuratene una copia e...»

«E cosa?»

«Aspettati una telefonata dal commissario. Non dire che te l'ho detto io, stai solo pronto.»

«Cazzo, non un'altra volta.» D'Agosta posò il ricevitore, si alzò e andò agli ascensori più vicini. Probabilmente avrebbe potuto scroccare una copia al piano, ma se Laura aveva ragione avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo per digerire la notizia, di qualsiasi natura fosse, prima della chiamata del commissario.

Il campanello di un ascensore suonò e le porte si aprirono. Pochi minuti dopo D'Agosta si avvicinò all'edicola nell'atrio. Vide il «West Sider» appeso bene in vista in alto sulla rastrelliera di sinistra, come al solito. Lasciò due monete sul banco, prese un numero dalla sommità del mucchio e se lo cacciò sotto il braccio. Entrato nello Starbucks dall'altra parte dell'atrio, ordinò un espresso, lo portò al tavolo e aprì il quotidiano. L'articolo di fondo praticamente lo investì:

SACRIFICI ANIMALI!

Morti rituali alla «Ville» Possibili legami con il vudù e l'omicidio Smithback

di CAITLYN KIDD

D'Agosta fissò l'espresso, che copriva a malapena il fondo del bicchierino di carta. Che fine avevano fatto le tazzine riscaldate in cui erano soliti servirlo? Lo buttò giù senza quasi assaporarlo, schiacciò il bicchierino e cominciò a leggere.

Doveva ammetterlo: per essere una cazzata di storia era efficace. Nora Kelly e la reporter erano andate alla Ville di notte, avevano scavalcato il recinto e sentito tutto. Erano state inseguite, da chi o cosa non era ben specificato, ma la giornalista insinuava avesse l'aspetto di uno zombi. Proseguiva chiedendosi come la città avesse permesso che una strada pubblica venisse chiusa e che le leggi a tutela degli animali venissero infrante. Menzionava passi dell'articolo di Smithback sulla Ville, il *vévé* depositato davanti alla porta del suo appartamento prima dell'omicidio, nonché gli strani oggetti lasciati sulla scena dall'assassinio stesso. C'era una citazione stringata del leader di un gruppo che si batteva per i diritti degli animali. Se la reporter non parlava apertamente di un nesso tra la Ville e l'omicidio di Smithback, il messaggio era comunque chiaro: la vittima aveva iniziato a occuparsi dei sacrifici animali e aveva intenzione di approfondire l'argomento. Poi s'imbattè in una riga che gli bruciò in modo particolare, tipica di quel genere di servizi. «I ripetuti tentativi di raggiungere il tenente Vincent D'Agosta, a capo dell'indagine sull'omicidio Smithback, non hanno avuto successo.»

Ripetuti tentativi. Vaffanculo: teneva acceso il cellulare tutto il giorno e anche di notte; fuori dall'orario di lavoro il fisso dell'ufficio deviava le chiamate sul suo telefonino. Ora che ci pensava, aveva ricevuto una o due chiamate da una donna, una certa Kidd, ma chi aveva il tempo di rispondere a tutte le telefonate? *Ripetuti tentativi un cazzo! Due volte al massimo. Be', d'accordo, forse tre.*

Adesso capì esattamente perché Laura Hayward l'aveva avvertito.

L'articolo precedente sul vudù era una presa in giro, ma questo aveva un certo mordente e la descrizione pietosa dell'animale belante che veniva ucciso era fin troppo incisiva. Gli amanti degli animali, lo sapeva bene, potevano accanirsi come dei pazzi scatenati.

Il tema del *Buono, il brutto e il cattivo* si diffuse nella caffetteria. D'Agosta afferrò rapido il cellulare, lo aprì e uscì nell'atrio.

Il commissario.

«Ci risentiamo» esordì Rocker.

«Sì, signore.»

«Presumo abbia visto il pezzo del “West Sider”...»

«Sì, signore, l'ho visto.» Cercò di mantenere un tono rispettoso, come se il giorno prima non fosse successo niente.

«Sembra che con Kline abbia fatto un buco nell'acqua... eh, tenente?» Nella sua

voce c'era una nota di freddezza e di acredine.

«In quest'indagine non escludo nessuna pista.» In risposta ebbe un grugnito.
«Allora che ne pensa? La Ville o Kline?»

«Come ho detto, seguo entrambe le piste.»

«La bomba è esplosa. Il sindaco è preoccupato. Ho appena ricevuto telefonate dal “News” e dal “Post”. Il fatto che non si sia reso disponibile per commentare... Senta, deve andare là fuori a rassicurare la gente, deve dare risposte.»

«Programmerò una conferenza stampa.»

«Lo faccia. Le due sono un'ora buona. Si concentri sulla Ville, lasci fuori Kline.»
Un crepitio e la comunicazione si interruppe.

D'Agosta tornò nello Starbucks. «Un espresso quadruplo» ordinò. «Da portar via.»

Capitolo 30

D'Agosta odiava le conferenze stampa in genere, ma in questa occasione in particolare c'era poco da dire, e quello che c'era sembrava sfidare la logica. Mentre dalla porta sbirciava nella sala briefing - tutti i posti erano occupati, reporter, cameramen e agenti urlavano per sovrastarsi gli uni con gli altri -, il commissario Rocker gli si affiancò. «È pronto a fare la sua dichiarazione, tenente?»

«Sì, signore.» D'Agosta gli lanciò un'occhiata. Indossava il suo solito abito scuro con un piccolo spillo del NYDP sul risvolto. Il commissario ricambiò l'occhiata. Aveva un'aria ancora più stanca del solito.

«Si ricordi quello che le ho detto: niente Kline.»

Lui deglutì. Altro che caffè: in quel momento avrebbe avuto bisogno di un bourbon doppio. A ogni modo, non aveva intenzione di menzionare Kline. Non voleva essere citato per diffamazione.

Mentre entravano nella sala e salivano sul podio, il rumore crebbe ulteriormente. Allo scattare dei flash vari lampi tempestarono la stanza. Il commissario avanzò verso il leggio e protese le mani per chiedere silenzio. Ci vollero trenta secondi buoni perché la folla si placasse. Finalmente Rocker si schiarì la gola.

«Il tenente D'Agosta, a capo delle indagini sull'omicidio Smithback, vi dirà alcune parole sullo stato delle ricerche. Poi lasceremo spazio alle vostre domande. Prima che prenda la parola, chiedo soltanto per cortesia a tutti voi di riferire le notizie al pubblico con senso di responsabilità. Si tratta di un crimine decisamente sensazionale e la città ha pertanto i nervi a fior di pelle. Creare ulteriore scompiglio può portare solo altro danno. Ora, tenente, se vuole iniziare...»

«Grazie.» D'Agosta si avvicinò con trepidazione al microfono. Guardò la marea di facce e deglutì. Soffriva. «Come tutti sapete» esordì, «una settimana fa William Smithback, residente nell'Upper West Side, è stato assassinato. Le forze dell'ordine hanno indagato tenacemente sul caso sotto la mia direzione, e sono emerse varie linee di indagine. Stiamo seguendo diverse piste e abbiamo fiducia che nel prossimo futuro i responsabili verranno identificati e arrestati. Nel frattempo, se qualcuno di voi avesse informazioni preziose per l'indagine, è pregato di contattare immediatamente il Dipartimento di polizia di New York.» Tacque. «Ci sono domande?»

La baraonda riprese all'istante. D'Agosta sollevò le mani per chiedere ordine. «Silenzio, per favore!» disse al microfono. «Silenzio!» Arretrò in attesa che tornasse una parvenza di calma. «Grazie. Lei, davanti.» Fece un cenno a una donna di mezza età con una camicetta gialla.

«Che cosa ci può dire di questa Ville? Compiono davvero sacrifici animali?»

«Ci sono state parecchie lamentele a proposito di versi di animali provenienti da quella località. Si tratta di una delle aree sottoposte attivamente all'indagine. Potrei

aggiungere che non abbiamo trovato un collegamento diretto tra la Ville e l'omicidio Smithback.»

«A proposito dell'omicidio Smithback» proseguì la donna. «Avete i risultati dell'autopsia? Qual è stata la causa della morte?»

«La causa della morte è stata una pugnalata al cuore.»

D'Agosta scrutò la folla. Le mani tese in aria, le luci, le macchine fotografiche, i registratori digitali. Gli sembrava strano non vedere Smithback in mezzo ai volti ansiosi, che urlava e gesticolava con il ciuffo che gli ondeggiava di qua e di là.

«Sì» rispose, indicando un uomo in terza fila con un grande e vistoso papillon.

«Avete confermato l'identità dell'assassino di Smithback? È Fearing, il vicino?»

«Fearing non era un “vicino”. Viveva nello stesso palazzo, tutto qui. I test sono ancora in corso, ma al momento tutte le prove indicano che, sì, Fearing è sicuramente una persona di interesse nell'indagine. Attualmente è a piede libero ed è considerato un fuggitivo.» *Sempre che un potenziale cadavere possa essere considerato tale.*

«Che legame c'è tra Fearing e la Ville?»

«Non abbiamo stabilito la presenza di legami tra Fearing e la Ville.»

Andava meglio di quanto sperasse: date le circostanze, la stampa pareva controllarsi, agire in modo quasi rispettoso. Fece un cenno in direzione di un'altra mano alzata.

«Cosa ci dice della perquisizione dell'ufficio di Kline? È un sospettato?»

«Al momento no.» D'Agosta evitò di guardare il commissario Rocker. Gesù, com'era che la stampa sembrava sempre sapere tutto?

«Allora perché la perquisizione?»

«Mi dispiace, non posso entrare in questo aspetto dell'indagine.»

Stava per indicare un altro reporter quando all'improvviso una voce sovrastò le altre. D'Agosta si girò accigliato verso il punto da cui proveniva. Un uomo nelle prime file si era alzato in piedi: alto e con un'aria da studente, aveva i capelli corti biondo-rossicci e una profonda fossetta sul mento; indossava una cravatta di reps.

«Vorrei sapere quali progressi siano stati *effettivamente* compiuti» disse con voce forte, stentorea. La domanda era così vaga, eppure così aggressiva, che zittì per un istante D'Agosta.

«Prego?» chiese.

«Sono Bryce Harriman» disse l'uomo, «del “Times”. Membro dell'ordine dei giornalisti di New York. Il mio *caro amico* Bill Smithback è stato brutalmente assassinato. È passata una settimana. Quindi lasci che la metta in altro modo: perché sono stati fatti così pochi progressi concreti?»

Un mormorio si levò tra la folla e alcune teste annuirono in segno di approvazione.

«Abbiamo fatto progressi concreti. Ovviamente, non ho la libertà di entrare nei dettagli.» D'Agosta sapeva quanto fosse debole la replica, ma era quanto di meglio potesse fare.

Harriman tuttavia proseguì imperterrito: «Hanno attaccato un giornalista che ha fatto il suo lavoro... Hanno attaccato noi, la nostra professione».

I mormorii di assenso crebbero. D'Agosta fece per indicare un altro, ma Harriman si rifiutò di tacere. «Che cosa sta succedendo alla Ville?» domandò alzando la voce.

«Come ho detto, non ci sono prove che implicino il coinvolgimento della Ville

nel...»

Il giornalista lo interruppe. «Perché possono continuare a torturare e uccidere animali... e forse non solo animali? Tenente, saprà di certo che molti newyorkesi si stanno ponendo la stessa domanda: *Perché la polizia non ha fatto assolutamente niente?*»

A un tratto l'intera folla prese a urlare, a pretendere risposte, a gesticolare con espressione furiosa. A uno a uno, i reporter si alzarono in piedi. Harriman si risedette con un'aria compiaciuta sul volto aristocratico.

Capitolo 31

La Rolls varcò un grande cancello bianco e continuò lungo un vialetto acciottolato che correva tra vecchie querce prima di aprirsi all'improvviso davanti a una villa circondata da costruzioni annesse: una rimessa per le carrozze, un gazebo, una serra e un ampio fienile di assicelle rosse costruito su antiche fondamenta di pietra. Dietro, una distesa di prati ben curati conduceva alle acque di Long Island Sound, che scintillavano nella luce mattutina.

«Gesù, che proprietà!» osservò D'Agosta con un fischio.

«Puoi ben dirlo. E dalla nostra posizione favorevole non vediamo nemmeno la casa del custode, l'eliporto e l'allevamento di trote.»

«Ricordami ancora perché siamo qui» disse D'Agosta.

«Il signor Esteban è una delle persone che ha protestato più vivacemente contro la Ville. Sono curioso di conoscere di prima mano il suo stato d'animo al riguardo.»

Alla richiesta di Pendergast, Proctor fermò la vettura davanti al fienile. Le porte erano spalancate. Senza aggiungere una parola l'agente speciale scese rapido dalla Rolls e scomparve nel gigantesco edificio.

«Ehi, la casa è da quella parte...» La voce di D'Agosta si fece titubante. Il tenente si guardò attorno nervoso. Che cosa diavole aveva in mente Pendergast stavolta?

Si sentiva un rumore di legna tagliata; s'interruppe e, un istante dopo, un uomo emerse dal capanno con un'ascia in mano. Nello stesso momento Pendergast ricomparve dal buio del fienile.

L'uomo si avvicinò sempre con l'ascia in mano.

«A quanto pare, abbiamo un boscaiolo in carne e ossa» mormorò, mentre l'agente speciale lo raggiungeva.

Era alto con una barba corta brizzolata, i capelli piuttosto lunghi che gli arrivavano sotto il colletto e una calvizie sulla sommità del capo. Nonostante il cognome latino aveva un aspetto da anglosassone. Anzi, a parte la capigliatura, sembrava la pubblicità vivente della marca di abbigliamento Lands' End: pantaloni di tela grezza ben stirati, camicia a scacchi e guanti da lavoro, corporatura snella, forma perfetta. L'uomo si levò qualche truciolo dalla camicia, si mise l'ascia sulla spalla e si tolse un guanto per stringere loro la mano.

«Che posso fare per voi?» domandò con voce melodiosa e priva di qualsiasi accento.

Pendergast estrasse il distintivo dell'FBI. «Agente speciale Pendergast, Federal Bureau of Investigation. Tenente Vincent D'Agosta, Omicidi, Dipartimento di polizia di New York.»

L'uomo socchiuse gli occhi e increspò le labbra mentre studiava con attenzione il distintivo. Alla fine sollevò lo sguardo e lo puntò sulla Rolls alle loro spalle. «Avete

proprio una bell'auto di pattuglia.»

«Tagli al budget» replicò Pendergast. «Ci si arrangia come si può.»

«Certo.»

«Lei è Alexander Esteban?» chiese D'Agosta.

«Esatto.»

«Vorremmo farle qualche domanda, se non le spiace.»

«Avete un mandato?»

«Stiamo cercando aiuto per quanto riguarda l'omicidio di William Smithback, il giornalista del "Times"» spiegò Pendergast. «Se rispondesse alle nostre domande, lo considererei un favore.»

L'uomo annuì e si accarezzò la barba. «Conoscevo Smithback. Farò tutto quello che posso per aiutarvi.»

«Lei produce film, giusto?» domandò Pendergast.

«Lo facevo. Di questi tempi mi dedico soprattutto ad attività filantropiche.»

«Ho visto l'articolo di "Mademoiselle" su di lei, quello in cui la definivano il "moderno DeMille".»

«La storia è la mia passione.» Esteban scoppiò in una risatina di falsa modestia che non funzionò.

A un tratto D'Agosta si ricordò: Esteban era quel tizio che realizzava film storici pretenziosi ma dozzinali. Era andato a vedere il più recente con Laura, *Fuga da Sing Sing*, sulla famosa evasione di trentatré reclusi negli anni Sessanta. Non era piaciuto a nessuno dei due. Ce n'era un altro che rammentava vagamente: *Gli ultimi giorni di Maria Antonietta*.

«Ma ai nostri fini ci interessa di più l'organizzazione che gestisce. Humans for Other Animals, esatto?»

Lui assentì, «HOA, giusto. Anche se, per così dire, sono sostanzialmente il portavoce. Un nome noto prestato alla causa.» Sorrise. «Rich Plock è il responsabile.»

«Capisco. E lei era in contatto con il signor Smithback per quanto riguarda la serie di articoli che aveva intenzione di scrivere sulla Ville des Zirondelles, comunemente nota come "la Ville"?»

«La nostra organizzazione si è interessata alle segnalazioni di sacrifici animali che avvenivano laggiù. Vanno avanti da molto tempo e non è stato fatto niente. Ho contattato tutti i giornali, compreso il "Times", e alla fine il signor Smithback si è fatto vivo con me.»

«Quando è accaduto?»

«Vediamo... più o meno una settimana prima che pubblicasse il primo articolo, credo.»

Pendergast annuì, poi sembrò perdere ogni interesse per il colloquio.

Allora intervenne D'Agosta. «Ci racconti.»

«Smithback mi ha richiamato e io l'ho incontrato in città. Avevamo raccolto qualche informazione sulla Ville: lamentele dei vicini, testimoni oculari che avevano visto consegnare animali vivi, atti di vendita, cose del genere... gliene ho dato copia.»

«Contenevano prove?»

«Molte! La gente di Inwood sa da anni di animali torturati e uccisi laggiù. La città

non ha fatto un accidente di niente per una sorta di *politically correct* nei confronti della libertà di culto o qualche cretinata simile. Non mi fraintendete: io sono più che favorevole alla libertà religiosa, ma non se prevede la tortura e l'uccisione di animali.»

«Pubblicando quel primo articolo sui sacrifici animali, Smithback si è fatto, che lei sappia, qualche nemico?»

«Sono certo di sì, proprio com'è toccato a me. Quelli della Ville sono fanatici.»

«Ha informazioni *specifiche* sull'argomento? Qualcosa che gli abbiano detto, telefonate o e-mail minatorie a lei o a lui, roba del genere?»

«Una volta ho ricevuto un oggetto per posta, un feticcio o simile. L'ho buttato via. Non so se arrivasse dalla Ville, anche se il pacchetto recava il timbro di Upper Manhattan. Quelli se ne stanno per conto loro. È un gruppo molto, *molto* strano. Chiuso e solitario, per usare due termini gentili. Stanno lì da sempre, su quel pezzo di terra.»

D'Agosta strisciò i piedi sui ciottoli, pensando cos'altro chiedere. Esteban non aveva detto loro molto di più di quanto già non sapessero.

All'improvviso Pendergast s'intromise di nuovo. «Ha una bella proprietà, signor Esteban. Tiene dei cavalli?»

«Assolutamente no. Non ammetto la schiavitù animale.»

«Cani?»

«Gli animali sono nati per vivere selvaggi, non per essere umiliati a servizio dell'uomo.»

«Lei è vegetariano, signor Esteban?»

«Naturalmente. »

«E sposato? Ha figli?»

«Divorziato, senza figli. Ora, sentite...»

«Perché è vegetariano?»

«Uccidere gli animali per appagare i nostri desideri non è etico, per non parlare del fatto che sia un male per il pianeta, uno spreco di energia e moralmente atroce quando milioni di persone muoiono di fame. Come quella sua auto disgustosa... mi scusi, non voglio offenderla, ma non ci sono scuse per guidare un'auto del genere.» Increspò le labbra in segno di disapprovazione e, per un istante, il suo volto ricordò a D'Agosta quello delle suore che gli davano la bacchetta sulle mani quando parlava in classe. Si chiese come avrebbe reagito Pendergast, ma l'agente speciale rimase placido e imperturbabile.

«A New York numerose persone praticano religioni che ammettono i sacrifici animali» disse. «Perché focalizzare l'attenzione sulla Ville?»

«È l'esempio più famigerato e di lunga durata. Da qualche parte dobbiamo pur iniziare.»

«Quante persone appartengono alla sua organizzazione?»

Esteban parve imbarazzato. «Be', Rich è l'uomo che vi può dare il numero definitivo. Credo qualche centinaio.»

«Ha letto gli articoli pubblicati di recente sul "West Sider", signor Esteban?»

«Sì.»

«Che ne pensa?»

«Che quella reporter abbia scoperto qualcosa. Come ho detto, quelli sono dei pazzi. Vudù, Obeah... So che non stanno lì nemmeno legalmente, che sono in un certo qual modo abusivi. La città dovrebbe sfrattarli.»

«E dove andrebbero?»

Esteban scoppiò in una breve risata. «Per quel che m'importa, anche all'inferno.»

«Quindi pensa che sia giusto torturare gli esseri umani all'inferno, ma non gli animali sulla terra?»

La risata gli morì in gola. Esteban scrutò attento l'agente dell'FBI. «È solo un modo di dire, signor...?»

«Pendergast.»

«Signor Pendergast. Abbiamo finito?»

«Non penso.»

D'Agosta restò sorpreso nel cogliere all'improvviso una certa acredine nella voce di Pendergast.

«Be', io sì.»

«Crede nel Vòdou, signor Esteban?»

«Mi sta chiedendo se credo che alcuni *pratichino* il vudù o se credo che funzioni davvero?»

«Tutte e due le cose.»

«Credo che quei fanatici lassù alla Ville pratichino il vudù. Penso che riportino in vita le persone dal regno dei morti? Chi lo sa? Non mi interessa. Voglio solo che se ne vadano.»

«Chi finanzia la sua organizzazione?»

«Non è la *mia* organizzazione. Io sono solo un membro. Riceviamo molte piccole donazioni, ma, a dire il vero, io sono la fonte principale di sostentamento.»

«È un'organizzazione esentasse 501 (c) (3)?»

«Sì.»

«Da dove ricava il denaro?»

«Mi è andata bene nell'industria del cinema, ma francamente non vedo in che modo questo vi possa interessare.» Esteban si tolse l'ascia dalla spalla. «Le sue domande mi sembrano incoerenti e senza senso, signor Pendergast, e mi sto stancando di risponderle. Vi dispiacerebbe quindi risalire nel vostro mostro produttore di anidride carbonica e lasciare la mia proprietà?»

«Ne sono lietissimo.» Pendergast gli fece un mezzo inchino e, con un vago sorriso sulle labbra, risalì sulla Rolls, seguito da D'Agosta.

Mentre tornavano in città, il tenente si dimenò sul sedile, accigliato. «Che ipocrita presuntuoso! Scommetto che, quando nessuno lo vede, addenta una bella bistecca al sangue.»

Pendergast guardava dal finestrino, assorto in meditazioni personali. A quella frase si girò. «Diamine, Vincent, credo che questo sia uno dei commenti più pregnanti che abbia sentito fare oggi.» Estrasse una vaschetta sottile di polistirene dalla tasca della giacca, tolse il coperchio e la porse a D'Agosta. Dentro c'era un pad assorbente impregnato di sangue, piegato due volte, insieme a un'etichetta appiccicata a un involucro di plastica strappato. Puzzava di carne rancida.

D'Agosta si ritrasse e gliela restituì in fretta. «Che diavolo è?»

«L'ho trovata tra i rifiuti nel fienile. Secondo l'etichetta, conteneva una costata di agnello, a venticinque e novanta al chilo.»

«Non mi dire.»

«Un ottimo prezzo per quel taglio. Ero tentato di chiedere al signor Esteban chi fosse il suo macellaio di fiducia.» Pendergast coprì la vaschetta, la posò sul sedile di pelle in mezzo a loro, si appoggiò allo schienale, e riprese a scrutare attentamente il paesaggio che gli sfilava davanti.

Capitolo 32

Nora Kelly svoltò l'angolo della 5^a Strada e si diresse lungo la 53^a West in preda a una sensazione di terrore. Davanti a lei, le foglie gialle e brune passavano mulinando oltre l'ingresso del Museo d'arte moderna. Era il crepuscolo e l'aria pungente preannunciava l'arrivo dell'inverno. Aveva seguito un itinerario tortuoso dal museo - prima un autobus che attraversava il parco, poi la metro - sperando con tutta l'anima in un guasto, in un ingorgo stradale, in qualsiasi cosa le potesse servire da scusa per evitare ciò che l'attendeva, ma i trasporti pubblici si erano dimostrati sconsolatamente efficienti.

E ora eccola lì, a pochi passi dalla meta.

Di propria iniziativa, i suoi piedi rallentarono e si fermarono. Nora frugò in borsa e prese la busta color crema indirizzata a mano a WILLIAM SMITHBACK JR & OSPITE. Sfilò il biglietto e lo lesse forse per la centesima volta.

*La S.V. è cordialmente invitata alla
127^a cerimonia annuale del Premio della stampa
Gotham Press Club
25, 53^a West, New York
15 ottobre, 19.00*

Aveva partecipato a un buon numero di ricevimenti del genere: tipici eventi mondani di Manhattan con tanto alcol, pettegolezzi e le solite competizioni tra giornalisti. Non era mai riuscita ad amarli, e quello sarebbe stato infinitamente peggiore degli altri. Le strette di mano, le condoglianze sussurrate, gli sguardi di solidarietà... al pensiero sentiva già la nausea. Al museo aveva fatto tutto il possibile per evitare proprio quelle cose.

Eppure doveva andarci. Bill era - *sarebbe dovuto essere* - candidato a uno dei premi. Inoltre, a lui piacevano le feste dove si beveva e si socializzava. Saltandola, le sembrava di disonorare la sua memoria. Fece un profondo respiro, ricacciò l'invito nella borsa e continuò a camminare. Era ancora scossa dalla visita alla Ville di due sere prima: le grida terribili della capra, la cosa che le aveva inseguite. Era Fearing? Non essendone certa non l'aveva detto a D'Agosta, ma il ricordo la ossessionava, la rendeva irritabile. Forse di quello aveva bisogno: di uscire, di stare in mezzo alla gente, di gettarsi tutto alle spalle.

Il Gotham Press Club era un edificio stretto, penalizzato da una facciata di marmo in uno stravagante stile rococò. Nora salì le scale e superò le porte ricoperte di bronzo. Lasciò il cappotto al banco del guardaroba e ne ebbe in cambio uno scontrino. Dalla sala dei banchetti Horace Greeley, davanti a lei, provenivano musica,

risate e un tintinnare di bicchieri. La sensazione di terrore aumentò. Sistemandosi la tracolla della borsa, salì sul sontuoso tappeto rosso ed entrò nella sala perlinata di quercia. La cerimonia era iniziata un'ora prima e l'ampio locale era gremito. Il rumore era assordante: urlavano tutti per sovrastare le altre voci e far sì che nessun *bon mot* sfuggisse all'attenzione. Lungo le pareti erano disposti almeno cinque o sei banchi bar: tali eventi erano famigerati per essere dei veri e propri bacchanali. Contro la parete destra era stato allestito un palco provvisorio su cui sorgeva un podio irto di microfoni. Nora si fece strada tra la folla, allontanandosi dalla porta per portarsi verso il fondo della sala. Se fosse riuscita a piazzarsi in un angolo fuori mano, forse avrebbe potuto seguire la serata in pace senza dover sopportare troppi...

Quasi a un segnale convenuto, un uomo sottolineò il proprio punto di vista con un ampio gesto, conficcandole il gomito nelle costole. Si girò e la guardò furioso per un istante prima di riconoscerla. Era Fenton Davies, il capo di Bill al «Times». In piedi, disposti a semicerchio accanto a lui, c'erano vari colleghi di Bill.

«Nora!» esclamò. «Che bello che tu sia venuta. Siamo tutti *terribilmente* scossi per la tua perdita. Bill era uno dei migliori, un ottimo reporter e un uomo straordinario.»

Dalla cerchia di giornalisti si levò un coro di consensi.

Nora guardò a uno a uno i volti pieni di compassione. Era l'unica cosa che poté fare per evitare di schizzar via. Si sforzò di sorridere. «Grazie, per me significa molto.»

«Ho cercato di mettermi in contatto con te. Hai ricevuto le mie telefonate?»

«Sì, mi spiace. Avevo così tante cose a cui pensare...»

«Certo, certo! Capisco. Non c'è fretta. È solo che...» - a quel punto Davies abbassò la voce e le avvicinò le labbra all'orecchio - «... siamo stati contattati dalla polizia. A quanto sembra, pensano abbia a che fare con il suo lavoro. Se è così, allora noi del "Times" dobbiamo saperlo.»

«Ti chiamerò sicuramente quando... quando avrò più risorse per affrontare tutto questo.»

Davies si raddrizzò e riprese un tono normale: «Stavamo inoltre pensando di commemorare Bill istituendo un premio di giornalismo a suo nome, il William Smithback. Vorremmo discuterne con te, quando ti sarà possibile».

«Certo.»

«Spargeremo la voce, chiederemo contributi. Potrebbe persino diventare parte di questo evento annuale.»

«Sarebbe davvero fantastico. Bill lo avrebbe apprezzato molto.»

Davies si passò una mano sulla pelata e assentì soddisfatto.

«Vado a prendermi da bere» si congedò Nora. «Ci vediamo dopo.»

«Vuoi che...» le chiesero diverse voci all'unisono.

«Non c'è problema, grazie. Torno dopo.» Con un altro sorriso si dileguò nella folla.

Riuscì a raggiungere il fondo della stanza senza incontrare nessun altro. Rimase accanto al bar cercando di controllare il respiro. Non sarebbe mai dovuta venire. Stava per ordinare un drink quando sentì qualcuno toccarle il braccio. In preda allo sconforto si girò, ma si vide davanti Caitlyn Kidd.

«Non ero sicura che venisse» affermò la reporter.

«Si è ripresa dopo lo stress?» Caitlyn però non sembrava del tutto a posto. Era pallida e un po' tirata.

«Sì.»

«Presento il primo premio per conto del “West Sider”» spiegò, «perciò adesso devo andare. Cerchiamo di vederci prima che se ne vada. Ho un'idea per la prossima mossa.»

Nora annuì. Con un sorriso e un lieve cenno di saluto la giornalista scomparve nella calca in movimento.

Giratasi di nuovo verso il barista, Nora ordinò da bere, poi si rifugiò accanto a una libreria addossata alla parete posteriore. Lì, tra un busto di Washington Irving e una fotografia autografata di Ring Lardner, osservò la tumultuosa assemblea sorvegliando tranquilla il suo drink.

Lanciò un'occhiata al palco. Interessante che il «West Sider» sponsorizzasse uno dei premi. Era ovvio che lo sgangherato tabloid fosse a caccia di un po' di rispettabilità. Interessante anche che lo presentasse Caitlyn...

In quella babele di voci sentì gridare il suo nome. Scrutò accigliata la folla in cerca della fonte. Eccola: un uomo sulla quarantina le stava facendo cenno con la mano. Per un istante non lo riconobbe, poi d'improvviso si ricordò dei tratti aristocratici e dell'abbigliamento da yuppie di Bryce Harriman. Era stato il rivale del marito negli anni che aveva trascorso al «Post» e al «Times». Tra loro c'erano almeno dieci persone; avrebbe impiegato un paio di minuti per arrivare a lei.

Nora era disposta a sopportare molto, ma quello era troppo. Posò il bicchiere mezzo vuoto su un tavolo vicino, si parò dietro un tipo corpulento e si allontanò nella ressa, sparendo alla vista di Harriman.

Proprio in quel momento le luci si abbassarono e un uomo salì sul palco. La musica cessò e il rumore della folla svanì.

«Signore e signori!» esclamò tenendosi al podio. «Benvenuti alla cerimonia annuale di consegna dei premi del Gotham Press Club. Mi chiamo McGeorge Oddon e quest'anno sono il capo del comitato per le nomine. Mi fa molto piacere vedervi tutti qui. Abbiamo in serbo per voi una splendida serata.»

Nora si preparò a un discorso prolisso, pieno di citazioni autoreferenziali e battute fiacche.

«Mi piacerebbe star qui a sparare battute noiose e a parlare di me» proseguì Oddon, «ma stasera dobbiamo consegnare molti premi, perciò procediamo!» Estrasse un biglietto dalla tasca della giacca e lo scrutò rapido. «Il primo premio è nuovo per quest'anno: è il premio Jack Wilson Donohue per il giornalismo investigativo, sponsorizzato dal “West Sider”. E a presentare questo premio da cinquemila dollari per conto del quotidiano è un vero modello per l'intera comunità giornalistica: Caitlyn Kidd!»

Mentre Nora guardava, la reporter salì sul palco in mezzo a un coro di applausi, grida roche e qualche fischio di ammirazione. Strinse la mano a Oddon e staccò un microfono dal supporto. «Grazie, McGeorge» disse. Appariva lievemente agitata davanti alla folla, ma la sua voce suonò forte e chiara. «Il “West Sider” è giovane quanto questo circolo è vecchio» esordì. «Alcuni dicono troppo giovane, ma il fatto è che il nostro quotidiano non potrebbe essere più felice di essere qui stasera. E con

questo nuovo premio sosteniamo qualcosa in cui crediamo!»

Seguì un'ondata di grida di esultanza.

«Esistono numerosi premi all'eccellenza giornalistica» proseguì la Kidd. «In genere considerano la qualità della parola stampata o forse la sua opportunità. O ancora, oso dire, il *politically correct*.»

Altri fischi, battimani e urla.

«Ma che ve ne pare di un premio al puro e semplice fegato? Alla pura e semplice caparbieta di fare quello che serve per trovare una storia, una storia *giusta*, *orai* Al fatto di avere... be', due palle così?»

Stavolta le urla e gli applausi scossero la sala.

«Perché è quello che fa il "West Sider". Certo, siamo un giornale nuovo, ma questo ci rende ancora più scalpitanti.»

Mentre l'ultimo coro di grida svaniva, in un punto della sala ci fu trambusto.

«Perciò non può che essere giusto che il "West Sider" sponsorizzi questo nuovo premio!»

Uno strano fremito, come un ansito, un gemito, attraversò la sala. Nora si accigliò, guardando la marea di teste. Lontano, nei pressi dell'entrata, la folla stava arretrando per lasciar libero il passaggio. Si udivano versi di sorpresa e qua e là urla sgomenta.

Che diavolo succedeva?

«Detto ciò, io...» Caitlyn si bloccò a metà quando anche lei se ne accorse. Guardò verso l'ingresso. «Mmm, un istante...»

La strana onda creatasi nella folla crebbe e si divise in direzione del palco. Al centro c'era qualcosa, una figura da cui tutti sembravano allontanarsi con repulsione. Altre grida, altre urla incoerenti. Poi, cosa più strana di tutte, la sala ammutolì.

Caitlyn Kidd continuò a parlare nel silenzio generale. «Bill? *Smithback*?»

La figura si avvicinò barcollando ai piedi del palco. Nora la fissò e si sentì venir meno per l'incredulità.

Era Bill. Indossava un camice ospedaliero verde non legato, aperto dietro. Aveva la pelle di un giallognolo ripugnante, il volto e le mani coperti di sangue incrostato. Era cambiato in modo orribile, spaventoso: un'apparizione da un luogo *al di là*, orrendamente simile a quella che le aveva inseguite alla Ville. Eppure non ci si poteva sbagliare sul ciuffo ribelle che si sollevava dalla massa di capelli arruffati, né sui lunghi arti.

«Dio» si udì gemere Nora. «Oh, Dio...»

«*Smithback!*» strillò Caitlyn con voce acuta.

Nora non riuscì a muoversi. La giornalista gridò di nuovo e il suo urlo squarciò l'aria della sala come una lama affilata di rasoio. «Sei *tu!*»

La figura stava salendo sul palco. Si trascinava con movimenti irregolari, tenendo le mani ciondolanti lungo i fianchi. In una stringeva un grosso coltello la cui lama era a malapena visibile sotto un enorme grumo di sangue rappreso.

A quel punto Caitlyn arretrò, urlando di puro terrore.

Mentre Nora fissava la scena, incapace di muoversi, l'essere fece l'ultimo gradino e avanzò dinoccolato sul palco.

«Bill!» esclamò la giornalista, facendosi piccola contro il podio, mentre la sua voce quasi si perdeva nell'urlo crescente della folla. «Aspetta! Mio Dio, no! Non me!

No...!»

La mano con il coltello esitò tremando a mezz'aria, poi si abbassò sul petto di Caitlyn, si alzò di nuovo e si abbassò. Un improvviso schizzo di sangue imbrattò il braccio incrostato, che continuava ad alzarsi e ad abbassarsi. Poi la figura si girò e scappò dietro il palco. Nora sentì le ginocchia cederle, il buio inghiottirla mentre tutto diventava nero e la travolgeva.

Capitolo 33

Il corridoio puzzava di gatti. D'Agosta lo percorse fino a trovare l'appartamento 5D. Suonò il campanello e ascoltò mentre riecheggiava forte all'interno. Si udì uno strascicare di pantofole, poi lo spioncino si oscurò e un occhio vi si premette contro.

«Chi è?» domandò una voce tremula.

«Tenente Vincent D'Agosta» rispose, sollevando il distintivo.

«Lo avvicini di più, non riesco a leggere.»

Lui eseguì.

«Si metta bene in vista, voglio vederla.»

D'Agosta si mise in centro, davanti allo spioncino.

«Cosa vuole?»

«Signora Pizzetti, ci siamo sentiti poco fa. Sto indagando sull'omicidio Smithback.»

«Non ho niente a che fare con gli omicidi.»

«Lo so, signora Pizzetti, ma ha acconsentito a parlarmi del signor Smithback che l'aveva intervistata per il "Times". Ricorda?»

Ci fu una lunga attesa, quindi si udirono scattare uno, due, tre catenacci, una catenella scorrere e un gancio muoversi. La porta si socchiuse, fermata da un'ulteriore catenella.

D'Agosta alzò di nuovo il distintivo. Due occhi piccoli e luccicanti lo controllarono una seconda volta.

Con un rumore secco l'ultima catenella fu infine tolta e la porta si aprì. L'anziana e minuta signora che D'Agosta si era immaginato si materializzò davanti a lui, fragile come una tazzina di porcellana, con la mano dalle vene blu che stringeva forte la vestaglia e le labbra serrate. Gli occhi, neri e brillanti come quelli di un topo, lo squadrarono dalla testa ai piedi.

Lui entrò rapido in casa per evitare che gli chiudesse la porta in faccia. Era un appartamento antiquato, riscaldato tanto da avere una temperatura equatoriale, grande e pieno zeppo di cose, con poltrone superimbottite a schienale ampio, coprischienali di pizzo, lampade con frange, ninnoli e cianfrusaglie. E gatti, naturalmente.

«Posso?» D'Agosta indicò una poltrona.

«Chi glielo impedisce?»

Scelse quella meno imbottita e ciononostante vi affondò in modo inquietante con il sedere, come nelle sabbie mobili. Un gatto saltò subito sul bracciolo e cominciò a fare sonoramente le fusa inarcando il dorso.

«Giù, Scamp, lascia in pace il signore.» La signora Pizzetti aveva un forte accento del Queens.

Ovviamente il gatto non l'ascoltò. D'Agosta non amava i gatti. Lo scostò

delicatamente con il gomito, ma l'animale non fece che aumentare le fusa, pensando volesse coccolarlo.

«Signora Pizzetti» esordì lui, estraendo il notes e cercando di ignorare il gatto che gli stava coprendo di peli il nuovissimo abito Rothman, «mi risulta che abbia parlato con William Smithback il...» controllò gli appunti, «... il 3 ottobre.»

«Non ricordo quando sia stato.» La donna scosse la testa. «Diventa sempre peggio.»

«Mi può dire di cosa avete parlato?»

«Non ho niente a che fare con nessun omicidio.»

«Lo so. Lei non è assolutamente sospettata. Ora, il suo incontro con il signor Smithback...?»

«Mi ha portato un piccolo regalo. Vediamo...» Cominciò a frugare di qua e di là nell'appartamento. La sua mano tremolante si posò infine su un gattino di porcellana. Lo avvicinò a D'Agosta e glielo lanciò sulle ginocchia. «Mi ha portato questo. È cinese. Si trovano giù a Canal Street.»

D'Agosta rigirò il ninnolo tra le mani. Era un aspetto di Smithback che non conosceva: portare regali a minute e anziane signore, anche se acide come la Pizzetti. Certo, l'aveva probabilmente fatto per assicurarsi l'intervista.

«Molto grazioso.» Lo posò sul tavolino. «Di cosa avete parlato, signora Pizzetti?»

«Di quegli orribili assassini di animali laggiù» rispose, indicando la finestra più vicina. «Là, alla Ville.»

«Mi dica cosa gli ha raccontato.»

«Be'... Di notte si sentono le grida, quando il vento arriva dal fiume. Suoni spaventosi, di animali fatti a pezzi, di animali a cui tagliano la gola!»

«C'è stato qualcosa di specifico, qualche episodio particolare?»

«Gli ho detto del furgone.»

Al che D'Agosta sentì il cuore accelerare il battito. «Del furgone?»

«Ogni giovedì, preciso come un orologio. Il furgone esce alle cinque e torna alle nove di sera.»

«Oggi è giovedì. L'ha visto?»

«Certo, proprio come ogni giovedì sera.»

Lui si alzò e andò alla finestra. Dava a ovest, sul retro dell'edificio. Si era recato di persona in quel punto per fare una rapida ricognizione dell'area prima di sentire la signora. Sotto si vedeva una vecchia strada, che apparentemente conduceva alla Ville: correva tra i campi e scompariva in mezzo agli alberi.

«Da questa finestra?» chiese.

«Quali altre finestre ci sono? Ovviamente da questa.»

«Il furgone ha qualche insegna?»

«Non che abbia visto. E un semplice furgone bianco.»

«Modello? Marca?»

«Non so niente di queste cose. È bianco, sporco. Vecchio. Un catorcio.»

«Ha mai visto il guidatore?»

«Da quassù come potrei vedere qualcuno all'interno? Ma quando tengo la finestra aperta di notte a volte sento dei rumori arrivare dal furgone. Per questo l'ho notato.»

«Rumori? Di che genere?»

«Belati. Uggiolii.»

«Versi di animali?»

«Sì, versi di animali.»

«Posso?» chiese, indicando la finestra.

«Per far entrare aria fredda? Dovrebbe vedere le mie bollette del riscaldamento.»

«Solo per un attimo.» Senza attendere risposta, sollevò la finestra a ghigliottina - si alzò con facilità - e si sporse. La sera autunnale era fresca e silenziosa. Era plausibile che l'anziana donna avesse sentito dei rumori provenire dal furgone, purché fossero abbastanza forti.

«Senta, se ha bisogno di un po' d'aria fresca, lo faccia a spese di qualcun altro.»

D'Agosta chiuse la finestra. «Come va il suo udito, signora Pizzetti? Porta un apparecchio acustico?»

«E il suo come va, agente?» replicò secca. «Il mio è perfetto.»

«Qualcos'altro che ricorda di aver detto a Smithback? O a proposito della Ville?»

La donna parve esitare. «La gente dice di aver visto qualcosa girovagare laggiù, dentro il recinto.»

«Qualcosa? Un animale?»

Lei si strinse nelle spalle. «Poi a volte escono la sera. Nel furgone. Se ne stanno via tutta la notte e tornano il mattino.»

«Spesso?»

«Due o tre volte l'anno.»

«Ha idea di che cosa facciano?»

«Oh sì. Reclutano. Per la loro setta.»

«Come fa a saperlo?»

«Questo è quello che dice la gente qui attorno. I vecchi.»

«Chi in particolare, signora Pizzetti?»

Lei alzò le spalle.

«Mi può fare qualche nome?»

«Oh no. Non ho intenzione di coinvolgere i miei vicini in tutto questo. Mi ucciderebbero.»

D'Agosta era sempre più esasperato da quella vecchia scorbutica. «Cos'altro sa?»

«Non ricordo altro tranne i gatti. Amava molto i gatti.»

«Mi scusi, chi amava i gatti?»

«Quel reporter, Smithback. Chi altro?»

Amava i gatti. Smithback era bravo nel suo lavoro, sapeva come conquistarsi la fiducia della gente, come instaurare un contatto. Ma a D'Agosta risultava che odiasse i gatti. Si schiarì la gola e guardò l'orologio. «Quindi il furgone dovrebbe tornare tra un'ora?»

«Non tarda mai.»

Lui uscì dall'edificio, inspirando profondamente l'aria della sera, silenziosa, piena dell'odore di foglie. Difficile credere che fosse sempre l'isola di Manhattan. Guardò l'ora. Erano da poco passate le otto. Aveva visto un ristorante giù, lungo la strada. Si sarebbe preso un caffè e avrebbe aspettato.

Il furgone arrivò puntuale come da programma, un Chevy Express del '97 con i

finestrini solo davanti, i vetri molto scuri e una scaletta che saliva sul tetto. Svoltò lentamente nella Indian Road dalla 214^a West, percorse a velocità di crociera l'intero isolato e imboccò quindi la stradina che conduceva alla Ville, fermandosi davanti alla catena chiusa dal lucchetto.

D'Agosta calcolò il passo in modo da trovarsi dietro il furgone proprio nel momento in cui il conducente apriva la portiera. Un uomo scese, si avvicinò al lucchetto e lo aprì. Nella poca luce D'Agosta non riuscì a vederlo bene, ma gli sembrò incredibilmente alto. Indossava un cappotto lungo dall'aspetto desueto, da film western. Il tenente D'Agosta si bloccò per prendere e accendersi una sigaretta, tenendo sempre la testa china. Tolta la catena, l'uomo tornò indietro, salì e condusse il veicolo oltre il cancello per fermarsi di nuovo.

D'Agosta gettò la sigaretta e balzò in avanti, ponendo il furgone tra sé e il guidatore. Rimase in ascolto mentre questi riagganciava la catena, sistemava il lucchetto e tornava alla portiera. Si portò allora, chino, sul retro, salì sul paraurti e si aggrappò alla scaletta. Quello era suolo pubblico, suolo cittadino. Non c'era ragione per cui un agente delle forze dell'ordine non potesse entrare, purché non si intrufolasse in edifici privati.

Il furgone avanzò a poco a poco. L'uomo guidava lento e cauto. Si lasciarono alle spalle le luci fioche di Upper Manhattan e ben presto si ritrovarono tra gli alberi scuri e silenziosi dell'Inwood Hill Park. Anche se i finestrini erano ben chiusi, i rumori menzionati dalla signora Pizzetti gli giungevano fin troppo nitidi: un coro di grida, belati, miagolii, latrati, un chiocciare e, ancor più spaventosi, i nitriti di quello che poteva essere solo un puledrino appena nato. Al pensiero del pietoso serraglio che conteneva e del destino che fin troppo chiaramente lo attendeva, D'Agosta sentì una rabbia intensa ribollirgli dentro.

Il furgone superò una collina, scese e si fermò. Udì il conducente scendere: in quello stesso momento si staccò dal retro del mezzo e schizzò nel bosco vicino immergendosi nel fogliame scuro. Accovacciato, guardò verso di esso. Il guidatore stava aprendo un vecchio cancello di rete metallica e per un brevissimo istante il suo volto fu illuminato dalla luce dei fari. Aveva la pelle chiara e un'aria incredibilmente raffinata, quasi aristocratica.

Il furgone superò il cancello. L'uomo riemerse e lo richiuse, quindi risalì e continuò a guidare. D'Agosta si alzò e si scrollò le foglie di dosso con le mani che gli tremavano per la furia. Adesso niente lo avrebbe tenuto fuori, con tutti quegli animali in pericolo. Era un agente delle forze dell'ordine che stava svolgendo il suo dovere. In qualità di detective della Omicidi, di solito non indossava l'uniforme. Prese il distintivo e se lo appuntò al risvolto. Scalò il recinto metallico e si incamminò per la strada lungo la quale erano scomparsi i fanali. Dopo una curva, intravide la guglia di una chiesa grande, rozza, circondata da un gruppo disomogeneo di luci fioche.

Dopo un minuto si fermò nel centro della strada e si girò per sbirciare nel buio. L'istinto da poliziotto gli disse che non era solo. Estrasse la Maglite e la orientò sui tronchi degli alberi, sui cespugli morti con le loro foglie fruscianti.

«Chi è là?»

Silenzio.

D'Agosta spese la Maglite e se la infilò in tasca, continuando a fissare

nell'oscurità. La fioca luce del quarto di luna spiccava sinistra nel cielo buio, in cui i tronchi dei faggi sembravano fluttuare come lunghe gambe scabbiose. Rimase attentamente in ascolto. Laggiù c'era *qualcosa*, lo percepiva, e ora lo sentiva anche: un debole rumore di foglie umide pestate, lo schiocco di un ramoscello.

Prese il revolver di servizio. «Sono un agente della polizia di New York» scandì a chiare lettere. «La invito a uscire sulla strada.» Lasciò la torcia spenta: riusciva a vedere più lontano, nell'oscurità.

Notò a malapena una sagoma chiara che si muoveva con un'andatura strana, barcollante fra gli alberi. La figura si chinò di scatto dietro una serie di cespugli intricati e lui la perse di vista. Dal bosco si levò un gemito insolito, disarticolato, sepolcrale, come se uscisse da una bocca completamente spalancata, con le articolazioni della mascella lasse: *aaaaahhhhhuuuu...*

D'Agosta estrasse la torcia dal supporto, l'accese e la puntò tra gli alberi. Niente.

Quante stronzate! Una banda di ragazzi si stava prendendo gioco di lui.

Si avvicinò a grandi passi verso la zona di cespugli, muovendo la torcia di qua e di là. Era un grosso, rigoglioso groviglio di azalee e alloro di montagna, che si estendeva per diversi metri. Si fermò e dopo un attimo entrò nel fitto della vegetazione.

In risposta udì un frusciare di rami alla sua destra. Puntò la torcia da quella parte, ma il fascio intenso colpì gli arbusti, impedendogli di vedere oltre. La spense e attese adattando gli occhi all'oscurità. Parlò con calma. «Questa è proprietà pubblica e io sono un agente di polizia: si faccia vedere o la accuserò di resistenza all'arresto.»

Si udì un singolo schiocco di rami, proveniente di nuovo da destra. Girandosi in quella direzione, D'Agosta scorse una figura alzarsi dalle felci: pallida, con la pelle di un verde malsano, il volto flaccido sporco di sangue e di muco, i vestiti che gli penzolavano laceri, a brandelli, dagli arti nodosi.

«Ehi, tu!»

La sagoma arretrò come se avesse momentaneamente perso l'equilibrio, poi barcollò in avanti e cominciò ad avvicinarsi con una bramosia quasi diabolica. Ruotò un occhio nella sua direzione, poi guardò altrove; l'altro era nascosto da una spessa crosta di sangue o forse di fango. *Aaaaahhuuuu...*

«Gesù Cristo!» urlò D'Agosta, balzando indietro. Lasciò cadere la torcia e cercò tastoni la pistola di servizio, una Glock 19.

All'improvviso la *cosa* si gettò verso di lui, fendendo i cespugli con uno schianto. D'Agosta sollevò la pistola ma, nello stesso momento, sentì un colpo poderoso in testa, un ronzio e poi più nulla.

Capitolo 34

Monica Hatto spalancò gli occhi e si raddrizzò sulla scrivania, tirando indietro le spalle e cercando di assumere un'aria sveglia. Si guardò attorno nervosa. Il grosso orologio, appeso alla parete piastrellata di fronte, segnava le ventuno e trenta. L'ultima receptionist del turno di notte dell'ala nuova dell'obitorio era stata licenziata perché dormiva sul lavoro. Sistemò le carte sul tavolo, si guardò ancora una volta attorno e, in un certo qual modo, si rilassò. Le lampade a fluorescenza gettavano la solita coltre di luce sui pavimenti e sulle pareti, e l'aria puzzava del solito odore di sostanze chimiche. Tutto era immerso nel silenzio.

Però *qualcosa* l'aveva svegliata.

La Hatto si alzò, si passò le mani sui fianchi, sistemandosi la divisa sulle abbondanti maniglie dell'amore nel tentativo di apparire ordinata, vigile e presentabile. Era un lavoro che non poteva permettersi di perdere. Era ben pagato e, fatto più importante, le corrispondevano i contributi sanitari.

C'era un rumore attutito, come una specie di trambusto da qualche parte, di sopra. Forse uno «stoccafisso» in arrivo. La Hatto sorrise tra sé, fiera della sua crescente padronanza del gergo. Estrasse uno specchietto dalla borsa, si ripassò le labbra col rossetto, si sistemò i capelli con alcuni abili tocchi e si esaminò il naso per verificare che non avesse quell'orrendo effetto lucido.

Udì un altro rumore, il lieve rimbombo della porta di un ascensore che si chiudeva. Un'altra rapida occhiata generale, un po' di profumo e lo specchietto rientrò nella borsa, che appese al bracciolo della sedia, poi mise ulteriormente in ordine le carte sul tavolo.

Adesso si udiva un pestare di piedi: proveniva non dalla zona degli ascensori, ma dalle scale. Strano.

I passi si avvicinarono rapidi. La porta delle scale si spalancò con un gran baccano e una donna si precipitò in corridoio. Indossava un abito nero da cocktail, correva con le scarpe dal tacco alto e i capelli ramati svolazzanti.

La Hatto rimase tanto sorpresa che non seppe che dire.

La donna si fermò nel centro del locale con il volto grigio nella spettrale luce a fluorescenza.

«Posso aiutarla...?» azzardò.

«Dov'è?» urlò la donna. «Voglio vederlo!»

Monica Hatto la fissò. «Vederlo?»

«Il corpo di mio marito! William Smithback!»

La Hatto arretrò, terrorizzata. Quella era pazza. Mentre la donna aspettava singhiozzando una risposta, Monica udì il rombo dell'ascensore che si avviava lento.

«Si chiama Smithback! Dov'è?»

Sul tavolo, alle sue spalle, una voce urlò all'interfono. «Violazione della sicurezza! Abbiamo una violazione della sicurezza! Hatto, ci sei?»

La voce ruppe l'incantesimo e lei premette il pulsante.

«C'è una...»

La voce all'interfono la sovrastò. «C'è una pazza che sta venendo nella sua direzione! Una donna, potrebbe essere violenta! Non la affronti di persona! Sta arrivando la sicurezza!»

«È già...»

«Smithback!» urlò la donna. «Il giornalista assassinato!»

Gli occhi della Hatto guizzarono involontariamente verso l'Obitorio 2, dove avevano fatto l'autopsia al cadavere del famoso reporter. Era un caso grosso, c'entravano il commissario e i titoli in prima pagina sui giornali.

La donna si buttò verso la porta dell'Obitorio 2, lasciata aperta per la squadra notturna di pulizia. La Hatto si rese conto troppo tardi che avrebbe dovuto chiuderla a chiave.

«Aspetti, non è autorizzata a entrare là...!»

L'intrusa scomparve al di là della porta. La Hatto restò lì, bloccata dal panico. Nel manuale non c'era niente che spiegasse come gestire quel tipo di situazione.

Con un *dingle* porte dell'ascensore si aprirono cigolando e due guardie corpulente entrarono sbuffando nell'edificio. «Ehi» ansimò senza fiato. «Dov'è andata...?» ansimò di nuovo.

La Hatto si girò e indicò senza parlare l'Obitorio 2.

Le guardie rimasero un attimo dov'erano, cercando di riprendere fiato. Dall'obitorio provenne uno schianto, uno sbattere di acciaio, lo stridio di un cassetto metallico che veniva spalancato. Poi si udì strappare qualcosa e un grido.

«Oh Gesù!» esclamò una guardia. Si rimisero a fatica in movimento e attraversarono il locale, diretti alla porta aperta dell'Obitorio 2. La Hatto li seguì, mossa da una curiosità morbosa, anche se le gambe si rifiutavano di obbedirle.

Davanti a sé vide una scena che non si sarebbe scordata per tutta la vita. La donna stava nel centro della stanza: il volto simile a quello di una strega, i capelli scompigliati, i denti scoperti e gli occhi che lampeggiavano. Alle sue spalle un cassetto dell'obitorio era aperto. Con una mano scuoteva un sacco da salma vuoto e insanguinato, con l'altra teneva quello che sembrava un piccolo fascio di piume.

«Dov'è il suo corpo?» gridò. «Dov'è il corpo di mio marito? E chi ha lasciato questo qui?»

Capitolo 35

D'Agosta parcheggiò l'auto di pattuglia nell'accesso per gli autoveicoli dell'891 di Riverside Drive, scese e bussò alla pesante porta di legno, che mezzo minuto dopo fu aperta da Proctor, il quale lo fissò in silenzio per un istante prima di farsi da parte.

«Lo trova in biblioteca» mormorò.

D'Agosta attraversò vacillando il refettorio, la sala, ed entrò in biblioteca, tenendosi sempre un panno premuto sul taglio in testa. Trovò Pendergast e lo strano anziano archivista chiamato Wren seduti nelle poltrone di pelle dallo schienale ampio ai lati del caminetto acceso, con in mezzo un tavolo carico di carte tra cui spiccava una bottiglia di Porto.

«Vincent! » Pendergast si alzò in fretta e gli si avvicinò. «Cos'è successo? Proctor, ha bisogno di una sedia.»

«Grazie, ce la faccio da solo». D'Agosta si sedette, tamponandosi cauto la testa che aveva infine smesso di sanguinare. «Ho avuto un piccolo incidente su, alla Ville» rispose con voce sommessa. Non sapeva cosa lo facesse infuriare di più: il pensiero degli animali macellati o il fatto di aver permesso a un ubriaco di sopraffarlo. Almeno, sperava con tutto il cuore che fosse un ubriaco. Non era pronto a considerare le alternative.

Pendergast si chinò per esaminare il taglio, ma lui lo allontanò con un gesto della mano. «È solo un graffio. Quando si tratta della testa, si sanguina sempre come un maiale.»

«Posso offrirti qualcosa da bere? Un Porto, forse?»

«Una birra. Una Bud Light, se ce l'hai.»

Proctor lasciò la stanza.

Wren se ne stava seduto in poltrona come se non fosse accaduto niente, intento a fare la punta a una matita con un minuscolo coltellino da tasca: la esaminava, ci soffiava sopra increspando le labbra e la affilava ancora un po'.

La lattina ghiacciata arrivò su un vassoio d'argento insieme a un bicchiere raffreddato. Ignorando il bicchiere, D'Agosta prese la birra e ne bevve una lunga sorsata. «Ne avevo proprio un gran bisogno» commentò, e bevve ancora.

Pendergast era tornato alla sua poltrona. «Mio caro Vincent, siamo tutt'orecchi.»

D'Agosta raccontò loro del colloquio con la donna a Indian Road e degli eventi successivi. Non precisò di essere quasi entrato alla Ville da solo in preda alla rabbia, cosa su cui aveva riflettuto quando aveva ripreso i sensi. Pendergast ascoltò con attenzione. Vincent decise anche di glissare sul fatto che durante l'aggressione avesse perso cellulare e cercapersone. Quand'ebbe finito, nella biblioteca calò il silenzio. Si udiva solo il fuoco scoppiettare.

Finalmente Pendergast si mosse. «E questo... quest'uomo? Si muoveva in modo

scoordinato, hai detto?»

«Sì.»

«Ed era coperto di sangue e grumi?»

«Così sembrava alla luce della luna.»

Pendergast tacque. «Assomigliava alla figura che abbiamo visto nel video della sicurezza?»

«Sì.»

Ci fu un altro silenzio, stavolta più lungo. «Era Colin Fearing?»

«No. Sì.» D'Agosta scosse la testa che gli pulsava. «Non lo so. Non l'ho visto tanto bene in faccia.»

Pendergast rimase zitto a lungo, la fronte leggermente corrugata. «E questo è successo quando, con esattezza?»

«Una mezz'ora fa. Sono rimasto svenuto solo per poco.

Dato che ero già nella parte nord della città, sono venuto direttamente qui.»

«Curioso.» L'espressione sul volto di Pendergast non era però di curiosità, sembrava più che altro d'allarme.

Dopo un attimo guardò in direzione del suo vecchio rinsecchito ospite. «Wren stava proprio per mettermi a parte dei frutti delle ultime ricerche sul luogo dove ti hanno aggredito. Wren, le spiace continuare?»

«Con sommo piacere» rispose questi. Due mani solcate da una rete di vene frugarono nel mucchio di carte ed estrassero abili una cartellina marrone. «Leggo gli articoli...?»

«Potrebbe esporceli in sintesi, se non le spiace.»

«Certo.» Wren si schiarì la gola, appoggiò con cura le carte sulle ginocchia e le ordinò. «Mmm. Vediamo...» Le sfogliò e le studiò, inarcando più volte le sopracciglia, grugnendo e tamburellando con le dita. «La sera dell'11 giugno del 1901...»

«*In sintesi* è il termine operativo» sussurrò Pendergast con un tono tuttavia non ostile.

«Sì, sì! In sintesi.» Wren si schiarì di nuovo rumorosamente la gola. «A quanto pare, per qualche tempo la Ville è stata, potremmo dire, oggetto di *controversie*. Ho raccolto una serie di articoli del “New York Sun” a partire dall'inizio del secolo, del secolo ventesimo intendo, che riferiscono di lamentele da parte dei vicini non dissimili da quelle attuali. Rumori e odori strani, carcasse di animali senza testa ritrovate nei boschi, comportamenti impropri. Ci furono molte segnalazioni non confermate di un’“ombra vagante” che si aggirava nei boschi dell’Inwood Hill Park.»

Con una mano piena di macchie della vecchiaia prese un ritaglio ingiallito con somma cura, quasi fosse il foglio di un manoscritto miniato, e lesse.

Secondo le fonti contattate dal nostro giornale, l'apparizione, descritta dai testimoni oculari come un essere privo di ragione dall'andatura dinoccolata, miete vittime tra i cittadini di Gotham sventurati o incauti al punto da farsi sorprendere nei dintorni dell'Inwood Hill Park dopo il calare del buio. Le aggressioni si sono spesso rivelate letali. I cadaveri che si è lasciato dietro sono stati ritrovati in posizioni orrende, mutilati in

modo atroce. Altri sono semplicemente scomparsi e non sono stati mai più rivisti.

«In che modo esattamente sono stati mutilati?» chiese D'Agosta.

«Sventrati, con alcune dita tagliate, per lo più il medio e quelle dei piedi, così almeno dichiara il giornale. Il “Sun”, tenente, non era noto per la sua correttezza: è stato l'iniziatore del “giornalismo giallo”. Vede, veniva stampato su carta giallognola, dato che era la più economica a quel tempo. All'epoca lo sbiancamento aumentava di un buon venti per cento il costo della carta stampata...»

«Molto interessante» lo interruppe con diplomazia Pendergast. «La prego, continui, signor Wren.»

Ci fu un altro sfogliare di carte e tamburellare di dita. «Se si presta fede a queste storie, quattro persone sarebbero state uccise dall'essere privo di ragione.»

«Quattro? A tanto ammontano i “cittadini di Gotham”?»

«Come le ho detto, tenente, il “Sun” era un giornale scandalistico. L'esagerazione per loro era il principale strumento del mestiere. Gli articoli vanno letti *cum grano salis*.»

«Chi erano i cittadini uccisi?»

«Il primo, decapitato, non fu mai identificato. Il secondo un architetto di giardini di nome Phipps Gormly, il terzo un membro della commissione parchi, anche lui una persona molto rispettabile, a quanto risulta uscito per una passeggiata serale. Un certo Cornelius Sprague. Gli omicidi consecutivi di due cittadini dabbene suscitavano grande scalpore. La quarta vittima, assassinata quasi subito dopo la terza, era il giardiniere di una proprietà locale, la casa estiva degli Straus a Inwood Hill. L'aspetto strano dell'ultimo omicidio è che il giardiniere era scomparso alcuni mesi prima che ne ritrovassero il corpo, ma era stato ucciso solo da poco.»

D'Agosta si dimenò sulla sedia. «Sventrati? Dita delle mani e dei piedi tagliate, ha detto?»

«Gli altri, sì, il giardiniere invece non fu sventrato. Fu ritrovato coperto di sangue con un coltello nel petto. Secondo i giornali la ferita poteva essere stata autoinflitta.»

«Com'è finita?» chiese D'Agosta.

«Sembra che la polizia abbia fatto irruzione alla Ville e arrestato diverse persone, che in seguito vennero rilasciate per mancanza di prove. Dalle perquisizioni non emerse nulla e i casi non furono mai risolti. Non c'era niente che collegasse in modo decisivo le uccisioni con la Ville, al di là della vicinanza della comunità alle scene del crimine. Le storie di creature prive di ragione dall'andatura dinoccolata cessarono e le segnalazioni di sacrifici animali diminuirono relativamente. La Ville ha tenuto un basso profilo: fino a questo momento, ovviamente. Ma ecco la cosa più interessante di tutte: l'ho scoperta incrociando diversi altri documenti antichi. Sembra che nel 1901 la famiglia Straus volesse disboscare un'ampia zona a nord dell'Inwood Hill Park per avere una vista migliore del fiume Hudson. Assoldarono un architetto di giardini perché studiasse l'elegante disposizione delle nuove piante. Indovinate un po' come si chiamava?»

«Non Phipps Gormly?» disse Pendergast dopo un breve silenzio.

«In persona. E indovinate chi era l'incaricato della commissione parchi che

avrebbe dovuto appianare gli inevitabili contrasti?»

«Cornelius Sprague.» Pendergast si protese sulla sedia con le mani giunte. «Se il progetto di disboscamento del parco fosse andato avanti, la Ville ne sarebbe stata influenzata?»

Wren assentì. «Era proprio nella zona interessata. Sarebbe stata sicuramente abbattuta.»

D'Agosta guardò prima Pendergast poi Wren poi ancora l'agente speciale dell'FBI. «Sta dicendo che gli abitanti della Ville hanno ucciso quelle persone per scoraggiare la famiglia a procedere con l'intervento sul paesaggio?»

«Ucciso... o *ordinato* che venissero uccise. La polizia non è mai riuscita a stabilire un nesso, tuttavia il messaggio fu colto perché il progetto di risistemazione del parco fu, come ovvio, abbandonato.»

«C'è altro?»

Wren sfogliò le sue carte. «Gli articoli parlano di un “culto demoniaco” alla Ville. I membri sono celibi e mantengono costante il loro numero reclutando a forza le persone di strada e gli individui meno fortunati.»

«Sempre più curioso» mormorò Pendergast, che si girò verso D'Agosta. «L'apparizione di un essere privo di ragione... non si discosta molto da quello che ti ha aggredito, eh, Vincent?»

Il tenente D'Agosta si accigliò.

Mentre si immergeva in una profonda riflessione, l'agente speciale prese a giungere e disgiungere spasmodicamente le mani. Da qualche parte, nel ventre dell'enorme villa, si udì il trillo antiquato di un telefono.

Pendergast si scosse. «Sarebbe utile mettere le mani sui resti di una di quelle vittime.»

D'Agosta grugnì. «Gormly e Sprague sono probabilmente sepolti nelle tombe di famiglia. Non otterrai mai un mandato.»

«Ah, ma è possibile che la quarta vittima, il giardiniere della famiglia Straus, il presunto suicida, ci sveli più facilmente i suoi segreti. Se così fosse saremo fortunati perché, di tutti i corpi, il *suo* è quello che ci interessa di più.»

«Perché?»

Pendergast abbozzò un debole sorriso. «Secondo te, mio caro Vincent, perché?»

D'Agosta corrugò le sopracciglia esasperato. «Maledizione, Pendergast, mi fa male la testa, e non sono in vena di giocare a Sherlock Holmes!»

Sul volto dell'agente speciale comparve per un attimo un'espressione risentita. «D'accordo» rispose dopo un istante. «Ecco i punti salienti. A differenza degli altri, il corpo non è stato sventrato. Era coperto di sangue e i vestiti erano ridotti a brandelli. È un possibile suicida ed è stato *l'ultimo essere trovato*. Dopo la scoperta del suo cadavere gli omicidi sono cessati. E sottolineerei anche che è scomparso vari mesi prima che questi iniziassero: dov'era? Forse viveva alla Ville.» Pendergast si appoggiò allo schienale.

D'Agosta si tastò cauto il bernoccolo sulla testa. «Che vuoi dire?»

«Il giardiniere non era una vittima, era il *colpevole*.»

Malgrado tutto, D'Agosta sentì un fremito di eccitazione. «Va' avanti.»

«In una grande proprietà come quella in oggetto, era prassi comune che servitù e

operai avessero un proprio appezzamento dove seppellire i morti. Se esiste ancora nella vecchia casa estiva degli Straus, dovremmo trovarci i resti del giardiniere.»

«Ma ti basi soltanto sul resoconto di un quotidiano. Non ci sono collegamenti. Nessuno emetterà un ordine di riesumazione in presenza di prove tanto labili.»

«Possiamo sempre agire autonomamente.»

«Ti prego, non mi dirai che hai intenzione di andare a scavare di notte.»

In risposta ebbe un vago cenno del capo.

«Fai mai qualcosa secondo le regole?»

«Solo di rado, temo. Non è una bella abitudine, ma ho difficoltà a liberarmene.»

Proctor comparve sulla soglia. «Signore?» La sua voce profonda aveva un tono volutamente neutro. «Ho parlato con uno dei suoi contatti in città. Ci sono sviluppi.»

«Riferiscici, per favore.»

«C'è stato un omicidio al Gotham Press Club: una reporter chiamata Caitlyn Kidd. Il colpevole è scomparso ma molti testimoni giurano che l'assassino fosse William Smithback.»

«Smithback!» esclamò Pendergast, alzandosi di scatto. Proctor assentì. «Quando?»

«Novanta minuti fa. Inoltre, il corpo di Smithback è svanito dall'obitorio. La moglie è andata a cercarlo lì e ha fatto una scenata quando ha visto che non c'era. A quanto pare, al suo posto hanno lasciato... oggetti vudù.» Proctor tacque con le grosse mani giunte sul petto della giacca.

D'Agosta fu attanagliato da una sensazione di panico e di orrore. Era successo tutto 'sto pandemonio... e lui era senza cercapersone e cellulare.

«Capisco» bisbigliò Pendergast, giallo in faccia come un cadavere. «Che spaventosa piega hanno preso gli eventi!» Senza rivolgersi a nessuno in particolare aggiunse quasi in un sussurro: «Forse è giunto il momento di chiedere l'aiuto di Monsieur Bertin».

Capitolo 36

D'Agosta vedeva l'alba grigia filtrare tra le finestre schermate dalle tende del Gotham Press Club. Era sfinito e la testa gli martellava a ogni battito del cuore. La squadra della Scientifica aveva terminato e se n'era andata; l'addetto ai capelli e fibre era arrivato e andato via; il fotografo lo stesso; il medico legale aveva recuperato il corpo. Tutti i testimoni erano stati interrogati o stavano per esserlo, e D'Agosta si ritrovò solo sulla scena protetta dai sigilli.

Udiva il traffico sulla 53^a Strada, i primi furgoni delle consegne, i camion della nettezza urbana alle prime luci del giorno, i tassisti del turno diurno che iniziavano il lavoro con il solito rituale di colpi di clacson e imprecazioni.

Rimase in piedi in silenzio nell'angolo della sala. Era molto elegante, stile vecchia New York. Le pareti ricoperte di pannelli scuri di quercia, il caminetto con la cappa incisa, il pavimento di piastrelle bianche e nere di marmo, un lampadario di cristallo in alto, lunghe finestre con montanti e tende ricamate d'oro. Il locale odorava di fumo stantio, di antipasti vecchi e vino rovesciato. Un bel po' di cibo e diversi bicchieri erano finiti per terra durante il panico scatenatosi al momento dell'omicidio, ma per D'Agosta non c'era altro da vedere, non mancavano i testimoni né le prove. L'assassino aveva colpito davanti a più di duecento persone - neanche uno di quei codardi giornalisti aveva cercato di fermarlo - ed era scappato dalla cucina posteriore, attraversando tutta una serie di porte lasciate aperte dalla ditta di catering, che aveva parcheggiato il furgone in un vicolo dietro l'edificio.

L'assassino lo sapeva? Sì. Tutti i testimoni avevano dichiarato che si era mosso con sicurezza, in modo non rapido ma premeditato: si era diretto verso una porta di servizio della sala, era passato in corridoio, entrato in cucina e uscito fuori. Conosceva la pianta del luogo, sapeva che le porte non erano chiuse a chiave, che i cancelli che bloccavano il vicolo posteriore sarebbero stati aperti e che questo conduceva alla 54^a Strada e alla folla anonima. O a un'auto in attesa. Perché tutto aveva l'aspetto di un crimine ben pianificato.

D'Agosta si grattò il naso, cercando di respirare lentamente, di ridurre il pulsare alle tempie. Non riusciva quasi a pensare. Quei bastardi della Ville si sarebbero resi conto che avevano commesso un grave errore ad aggredire un poliziotto. In un modo o nell'altro erano coinvolti in tutto ciò, ne era certo. Smithback aveva scritto di loro e pagato a caro prezzo; ora la stessa sorte era toccata a Caitlyn Kidd.

Perché era ancora lì? Non poteva ricavare altro dalla scena del crimine, niente che non fosse già stato esaminato, documentato, fotografato, raccolto, analizzato, annusato, osservato e verbalizzato. Era letteralmente esausto, eppure non riusciva a decidersi ad andare.

Smithback. Quella, lo sapeva, era la ragione per cui non poteva farlo.

Tutti i testimoni avevano giurato che fosse Smithback. Persino Nora, che aveva interrogato - seduta, ma abbastanza lucida - nel suo appartamento. Aveva visto l'omicida dall'altra parte della stanza, perciò era meno affidabile, ma c'erano altri che lo avevano osservato da vicino e giuravano fosse lui. La vittima stessa aveva gridato il suo nome mentre lei si avvicinava. Ciononostante, alcuni giorni prima D'Agosta aveva visto con i suoi stessi occhi il cadavere del giornalista su una barella, il petto aperto, gli organi rimossi ed etichettati, la sommità del cranio asportata con la sega.

Il corpo di Smithback scomparso... Com'era possibile che un imbecille qualsiasi potesse entrare nell'obitorio e rubare un corpo? Forse non c'era da stupirsi: Nora vi aveva fatto irruzione e nessuno l'aveva fermata. Di notte c'era un'unica responsabile, ma si sa che quegli scansafatiche hanno l'abitudine di dormire sul lavoro. Però Nora era stata inseguita e alla fine presa dalle guardie della sicurezza. Inoltre, fare irruzione in un obitorio era molto diverso rispetto a uscirne con un corpo.

A meno che il corpo non fosse uscito sulle sue gambe...

Che diavolo stava pensando? Nella testa gli frullavano diverse teorie. Era sicuro che in qualche modo fosse coinvolta la Ville, ma naturalmente non avrebbe scartato quel software developer, Kline, che aveva minacciato Smithback in modo così palese. Come aveva detto al commissario Rocker, alcuni pezzi delle sue sculture africane erano stati identificati dagli esperti del museo come manufatti vudù e avevano una funzione particolarmente oscura. Questo tuttavia sollevava un interrogativo: perché Kline avrebbe ucciso Caitlyn Kidd? Anche lei aveva scritto qualcosa sul suo conto? Oppure le ricordava il giornalista che agli inizi gli aveva stroncato la carriera? Era una questione che valeva la pena approfondire.

Poi c'era quell'altra teoria che, nonostante non volesse ammetterlo, Pendergast sembrava prendere sul serio: Smithback, come Fearing, era stato risuscitato dai morti.

«Figlio di puttana» borbottò a voce alta, girandosi e uscendo nel foyer. L'agente di guardia all'ingresso annotò la sua uscita, quindi D'Agosta si immerse nell'alba grigia e gelida di una giornata d'ottobre.

Guardò l'orologio. Le sei e quarantacinque. Doveva incontrare Pendergast alle nove in centro. Lasciata l'auto di pattuglia sulla 5^a percorse la 53^a fino alla Madison, entrò in una caffetteria e si sistemò su una sedia.

Quando la cameriera arrivò, dormiva già.

Capitolo 37

Alle nove e dieci del mattino D'Agosta rinunciò ad aspettare Pendergast e dall'atrio del municipio si diresse in un ufficio anonimo a un piano alto del palazzo. Per individuarlo impiegò altri dieci minuti. Finalmente si ritrovò davanti a una porta chiusa a leggere la targa di plastica incisa:

MARTY WARTEK
VICEDIRETTORE ASSOCIATO
AUTORITÀ PER GLI ALLOGGI DELLA CITTÀ
DI NEW YORK
DISTRETTO DI MANHATTAN

Bussò due volte.

«Si accomodi» disse una voce tenue. L'ufficio era incredibilmente spazioso e confortevole: aveva un divano, due poltrone su un lato, una scrivania sull'altro e una nicchia contenente una vecchia carampana di segretaria. L'unica finestra dava sulla foresta di torri che costituivano Wall Street.

«Il tenente D'Agosta?» chiese il titolare dell'ufficio, alzandosi dalla scrivania e indicando una poltrona. Lui però scelse il divano: aveva un'aria più comoda.

L'uomo girò attorno al tavolo e si sistemò in una poltrona. D'Agosta lo inquadrò alla svelta: piccolo, esile, con un vestito marrone che gli stava male, la pelle irritata dal rasoio, ciuffi di capelli radi che spuntavano dal centro della pelata, due occhi castani mobili, dallo sguardo agitato, mani piccole e tremanti, bocca stretta e aria ipocrita.

D'Agosta fece per prendere il distintivo, ma Wartek scosse rapido la testa. «Non è necessario. Chiunque capirebbe che è un detective.»

«Davvero?» D'Agosta in un certo qual modo, si risentì e si rese conto che aveva sperato andasse così. *Vinnie, amico mio, calmati.*

Silenzio. «Un caffè?»

«Grazie. Normale.»

«Susy, due caffè, per favore.»

D'Agosta cercò di riordinare i pensieri. Aveva la mente in pappa. «Signor Wartek...»

«La prego, mi chiami Marty.»

Quell'uomo stava cercando di essere cordiale, rifletté D'Agosta. Non era necessario comportarsi da stronzi.

«Marty, sono qui per parlare della Ville, su a Inwood. La conosce?»

In risposta ebbe un cauto cenno d'assenso. «Ho letto gli articoli.»

«Voglio sapere come diavolo può quella gente occupare il suolo cittadino, chiudere una strada pubblica d'accesso e farla franca.» Non voleva essere così brusco, ma era maledettamente troppo stanco per curarsi di quello che gli usciva dalla bocca.

«Be', vede, tenente» rispose Wartek protendendosi, «c'è un principio del diritto chiamato "servitù" o "diritto di usucapione"» indicò le virgolette con un gesto rapido e nervoso delle dita «secondo cui se un pezzo di terra viene occupato e usato in modo "palese e noto" per un periodo di tempo specifico senza il permesso del proprietario, la parte che lo utilizza acquisisce determinati diritti legali sulla proprietà. A New York questo periodo di tempo è di vent'anni.»

D'Agosta lo fissò. Quello che diceva quell'uomo per lui erano soltanto ciance. «Mi dispiace, non la seguo.»

Wartek sospirò. «Sembra che gli abitanti della Ville occupino quella terra dalla Guerra civile. Era una chiesa abbandonata con numerosi edifici annessi, credo, e li hanno semplicemente occupati in modo abusivo. A quel tempo a New York c'erano molti abusivi. Il Central Park ne era pieno: piccole fattorie, porcili, baracche e così via.»

«Adesso a Central Park non ci sono più.»

«Vero, vero: gli abusivi furono scacciati da Central Park quando fu trasformato in parco, ma la punta settentrionale di Manhattan è sempre stata una sorta di terra di nessuno. Rocciosa, aspra, inadatta alle attività agricole e allo sviluppo edilizio. L'Inwood Hill Park fu creato solo negli anni Trenta, e a quell'epoca gli abitanti della Ville avevano acquisito la terra per diritto di usucapione.»

Il tono insistente e didattico dell'uomo stava cominciando a irritarlo. «Senta, non sono un avvocato. Tutto quello che so è che non hanno diritto di stare su quella terra e hanno bloccato una strada pubblica. Sto ancora aspettando di sapere come sia possibile.» D'Agosta incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale.

«Tenente, la prego. Sto *cercando* di spiegarglielo. Sono lì da centocinquant'anni. Hanno *acquisito* il diritto.»

«Il diritto di bloccare una strada cittadina?»

«Forse.»

«Allora vuol dire che, se decido di innalzare uno sbarramento sulla 5^a Strada, va bene? Ho diritto di farlo?»

«Verrebbe arrestato. La città si opporrebbe. Non si potrebbe mai applicare la legge dell'usucapione.»

«D'accordo allora, entro nel suo appartamento mentre lei è via, ci vivo senza pagare l'affitto per vent'anni e alla fine diventa mio?»

Arrivarono i caffè, tiepidi e con latte. D'Agosta bevve metà del suo. Wartek lo sorseggiò con le labbra increspate.

«In realtà» proseguì, «sarebbe suo se l'occupazione dell'appartamento fosse palese e nota e se io non le dessi mai il permesso di star lì. Lei alla fine acquisirebbe il diritto di usucapione perché...»

«Che diavolo... siamo nella Russia comunista o che?»

«Tenente, non ho scritto io la legge, ma devo ammettere che è perfettamente ragionevole. Serve a tutelarla, diciamo, se per caso costruisse un sistema fognario sconfinando nella terra di un vicino e questi non se ne accorgesse o non protestasse

per vent'anni. Se a quel punto se ne accorgesse, riterrebbe giusto smantellarlo?»

«Un intero paese a Manhattan non è un sistema fognario.»

La voce di Wartek saliva di una nota via via che si accalorava, e una chiazza rossa gli si stava diffondendo sul collo. «Che si tratti di un sistema fognario o di un intero paese, il principio è lo stesso! Se il proprietario non obietta o non se ne accorge, e se lei usa apertamente la proprietà, allora *acquisisce* determinati diritti. È come se avesse abbandonato la proprietà; non è molto diverso dal principio che regola il salvataggio marittimo.»

«Quindi mi sta dicendo che la città non si è mai opposta alla Ville?»

Silenzio. «Be', non lo so.»

«Sì, be', forse la città si è opposta. Forse ci sono delle lettere nel dossier. Scommetto...»

D'Agosta tacque quando una figura vestita di nero sgattaiolò nella stanza.

«Lei chi è?» chiese Wartek con voce acuta per la preoccupazione. D'Agosta dovette ammettere che a prima vista Pendergast costituiva una presenza piuttosto inquietante: tutto bianco e nero, con la pelle così diafana da sembrare quasi un morto, gli occhi argentei simili a due monetine da dieci centesimi nuove di zecca.

«Agente speciale Pendergast, Federal Bureau of Investigation al suo servizio, signore.» Gli fece un piccolo inchino, infilò la mano in tasca ed estrasse un documento di carta grezza che posò sulla scrivania e aprì. Dentro c'erano le fotocopie di vecchie lettere su carta intestata della città di New York.

«Che cosa sono?» domandò Wartek.

«Le lettere» rispose, e si voltò verso D'Agosta. «Vincent, ti prego di perdonarmi il ritardo.»

«Le lettere?» chiese ancora Wartek, accigliandosi.

«Le lettere con cui la città si è opposta alla Ville. Risalgono al 1864.»

«Dove le ha trovate?»

«Ho un ricercatore in biblioteca. Una persona eccezionale, la raccomando caldamente.»

«Quindi» osservò D'Agosta, «vede, non c'è alcun diritto di possesso e quello che ha detto lei non conta niente.»

Il rossore sul collo dell'uomo si fece più intenso. «Tenente, *non* avvieremo una procedura di sfratto contro quella gente solo perché lei, o questo agente dell'FBI, vuole che lo facciamo. Sospetto che questa vostra crociata abbia qualcosa a che fare con determinate pratiche religiose che trovate discutibili. Be', qui c'è anche una questione di libertà religiosa.»

«La libertà religiosa di torturare e uccidere animali... o peggio?» osservò D'Agosta. «Di aggredire i poliziotti mentre svolgono il loro dovere? Di turbare la pace e la tranquillità del vicinato?»

«Si deve seguire la procedura corretta.»

«Certo» rispose Pendergast, intervenendo con fare diplomatico. «La procedura corretta. E qui entra in gioco il suo ufficio, per avviare la procedura corretta. Per questo siamo qui, per suggerire che lo faccia in tutta fretta.»

«Questo genere di decisioni richiede uno studio lungo e attento, richiede consulti legali, incontri del personale e ricerche documentarie. Non può essere fatto da un

giorno all'altro.»

«Se solo ne avessimo il tempo, mio caro signor Wartek! L'opinione pubblica si sta muovendo contro di voi persino mentre parliamo. Ha visto i giornali stamattina?»

Wartek diventò tutto rosso e cominciò a sudare, si alzò mostrandosi in tutto il suo metro e sessanta di altezza. «Come ho detto, valuteremo la questione» ripeté, accompagnandoli alla porta.

Mentre scendevano in un ascensore affollato di impiegati in abito grigio dall'aria assonnata, Pendergast si girò verso D'Agosta e disse: «Che bello, mio caro Vincent, vedere gli scattanti e attivi burocrati della città di NewYork!».

Capitolo 38

L'area di attesa al Terminal 8 del JFK si trovava in fondo a una lunga serie di scale mobili. Pendergast e D'Agosta erano in piedi insieme a un branco di uomini corpulenti in abito nero che reggevano in mano piccoli cartelli con su scritto il nome di qualcuno.

«Ripetimelo» affermò D'Agosta. «Chi è quest'uomo? E che fa qui?»

«Monsieur Bertin. Era il nostro precettore quand'eravamo ragazzi.»

«Eravamo? Vuoi dire tu e...»

«Sì. Mio fratello. Monsieur Bertin ci ha insegnato zoologia e storia naturale. Ero molto affascinato da lui: è una persona carismatica, deliziosa. Purtroppo ha dovuto lasciare l'incarico in famiglia.»

«Cos'è successo?»

«L'incendio.»

«L'incendio? Vuoi dire quand'è bruciata casa tua? Aveva qualcosa a che fare con l'incendio?»

Pendergast si trincerò in un silenzio gelido, improvviso.

«Quindi quest'uomo è esperto di... di zoologia? E lo chiami per un caso di omicidio? Forse mi sfugge qualcosa.»

«Monsieur Bertin era stato assunto perché ci insegnasse storia naturale, ma era anche molto istruito in tema di tradizioni e leggende locali: Voodoo, Obeah, pratiche magiche con erbe e radici, Hoodoo.»

«Allora sarà uscito dal seminato e ti avrà insegnato qualcosa di più che sezionare una rana.»

«Preferirei non soffermarmi sul passato. Il fatto è che Monsieur Bertin conosce la materia meglio di chiunque altro. Per questo gli ho chiesto di venire qui dalla Louisiana.»

«Pensi davvero che c'entri il vudù?»

«Tu no?» L'agente speciale Pendergast puntò gli occhi argentei su D'Agosta.

«Sinceramente sono dell'idea che qualche coglione stia cercando di farci *credere* che sia così.»

«C'è differenza? Ah. Eccolo.»

D'Agosta si girò e sussultò suo malgrado. Un omino con un frac stava avanzando verso di loro. Aveva la pelle chiara quasi quanto quella di Pendergast, portava un cappello floscio bianco a tesa larga e, appesa a una pesante catena d'oro al collo, quella che sembrava una testa raggrinzita. Con una mano stringeva una vecchia borsa della British Overseas Airways Corporation piena di macchie per i tanti viaggi, con l'altra si appoggiava a una canna robusta, tutta incredibilmente intagliata. Il termine *canna* non rendeva però giustizia a quell'oggetto, pensò D'Agosta: *bastone da*

passaggio andava meglio. *Randello* ancora di più. Sembrava un guaritore dei secoli scorsi di ritorno da una fiera o uno dei vari mentecatti che vagavano nel JFK perché dentro faceva più caldo che fuori. In un posto come New York, dove la gente aveva visto quasi di tutto, quel personaggio strambo riusciva comunque ad attirare un bel po' di sguardi. Era seguito da un facchino sommerso da un numero preoccupante di valigie.

«Aloysius!» Si avvicinò in fretta con le gambe secche come zampe d'uccello e baciò Pendergast su entrambe le guance secondo l'uso francese. «*Quel plaisir! Non sei invecchiato per nulla.*»

Si girò e fissò D'Agosta, squadrandolo rapido dalla testa ai piedi con un occhio nero dallo sguardo ardente. «Chi è quest'uomo?»

«Sono il tenente D'Agosta» rispose Vincent, tendendo la mano che fu tuttavia ignorata.

Monsieur Bertin si voltò di nuovo verso Pendergast. «Un *poliziotto*?»

«Anch'io sono un poliziotto, *maître*.» Pendergast sembrava quasi divertito da quell'omino eccitabile.

«Puah!» Il cappello bianco si sollevò con un gesto di sprezzante disapprovazione. Nella mano di Bertin comparve un pacchetto di cigarillos. Ne prese uno e lo infilò in un bocchino di madreperla per sigarette.

«Mi spiace, *maître*, ma qui non si fuma. »

«Barbari.» Bertin se lo mise ugualmente in bocca, senza accenderlo.

«Portami all'auto.»

Uscirono sul marciapiede, dove Proctor era in attesa. «Cosa, una Rolls-Royce? Che volgare!»

Mentre il facchino caricava le valigie nel bagagliaio, D'Agosta restò sgomento nel vedere Pendergast infilarsi sul sedile anteriore e lasciare che sedesse nel posteriore accanto a Bertin. Una volta all'interno, l'uomo estrasse subito un accendino d'oro e accese il cigarillo.

«Mi scusi... le spiace?» disse D'Agosta.

Bertin voltò i lucenti occhi neri verso di lui. «*Mi spiace.*» Inalò profondamente, abbassò il finestrino, lanciando un'occhiata di traverso a D'Agosta, ed espirò un sottile filo di fumo dalle labbra increspate, dopodiché si protese. «Ora, Aloysius, ho riflettuto sulle informazioni che mi hai fornito. Le fotografie che mi hai mandato degli amuleti trovati sulla scena dell'omicidio... sono *mal, très mal!* La bambolina di piume e di barba dei frati; gli aghi avvolti da filo nero; il nome iscritto sulla pergamena e quella polvere... salnitro, immagino?»

«Esatto.»

Bertin annuì. «Non ci sono dubbi. È un incantesimo di morte.»

«Incantesimo di morte?» ripeté incredulo D'Agosta.

«Noto anche come “maleficio di uccisione”» disse Bertin a voce alta, con un tono da conferenziere. È Hoodoo bello e buono. Questo sarebbe stato più semplice da affrontare, ma quel *revenant*, quel morto che cammina, è un problema serio. È Vòdou vero e proprio. Soprattutto...» a quel punto abbassò la voce «... ora che anche la vittima è tornata.» Guardò Pendergast. «Ha una moglie, hai detto?»

«Sì.»

«È in grave pericolo.»

«Ho presentato una richiesta di protezione alla polizia» spiegò D'Agosta.

«Bella roba!» esclamò con scherno Bertin.

«Le ho preso un amuleto per scacciare il nemico» aggiunse Pendergast.

«Può essere utile contro il *primo*, che però non mi preoccupa tanto. Quegli amuleti sono inutili contro famigliari e parenti, mariti compresi.»

«Ho anche preparato un sacchetto di amuleti e l'ho esortata a tenerlo in tasca.»

Il volto di Bertin si rasserenò. «Una *mano mojo! Très bien*. Dimmi: che cosa contiene?»

«Olio protettivo, radice di ipomoea jalapa, verbena e assenzio romano.»

D'Agosta non riusciva quasi a credere alle sue orecchie. Guardò prima Pendergast, poi Bertin, poi ancora l'agente speciale.

Bertin si appoggiò allo schienale. «Questa cosa continuerà finché non troveremo il mago e gli ritorceremo contro il sortilegio.»

«Stiamo cercando di ottenere un mandato di perquisizione per la Ville, e ieri abbiamo parlato con il municipio per un'eventuale procedura di sfratto.»

Bertin brontolò fra sé, poi espirò un altro filo di fumo. Un tempo D'Agosta amava i sigari, ma si trattava di sigari normali, da uomo. La Rolls si stava riempiendo di un fumo disgustoso aromatizzato ai chiodi di garofano.

«Una volta ho sentito di un uomo» affermò, «che fumava queste robette sottili.»

Bertin lo guardò di traverso.

«Si è preso il cancro. Gli hanno dovuto asportare le labbra.»

«E chi ha bisogno delle labbra?» replicò il precettore.

D'Agosta sentì gli occhi piccoli e luccicanti dell'uomo puntati sul suo viso. Aprì il finestrino, incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale, chiudendo gli occhi.

Proprio quando stava per addormentarsi, il cellulare da poco rimpiazzato trillò. Abbassò lo sguardo e lesse il messaggio. «Il mandato di perquisizione per la Ville è finalmente arrivato» riferì a Pendergast.

«Ottimo. Quanto è ampio?»

«A dire il vero, è piuttosto limitato. Le zone pubbliche della chiesa, l'altare e il tabernacolo, ammesso che ce ne sia uno, ma non la sacrestia, le zone private o gli edifici esterni.»

«D'accordo. Basterà per permetterci di entrare e di conoscere la gente che sta là dentro. Monsieur Bertin ci accompagnerà.»

«Come giustificheremo la sua presenza?»

«L'ho assoldato come consulente speciale dell'FBI sul caso.»

«Sì, ottimo.» D'Agosta si passò una mano tra i capelli sempre più radi, sospirò e si appoggiò al sedile. Richiuse gli occhi sperando di poter sonnecchiare per qualche minuto. Incredibile. Era tutto fottutamente incredibile.

Capitolo 39

Nora fissò il soffitto della camera da letto. Muoveva lo sguardo su e giù lungo una crepa nell'intonaco. Su e giù, su e giù. Ne seguiva il serpeggiare come se guardasse gli affluenti di un fiume su una cartina. Si ricordò che Bill si era offerto di stuccarla e ridipingerla: diceva che lo faceva impazzire quando si stendeva per dormire un po' di giorno, cosa che faceva spesso, costretto com'era a seguire orari da giornalista. Nora aveva replicato che era un peccato buttare soldi in un appartamento in affitto, e lui non aveva più sollevato la questione.

Ora la crepa stava facendo impazzire *lei*. Non riusciva a distogliere lo sguardo.

Con un notevole sforzo girò la testa e guardò dalla finestra accanto al letto. Tra le sbarre della scala antincendio scorgeva il condominio dall'altra parte del vicolo, con i piccioni che passeggiavano impettiti sulla cisterna dell'acqua di legno sul tetto. Dalla strada adiacente giungevano i rumori del traffico: colpi di clacson, il muggito di un diesel, lo stridio delle marce. Gambe e braccia le sembravano macigni, i sensi illusori. Le ultime quarantotto ore erano state inverosimili, ripugnanti, insopportabili. Il corpo di Bill scomparso, Caitlyn morta, morta per mano di... chiuse gli occhi per un istante scacciando il pensiero. Aveva rinunciato a cercare un senso nelle cose.

Focalizzò lo sguardo sulla sveglia accanto al comodino. Il LED rosso la ricambiò con il suo bagliore: le tre del pomeriggio. Era stupido stare a letto in pieno giorno.

Con uno sforzo enorme si mise a sedere. Aveva il corpo intorpidito, inerte come piombo. Per un istante la stanza girò, poi si stabilizzò un po'. Nora sprimacciò il cuscino e vi si appoggiò delicatamente, sospirando mentre lo sguardo le ricadeva suo malgrado sulla crepa nel soffitto.

Fuori dalla finestra si udì un cigolio metallico. Guardò da quella parte, ma non vide nulla tranne la luce intensa del pomeriggio di un'estate di San Martino.

Il giorno dopo ci sarebbe stato il funerale di Bill. Negli ultimi giorni aveva fatto il possibile per prepararsi a quella dura prova: sarebbe stato doloroso, ma almeno avrebbe segnato la fine di qualcosa, le avrebbe forse consentito di andare avanti. Ma ora anche quella chiusura le era negata. Come poteva esserci un funerale senza un corpo? Chiuse gli occhi ed emise un lieve gemito.

Un altro gemito, basso e gutturale, fece eco al suo.

Nora aprì gli occhi di scatto. Accovacciata sulla scala antincendio, proprio davanti alla finestra, c'era una figura grottesca, un mostro: i capelli arruffati, la pelle pallida rozzamente suturata con punti, la sagoma rattrappita coperta da un camice ospedaliero insanguinato, tutto appiccicoso di fluidi corporei e di sangue rappreso. Una mano ossuta stringeva un bastone.

Il volto era gonfio, deforme, pieno di grumi secchi di sangue... però era ancora riconoscibile. Nora sentì la gola chiudersi in preda a un orrore estremo: quel mostro era suo marito, Bill Smithback.

Uno strano suono permeò la stanza: un suono molto penetrante. Nora impiegò un attimo a capire che proveniva dalle sue labbra. Fu pervasa da repulsione e da un

tremendo desiderio. Bill... vivo. Poteva essere? Poteva essere lui?

La figura cambiò lentamente posizione, avanzando accovacciata.

Una nube di macchioline bianche cominciò a ballonzolarle davanti agli occhi e una sensazione di calore le si diffuse in tutto il corpo, come se fosse sul punto di svenire o di perdere la lucidità mentale. Bill era macilento e aveva una pelle di un pallore malsano, come quella della *cosa* che l'aveva inseguita nel bosco all'esterno della Ville.

Bill? Era mai possibile?

La figura avanzò barcollando, sempre accucciata, sollevò una mano e picchiettò un dito sulla finestra. *Tap, tap, tap.*

La *cosa*... lui... Bill la fissò con occhi arrossati, pieni di muco. Aprì di più la bocca lassa e la lingua gli penzolò fuori. Ne emersero suoni vaghi, disarticolati.

Sta cercando di parlarmi? È vivo... è possibile?

Tap, tap, tap.

«Bill?» gracchiò con il cuore che le martellava nel petto.

La forma accovacciata si mosse di scatto, spalancò gli occhi e li alzò al cielo prima di fissarla di nuovo.

«Puoi parlarmi?» chiese Nora.

Un altro verso, mezzo gemito mezzo piagnucolio. Le mani simili ad artigli si fletterono e si distesero, gli occhi disperati la fissarono imploranti. Nora lo guardò letteralmente paralizzata. Era ripugnante, ferino, a malapena umano, eppure, sotto le incrostazioni di sangue e i capelli arruffati, riconobbe la caricatura gonfia del volto del marito. Quello era l'uomo che aveva amato come nessun altro al mondo, che aveva reso completa la sua vita. Quello era l'uomo che aveva ucciso Caitlyn Kidd davanti ai suoi occhi.

«Parlami, ti prego.»

Nuovi suoni uscirono dalla bocca devastata, sempre più insistenti. La figura accucciata giunse le mani e le sollevò verso di lei in segno di supplica. Nonostante tutto, Nora si sentì spezzare il cuore da quel gesto pietoso, travolta com'era dal profondo desiderio di lui e dal dolore.

«Oh Bill» disse, e, per la prima volta dopo l'aggressione, scoppiò in lacrime. «Che cosa ti hanno fatto?»

La figura sulla scala gemette. Rimase seduta per un attimo a fissarla, immobile tranne per gli spasmi che, di tanto in tanto, gli scuotevano il corpo. Poi, molto lentamente, tese una mano-artiglio e afferrò la parte inferiore della finestra.

Dopodiché la sollevò.

Nora restò a guardare con i singhiozzi che le morivano in gola mentre a poco a poco la finestra si alzava fino ad aprirsi per metà. La figura si chinò e si infilò sotto il telaio. Il camice ospedaliero si impigliò su un chiodo sporgente e si strappò con un rumore secco. Qualcosa di quel movimento inaspettatamente sinuoso le ricordò un ghiottone che s'infilava nella tana di un coniglio. Ora testa e spalle erano all'interno. La bocca si spalancò ancora di più e un sottile filo di bava gli penzolò dal labbro inferiore. Una mano si allungò verso di lei.

D'istinto, senza riflettere, Nora si scostò.

Il braccio si bloccò. Dalla sua posizione, metà dentro metà fuori, Smithback la

guardò e cacciò un altro gemito dalla bocca tutta sporca. Sollevò di nuovo il braccio, stavolta con più forza.

A quel gesto le arrivò una zaffata di puzzo di tomba. Il terrore le salì in gola, e arretrò sul letto avvicinando le ginocchia a sé.

La sagoma socchiuse gli occhi bordati di rosso e il gemito si tramutò in un basso ringhio. All'improvviso, con una violenta spinta, superò la finestra semiaperta ed entrò nella camera accompagnata da una pioggia di schegge di legno e frammenti di vetro. Nora cadde all'indietro urlando. Si aggrovigliò nelle lenzuola e piombò sul pavimento, ma riuscì subito a liberarsi e ad alzarsi. Bill era lì, nella stanza.

Emise un urlo di rabbia, avanzò barcollando verso di lei e brandì il bastone.

«No!» gridò Nora. «Sono io, Nora...!»

Fu una mossa goffa e lei la schivò, arretrando oltre la porta fino in soggiorno. Lui la seguì, vacillando e alzando di nuovo il bastone. Da vicino, aveva gli occhi biancastri, appannati, secchi e raggrinziti in superficie. Spalancò di nuovo la bocca e le labbra si spaccarono esalando un fetore spaventoso, misto all'odore pungente della formalina e dell'alcol metilico.

Nnnngghhhhaaaah!

Nora continuò a indietreggiare in soggiorno, lui ad avanzare traballando con una mano tesa e le dita che si muovevano in modo spastico, a scatti. Si protendeva verso di lei, si allungava, si avvicinava sempre più.

Nora fece ancora un passo indietro e sentì le scapole toccare il muro. Era come se la figura la stesse minacciando e supplicando nello stesso tempo, come se la sinistra cercasse di toccarla e la destra di sollevare il bastone per colpirla. La sagoma reclinò la testa ed espose il collo segnato da tagli enormi, rozzi, cuciti con spago, e la pelle grigia, morta.

Nnnngghhhhhhaaaah!

«No» sussurrò Nora. «No, sta' indietro.»

La mano si protese tremando, le toccò i capelli, glieli accarezzò. Un lezzo di morte la avvolse.

«No» disse con voce roca. «Ti prego.»

La bocca si spalancò ancora di più, emettendo un alito nauseabondo.

«Vattene!» disse con un grido sempre più acuto.

La mano che si contorceva le sfiorò con un dito sporco la guancia, le labbra, gliele accarezzò. Lei si premette di più contro il muro.

Nnngah... Nnngah... Nnngah... La figura cominciò ad ansimare mentre il dito le sfregava le labbra con movimenti convulsi. Poi cercò di infilarsi nella sua bocca.

Nora ebbe i conati e girò la testa dall'altra parte. «No...»

Udì bussare alla porta: le grida dovevano aver richiamato qualcuno.

«Nora!» esclamò una voce attutita. «Ehi, tutto bene? Nora!»

Come in reazione, la mano che stringeva il bastone cominciò a tremare.

Nnngah! Nnngah! Nnngah! L'ansimare si tramutò in un grugnito insistente, osceno.

Nora restò immobile e senza parole per l'orrore.

La mano destra si abbassò con un movimento spastico, fracassandole il bastone sul cranio, e il mondo all'improvviso ebbe fine.

Capitolo 40

D'Agosta sedeva sul sedile del passeggero dell'auto di pattuglia. L'umore nero che si era impossessato di lui si rifiutava di andarsene; semmai, pareva peggiorare via via che si avvicinavano alla Ville. Come minimo non doveva star seduto dietro con quel piccolo, irritante creolo francese o chiunque diavolo fosse. Lo guardò di nascosto nello specchietto retrovisore, stringendo le labbra in segno di disapprovazione. Eccolo lì, appollaiato sul sedile, simile a un custode dell'Upper East Side con il suo frac.

Il guidatore fermò l'auto nel punto in cui la Indian Road confluiva nella 214^a. Il furgone della Scientifica che li seguiva si fermò dietro di loro, sferragliando. D'Agosta guardò l'orologio: le tre e trenta. Il guidatore aprì il bagagliaio e lui scese, afferrò la tronchese e spezzò il lucchetto lasciando cadere la catena per terra. Rimise la tronchese nel bagagliaio, lo richiuse con forza e risalì in macchina.

«Figli di puttana!» esclamò senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Il guidatore diede gas alla Crown Vic e sgommò leggermente mentre l'auto partiva con un balzo.

«Autista» esordì Bertin, allungandosi in avanti, «stia attento a come parte, per favore.»

L'uomo, un detective della Omicidi chiamato Perez, alzò gli occhi al cielo.

Si fermarono di nuovo al cancello del recinto metallico. D'Agosta provò un altro piccolo piacere nel tagliare il lucchetto e nel gettarlo in mezzo al bosco. Poi, per essere certo che il lavoro fosse fatto bene, tagliò entrambi i cardini, abbatté il cancello con un calcio e ne trascinò i battenti lontano dalla strada. Tornò in macchina, ansimando lievemente. «È una strada pubblica» disse a mo' di spiegazione.

Un'altra sgommata e la Crown Vic partì scuotendo per bene i passeggeri. Salì, scese in un bosco cupo immerso nelle ombre del crepuscolo, e sbucò infine in un campo morto. La Ville si stagliava davanti a loro, inondata dalla luce tersa di un tardo pomeriggio d'autunno. Nonostante il sole, appariva però cupa, deforme, circondata d'ombra: un'accozzaglia di guglie e tetti come nei villaggi da incubo del dottor Seuss. L'intero insediamento si sviluppava attorno a una chiesa mostruosa, fatta in parte di legno e decrepita. La zona anteriore era circondata da un alto steccato, nel quale si apriva una porta singola di quercia con rivetti, bordi e lamine di ferro.

I veicoli si fermarono in un parcheggio sterrato lì accanto. Da un lato erano posteggiate alcune auto malandate insieme al furgone che D'Agosta aveva visto in precedenza. Gli bastò notarlo per provare una nuova ondata di rabbia.

Il luogo sembrava deserto. D'Agosta si guardò attorno, quindi si girò verso Perez. «Prendi Kayo e piede di porco. Io penso al contenitore per le prove.»

«Certo, tenente.»

D'Agosta spalancò di nuovo la portiera e uscì. Il furgone si era fermato dietro; ne scese l'agente addetto alla tutela degli animali. Era un personaggio timido con un paio di vistosi baffi biondi, la faccia rubizza, le braccia sottili e la pancetta. Nervoso come non mai, non aveva mai partecipato all'esecuzione di un mandato. D'Agosta cercò di ripescarne il nome dal profondo della mente. Pulchinskij.

«Abbiamo chiamato per avvisare?» domandò questi con voce tremula.

«Non si “chiama per avvisare” con un mandato di perquisizione con licenza di non bussare. L'ultima cosa che vogliamo è dare loro il tempo di distruggere le prove.»

D'Agosta aprì il bagagliaio ed estrasse il contenitore. «Ha tutte le carte in ordine?»

Pulchinskij si tastò una tasca capiente. Sudava già.

D'Agosta si voltò verso Perez. «Detective?»

Questi sollevò l'ariete Kayo. «Sono pronto.»

Nel frattempo Pendergast e il suo piccolo amico Bertin erano scesi dall'auto di pattuglia. Pendergast era imperscrutabile come sempre. I suoi occhi argentei erano socchiusi, privi d'espressione. Bertin - fatto incredibile - stava annusando i fiori. Sul serio!

«Santo cielo» esclamò, «questo è uno splendido esempio di *Agalinis acuta* “Pennell”! Una specie in pericolo! Ce n'è un intero campo!» Prese un fiore tra le mani e ispirò rumorosamente.

Perez, sodo e massiccio, si piazzò davanti alla porta, afferrò saldamente l'ariete per le maniglie anteriore e posteriore e lo tenne un attimo in equilibrio all'altezza delle anche. Quindi lo spostò all'indietro per spingerlo poi in avanti con un grugnito. L'ariete da venti chili colpì con un boato la porta di quercia, che tremò nel telaio.

Bertin trasalì come se gli avessero sparato. «Che succede?» strillò.

«Stiamo eseguendo un mandato» spiegò D'Agosta.

Il vecchio precettore si riparò in fretta dietro Pendergast e sbirciò la scena come un bambino. «Nessuno mi ha detto che ci sarebbe stata *violenza*!»

Boom! Un secondo colpo, poi un terzo. I rivetti della vecchia porta cominciarono a saltare.

«Fermati.» D'Agosta prese il piede di porco e cacciò l'estremità con le due punte sotto un rivetto facendo leva. Con un *crac*, questo schizzò via. Ne estrasse altri quattro e indietreggiò, facendo un cenno al detective.

Perez azionò diverse volte l'ariete, spaccando un po' di più a ogni colpo la pesante porta. Una striscia di ferro si staccò e cadde a terra con un rumore metallico. Una lunga crepa verticale si aprì nel legno, accompagnata da una pioggia di schegge.

«Ancora un paio di colpi e dovrebbe bastare» affermò D'Agosta.

Boom! Boom!

All'improvviso Vincent percepì una presenza alle loro spalle e si girò. A dieci passi di distanza un uomo li stava guardando. Era un individuo sorprendente, con un lungo mantello grigio con il colletto di velluto, un berretto morbido di foggia medievale provvisto di paraorecchie e il volto in ombra. I capelli lunghi e folti erano raccolti a coda di cavallo. Era molto alto, almeno due metri, sulla cinquantina, magro e muscoloso, con uno sguardo inquietante. Aveva la pelle chiara quasi quanto quella di Pendergast, ma gli occhi erano neri come la pece, il volto scolpito, il naso sottile e

aquilino. D'Agosta riconobbe subito in lui il guidatore del furgone.

L'uomo lo fissò con occhi freddi come il marmo. Da dove fosse arrivato, come si fosse avvicinato senza farsi sentire, era un mistero. Senza dire una parola infilò la mano in tasca ed estrasse una grossa chiave di ferro.

«Sembra che abbiamo una chiave» affermò D'Agosta, rivolgendosi a Perez.

Questa però scomparve di nuovo nel mantello. «Mostratemi prima il mandato» disse l'uomo, avvicinandosi, il volto impassibile. La sua voce era tuttavia dolce come il miele, ed era la prima volta che D'Agosta sentiva qualcuno parlare con un accento vagamente simile a quello di Pendergast.

«Certo» rispose in fretta Pulchinskij cacciando la mano in tasca ed estraendo un fascio di carte che cominciò a sfogliare. «Ecco qui.»

L'uomo lo prese con la grossa mano. «*Mandato di perquisizione e confisca*» lesse con la sua voce sonora. Sì, l'accento era simile a quello di Pendergast, ma nello stesso tempo molto diverso: aveva una vaga traccia di francese e di qualcos'altro che D'Agosta non seppe identificare.

L'uomo guardò Pulchinskij. «E lei è?»

«Morris Pulchinskij, Tutela animali.» Tese nervoso la mano e, quando l'altro lo guardò dall'alto in basso, la lasciò cadere. «Ci sono giunte segnalazioni affidabili di crudeltà, torture perpetrate su animali, forse persino di sacrifici. Quel mandato ci autorizza a perquisire i locali e a raccogliere prove.»

«Non i locali. Il mandato specifica solo la chiesa. E queste altre persone?»

D'Agosta mostrò il distintivo. «Omicidi, Dipartimento di polizia di New York. Lei ha un documento?»

«Noi non portiamo documenti di identificazione» rispose l'uomo con un tono gelido come il ghiaccio.

«In qualche modo, signore, dovrà identificarsi.»

«Mi chiamo Étienne Bossong.»

«Mi dica come si scrive.» D'Agosta prese il notes e lo sfogliò.

L'uomo lo ripeté lentamente, in modo secco, lettera per lettera, come se si rivolgesse a un bambino.

D'Agosta annotò. «E la sua posizione qui?»

«Sono il capo.»

«Di che?»

«Di questa comunità.»

«E che cos'è esattamente “questa comunità”?»

Seguì un lungo silenzio, mentre Bossong fissava D'Agosta. «Omicidi, polizia di New York? Per un controllo riguardante gli animali?»

«Ci siamo aggregati per spassarcela un po'.»

«Le truppe d'assalto, qui, non si sono ancora identificate.»

«Detective Perez, Omicidi, Dipartimento di polizia di New York» rispose D'Agosta. «Agente speciale Pendergast, Federal Bureau of Investigation, e il signor Bertin, consulente dell'FBI.»

Tutti mostrarono a turno il distintivo tranne Bertin, che fissò semplicemente Bossong con gli occhi ridotti a due fessure. Questi trasalì come se l'avesse riconosciuto, poi ricambiò con uno sguardo altrettanto duro. Tra i due pareva si fosse

scatenato qualcosa, una sorta di scossa elettrica, il che fece rizzare tutti i capelli in testa a D'Agosta.

«Apra la porta» disse Vincent.

Dopo un lungo momento di tensione, Bossong interruppe il contatto visivo con Bertin, prese la massiccia chiave di ferro dalla tasca e la inserì nella serratura. La girò brusco, i meccanismi scattarono con un rumore secco e aprirono la porta martoriata.

«Non cerchiamo lo scontro» affermò Bossong.

«Bene.»

Dietro, si apriva uno stretto vicolo che piegava a destra. Entrambi i lati erano fiancheggiati da strutture lignee e i piani superiori aggettavano su quelli inferiori. Gli edifici erano così vecchi da appoggiarsi gli uni agli altri, tanto che gli spioventi ripidi dei tetti si toccavano quasi sopra il vicolo. La luce morente d'autunno filtrava in basso ma le porte vuote e le finestre di vetro soffiato restavano ammantate d'ombra.

Bossong condusse in silenzio il gruppo nel vicolo. Mentre percorrevano la curva, D'Agosta vide la chiesa stagliarsi dritta davanti a loro con un'infinità di strutture dipendenti, tutte disomogenee, attaccate ai lati come ostriche. Dai fianchi spuntavano travi enormi, antiche, connesse con altre verticali ancora più pesanti, ricche di strani intagli e piantate nel terreno a mo' di rozzi archi rampanti. Bossong li portò tra due travi, aprì una porta nel muro esterno della chiesa ed entrò. Mentre la varcava, gridò qualcosa nel buio in una lingua che D'Agosta non riconobbe.

Il tenente esitò sulla soglia. All'interno regnava un'assoluta oscurità e si percepiva un odore acre di letame, legna bruciata, cera di candele, incenso, paura e gente non lavata. Dalle travi sovrastanti provenne uno scricchiolio sinistro, come se la chiesa fosse sul punto di crollare.

«Accenda le luci» ordinò D'Agosta.

«Non c'è elettricità» rispose Bossong dalla tenebra. «Non permettiamo che le comodità moderne corrompano il santuario interiore.»

D'Agosta estrasse la Maglite, la accese e la puntò all'interno. Era un luogo cavernoso. «Perez, prendi l'alogeno portatile nel furgone.»

«Certo, tenente.»

Voltandosi verso l'agente addetto alla Tutela animali disse: «Pulchinskij, sa cosa cercare, giusto?».

«A dire il vero, tenente...»

«Faccia il suo lavoro, per favore.»

D'Agosta osservò dietro di sé. Pendergast si stava guardando attorno con la torcia in mano e Bertin era al suo fianco.

Perez tornò con l'alogeno e la collegò a una grossa batteria contenuta in una tracolla di tela grezza.

«Lascia che la porti io.» D'Agosta si mise la batteria sulla spalla. «Vado io per primo. Voi tutti, seguitemi. Perez, prendi il contenitore per le prove. Conoscete le regole, giusto? Siamo qui per un problema di *tutela degli animali*» La sua voce aveva una nota fortemente ironica.

Dopodiché, si avviò nel buio e accese la luce.

Per poco non fece un balzo indietro. Le pareti erano tutte tappezzate di persone silenziose che li fissavano, con addosso una veste rozza color marrone.

«Che cazzo...?»

Un uomo si fece avanti. Era più basso di Bosson e altrettanto sottile, ma a differenza degli altri aveva la veste decorata con spirali e complessi ghirigori bianchi. Il volto era grezzo, duro, pareva tagliato con l'accetta. Portava un pesante bastone. «Questo è un luogo sacro» disse con voce tremante da predicatore. «Non tolleriamo espressioni volgari.»

«Chi è lei?» chiese D'Agosta.

«Mi chiamo Charrière.» L'uomo sembrò quasi sputare le parole.

«Chi sono queste persone?»

«Questo è un santuario. Questo è il nostro gregge.»

«Oh, il vostro *gregge*? Ricordatemi di non mangiare carne di pecora dopo il servizio.»

Pendergast gli si avvicinò silenzioso alle spalle e si chinò verso di lui. «Vincent?» mormorò. «Il signor Charrière sembra essere un sacerdote *hungenikon*. Eviterei di inimicarmi lui, e quella gente, più del necessario.»

D'Agosta fece un profondo respiro. Lo irritava il fatto che Pendergast gli desse dei consigli, ma riconobbe di essere arrabbiato, e un buon poliziotto non dovrebbe mai esserlo. Che cosa gli stava succedendo? Era arrabbiato dall'inizio del caso. Avrebbe fatto bene a controllarsi. Fece un altro profondo respiro, assentì e a quel punto Pendergast indietreggiò.

Anche con la luce alogena, quel luogo restava tanto grande che si sentì ingoiare dal buio. La sensazione era aggravata da una sorta di miasma che aleggiava nell'aria. La congregazione silenziosa, in piedi contro i muri, lo fissava muta e gli dava i brividi. Erano un centinaio, forse di più. Tutti adulti, tutti uomini: bianchi, neri, asiatici, indiani, ispanici, di ogni razza. Avevano tutti un'aria smorta, intenti a fissare. D'Agosta provò una fitta d'apprensione. Sarebbero dovuti venire con più rinforzi. Molti di più.

«Bene, ascoltatemi.» Parlò a voce alta in modo che tutti potessero sentire e cercò di assumere un tono sicuro. «Abbiamo un mandato di perquisizione per l'interno della chiesa che ci consente di ispezionare il locale e le persone fisiche presenti sulla scena. Abbiamo il diritto di portare via qualsiasi cosa venga ritenuta di interesse secondo i termini del mandato. Verrà tutto documentato e restituito a tempo debito. Avete capito?»

Tacque, mentre la sua voce riecheggiava e infine svaniva. Nessuno si mosse. Gli occhi dei presenti brillarono rossi nella luce delle torce, come quelli degli animali la notte.

«Perciò, vi prego: che nessuno si muova o interferisca. Seguite le indicazioni degli agenti. D'accordo? In questo modo finirà il prima possibile.»

D'Agosta si guardò di nuovo attorno. Era la sua immaginazione o si erano avvicinati leggermente, avevano stretto il cerchio? Doveva essere un gioco ottico. Non li aveva visti o sentiti muoversi. Nel silenzio percepiva la presenza delle antiche travi incombenti: parevano abbassarsi. Ne avvertiva lo scricchiolio e il movimento.

Le persone non emettevano nessun rumore, neanche il più lieve. Poi dal fondo della chiesa giunse un suono: il belato patetico di un agnello.

«Bene» affermò D'Agosta. «Cominciate dal fondo e procedete verso la porta.»

Si incamminarono nel centro della chiesa. Il pavimento era fatto di grossi blocchi quadrati di pietra resa lucida da una moltitudine di piedi. Non c'erano sedie né panche. Le cerimonie e i riti - D'Agosta non riusciva nemmeno a concepire come potessero essere - dovevano svolgersi in piedi o forse in ginocchio. Notò strani disegni dipinti sui muri: ghirigori, occhi e piante fronzute, uniti da complicate serie di linee. Gli ricordarono molto la veste del sacerdote... e ancor più il disegno fatto con il sangue sulla parete dell'appartamento di Smithback.

Fece un gesto a Perez. «Scatta una foto di quel disegno.»

«Sì.»

Il flash fece trasalire Pulchinskij.

L'agnello belò di nuovo. Centinaia di occhi li osservavano. Di tanto in tanto D'Agosta era certo di scorgere il bagliore di un oggetto metallico affilato, nascosto tra le pieghe delle vesti.

Il gruppo giunse infine in fondo all'edificio. Là dove si sarebbe dovuto trovare il coro, c'era un recinto di legno per animali con strame per terra. Nel mezzo c'era un palo con una catena, attaccato al quale c'era un agnello. Il pavimento era coperto di paglia umida, macchiata qua e là. Sui muri c'erano rivoli di sangue essiccato, grumi e frammenti di feci. Il palo era intagliato come un totem, ma era tanto sporco di interiora e letame che le incisioni erano ormai irriconoscibili.

Dietro si trovava un altare di mattoni su cui erano posati brocche d'acqua, pietre levigate, feticci e pezzi di cibo. Sopra, su un piccolo piedistallo, c'erano alcuni arnesi di forma vagamente nautica che D'Agosta non riconobbe: pezzi di metallo piegati a uncino o a spirale, inseriti in basi di legno, simili a giganteschi cavaturaccioli. Erano tutti molto lucidi, disposti a mo' di reliquie sacre. Accanto all'altare c'era uno scrigno di crine di cavallo chiuso con un lucchetto.

«Carino qui» commentò D'Agosta, mentre illuminava a poco a poco la scena. «Proprio carino.»

«Non ho mai visto un Vôdou del genere» sussurrò Bertin. «Anzi, non lo chiamerei Vôdou. Oh, le basi ci sono, certo, ma questo ha preso una piega completamente diversa, più *pericolosa*.»

«È *orribile*» commentò Pulchinskij. Prese una videocamera e cominciò a filmare.

La comparsa dell'apparecchio scatenò lo strascicare di piedi della massa, un fruscio collettivo.

«Questo è un luogo sacro» intervenne il sommo sacerdote, mentre la sua voce riecheggiava nello spazio chiuso. «Voi lo state *profanando*. Profanate la nostra fede!»

«Metta tutto su nastro, signor Pulchinskij.»

Rapido come un pipistrello, la veste svolazzante, il sommo sacerdote gli si buttò addosso. Gettò via il bastone e con un colpo tolse di mano a Pulchinskij la videocamera, che si fracassò per terra. L'agente indietreggiò, barcollando e gemendo di terrore.

D'Agosta estrasse fulmineo la pistola di servizio. «Signor Charrière, tenga le mani in vista e si giri. Ho detto, *si giri!*»

Il sommo sacerdote non fece nulla. Aveva una pistola puntata contro, ma non sembrò scomporsi.

Pendergast, intento a raccogliere qua e là campioni dei manufatti e degli oggetti

presenti sull'altare e a inserirli in minuscole provette, si materializzò all'istante davanti a D'Agosta. «Un attimo, tenente» disse pacato, quindi si voltò. «Signor Charrière?»

Gli occhi del sommo sacerdote ruotarono nella sua direzione. «Bestemmiatori!» urlò.

«*Signor Charrière.*» Pendergast ripeté il nome con notevole enfasi e l'uomo tacque. «Ha appena aggredito un agente delle forze dell'ordine.» Rivolgendosi a Pulchinskij, aggiunse: «Sta bene?».

«Nessun problema, sto bene» rispose questi, facendo buon viso a cattiva sorte. Aveva le ginocchia che praticamente si toccavano, tanto gli tremavano le gambe. D'Agosta si guardò attorno a disagio. Stavolta non era la sua immaginazione: la folla si era avvicinata.

«È stata una cosa molto stupida, signor Charrière» continuò Pendergast, non con voce forte ma in un certo qual modo penetrante. «Ora si è messo in nostro potere.» Alzando lo sguardo, disse: «Non è così, signor Bossong?».

Un sorriso si diffuse sul volto del sacerdote. Il sorriso in genere illumina il volto di una persona, nel suo caso invece lo sfigurò rivelando un tessuto cicatriziale prima non evidente. «L'unico potere deriva dalle idee di questo luogo, il potere dei *loa* e dei loro *hungan!*» Batté il bastone per terra come a sottolineare il concetto. Poi, in quel silenzio elettrico, un suono attutito giunse in risposta da sotto i piedi.

Aaaaaahhuu...

D'Agosta trasalì riconoscendolo: era il suono che aveva sentito tra i cespugli la sera precedente. «Che diavolo era?»

Nessuna risposta. La folla sembrava sospesa, eccitata, in attesa.

«Voglio perquisire di sotto.»

A quel punto Bossong, il capo della comunità, si fece avanti. Aveva seguito lo scontro da una posizione defilata con un'espressione imperscrutabile sul volto. «Il vostro mandato non comprende quella zona» disse.

«Ho una causa probabile. Là sotto c'è un animale o qualcosa del genere.»

«Non passerà» obiettò lui, accigliandosi.

«Col cazzo che non passerò.»

Fu allora Charrière, il sacerdote, a riprendere la frase. Si girò e parlò alla folla. «Lui non passerà!»

«*Lui non passerà!*» ripeterono all'unisono. Quell'urlo improvviso, poderoso, dopo tanto silenzio era terrificante.

«Termineremo prima qui» proseguì calmo Pendergast. «Qualsiasi ulteriore tentativo di impedircelo sarà accolto con sfavore, forse anche con ostilità.»

Charrière conficcò un dito nella giacca di Pendergast con il sorriso deforme stampato sulla faccia. «Lei *non ha* potere su di me.»

L'agente speciale dell'FBI arretrò, evitando il contatto. «Tenente? Procediamo?»

D'Agosta rimise l'arma nella fondina. In qualche modo Pendergast era riuscito a far guadagnare loro un paio di minuti. «Pulchinskij, prenda l'agnello e il palo. Perez, apri quello scrigno.»

L'agente tagliò il lucchetto e sollevò il coperchio. D'Agosta puntò la luce all'interno. Era pieno di strumenti avvolti in pezzi di pelle. Ne prese uno, lo srotolò:

un coltello ricurvo.

«Prendi lo scrigno e tutto quello che contiene.»

«Sì, signore.»

Ora la folla stava borbottando, avvicinandosi sempre più con uno strascicare di piedi. Il sommo sacerdote li fissava con il viso piegato in una smorfia mentre lavoravano. Muoveva le labbra, poi le ritraeva come se recitasse una cantilena silenziosa.

D'Agosta scorse Bertin con la coda dell'occhio. Si era quasi scordato del bizzarro omino: stava rovistando in un angolo simile a un transetto in cui decine di strisce di pelle pendevano dal soffitto con attaccati dei feticci. Poco dopo Bertin si spostò verso una strana costruzione fatta di bastoncini: ce n'erano a migliaia, tutti legati a formare un quinconce tridimensionale storto. Aveva un'aria tesa, preoccupata.

«Prendi anche quello» affermò D'Agosta, indicando un feticcio per terra. «E quello, e quello.» Puntò la luce negli angoli in cerca di porte o ripostigli, tentando di vedere oltre la massa di persone.

«Che i *loa* possano scagliare calamità sugli sporchi *baka* che profanano il santuario!» urlò il sommo sacerdote. Ora nell'altra mano stringeva uno strano amuleto - un piccolo sonaglio scuro con sopra un pomo essiccato grande quanto una pallina da golf - e lo agitava in direzione degli intrusi.

«Togli i feticci dall'altare» ordinò D'Agosta. «E quegli strumenti, e quell'altra merda laggiù. Tutto quanto.»

Perez caricò il tutto nel contenitore di plastica per le prove.

«Ladro!» tuonò Charrière, agitando l'amuleto. La folla avanzò ancora.

«Tranquillo, riavrete tutto» replicò D'Agosta. Meglio finire presto e controllare di sotto.

«Tenente, non si scordi di prendere gli oggetti nel *caye-mystère*.» Pendergast indicò con un cenno un altro reliquiario inserito in una nicchia buia e ornato di foglie di palma, dov'erano ammassati numerosi vasetti, feticci e offerte di cibo.

«Certo.»

«*Baka* porco!»

Dagli accoliti si levò all'improvviso un rumore simile a quello di un serpente a sonagli. Prima giunse da un punto, poi da un altro, poi ancora si moltiplicò dappertutto. D'Agosta puntò la luce sulla folla e vide che i seguaci, fattisi ancora più vicini, agitavano ognuno un manico d'osso intagliato con attaccato quello che poteva essere solo un sonaglio di crotalo.

«Con questo abbiamo finito» affermò D'Agosta, fingendo noncuranza.

«Forse» sussurrò Pendergast. «La perquisizione di sotto può aspettare.»

D'Agosta annuì. Gesù, dovevano proprio uscire di lì.

«*Baka* mangiatori di cani!» strillò il sacerdote.

D'Agosta si girò per andarsene. Il passaggio attraverso la navata era ora totalmente bloccato dalla ressa.

«Ehi, abbiamo finito. Adesso ce ne andiamo.» Pulchinskij era fin troppo pronto ad andarsene, come del resto Perez. Pendergast aveva ricominciato a raccogliere i suoi minuscoli campioni. Ma dove diavolo era Bertin?

In quel momento da un angolo buio provenne l'improvviso rumore di una zuffa.

D'Agosta si voltò e vide l'anziano precettore inseguire il sommo sacerdote con un urlo e gettarsi su di lui come un animale selvaggio. Charrière barcollò all'indietro e i due si accapigliarono per l'amuleto che il primo stringeva in mano.

«Ehi!» urlò D'Agosta. «Che diavolo succede?»

La folla incalzò di nuovo, e il rumore del sonaglio si trasformò in un basso ruggito.

I due caddero a terra e si aggrovigliarono nella veste di Charrière. Pendergast si buttò fulmineo nella mischia e un attimo dopo riemerse tenendo Bertin per le braccia.

«Lascia che lo prenda!» urlò questi. «Lo ucciderò! Tu, tu morirai, *masisi!*»

Charrière si limitò a sistemarsi la veste, a scrollarsi la polvere di dosso e a sfoderare un altro dei suoi sorrisi ripugnanti, deturpanti. «Sei tu quello che morirà» rispose pacato. «Tu, e i tuoi amici.»

Bossong, il capo della comunità, lanciò un'occhiata al sacerdote. «Ora basta!»

Bertin si divincolò, ma Pendergast fu pronto a tenerlo e gli sussurrò qualcosa in fretta all'orecchio.

«No!» urlò questi. «No!»

La massa avanzò ancora, scuotendo frenetica i sonagli. D'Agosta ebbe di nuovo la fugace visione di qualcosa di metallico infilato tra le pieghe scure delle vesti. Bertin tacque di colpo, pallido e tremante.

La folla si strinse attorno a loro.

D'Agosta deglutì. Uno scontro era fuori questione. Nel caso più fortunato sarebbero riusciti soltanto a farsi strada a colpi di pistola, ammesso che nessuno dei presenti avesse armi da fuoco, e avrebbero passato il resto della vita in tribunale. «Ce ne andiamo» riuscì a dire, e si girò verso gli altri. «Forza.»

Charrière gli si parò davanti, bloccandogli il passaggio, e i fedeli si chiusero attorno a loro come una morsa.

«Non stiamo cercando lo scontro» esclamò D'Agosta, sfiorando la pistola d'ordinanza con la mano.

«Ormai è troppo tardi» replicò il sommo sacerdote con un tono sempre più alto. «Siete profanatori, sudiciume del mondo. Solo una pulizia totale rimuoverà la macchia.»

«Pulite la chiesa!» urlò una voce imitata da altre. «*Pulite la chiesa!*»

Con un dito D'Agosta aprì la fondina e fece un rapido calcolo mentale. La Glock 19 aveva un caricatore da quindici colpi. Sarebbero bastati a sgombrare la strada fino alla porta in presenza di una folla normale, ma quella era tutt'altro che normale. Strinse la presa sul calcio dell'arma e fece un profondo respiro.

All'improvviso Pendergast si avvicinò a Charrière. «Che cos'è questo?» Con un gesto fulmineo allungò la mano e gli strappò qualcosa dalla manica. Lo sollevò e ci puntò il fascio della torcia contro. «Guardate! Un *arrêt*, con una finta chiusura dello spago, fatta al contrario. L'amuleto del falso amico! Signor Charrière, perché lo porta se è il ministro di questa gente? Cos'ha da temere da loro?»

Si voltò verso la calca, agitando il piccolo feticcio pieno di ciuffi. «Sospetta di voi! Vedete?»

Si voltò di scatto verso il sacerdote. «Perché non si fida di queste persone?» domandò.

Con un urlo, questi balzò in avanti per colpirlo con il bastone fra lo svolazzare

della veste, ma l'agente dell'FBI si scostò con tale abilità che l'uomo roteò nel vuoto, girò su se stesso e con un piccolo calcio finì steso a terra. Dalla folla si levò un grido di rabbia. Bossong intervenne pronto, bloccando il sommo sacerdote mentre si alzava. Uno sguardo di odio e di collera gli deformava la faccia.

«Tu! Bastardo!» disse a Pendergast.

«È senza dubbio venuto il momento di andarcene» sussurrò l'agente speciale.

D'Agosta afferrò la maniglia anteriore del contenitore per le prove, grande quanto una bara, Perez quella posteriore e balzarono in avanti utilizzandola a mo' di ariete contro la folla sorpresa che si sparpagliò di qua e di là. Con la mano libera D'Agosta estrasse la Glock dalla fondina e sparò in aria. Il rumore echeggiò all'infinito nello spazio a cupola. «Andiamo! Via!» Rimise la pistola nella fondina, afferrò letteralmente Bertin per il colletto e lo trascinò con sé mentre correvano verso la porta, travolgendo le persone nel loro passaggio. Un coltello guizzò, ma con un movimento improvviso Pendergast stese il presunto aggressore.

Si precipitarono fuori dalla porta, seguiti dalla massa inferocita. D'Agosta sparò in aria una seconda volta. «State indietro!»

Ora erano spuntate decine di coltelli che luccicavano debolmente nella luce sempre più fioca.

«In macchina!» urlò D'Agosta. «*Subito!*»

Si buttarono tutti dentro, gettando le prove nel retro del furgone e l'agnellino subito dopo. Perez partì sgommando prima ancora che riuscissero a chiudere il portellone, seguito a ruota dall'auto, mentre la folla urlante alle loro spalle veniva bersagliata di ghiaia. Stavano accelerando, quando D'Agosta udì un gemito levarsi dal sedile posteriore. Si girò e vide il francese, Bertin, pallido e tremante, stretto al risvolto della giacca di Pendergast, che prese un oggetto dalla tasca: uno degli strani strumenti a uncino disposti sull'altare. Doveva averlo sottratto durante la mischia.

«È ferito?» gli chiese ansimando D'Agosta. Il cuore gli martellava nel petto e gli sembrava di non essere più in grado di riprender fiato.

«Quell'*hungan*, Charrière...»

«Cosa?»

«Ha raccolto campioni...»

«Lui cosa?»

«Campioni miei, di tutti noi... capelli, abiti: non ha visto? L'ha sentito, ha sentito le sue minacce. *Maleficio*, incantesimi di morte. Ce ne accorgeremo, lo sentiremo presto.» L'uomo sembrava in punto di morte.

D'Agosta si girò bruscamente. Le stronzate che non doveva sorbirsi quando lavorava con Pendergast!

Capitolo 41

«Cosa prende?» domandò la cameriera dall'aria afflitta con un gomito appoggiato all'anca, il blocco aperto e la penna pronta.

Il tenente D'Agosta scostò il menu. «Caffè nero e farinata d'avena.»

La cameriera guardò dall'altra parte del tavolo. «E lei?»

«Pancake ai mirtilli» rispose la Hayward. «Con sciroppo caldo, per favore.»

«Certo» rispose la donna, chiudendo di scatto il blocco e voltandosi.

«Un attimo» la fermò D'Agosta.

La cosa meritava considerazione. Dall'esperienza di vita insieme, sapeva che Laura Hayward ordinava o cucinava pancake ai mirtilli per due ragioni: si sentiva in colpa per aver lavorato troppo e averlo trascurato o era innamorata. Entrambe le alternative gli parevano buone. Gli stava mandando un segnale? La colazione era stata, in fondo, una sua idea.

«Due porzioni di pancake» ordinò.

«D'accordo.» La cameriera infine si allontanò.

«Hai visto il "West Sider" stamattina?» domandò la Hayward.

«Sì, purtroppo.» Il giornale scandalistico sembrava deciso a gettare irresponsabilmente l'intera città nel panico, e non era solo il «West Sider»: tutti i tabloid avevano ormai lanciato il grido d'allarme. La Ville veniva dipinta con termini sempre più spaventosi, oggetto com'era di numerose e non tanto sottili allusioni al fatto che fosse responsabile dell'uccisione della «grande reporter» del «West Sider», Caitlyn Kidd.

Era però su Bill Smithback che i giornali indugiavano con maggiore morbosità. Il clamoroso assassinio della Kidd da parte di questi, dopo il suo omicidio e l'autopsia; la scomparsa del suo corpo dall'ufficio del medico legale: tutto era stato analizzato e sviscerato con gran trasporto, nonché ovviamente condito dalla fosca ipotesi che dietro a tutto ci fosse la Ville.

Per quanto riguardava D'Agosta, era così; eppure, nonostante la rabbia crescente, sapeva che l'ultima cosa di cui la città aveva bisogno era una giustizia da vigilantes.

La cameriera tornò con il caffè. Lui lo sorseggiò grato, lanciando un'occhiata furtiva alla Hayward. I loro occhi s'incontrarono. Dall'espressione, Laura non sembrava particolarmente in colpa né innamorata, ma più che altro preoccupata.

«Quando sei andato a trovare Nora Kelly?»

«Ieri sera, non appena l'ho saputo. Poco dopo aver terminato la perquisizione alla Ville.»

«Che cos'è accaduto alla scorta che le hai fatto assegnare?»

Lui si accigliò. «È andato storto il passaggio di consegne. Ogni squadra ha pensato che l'altra fosse già di servizio. Idioti!»

«Come sta Nora?»

«È un po' pesta, ha qualche taglio e abrasione. Desta maggiore preoccupazione la seconda commozione cerebrale che ha subito. Resterà in ospedale almeno per un paio di giorni, in osservazione.»

«Sono stati i vicini a intervenire?»

D'Agosta bevve un'altra sorsata di caffè e annuì. «Sono accorsi alle sue grida. Hanno abbattuto la porta a calci.»

«Nora insiste nel sostenere che fosse Smithback?»

«Ne è tanto sicura che lo testimonierebbe in tribunale. Lo stesso dicono i vicini.»

La Hayward fissava il ripiano del tavolo di finto marmo. «È una cosa troppo strana. Voglio dire, cosa sta succedendo?»

«La maledetta Ville, questo sta succedendo.» Il solo pensiero di Nora gli risvegliò una rabbia mista a desiderio di vendetta. In quel periodo era sempre furioso: con la Ville, con Kline e le sue melliflue minacce, con il commissario, con la burocrazia che gli legava le mani, persino con Pendergast per la sua irritante riservatezza e il suo piccolo, insopportabile consulente creolo francese.

La Hayward lo stava di nuovo fissando e il suo sguardo si era fatto ancora più preoccupato. «Cosa c'è esattamente alla Ville?»

«Non vedi? Ci sono loro dietro a tutto. *Per forza*. Smithback aveva ragione.»

«Posso ricordarti che non siete ancora riusciti a stabilire un collegamento? Smithback ha scritto di presunte uccisioni di animali... nient'altro.»

«Non erano presunte. Ho sentito gli animali nel retro del furgone, ho visto i coltelli, la paglia insanguinata. Se fossi stata in quel posto, Laura. Mio Dio, le vesti, i cappucci, la cantilena... quelli sono fanatici.»

«Questo non li trasforma in assassini. Vinnie, ti serve un *collegamento diretto*.»

«Hanno il movente. Il loro sacerdote, Charrière...» scosse la testa. «Davvero un bel personaggio, quello. Se è capace di uccidere? Ci puoi scommettere.»

«Che mi dici di quel Bertin di cui ho letto nel verbale? Chi è?»

«L'ha coinvolto Pendergast. È un esperto di vudù o qualcosa del genere. Un ciarlatano, se vuoi il mio parere.»

«Vudù?»

«Pendergast è maledettamente interessato alla cosa. Finge di non esserlo, ma lo è. Accidenti, per quel che mi importa può benissimo iniziare a infilzare le bamboline con gli spilli... purché incastri la Ville.»

Arrivarono i piatti, accompagnati da un profumo delizioso di mirtilli freschi. La Hayward versò lo sciroppo d'acero sul suo, prese la forchetta e la posò di nuovo. Avvicinandosi a lui, disse: «Vinnie, ascoltami. Hai troppa rabbia in corpo per poter seguire il caso».

«Cosa dici?»

«Non riesci a essere obiettivo. Volevi bene a Smithback. Sei un bravo poliziotto, ma devi considerare l'idea di passarlo a un altro.»

«Stai scherzando! Mi dedico completamente a questo caso, ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette.»

«È questo quello che intendo. Stai dando la caccia alle streghe, sei convinto che i colpevoli siano alla Ville.»

D'Agosta fece un profondo respiro e si rifiutò di rispondere finché non ebbe mangiato un boccone di pancake. «Non dovremmo seguire le nostre convinzioni, le nostre sensazioni viscerali? Che mi dici del fatto di indagare sul sospetto più probabile?»

«Quello che dico è che sei tanto accecato dalla rabbia, dai sentimenti, che non consideri altre possibilità.»

D'Agosta aprì la bocca e la richiuse. Non sapeva come ribattere. Nel profondo sentiva che aveva ragione. No, lo *sapeva*. Il peggio era che a una parte di lui non interessava affatto! La morte di Smithback l'aveva sconvolto, aveva lasciato un buco che non avrebbe mai immaginato, e voleva che i responsabili venissero giustiziati.

«E cosa fai con Pendergast? Ogniqualvolta compare, combina guai. Non va bene per te, Vinnie: sta' alla larga da lui. Lavora per conto tuo.»

«Stronzate» replicò secco D'Agosta. «È geniale. Ottiene risultati.»

«Sì, è vero. E sai perché? Perché è troppo impaziente per seguire le procedure, perciò esce dal sistema e ti trascina nelle sue scappatelle extralegali. Ma chi finisce per prendersi la colpa? Tu.»

«Ho lavorato con lui a cinque o sei casi. Li ha chiusi tutti, ha consegnato gli assassini alla giustizia.»

«Alla giustizia di Pendergast, vorrai dire. Dal modo in cui se ne va in giro a raccogliere prove, dubito che riuscirebbe a far condannare i colpevoli in tribunale. Forse non è un caso che finiscano morti prima del processo.»

D'Agosta non rispose. Si limitò a scostare il piatto pieno. La colazione non era andata come aveva sperato. Si sentiva stanco, stanco e confuso.

Poi la Hayward fece una cosa che non si aspettava. Si allungò sul tavolo e gli prese la mano. «Senti, Vinnie, non sto cercando di renderti la vita difficile. Vorrei solo aiutarti.»

«Lo so e lo apprezzo, davvero.»

«È solo che con l'ultimo caso di Pendergast in cui sei stato coinvolto sei arrivato vicinissimo a perdere tutto. Adesso il commissario ti tiene sotto stretta osservazione. So quanto sia importante per te la carriera, non voglio vederla di nuovo in pericolo. Mi prometti almeno che non lascerai che ti trascini in altre missioni illegali? Sei tu il responsabile del caso. Alla fine sarai tu quello che testimonierà in tribunale in merito a quello che avrai e non avrai fatto.»

Lui assentì. «D'accordo.»

Lei gli strinse la mano e sorrise.

«Ti ricordi quando ci siamo incontrati la prima volta?» le domandò. «Io ero il veterano esperto, il grande e cattivo tenente del Dipartimento di polizia di New York.»

«E io il sergente alle prime armi, reduce dall'esperienza in Polizia ferroviaria.»

«Esatto. Sette anni fa, roba da non credere. A quel tempo mi occupavo di te, ti guardavo le spalle. Buffo come si siano invertiti i ruoli.»

Lei abbassò lo sguardo sulla tovaglia e arrossì lievemente.

«Ma sai una cosa, Laura? Così è quasi meglio.»

Una voce ansiosa, senza fiato, lo interruppe da dietro le spalle della Hayward. «È lui?»

D'Agosta guardò oltre Laura, verso il tavolo accanto. Una donna tutta pelle e ossa con una camicetta bianca e un abito nero si era girata e lo stava fissando direttamente in faccia con un cellulare premuto contro la guancia. Per un attimo non riuscì a capire con chi stesse parlando: con lui, con la persona con cui faceva colazione o con qualcuno all'altro capo del telefono.

«È lui! Lo riconosco dal telegiornale di ieri sera!» Gettando il cellulare in borsa, lasciò il tavolo e si avvicinò. «Lei è il tenente che indaga sugli omicidi degli zombi, vero?»

La cameriera, che aveva origliato il discorso, si avvicinò. «È lui?»

La donna tutta pelle e ossa si chinò verso D'Agosta, stringendo tanto forte il tavolo con le unghie ben curate che le nocche le divennero bianche. «La prego, mi dica che risolverà presto il caso, che sbatterà quegli esseri orribili dietro le sbarre!»

Cogliendo parte della conversazione, una vecchietta si avvicinò. «La *prego*, agente» lo implorò con uno Yorkshire grande quanto un ratto che sporgeva da un cestino tra le sue braccia. «Non dormo da giorni, e nemmeno le mie amiche. La città non sta facendo niente. Lei deve fermare questa cosa!»

D'Agosta guardò sbalordito prima l'una poi l'altra, momentaneamente senza parole. Non si era mai trovato in una situazione del genere, nemmeno nei casi di alto profilo. I newyorkesi erano di solito indifferenti, occupati in cose di carattere più mondano, disinteressati. Ma quelle persone... la paura nei loro occhi, l'ansia nella loro voce erano inequivocabili.

D'Agosta rivolse alla donna tutta pelle e ossa quello che si augurò fosse un sorriso rassicurante. «Stiamo facendo del nostro meglio, signora. Non ci vorrà molto, glielo prometto.»

«Spero che manterrà la promessa!» Le donne si allontanarono parlando animatamente, unite da una causa comune.

D'Agosta lanciò un'occhiata alla Hayward. Lei ricambiò lo sguardo, perplessa quanto lui. «Interessante» commentò infine. «La questione sta diventando proprio grossa, e anche molto in fretta, Vinnie. Sta' attento.»

«Andiamo?» la invitò lui indicando la porta.

«Tu vai pure. Io credo che resterò e finirò il caffè.»

D'Agosta lasciò un biglietto da venti sul tavolo. «Ci vediamo nella stanza raccolta prove questo pomeriggio?»

Quando lei annuì, si girò e, con la massima delicatezza possibile, si fece strada nella piccola ressa di volti ansiosi.

Capitolo 42

D'Agosta paventava l'impatto con la nuova stanza raccolta prove nel seminterrato del numero 1 di Police Plaza. Il locale e tutte le procedure correlate erano stati riorganizzati dopo che l'ennesimo caso era stato rigettato dal tribunale per un errore nella catena di prove. Ora entrare nella struttura era come accedere a Fort Knox.

Il tenente D'Agosta presentò i documenti a una segretaria dietro un vetro antiproiettile, poi lui, la Hayward, Pendergast e Monsieur Bertin passarono in sala d'attesa - priva di sedie e di riviste, c'era soltanto il ritratto del governatore - aspettando che i dati venissero elaborati. Dopo quindici minuti una donna energica, raggrinzita come una mummia ma ancora incredibilmente scattante, apparve con una radio in una mano e porse loro badge e guanti di cotone.

«Da questa parte» disse con voce chiara, scandendo bene le parole. «Rimanete vicini. Non toccate nulla.»

La seguirono in un corridoio spoglio con lampade a fluorescenza, costellato di porte di acciaio dipinte e numerate. Dopo una camminata interminabile la donna si fermò davanti a una delle porte, passò una card nell'apposita fessura e digitò un codice sulla tastiera di sicurezza con la precisione di una macchina. La porta scattò. All'interno della stanza, tre pareti erano tappezzate di armadietti contenenti le prove; un tavolo di formica era collocato nel centro sotto una fila di lampade potenti. Ai vecchi tempi le prove sarebbero state collocate sul tavolo, ora invece lì c'erano solo le fotografie con accanto l'elenco corrispondente. Si doveva effettuare una richiesta specifica per ogni oggetto, non si poteva più curiosare.

«Restate dietro il tavolo» disse la donna energica.

Entrarono in fila indiana e fecero come indicato: la Hayward, Pendergast e il fastidioso Bertin. D'Agosta percepiva già la disapprovazione di Laura. Aveva obiettato alla presenza di Bertin - il frac e il bastone simile a un randello non avevano fatto una gran bella impressione -, ma le credenziali provvisorie dell'FBI che possedeva erano a posto. L'omino aveva un'aria scarmigliata, il volto pallido, e gocce di sudore gli spuntavano sulle tempie.

«Bene, ora» esordì la donna, mettendosi dietro il tavolo. «Sapete già come fare?»

D'Agosta non disse nulla. Gli altri mormorarono: «No».

«Potete richiedere soltanto una serie di prove alla volta. Io sono l'unica autorizzata a toccarle, a meno che non dobbiate esaminarle da vicino, il che, devo aggiungere, deve essere provato precedentemente. I test possono essere richiesti per iscritto. Questo pezzo di carta qui elenca tutte le prove raccolte con il mandato, nonché le altre raccolte in ordine al caso. Come potete vedere, ci sono fotografie di tutto. Ora...», sorrise e il volto quasi le si spaccò, «che cosa volete esaminare?»

«Per prima cosa» rispose l'agente Pendergast, «può prendere le prove che abbiamo

prelevato nel loculo di Colin Fearing?»

Dopo un po' vennero recuperati la minuscola bara di carta e il finto scheletro. «Poi?» domandò la donna.

«Vorremmo vedere lo scrigno della Ville e il suo contenuto.» D'Agosta indicò con il dito. «Quella foto là.»

La donna fece scorrere un dito dall'unghia laccata sull'elenco, lo picchiò sul numero e si girò. Si avvicinò a un armadietto, aprì un cassetto ed estrasse un vassoio. «È un po' troppo grosso per me.»

D'Agosta si fece avanti. «La aiuto.»

«No.» La donna fece una chiamata con la ricetrasmittente; pochi minuti dopo un uomo corpulento entrò, la aiutò a sistemare lo scrigno sul tavolo e si piazzò in un angolo.

«Lo apra, per favore, e metta il contenuto sul tavolo» disse il tenente D'Agosta. Quando l'avevano preso alla Ville, non l'aveva osservato bene.

Con cura maniacale la donna aprì il coperchio e tolse gli oggetti avvolti nella pelle, disponendoli in modo fin troppo preciso.

«Li srotoli, per piacere» chiese D'Agosta.

Ciascun oggetto venne slegato e srotolato come fosse un manufatto di un museo. Apparve una serie di coltelli, ognuno più strano, più esotico e inquietante dell'altro. Le lame avevano forme complesse: curve, seghettate o dentellate; i manici di osso o di legno erano intarsiati con strani disegni e ghirigori. L'ultimo oggetto non era un coltello, ma un grosso pezzo di filo metallico, piegato e arrotolato a formare un disegno bizzarro, con un manico d'osso a un'estremità e un uncino all'altra con la punta affilata come un rasoio. Era proprio questo l'oggetto che Pendergast aveva trafugato.

«Coltelli sacrificali con *vévé*» disse Bertin, arretrando di un passo.

D'Agosta si girò irritato verso di lui. «Vay-vay?»

Lui si coprì la bocca e tossì. «I manici» spiegò con voce flebile. «Hanno sopra un *vévé*, il disegno del *loa*.»

«E che diavolo è un "*loa*"?»

«Un demone o spirito. Ogni coltello ne rappresenta uno. I disegni circolari simboleggiano la danza interiore o *danse-cimetière* di quel demone particolare. Quando gli animali o... altri esseri viventi... vengono sacrificati al *loa*, bisogna usare il coltello di quel *loa*.»

«In altre parole, cazzate vudù» commentò D'Agosta.

L'omino estrasse un fazzoletto e si tamponò le tempie con mano tremante. «Non Vôdou. Obeah.»

La pronuncia francese di vudù di Bertin fu per D'Aosta una nuova fonte d'irritazione.

«Qual è la differenza?»

«L'Obeah è la vera cosa.»

«La vera cosa?!» ripeté D'Agosta, guardando la Hayward, imperscrutabile in volto.

Pendergast prese un kit di pelle dalla tasca del vestito, lo aprì e iniziò a estrarre diversi oggetti - una piccola rastrelliera, provette, uno spillo, numerosi flaconcini di reagenti - e li posò a uno a uno sul tavolo.

«Che roba è?» chiese brusca la Hayward.

«Test» fu la risposta secca.

«Non può installare un laboratorio qui» obiettò lei. «E ha sentito la signora: devono essere approvati precedentemente.»

Pendergast infilò la mano bianca nella tasca dell'abito nero e pescò un foglio di carta. La Hayward lo prese e lo lesse, rabbuiandosi.

«Tutto questo è altamente irregolare...» fece per dire la donna che sembrava mummificata. Prima che potesse terminare, un secondo foglio le comparve davanti. Lei lo prese, lo lesse e non fece cenno di restituirlo.

«D'accordo» disse contro voglia. «Da che oggetto vorrebbe iniziare?»

Pendergast indicò l'uncino di ferro, piegato a formare strani ghirigori. «Dovrò maneggiarlo.»

La donna guardò di nuovo il pezzo di carta e assentì.

Pendergast si mise una lente da gioielliere, prese l'uncino con le mani protette da guanti, lo rigirò, lo esaminò con attenzione e lo posò. Usando uno spillo con cura persino eccessiva, rimosse alcuni granelli di materiali incrostati sul manico e li inserì in una provetta. Afferrò un tampone, lo inumidì in una boccetta e lo passò su parte dell'uncino; quindi lo sigillò in un'altra provetta. Ripeté la procedura con molti altri coltelli, manici e lame, mettendo ogni tampone nella sua minuscola provetta. Poi, con un contagocce aggiunse i reagenti in ciascuna provetta. Solo la prima si colorò.

Pendergast si raddrizzò. «Che strano.» Con la stessa velocità con cui era comparsa, l'attrezzatura scomparve nel kit di pelle, che fu ripiegato con cura, chiuso e infilato di nuovo in tasca.

L'agente speciale si lisciò il vestito, lo appiattì con un paio di colpetti e giunse le mani davanti a sé. Lo stavano fissando tutti. «Sì?» domandò con aria innocente.

«Signor Pendergast» intervenne la Hayward, «se non è di troppo *disturbo*, le piacerebbe metterci a parte del frutto delle sue fatiche?»

«Temo di aver fatto un buco nell'acqua.»

«Che peccato» esclamò lei.

«Conosce Wade Davis, l'etnobotanico canadese, e il suo libro del 1988, *Passage of Darkness: The Ethnobiology of the Haitian Zombie*?»

La Hayward continuò a guardarlo furiosa senza aggiungere altro, con le braccia conserte.

«Uno studio estremamente interessante» proseguì lui. «Lo raccomando caldamente.»

«Stia sicuro che lo ordinerò su Amazon» replicò la Hayward.

«Le indagini di Davis hanno in sostanza dimostrato che una persona vivente può essere zombificata applicando due sostanze chimiche speciali, di solito attraverso una ferita. La prima, il *coup de poudre*, contiene tetrodotossina come ingrediente primario, la stessa tossina presente in una prelibatezza giapponese, il *fugu*. La seconda è una sostanza dissociativa simile alla datura. Una combinazione particolare di queste due, applicata in dosi prossime alla LD-50, può tenere una persona in uno stato di morte apparente per giorni malgrado sia mobile, presenti una funzione cerebrale minima e assenza di volontà autonoma. In breve, secondo la teoria, con determinati composti chimici si può creare un vero zombi.»

«Lei ha trovato questi composti chimici?» domandò secca la Hayward.

«Questa è la sorpresa. Non li ho trovati né qui, né nei test indipendenti che ho condotto mentre ero alla Ville. Devo ammettere di essere deluso.»

Lei si girò di scatto. «Prenda la seconda serie di prove. Abbiamo già perso abbastanza tempo per questa cosa.»

«Ho però scoperto» aggiunse Pendergast, «che su quell'uncino è presente sangue umano.»

Subito calò il silenzio.

D'Agosta grugnì e si voltò verso la mummia addetta alle prove. «Voglio un test del DNA su quell'uncino e un confronto con i database, e anche un test per ricercare la presenza di tessuto umano. In realtà, voglio che tutti questi strumenti vengano analizzati alla ricerca di sangue umano e animale. Accertatevi che vengano rilevate le impronte digitali sui manici: voglio l'elenco di chi li ha maneggiati.» Poi, rivolgendosi a Pendergast, aggiunse: «Sai per caso a cosa serva quello strano uncino?».

«Confesso di essere perplesso. Monsieur Bertin?»

Il precettore aveva un'aria sempre più agitata. Fece cenno a Pendergast di avvicinarsi. «*Mon frère*, non posso continuare» disse in un sussurro basso, ansioso. «Sto male, ti dico: sto male! È l'opera di *quell'hungan*, Charrière. Il suo incantesimo di morte: non lo senti all'opera?»

«Io mi sento bene.»

La Hayward guardò prima i due, poi D'Agosta e scosse la testa.

«Dobbiamo andarcene» disse Bertin. «Dobbiamo tornare a casa. Mi serve lo sciroppo, lo sciroppo da sorseggiare. So che ne hai un po'! Non c'è nient'altro che mi possa placare.»

«*Du calme, du calme, maître*. Tra poco.» Poi, girandosi verso il gruppo, affermò con voce più forte: «Ora, potrebbe per favore esaminare l'uncino, *monsieur*?».

Dopo un istante Bertin avanzò, pur con estrema riluttanza, si chinò cauto sull'oggetto e lo annusò. Sudava abbondantemente e aveva il volto giallognolo. Nella piccola stanza il rumore del suo respiro sembrava un mantice. «Che cosa strana. Non ho mai visto niente del genere.»

Annusò di nuovo.

«La bara in miniatura che abbiamo recuperato dal loculo di Fearing. È opera della stessa setta?»

Bertin si avvicinò circospetto di un passo. Il coperchio era chiuso: fatto di carta color crema, decorato a mano in inchiostro nero con teschi e ossa lunghe. Era stato piegato con cura, in stile origami, per adattarsi bene alla bara di cartapesta.

«Il *vévé* disegnato su quel coperchio di carta» domandò Pendergast. «Con quale *loa* si identifica?»

Bertin scosse la testa. «Mi è totalmente sconosciuto. Direi che è riservato, segreto, noto solo a una setta Obeah. Qualsiasi cosa sia, è molto strano. Non ho mai visto un oggetto simile.» Allungò la mano, la ritrasse quando l'anziana responsabile delle prove schioccò la lingua, poi la allungò di nuovo e afferrò il coperchio.

«La posi» lo redarguì immediatamente lei.

Bertin la rigirò delicatamente tra le mani, esaminandola con molta cura e

borbottando tra sé.

«Signor Bertin» intervenne la Hayward con tono di monito.

Questi non parve udirla. Rigidò ancora il piccolo oggetto di carta, prima da una parte, poi dall'altra, continuando a mormorare tra sé. Dopodiché, con un gesto improvviso, lo strappò in due.

Dalle pieghe una polvere grigiastra gli cadde sui pantaloni e sulle scarpe.

Accadde tutto insieme. Bertin fece un salto indietro, strillando di sgomento e terrore, mentre i pezzettini di carta svolazzavano in aria. La vecchia donna li afferrò e iniziò a gridare imprecazioni. L'uomo tarchiato afferrò Bertin per il colletto e lo trascinò fuori dalla stanza raccolta prove. Pendergast si inginocchiò con la velocità di un serpente, estrasse una provetta dalla tasca del vestito e prese a raccogliere un po' di granelli della polvere grigia. La Hayward rimase in mezzo alla baraonda con le braccia conserte a guardare D'Agosta come a dire: *Ti avevo avvertito.*

Capitolo 43

Proctor entrò con la Rolls in un parcheggio deserto dietro i campi da baseball ai confini dell'Inwood Hill Park e spense le luci. Mentre Pendergast e D'Agosta scendevano, si accostò al bagagliaio, lo aprì ed estrasse una lunga borsa di tela grezza contenente attrezzi, una scatola di plastica per le prove e un metal detector.

«Pensi che non ci sia problema a lasciare qui l'auto?» chiese esitante D'Agosta.

«La sorveglierà Proctor.» Pendergast prese la borsa di tela e gliela porse. «Non perdiamo tempo, Vincent.»

«No, certo.»

D'Agosta si gettò la borsa in spalla e si avviarono attraverso i diamanti vuoti in direzione del bosco. Guardò l'orologio: le due del mattino. Che stava combinando? Aveva appena promesso alla Hayward che non si sarebbe fatto coinvolgere da Pendergast in altri pasticci... e invece eccolo lì, nel cuore della notte, a partecipare a una missione per trafugare un cadavere da un parco pubblico senza permesso né mandato. Gli tornarono in mente le parole di Laura: *Dal modo in cui se ne va in giro a raccogliere prove, dubito che riuscirebbe a far condannare i colpevoli in tribunale. Forse non è un caso che finiscano morti prima del processo.*

«Ripetimi ancora perché ci aggiriamo qui furtivi come tombaroli?» domandò.

«Perché siamo tombaroli.»

Se non altro, pensò D'Agosta, non c'era di mezzo Bertin. Si era tirato indietro all'ultimo minuto, lamentando palpitazioni. L'omino era in preda al panico perché Charrière era riuscito a impossessarsi di alcuni suoi capelli. Quanto meno, pensò D'Agosta con cupa soddisfazione, pareva improbabile che il sommo sacerdote avesse fatto lo stesso con i suoi: era un vantaggio del diventare calvo. Gli venne in mente la scena nella stanza raccolta prove e si accigliò.

«Che diamine voleva il tuo amico Bertin?» domandò. «Sorseggiare uno sciroppo?»

«È un cocktail che predilige quando... si agita troppo.»

«Un cocktail?»

«Più o meno. Una bibita al limone-lime, vodka, codeina in soluzione e una caramella gelée.»

«Una che?»

«Preferisce quelle al sapore di cocomero.»

D'Agosta scosse la testa. «Cristo, solo in Louisiana esistono cose del genere.»

«A dire il vero, per quel che ne so io la miscela è originaria di Houston.»

Superati i campi da gioco, si infilarono in un buco in un recinto basso di rete metallica, attraversarono un prato incolto ed entrarono nel bosco. Pendergast accese un GPS e il debole bagliore blu dello schermo gli illuminò il volto con la sua luce spettrale.

«Dov'è esattamente la tomba?»

«Non c'è un segno, ma grazie a Wren ne conosco la posizione. Dato che il giardiniere è un presunto suicida e non c'erano famigliari con cui parlare, sembra che non abbiano potuto seppellirne i resti nel campo consacrato di famiglia. Perciò è stato inumato vicino al punto in cui lo avevano ritrovato. Dal resoconto della sepoltura emerge che è avvenuta nei pressi del monumento Shorakkopoch.»

«Che cos'è?»

«Il monumento che commemora il luogo in cui Peter Minuit acquistò Manhattan dagli indiani Weckquaesgeek.»

Pendergast si incamminò in testa, seguito da D'Agosta. Si diressero tra gli alberi e il sottobosco fitti mentre il terreno sassoso sotto i piedi si faceva sempre più irregolare. Di nuovo, D'Agosta si meravigliò d'essere sull'isola di Manhattan. Il suolo saliva e scendeva; attraversarono un piccolo ruscello, poco più di un rivolo, e alcuni affioramenti rocciosi. Quando il bosco si fece più folto e oscurò la luna Pendergast prese la torcia. Scesero a poco a poco per altri ottocento metri sul terreno sassoso, e nel cono di luce gialla comparve d'un tratto un grosso masso.

«Il monumento Shorakkopoch» annunciò l'agente speciale, controllando il GPS. Orientò la luce su una targa di bronzo avvitata nel sasso che spiegava come in quel punto, nel 1626, Peter Minuit avesse comprato l'isola di Manhattan dagli indiani del luogo in cambio di ninnoli per un valore di sessanta fiorini olandesi.

«Un buon investimento» commentò D'Agosta.

«Un pessimo investimento» lo corresse Pendergast. «Se nel 1626 i sessanta fiorini fossero stati investiti a un interesse composto del cinque per cento, oggi si sarebbe accumulata una somma molto maggiore del valore della terra di Manhattan.» Tacque e puntò la torcia nel buio. «In base alle nostre informazioni il corpo è stato seppellito ventidue pertiche a nord del liriodendro che un tempo si trovava accanto al monumento.»

«C'è ancora il ceppo?»

«No. L'albero è stato tagliato nel 1933, ma Wren mi ha trovato una vecchia mappa che mostra la localizzazione dell'albero a diciotto metri in direzione sudovest dal monumento. Ho già inserito i dati nel GPS.»

Pendergast andò a sudovest, seguendo con cura le indicazioni dell'apparecchio. «Qui.» Piegò a sud. «Ventidue pertiche: se una pertica equivale a cinque metri, fanno centodieci metri.» Premette alcuni pulsanti sul GPS. «Seguimi, per favore.»

Dopodiché Pendergast ripartì sparendo nel buio, quasi spettrale con il suo abito nero. D'Agosta lo seguì, trascinandosi la pesante borsa sulla spalla. Sentiva l'odore delle paludi e delle aree fangose di Spuyten Duyvil, e ben presto tra gli alberi scorse le luci degli alti condomini abbarbicati sui promontori di Riverdale, al di là del fiume. Arrivarono all'improvviso al limitare degli alberi, in una distesa di erba incolta che digradava verso una spiaggia di ciottoli a forma di mezzaluna.

Dietro ancora, il fiume scorreva tra gorghi e mulinelli, sovrastato dalle luci della Henry Hudson Parkway, e rifletteva qua e là quelle dei palazzi sull'altra riva, che scintillavano e si increspavano allo scorrere dell'acqua. Una nebbiolina bassa aleggiava a chiazze sulla superficie e si udiva il rombo di una barca.

«Aspetta un attimo» mormorò Pendergast, fermandosi al margine degli alberi.

Un'imbarcazione della polizia stava sopraggiungendo da Spuyten Duyvil tra lo spumeggiare delle onde. La sua sagoma irrealistica appariva e scompariva nella nebbia; un riflettore montato sul tetto perlustrava la sponda. I due si accovacciarono proprio mentre la luce passava sopra di loro penetrando nel bosco.

«Cristo» borbottò D'Agosta. «Mi nascondo dai miei stessi uomini. È assurdo.»

«È l'unica soluzione. Hai idea di quanto ci vorrebbe per ottenere i permessi per riesumare un corpo sepolto non in un cimitero ma sul suolo pubblico, senza un certificato di morte e con soltanto qualche articolo di giornale come prova a sostegno?»

«L'abbiamo già sperimentato.»

Pendergast si alzò, uscì dagli alberi e attraversò il mare d'erba fino all'orlo della spiaggia di ciottoli. A est, a metà della sponda rocciosa, D'Agosta scorre a malapena l'ampia struttura fatiscente della chiesa centrale della Ville che spuntava a mo' di zanna sopra gli alberi. Dalle finestre del piano superiore proveniva un vago bagliore giallo.

Pendergast si fermò. «Esattamente qui.»

D'Agosta si guardò attorno sulla spiaggia sassosa. «Impossibile. Chi seppellirebbe un corpo qui, in un luogo così esposto?»

«Scavare è più facile, e cent'anni fa non esistevano ancora gli edifici dall'altra parte del fiume.»

«Grandioso. Come facciamo a riesumare un corpo sotto gli occhi del mondo intero?»

«Il più rapidamente possibile.»

D'Agosta gettò a terra la borsa con un sospiro, aprì la cerniera e tirò fuori pala e piccone. Pendergast unì le barre del metal detector, indossò un paio di cuffie e le inserì all'apparecchio. Infine lo accese e iniziò a scandagliare il terreno.

«C'è parecchio metallo» annunciò.

Passò il metal detector su e giù più volte, avanzando lento. Dopo aver percorso un metro e mezzo, si girò e tornò indietro. «Ricevo un segnale costante qui, a una profondità di sessanta centimetri.»

«Sessanta centimetri? Mi sembra incredibilmente poco.»

«Wren mi ha spiegato che in questa zona l'erosione del terreno verificatasi dopo il seppellimento dovrebbe essere pari a circa un metro e venti.» Mise da parte il metal detector, si tolse la giacca per appenderla a un albero vicino, afferrò il piccone e, con incredibile vigore, cominciò a rompere il suolo. D'Agosta si infilò un paio di guanti da lavoro e cominciò a spostare terra smossa e ciottoli con la pala.

Un altro rombo annunciò il ritorno dell'imbarcazione della polizia. D'Agosta si gettò a terra mentre il riflettore lambiva la sponda, Pendergast si stese rapido a pancia all'ingiù al suo fianco. Quando la barca fu passata, si sollevò. «Che seccatura!» esclamò, scrollandosi la terra di dosso e riprendendo il piccone.

Il buco rettangolare divenne più profondo: trenta centimetri, quaranta. Pendergast posò il piccone, si inginocchiò e cominciò a lavorare con una paletta togliendo strati e strati di terra, che D'Agosta rimuoveva con la pala. La fossa emanava un odore nauseante di acqua salmastra e humus marcio.

Quando ebbe raggiunto la profondità di cinquanta centimetri, Pendergast passò di

nuovo il metal detector. «Ci siamo quasi.»

Altri cinque minuti di lavoro e la paletta grattò contro qualcosa di cavo. Pendergast scostò rapido il terriccio ed espose la parte posteriore di un cranio. Continuò a togliere il terriccio e si ritrovò davanti al lato posteriore di una scapola e all'estremità di un manico di legno.

«Sembra che il nostro amico sia stato sepolto con la faccia all'ingiù» affermò. Pulì tutt'intorno al manico, portando alla luce una lama arrugginita. «Con un coltello nella schiena.»

«Credo sia stato pugnalato al petto» osservò D'Agosta. La luna squarciò la nebbia e lui spostò lo sguardo dal cadavere a Pendergast. L'agente speciale dell'FBI era diventato molto cupo e pallido in volto.

Lavorarono insieme, scoprendo a poco a poco la parte posteriore dello scheletro. Spuntarono degli abiti decomposti: un paio di scarpe accartocciate che venivano via a pezzi dalle ossa dei piedi, una cintura mezza marcia, una coppia di vecchi gemelli e una fibbia. Scavarono sotto e tutt'intorno allo scheletro, riportandone alla luce i fianchi e asportando il terriccio dalle vecchie ossa marroni.

D'Agosta si alzò per controllare il fiume, in cerca di qualsiasi segno dell'imbarcazione della polizia, e illuminò la zona circostante con la torcia. Lo scheletro era prono, le braccia e le gambe disposte con cura e le dita dei piedi piegate verso l'interno. Pendergast si protese: staccò qualche brandello mezzo marcio degli abiti rimasto attaccato alle ossa, scoprendo prima la metà superiore dello scheletro, poi tolse i pezzi di tela dalle gambe e dispose il tutto nel contenitore. Il coltello sporgeva dalla schiena: era stato conficcato fino al manico in prossimità della scapola sinistra, proprio sopra il cuore. Guardando con maggiore attenzione, D'Agosta scorse quella che sembrava una frattura depressa grave della nuca.

Pendergast si chinò sopra la tomba improvvisata e scattò una serie di fotografie dello scheletro da diverse angolazioni, quindi si alzò. «Spostiamolo» disse.

Mentre D'Agosta reggeva la torcia, prese un osso alla volta con la punta della paletta procedendo dal piede verso la testa, e glieli porse perché li riponesse nel contenitore per le prove. Quando arrivò al torace, sfilò con cura il coltello dal suolo e glielo diede.

«Hai visto qui, Vincent?» chiese, indicando un punto. D'Agosta orientò la luce su un pezzo di ferro battuto, simile a una punta lunga o a una bacchetta, con un'estremità piegata sopra le ossa del braccio della vittima. L'altra era conficcata in profondità nel terreno. «È stato inchiodato nella tomba.»

Pendergast estrasse tutte le punte e le dispose con il resto delle spoglie. «Curioso. E vedi qui?»

D'Agosta diresse il fascio di luce sul collo della vittima. Si vedevano ancora i resti di un pezzo sottile di corda di canapa, orribilmente stretto attorno alla prima vertebra del collo.

«Strangolato con molta forza» commentò. «Lo avranno mezzo decapitato.»

«Certo. L'osso ioide è quasi schiacciato.» Pendergast continuò il macabro compito.

Restava ormai da disseppellire solo il cranio, rimasto con la faccia all'ingiù nella terra. Usando un coltellino, Pendergast vi scavò attorno e sotto la mandibola, li smosse e li liberò insieme. Con la lama li girò.

«Oh, cazzo.» D'Agosta fece un passo indietro. La bocca era chiusa, ma lo spazio dove un tempo c'era la lingua era pieno di una sostanza gessosa bianco-verdastra. Davanti, c'era un filo tutto arricciato con un'estremità infilata tra i denti.

Pendergast lo prelevò e lo esaminò, quindi lo inserì con cura in una provetta. Si chinò con cautela, annusò il cranio, raccolse una piccolissima quantità della sostanza e la tenne tra pollice e indice. «Arsenico. Gli hanno riempito la bocca d'arsenico e cucito le labbra.»

«Gesù. Che senso ha un suicida strangolato, con un coltello nella schiena, la bocca piena di arsenico e le labbra cucite? Chi l'ha seppellito se ne sarebbe accorto.»

«In origine il corpo non era stato sepolto così. Nessuno seppellisce un parente con la faccia all'ingiù. Dopo la sepoltura, qualcun altro - quelli che presumibilmente lo avevano... "rianimato" - sono tornati, l'hanno riesumato e preparato in questo modo particolare.»

«Perché?»

«È una cerimonia Obeah piuttosto comune. Per ucciderlo una seconda volta.»

«Perché diavolo farlo?»

«Per assicurarsi che fosse veramente, ma *veramente*, morto.» Pendergast si alzò. «Come avrai già notato, Vincent, non abbiamo davanti un suicida o una vittima. Visto che è stato ucciso due volte, la seconda con l'arsenico e un coltello nella schiena, non ci sono dubbi. Dopo la prima sepoltura quest'uomo è stato riesumato *per uno scopo* e, quando questo scopo è stato raggiunto, riseppellito con la faccia all'ingiù. Questo è il responsabile - il "cadavere rianimato" del "New York Sun" - degli omicidi avvenuti nell'Inwood Hill Park nel 1901.»

«Vuoi dire che la Ville ha rapito o reclutato quest'uomo, trasformato in uno zombi, costretto a uccidere l'architetto di giardini e il commissario dei parchi, il tutto per impedire che la chiesa venisse rasa al suolo?»

Pendergast indicò il corpo con un gesto. «*Ecce signum.*»

Capitolo 44

D'Agosta bevve una bella sorsata di caffè e rabbrivì. Era il quinto della giornata, e non era nemmeno mezzogiorno. La spesa agli Starbucks era cresciuta a dismisura, perciò era tornato alla pece liquida dell'antiquata macchinetta nella sala ristoro in fondo al corridoio. Mentre lo sorseggiava, fissò Pendergast seduto nell'angolo, perso nei suoi pensieri, con le dita delle mani giunte a V capovolta: a quanto pareva, non aveva risentito per nulla delle attività notturne di scavo.

All'improvviso sentì una voce querula levarsi in corridoio: qualcuno pretendeva di vederlo. Gli sembrò familiare ma non riuscì a identificarla subito. Si alzò e sbirciò dalla porta. Un uomo con una giacca di velluto a coste stava discutendo con una segretaria.

Questa alzò gli occhi e lo notò. «Tenente, continuo a ripetere a questo signore che deve parlare con il sergente.»

L'uomo si girò. «Eccola!»

«Signore» affermò la segretaria. «Per vedere il tenente, *deve* prendere appuntamento...»

D'Agosta gli fece cenno di passare. «Shelley, ci penso io, grazie.»

Tornò nel suo ufficio ed Esteban lo seguì. Quando si accorse di Pendergast, seduto in silenzio nell'angolo, si accigliò: durante l'incontro nella sua proprietà a Long Island, i due non si erano sicuramente trovati molto simpatici.

D'Agosta si sedette stanco alla scrivania e l'uomo gli si accomodò davanti. In lui c'era qualcosa che non gli andava: era un ipocrita e un saccente.

«Di che si tratta?» domandò.

«Sono stato aggredito» spiegò Esteban. «Guardi! Aggredito con un coltello!»

«Ha sporto denuncia alla polizia?»

«Cosa diavolo crede stia facendo adesso?»

«Signor Esteban, io sono un tenente della Omicidi. Sarò lieto di accompagnarla da un agente investigativo...»

«È un *tentato* omicidio, no? Sono stato attaccato da uno zombi.»

D'Agosta si interruppe, e Pendergast alzò lentamente la testa.

«Mi scusi... uno zombi?» chiese D'Agosta.

«È quello che ho detto. O da qualcuno che agisce come tale.»

D'Agosta alzò una mano e premette il tasto dell'interfono. «Shelley, mi serve subito un agente investigativo per raccogliere una deposizione.»

«Subito, tenente.»

L'uomo tentò di nuovo di parlare, ma D'Agosta sollevò la mano. Nel giro di un minuto arrivò un agente con un registratore digitale e D'Agosta gli indicò con un cenno l'unica sedia vuota rimasta.

L'agente accese l'apparecchio e D'Agosta abbassò la mano. «Bene, signor Esteban. Sentiamo cos'ha da dirci.»

«Ieri sera sono rimasto a lavorare in ufficio fino a tardi.»

«Indirizzo?»

«Trentacinquesima West, al numero 533, accanto al Centro congressi Javits. Me ne sono andato verso l'una. Quella zona della città è piuttosto deserta, di notte, e stavo camminando sulla 35^a diretto a est quando mi sono accorto di avere qualcuno alle spalle. Mi sono girato: aveva l'aspetto di un barbone, di un ubriaco o forse di un tossico. Era vestito di stracci e avanzava barcollando. Sembrava stordito, perciò non ci ho fatto molto caso. Poco prima di raggiungere l'angolo con la 10^a Avenue, ho sentito dei passi affrettati dietro di me. Mi sono voltato di scatto e sono stato colpito alla testa da un coltello. Grazie a Dio, è stato solo un colpo indiretto, ma quell'uomo, o quell'essere simile a un uomo, ha cercato di pugnalarmi ancora. Io mi tengo in forma e al college facevo pugilato, perciò ho parato il colpo e reagito con forza. Ha tentato un'altra volta di colpirmi, ma ero pronto e l'ho steso. A quel punto si è alzato, ha afferrato il coltello e se n'è andato vacillando nella notte.»

«Mi può descrivere l'aggressore?» chiese Pendergast.

«Fin troppo bene. Aveva la faccia grossa e gonfia, i vestiti laceri e pieni di macchie, forse di sangue, i capelli castani tutti arruffati e ritti in testa ed emetteva un verso come...» Esteban tacque per riflettere. «Quasi come l'acqua che viene risucchiata in uno scarico. Alto, spigoloso, magro, sgraziato. Sui trentacinque. Aveva le mani chiazzate, con i segni di quello che sembrava sangue vecchio.»

Colin Fearing, pensò D'Agosta. *O Smithback*. «Mi può dare un'ora precisa?»

«Ho guardato l'orologio. Era l'una e undici.»

«Testimoni?»

«No, senta, tenente, so chi c'è dietro a tutto questo.»

D'Agosta rimase in attesa.

«La Ville ha intenzione di uccidermi da quando ho sollevato la questione dei sacrifici animali. Sono stato intervistato da quel reporter, Smithback, che poi è stato ucciso da uno zombi, o da qualcuno vestito da zombi secondo quanto scrivono i giornali. Poi ancora sono stato intervistato da quell'altra reporter, Caitlyn Kidd... e anche *lei* viene uccisa da un cosiddetto zombi. Adesso mi stanno dando la caccia!»

«Gli zombi le stanno dando la caccia» ripeté D'Agosta con il tono più neutro possibile.

«Senta, non so se siano veri o finti. Il punto è che *arrivano dalla Ville*. Bisogna agire, subito. Quelle persone sono completamente fuori di senno: tagliano la gola ad animali innocenti e adesso ricorrono a cerimonie empie per assassinare chi si oppone alle loro pratiche. Nel frattempo New York non fa niente mentre quegli assassini occupano abusivamente il suolo cittadino!»

A quel punto intervenne Pendergast, rimasto insolitamente zitto durante l'intero dialogo. «Mi spiace molto che sia stato ferito» affermò, mentre si chinava premuroso per esaminare la fasciatura di Esteban. «Posso...?» Cominciò a staccare il cerotto.

«Preferirei di no.»

Ma la fasciatura era già venuta via. Sotto, c'era un taglio di cinque centimetri suturato da una decina di punti. Pendergast annuì. «Meno male per lei che il coltello

era affilato e il taglio netto. Lo cosparga con un po' di Neosporin e non le rimarrà neanche la cicatrice.»

«Meno male per me? Quell'essere mi ha quasi ucciso!»

Pendergast riattaccò la fasciatura e indietreggiò, sistemandosi dietro il tavolo.

«Non è nemmeno un mistero perché l'aggressione si sia verificata ora» proseguì Esteban. «È risaputo che ho organizzato una marcia di protesta contro le crudeltà sugli animali alla Ville: ho un'autorizzazione per manifestare questo pomeriggio e i giornali ne hanno parlato.»

«Lo so» affermò D'Agosta.

«Stanno ovviamente cercando di tapparmi la bocca.»

D'Agosta si protese. «Ha informazioni *specifiche* che colleghino la Ville all'aggressione?»

«Qualsiasi imbecille vedrebbe che tutto punta in direzione della Ville! Prima Smithback, poi la Kidd, e adesso io.»

«Mi spiace, ma non è affatto ovvio» replicò Pendergast.

«Cosa intende dire?»

«Sono stupito che non abbiano preso di mira prima lei.»

Esteban gli lanciò un'occhiata ostile.

«Come mai?»

«Fin dall'inizio è stato lei il fomentatore. Se fossi in loro, l'avrei uccisa subito.»

«Gioca a sputare sentenze?»

«Nient'affatto. Evidenzio solo quello che è lampante.»

«Allora lasci che lo evidenzi io: lassù a Inwood c'è un gruppo di assassini abusivi, e né la città né la polizia stanno facendo niente al riguardo. Be', si pentiranno di aver preso di mira *proprio me*. Questo pomeriggio scateneremo un tale polverone che non avrete altra scelta che agire.» Detto ciò, si alzò in piedi.

«Deve leggere e firmare la deposizione» affermò D'Agosta.

Con un sospiro esasperato Esteban attese mentre la deposizione veniva stampata, la lesse velocemente e scarabocchiò una firma. Si avvicinò alla porta, si girò e puntò un dito contro di loro. Tremava per l'indignazione e la rabbia. «Oggi cambierà tutto. Sono stanco e nauseato da questa inerzia, come tanti altri newyorkesi.»

Pendergast sorrise, sfiorandosi la fronte con un dito. «Neosporin, una volta al giorno. Fa meraviglie.»

Capitolo 45

D'Agosta e Pendergast erano in piedi all'angolo tra la 214^a Strada e la Seaman Avenue per seguire l'avanzare del corteo. D'Agosta era rimasto sorpreso dalla scarsissima partecipazione: calcolò ci fossero cento persone, forse meno. Harry Chislett, vicecapo del distretto, si era fatto vedere, e quando aveva appurato la dimensione ridotta della folla se n'era andato. La manifestazione procedeva ordinata, pacata, tranquilla, quasi sonnolenta. Niente grida di rabbia, tentativi di forzare le barriere della polizia, lanci di sassi e bottiglie dal nulla.

«Sembra un dépliant che invita a una scampagnata fuori città» commentò D'Agosta, socchiudendo gli occhi al sole in quella frizzante giornata d'autunno.

Pendergast era appoggiato a un lampione con le braccia conserte.

I manifestanti girarono l'angolo della 214^a West e si diressero verso l'Inwood Hill Park agitando i cartelli e cantando slogan all'unisono. In testa al mucchio c'era Alexander Esteban, con la fasciatura ancora sulla fronte, insieme a un altro uomo.

«Chi è il tizio che spalleggia Esteban?» chiese D'Agosta.

«Richard Plock» rispose Pendergast. «Direttore esecutivo della Humans for Other Animals.»

D'Agosta lo osservò curioso. Plock era giovane - non aveva più di trent'anni - flaccido, bianco e sovrappeso. Camminava deciso, caricando con forza le corte gambe e tenendo le punte dei piedi rivolte all'esterno. Dondolava le braccia grasse, battendo le mani al termine di ciascun movimento con un'espressione risoluta sul volto. Sudava nonostante il fresco autunnale e malgrado indossasse una camicia a maniche corte. Se Esteban possedeva carisma, lui non sembrava averne un briciolo, eppure emanava un'aura di solenne convinzione che colpì D'Agosta: ecco un uomo animato da una fede incrollabile nella giustizia della sua causa. Dietro i leader avanzava una fila di persone con un gigantesco striscione:

VIA LA VILLE!

Sembravano tutti seguire un proprio programma. Molti cartelli accusavano la Ville di aver ucciso Smithback e la Kidd. Inoltre, c'erano rappresentanze di tutti i possibili gruppi: dei vegetariani, del movimento antipellicce e di quello contrario ai test farmacologici sugli animali, degli estremisti religiosi che protestavano contro il vudù e gli zombi, persino un pugno di manifestanti contro la guerra, SE MANGI CARNE SEI UN ASSASSINO, proclamava un cartello; AMICI NON CIBO, PELLICCE = MORTE, LA TORTURA ANIMALE

NON È SPIRITUALE. Qualcuno reggeva una fotografia ingrandita di Smithback e la Kidd fianco a fianco, con sotto la scritta ASSASSINATI.

D'Agosta allontanò lo sguardo dalle fotografie sgranate. Era quasi l'una e lo stomaco gli brontolava. «Qui non succede granché.»

Pendergast non rispose, e continuò a scrutare la folla con i suoi occhi argentei.

«Andiamo a pranzo?»

«Direi di aspettare.»

«Non accadrà niente: quelli non hanno voglia di sporcarsi le loro belle camicie Oxford button-down.»

Pendergast continuava a guardare la gente sfilare. «Io preferirei rimanere almeno finché non terminano gli sproloqui.»

Pendergast non ha mai fame, pensò D'Agosta. Anzi, non si ricordava di una sola volta in cui avessero condiviso un pasto che non fosse nella villa di Riverside Drive. Perché perdeva tempo a chiederglielo?

«Seguiamo la folla fino alla Indian Road» aggiunse l'agente speciale dell'FBI.

Quella non è una folla, disse tra sé D'Agosta. *È una maledetta combriccola domenicale*. Si incamminò dietro a Pendergast sul marciapiede, di cattivo umore. La «folla» stava cominciando a radunarsi nel campo ai margini dei diamanti di baseball, lungo la strada che conduceva alla Ville. Sino a quel momento tutto era andato secondo le regole. La polizia si teneva in disparte e osservava; aveva già riposto nei furgoni l'attrezzatura antisommossa, gli spray al peperoncino e i manganelli. Della ventina di auto inviate in origine, più della metà aveva ripreso le normali mansioni di pattuglia.

Mentre il gruppo girava disordinatamente in tondo cantando slogan e sventolando i cartelli, Plock salì sulle gradinate del campo, imitato da Esteban che si piazzò alle sue spalle con le mani rispettosamente giunte al petto, in ascolto.

«*Amici e altri animali!*» gridò Plock, facendo riferimento al libro di Gerald Duller. «Benvenuti!» Non usava un megafono, ma la sua voce stridula, acuta, si sentiva fin troppo bene.

La folla tacque e l'accozzaglia di cori cessò. Quel gruppo di yuppie e di abitanti dell'Upper West Side non avrebbe scatenato disordini più di una congrega di signore della Colonial Dames of America riunite per un tè. Ciò di cui aveva davvero bisogno in quel momento erano una tazza di caffè e un cheeseburger al bacon.

«Mi chiamo Rich Plock, sono il direttore esecutivo dell'organizzazione Humans for Other Animals. È un onore e un privilegio presentarvi il portavoce della nostra struttura. Vi prego di accogliere Alexander Esteban con un caloroso benvenuto!»

La cosa parve, in un certo qual modo, eccitare la folla; mentre Esteban saliva in cima alle gradinate, i battimani e i cori si intensificarono. L'uomo sorrise, guardando ora di qua ora di là il piccolo assembramento e lasciò che il chiasso continuasse per qualche minuto. Finalmente tese le mani e chiese silenzio.

«Amici miei» esordì con voce profonda, piena, l'esatto opposto di quella di Plock, «invece di tenere un discorso voglio provare una cosa diversa. Chiamatelo pure esercizio cognitivo, se volete.»

Si udì uno scalpiccio e un fremito di agitazione, come se i presenti volessero sottolineare che erano lì per protestare, non per ascoltare una lezione.

D'Agosta sorrise compiaciuto. *Esercizio cognitivo. Attenzione, ora scoppia il pandemonio.*

«Voglio che tutti voi, tutti quanti, chiudiate gli occhi. Per un istante estraniatevi dal vostro corpo umano.»

Silenzio.

«E calatevi in quello di un agnellino.»

Ci fu un altro scalpiccio.

«Siete nati in primavera in una fattoria nella zona settentrionale dello Stato di New York: campi verdi, sole, erba fresca. Nelle prime settimane di vita restate con vostra madre, siete liberi, stretti dall'abbraccio protettivo del gregge. Ogni giorno saltellate per i campi, seguendo la mamma e i fratelli, e ogni notte venite ricondotti tra le mura sicure dell'ovile. Siete felici perché vivete la vita che Dio ha concepito per voi. Questa è la definizione stessa di felicità. Non c'è paura, non ci sono né terrore né dolore. Non sapete nemmeno che esistono.

«Poi un giorno arriva un camion diesel: enorme, rumoroso, ignoto. Venite bruscamente separati da vostra madre. È un'esperienza terrificante, quasi inconcepibile. Vi spingono con i pungoli sul retro del camion. Il portello si chiude. Dentro, c'è puzza di paura e di letame. È buio. Il camion parte con un balzo. Riuscite, riuscite con me ora, a immaginare il terrore che prova quell'animale piccolo e indifeso?

Esteban tacque, guardandosi attorno. La folla era ammutolita.

«Belate in modo pietoso in cerca della mamma ma lei non arriva. La chiamate all'infinito ma lei non c'è e non verrà. Anzi... non tornerà *mai* più.»

Seguì un altro silenzio.

«Dopo un viaggio al buio, il camion si ferma. Tutti gli agnellini vengono fatti scendere tranne voi. Non è destino che diventiate un pezzo di carne da mangiare, no, vi attende qualcosa di peggio.

«Il camion prosegue. Adesso siete completamente soli. Lì al buio cedete del tutto al terrore. La solitudine vi sopraffà; è *biologica*, nel vero senso della parola. Un agnello separato dal gregge è un agnello morto, sempre. E voi lo sentite, sentite un terrore più profondo della morte, stessa.

«Il camion si ferma di nuovo. Sale un uomo e vi mette al collo una catena maleodorante, incrostata di sangue. Vi trascina fuori in un posto molto, molto buio. È una chiesa, o almeno una chiesa di qualche tipo, ma ovviamente voi non lo sapete. È affollata di esseri umani e puzza. Non riuscite quasi a vedere nell'oscurità. La gente vi attornia, canta e suona i tamburi. Strane facce spuntano dal buio. Ci sono grida, sibili, sonagli vi vengono agitati in faccia, un pestare di piedi. Il vostro terrore non ha limiti.

«Venite legati e incatenati a un palo. Tutt'intorno, il rullo dei tamburi, il pestare dei piedi, l'aria stantia, soffocante. Belate in preda al panico e chiamate di nuovo la mamma perché questa è l'unica cosa che vi rimane: la speranza. La speranza che la mamma venga e vi porti via da quel posto.

«Una figura si avvicina. E un uomo: alto, brutto, con una maschera, e in mano tiene qualcosa di lungo e di lucente. Viene verso di voi. Cercate di scappare ma la catena al collo vi strozza quando tentate la fuga. L'uomo vi afferra, vi getta a terra e vi blocca di schiena. I canti si fanno più forti, più rapidi. Voi gemete e vi dimenate. L'uomo vi afferra alla testa per il pelo e ve la strattone all'indietro esponendo la parte

inferiore, delicata del collo. L'oggetto lucente si avvicina sempre più, brilla nella luce fioca. Lo sentite che vi preme sulla gola...»

Esteban tacque, lasciando che il silenzio si protraesse. «Vi chiedo di chiudere di nuovo gli occhi e di cercare il più possibile di *calarvi* nel corpo di quell'agnello indifeso.»

Seguì un'altra pausa.

«L'oggetto lucente vi preme contro la gola. C'è un movimento improvviso, un'ondata terrificante di dolore, una sensazione che non sapevate nemmeno esistesse al mondo. All'improvviso sentite il respiro fermarsi, ostruito da un'ondata di sangue caldo. La vostra piccola e fragile mente non riesce nemmeno a immaginare la parvenza di una simile crudeltà. Vi sforzate di emettere un ultimo, pietoso grido per chiamare la mamma, il gregge perduto - i campi verdi e soleggiati dell'infanzia - i fratelli e le sorelle morti... ma non succede niente. Sentite solo il gorgogliare dell'aria in mezzo al sangue. Ora la vita si riversa fuori dal vostro corpo, sul pavimento incrostato di letame, sul fieno sporco. L'ultimo pensiero che vi passa per la mente non è di odio, non è di rabbia e nemmeno di paura. È semplicemente: *Perché?*

«Poi, *per fortuna*, è la fine.»

Esteban tacque. La folla era avvolta da un silenzio di tomba. Persino D'Agosta sentiva un nodo in gola. Era stucchevole, svenevole, ma *accidenti se* era d'effetto!

Senza parlare, senza commentare il discorso di Esteban, Rich Plock scese e si incamminò lungo il prato con la sua andatura decisa.

La gente esitò e lo guardò mentre si allontanava. Lo stesso Esteban parve essere stato colto di sorpresa, come se non sapesse bene che cosa avesse in mente Plock.

«Alla Ville!» urlò una voce nella folla ormai in tumulto.

«Alla Ville! Alla Ville!» fu la risposta, già più forte, più insistente.

Il mormorio si trasformò in un brontolio che a sua volta si trasformò in un rombo. «Alla Ville!», «Affrontiamo gli assassini!»

All'improvviso D'Agosta si guardò attorno. I poliziotti erano ancora mezzi addormentati. Nessuno si aspettava uno sviluppo del genere. A quanto sembrava, in una frazione di secondo i manifestanti si erano elettrizzati e messi in moto, decisi. Piccolo o no, il gruppo faceva sul serio.

«Alla Ville!»

«Via la Ville!»

«Vendichiamo Smithback!»

D'Agosta prese la radio e la sintonizzò. «Tenente D'Agosta. Sveglia, ragazzi, muovete il culo! La marcia di protesta *non* è autorizzata ad avvicinarsi alla Ville.»

La folla tuttavia continuò ad avanzare come una marea - lenta, ma inesorabile - lungo la strada. Esteban, con la faccia preoccupata, si unì in ritardo al flusso e si fece strada nella calca, cercando di raggiungere la testa del corteo.

«Affrontiamo gli assassini!»

«Se raggiungono la Ville» gridò D'Agosta alla radio, «la merda volerà davvero alta. Seguiranno atti di violenza!»

La radio si animò all'improvviso, mentre i poliziotti rimasti recuperavano ormai in ritardo l'attrezzatura antisommossa e si disponevano in formazione per tentare di bloccare la massa. D'Agosta vide che erano troppo pochi e troppo in ritardo: erano

stati colti totalmente alla sprovvista. Cento o centomila, non importava. Negli occhi di quelle persone aveva colto un desiderio di sangue: il discorso di Esteban le aveva incitate in modo incredibile. Il gruppo oltrepassò i diamanti dei campi da baseball e si immise sulla strada che conduceva alla Ville, procedendo più spedito e impedendo definitivamente alle auto della polizia di superarlo.

«Vincent, seguimi.» Pendergast partì a passo svelto, tagliando attraverso i campi da baseball in direzione degli alberi. Lui capì subito il piano: prendere una scorciatoia nel bosco e anticipare la folla che seguiva la strada.

«Peccato che qualcuno abbia abbattuto il cancello della Ville... eh, Vincent?»

«Non farmi incazzare, Pendergast, non adesso.»

D'Agosta sentiva a una certa distanza gli slogan del corteo, le grida e le urla che i manifestanti lanciavano marciando per strada.

Dopo qualche istante sbucarono sulla via, anticipandolo di poco. Il recinto di rete metallica si trovava alla loro sinistra e il cancello era ancora a terra. La gente adesso avanzava a passo rapido, le prime file quasi al trotto. Plock era in testa, ma di Esteban non c'era traccia. Gli agenti incaricati di controllare la manifestazione erano molto indietro e non c'era modo di superare l'assembramento in auto. La stampa, d'altro canto, teneva bene il passo: cinque o sei operatori correvano accanto al gruppo muniti di videocamere portatili, seguiti dai fotografi e dai reporter dei quotidiani. La catastrofe sarebbe stata riportata da tutti i notiziari quella sera.

«A quanto pare, dobbiamo pensarci noi» affermò D'Agosta. Fece un profondo respiro, si posizionò sulla strada ed estrasse il distintivo, con Pendergast al suo fianco.

Si girò verso i manifestanti capeggiati da Plock. Era snervante, come fissare un branco di tori alla carica. «Attenzione!» esclamò con il tono più alto che potè. «Sono il tenente D'Agosta, Dipartimento di polizia di New York! Non siete autorizzati a proseguire!»

La folla non si fermò. «*Alla Ville!*»

«Signor Plock, non lo faccia! È illegale e, mi creda, verrà arrestato!»

«*Scacciamoli!*»

«*Si tolga dai piedi!*»

«Mi superi di un solo passo e sarò costretta ad arrestarla!» Afferrò Plock ma, anche se non oppose resistenza, fu un gesto disperato. Gli altri arrivarono come un'onda di marea e lo travolsero: non poteva bloccare cento persone con una mano sola.

«Resta dove sei» gli disse Pendergast.

D'Agosta digrignò i denti. Come per magia, in quell'istante Esteban si materializzò accanto a loro. «Amici miei!» urlò, avanzando per affrontare la folla. «Miei cari sostenitori!»

Al suono della sua voce, il fronte in movimento esitò e rallentò.

«*Alla Ville!*»

Con una mossa a sorpresa Esteban si girò e abbracciò Plock, quindi si voltò di nuovo verso la gente, sollevando le mani. «No! Amici miei, il vostro coraggio mi commuove profondamente, davvero! Ma vi prego: *non proseguite!*» Abbassò all'improvviso la voce e parlò in privato con Plock. «Rich, mi serve il tuo aiuto. È prematuro... sai che è così.»

Questi lo guardò accigliato. Notando che i due leader erano in palese disaccordo, la prima fila di manifestanti titubò.

«Grazie per la vostra generosità!» gridò di nuovo Esteban all'assembramento. «Grazie! Ma vi prego: ascoltatevi. C'è un tempo e un luogo per ogni cosa. Io e Rich siamo d'accordo: questo *non* è né il tempo né il luogo di affrontare la Ville! Capite? Abbiamo espresso la nostra opinione, dimostrato la nostra determinazione, esternato la nostra giusta rabbia! Denunciato i burocrati e avvertito i politici! Abbiamo fatto quello che eravamo venuti a fare! Ma niente violenza. Vi prego. *Niente violenza!*»

Plock rimase zitto, sempre più cupo in volto.

«Siamo venuti per fermare le uccisioni, non per parlare!» urlò una voce.

«E le *fermeremo!*» replicò Esteban. «Vi domando: cosa ricaverete dallo scontro? Non prendetevi in giro: quella gente opporrà una dura resistenza. Potrebbero essere armati. Siete pronti? Noi siamo così pochi! Amici miei, arriverà presto il momento in cui quei torturatori di animali verranno scacciati, in cui quegli assassini di agnelli e vitelli - e di giornalisti - verranno sparpagliati ai quattro venti! Ma non ora... non ancora!»

Quando tacque, il silenzio improvviso della folla fu impressionante.

«Fratelli» proseguì lui, «avete dimostrato il coraggio delle vostre convinzioni. Ora torneremo indietro e marceremo fino al punto di raduno. Lì parleremo, terremo discorsi e mostreremo all'intera città che cosa sta accadendo qui! Porteremo giustizia... anche a chi non dimostra di averne!»

I presenti sembravano attendere che Plock confermasse le sue parole. Finalmente, dopo un bel po', questi alzò le mani con un gesto lento, quasi riluttante. «Abbiamo espresso le nostre opinioni!» disse. «Torniamo indietro... *per il momento!*»

La stampa accorse con le telecamere accese, pronte a filmare per i telegiornali della sera, e i microfoni dondolanti sulle aste, ma Esteban indicò loro di allontanarsi. D'Agosta guardò sbalordito mentre la folla, esortata dall'uomo, cambiava direzione, rifluiva su per la strada e tornava a poco a poco a essere il gruppo pacifico di prima. Qualcuno raccolse persino i cartelli gettati via durante il blitz verso la Ville. Era una metamorfosi sconvolgente, quasi inquietante. D'Agosta continuò a guardare stupito. Esteban aveva infiammato la folla e l'aveva messa in movimento, poi, proprio all'ultimo minuto, l'aveva placata con un effetto doccia fredda.

«Cos'è successo a quel tizio, a Esteban?» domandò.

«Credi che all'ultimo gli sia mancato il coraggio, che abbia avuto timore?»

«No» mormorò Pendergast con gli occhi fissi sulla schiena di Esteban che arretrava. «È molto curioso» rispose quasi parlando tra sé, «che il nostro amico mangi carne. Agnello, per la precisione.»

Capitolo 46

Quando D'Agosta entrò nell'ufficio di Marty Wartek, al piccolo burocrate nervoso bastò un'occhiata per coglierne l'aria infuriata e stendere il tappeto rosso: gli prese il cappotto, lo accompagnò al divano e gli portò una tazza di caffè tiepido.

Dopodiché si ritirò dietro la scrivania. «Che posso fare per lei, tenente?» domandò con la sua voce acuta, sottile. «È a suo agio?»

A dire il vero, D'Agosta non era molto a suo agio. Dopo colazione si era sentito sempre peggio, accaldato, dolorante, e si era chiesto se non covasse un'influenza o qualche altro malanno. Cercò di non pensare a quanto male stesse presumibilmente Bertin o al fatto che Pulchinskij, l'agente addetto alla tutela animali, fosse andato a casa prima quel giorno, in preda ai brividi e a uno stato di debolezza. I suoi disturbi non erano legati a Charrière e ai suoi incantesimi: non poteva essere... Ma non era lì per parlare di benessere psicofisico.

«Sa cos'è accaduto durante la marcia ieri pomeriggio, giusto?»

«Ho letto i giornali.»

D'Agosta aveva in effetti adocchiato le copie del «News», del «Post» e del «West Sider» sulla scrivania del vicedirettore associato, maldestramente nascoste sotto dossier di documenti di foggia ufficiale. Wartek si era tenuto aggiornato sui fatti della Ville.

«Io c'ero. Siamo arrivati a un soffio dalla sommossa, e non stiamo parlando di un mucchio di agitatori di sinistra, signor Wartek. Sono normali cittadini rispettosi delle leggi.»

«Ho ricevuto una telefonata dall'ufficio del sindaco» rispose il funzionario con voce ancor più acuta. «Anche lui ha espresso, in termini più che chiari, timori per la situazione esplosiva di Inwood Hill Park.»

D'Agosta si rabbonì un po'. Pareva che Wartek si stesse infine adeguando al programma, o almeno che cominciasse ad afferrare il messaggio. Aveva le labbra più increspate che mai e i bargigli irritati dal rasoio gli tremolavano leggermente. Sembrava essersi appena preso una lavata di capo di prim'ordine. «Be'? Cosa ha intenzione di fare al riguardo?»

Il vicedirettore associato fece un piccolo cenno col capo, come un uccellino, e prese un foglio di carta dalla scrivania. «Ci siamo consultati con i nostri legali, abbiamo verificato i precedenti e discusso la questione ai massimi livelli dell'Autorità per gli alloggi. Abbiamo deciso che in questo caso il diritto di usucapione non si applica perché il bene pubblico, che ha un'importanza molto maggiore, potrebbe risulterne compromesso. La nostra posizione è... corroborata dal fatto che la città si è opposta a questa occupazione di suolo pubblico ben centoquarant'anni fa, come è documentato.»

D'Agosta si rilassò ancor di più sul divano. A quanto pareva, la telefonata del sindaco aveva finalmente smosso qualcosa. «Mi fa piacere sentirlo.»

«Non esistono documenti che specifichino con esattezza quando sia iniziata l'occupazione. Dalle stime più attendibili, potremmo dire poco dopo lo scoppio della Guerra civile, il che conferirebbe piena validità legale alla prima obiezione da parte della città.»

«Allora non ci sono problemi? Verranno sfrattati?» Le perifrasi legali dell'uomo avevano un non so che di infido.

«Assolutamente sì. E non le ho nemmeno parlato dell'eventuale scappatoia: anche se avessero acquisito qualche sorta di diritto sulla proprietà, potremmo sempre acquisirla per espropriazione. Il *commonweal* deve avere priorità sulle esigenze individuali.»

«Il che?»

«Il *commonweal*. Il bene comune.»

«Quindi qual è la tempistica?»

«La tempistica?»

«Sì. Quando se ne andranno?»

Wartek si dimenò sulla sedia. «Abbiamo concordato di mettere la questione in mano ai nostri avvocati affinché predispongano la procedura di sfratto in tempi rapidi.»

«Che sarebbero?»

«Considerate la preparazione e le ricerche legali, il processo che sarà seguito da un appello - presumo che quella gente si appellerà -, direi che chiuderemo il caso forse nell'arco di tre anni.»

Nella stanza calò un lungo silenzio. «Tre anni?!»

«Forse due, se velocizziamo la cosa.» Wartek sorrise nervoso.

D'Agosta si alzò in piedi. Era incredibile. Uno scherzo. «Signor Wartek, noi non abbiamo neanche *tre settimane*.»

L'omino si strinse nelle spalle. «Una procedura corretta è una procedura corretta. Come ho detto al sindaco, mantenere l'ordine pubblico è compito della polizia, non dell'Autorità per gli alloggi. Portar via la casa a qualcuno nella città di New York richiede una procedura legale difficile e costosa, come è giusto che sia.»

D'Agosta sentì la rabbia pulsargli nelle tempie e i muscoli contrarsi, eppure si sforzò di controllare il respiro. Stava per dirgli: *Non finisce qui*, poi decise di trattenersi: minacciare non aveva senso. Si limitò a girarsi e ad andarsene.

Mentre usciva dall'ufficio, la voce di Wartek echeggiò nel corridoio. «Tenente, domani organizzeremo una conferenza stampa per annunciare la nostra azione contro la Ville. Forse questo aiuterà a calmare le acque.»

«Chissà perché» ringhiò D'Agosta, «ne dubito.»

Capitolo 47

Laura Hayward era nella toilette per signore al trentaduesimo piano del numero 1 di Police Plaza e si stava guardando allo specchio. Un volto serio e intelligente ricambiò lo sguardo. Il vestito era immacolato e nemmeno una ciocca dei capelli neri con riflessi blu era fuori posto.

Tranne per l'anno che si era presa per ultimare il master alla New York University, aveva trascorso tutta la sua carriera in polizia: prima in quella ferroviaria, poi nel Dipartimento di New York. A trentasette anni era ancora il capitano più giovane, e l'unico di sesso femminile, del corpo. Sapeva che le parlavano dietro: alcuni la definivano leccaculo, altri dicevano che aveva raggiunto un grado così elevato tanto in fretta proprio perché era una donna, la ragazza immagine del volto progressista del Dipartimento. Aveva da tempo smesso di curarsi delle chiacchiere. Il fatto era che in realtà il grado per lei non contava molto. Amava semplicemente quel lavoro.

Distolse lo sguardo dallo specchio e controllò l'orologio. Mancavano cinque minuti alle dodici. Il commissario Rocker aveva chiesto di incontrarla a mezzogiorno.

Sorrise. Troppo spesso la vita ti giocava brutti scherzi, ma ogni tanto ti riservava bei momenti come quello.

Uscì dalla toilette e si avviò in corridoio. Se era vero che non teneva molto alle promozioni, quella era diversa. La task force che il sindaco stava mettendo insieme era una faccenda seria, non una farsa architettata per i media. Per anni c'erano state ben poca fiducia e collaborazione agli alti vertici tra l'ufficio del commissario e quello del sindaco. La task force, così le avevano assicurato ai massimi livelli, avrebbe cambiato le cose. Avrebbe significato molta meno burocrazia e consentito di migliorare incredibilmente l'efficienza del Dipartimento. Certo, avrebbe anche significato un grosso avanzamento di carriera - un canale preferenziale per la nomina a viceispettore - ma quello non importava. Ciò che importava era la possibilità di cambiare davvero qualcosa.

Superò la porta a vetri a due battenti dell'ufficio del commissario e si annunciò alla segretaria. Quasi subito apparve un'assistente che la guidò tra uffici e sale riunioni fino al *sancta sanctorum* del commissario stesso. Rocker era seduto alla sua grande scrivania di mogano, occupato a firmare comunicazioni interne. Come sempre aveva l'aria esausta: le occhiaie scure erano persino più pronunciate del solito.

«Salve, Laura» disse. «Si sieda.»

Sorpresa, la Hayward prese una sedia davanti al tavolo. Ligio al protocollo e alle formalità, Rocker non chiamava quasi mai nessuno per nome.

Il commissario la guardò dall'altra parte della scrivania e qualcosa nella sua espressione la mise istantaneamente in guardia.

«Non c'è un modo facile per dirglielo» esordì. «Perciò sarò diretto. Non la

convocherò per la task force.»

Per un istante la Hayward non riuscì a credere a ciò che aveva sentito. Aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì nessun suono. Deglutì afflitta e fece un profondo respiro.

«Io...» riuscì a bofonchiare, poi si bloccò. Si sentiva confusa, stordita, incapace di formulare una frase coerente.

«Mi spiace molto» proseguì Rocker. «So quanto aspettava questa opportunità.»

Lei fece un altro profondo respiro. Sentiva uno strano calore diffondersi negli arti. Solo ora, quando il lavoro le era inaspettatamente scivolato via di mano, si rese conto di quanto importante fosse stato per lei.

«Chi nominerà al mio posto?» domandò.

Rocker distolse per un attimo lo sguardo prima di rispondere. Era stranamente imbarazzato. «Sanchez.»

«Sanchez è una brava persona.» Era come se stesse sognando e qualcun altro parlasse per lei.

Rocker assentì.

La Hayward si accorse che le mani le facevano male. Abbassò lo sguardo e vide che stava stringendo i braccioli della sedia con tutta la forza che aveva. Si obbligò a rilassarsi, a mantenere il controllo, ma con scarso successo. «È per qualche errore che ho commesso?» chiese d'impulso.

«No, no, certamente no. Non è niente del genere.»

«L'ho delusa in qualche modo? Non sono stata all'altezza delle aspettative?»

«Lei è un'agente esemplare e io sono fiero di averla in polizia.»

«Allora *perché*? Inesperienza?»

«Ritengo che il suo master in sociologia sia ideale per la task force. È solo che... be'... che gli incarichi di questo tipo sono esclusivamente un fatto politico. Ed è venuto fuori che Sanchez ha maggiore anzianità.»

La Hayward non rispose subito. Non si era resa conto che l'anzianità avesse un peso; anzi, credeva che quello fosse l'unico incarico non vincolato a stronzate del genere.

Rocker si dimenò sulla sedia. «Non voglio che la prenda come una nota di biasimo per il suo operato.»

«Lei conosceva sicuramente il nostro grado di anzianità prima di darmi motivo di sperare» ribatté Laura pacata.

Il commissario allargò le mani. «Il punto è che le formule per calcolare l'anzianità sono talvolta piuttosto astruse. Onestamente, ho commesso uno sbaglio. Mi dispiace.»

La Hayward non aggiunse altro.

«Ci saranno altre occasioni, soprattutto per un capitano del suo calibro. Stia certa che farò in modo che il suo impegno e il suo duro lavoro vengano ricompensati.»

«La virtù è la nostra ricompensa, signore. Non si dice così?» Si alzò e, capendo dalla sua espressione che non c'era altro, si diresse alla porta con passo vagamente incerto.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono sull'atrio, aveva recuperato la

padronanza di sé. Il locale pieno di echi era rumoroso e brulicante di persone, d'altronde era ora di pranzo. La Hayward superò la postazione della sicurezza e uscì in strada, attraversando le porte girevoli. Non aveva in mente una destinazione precisa: aveva solo bisogno di camminare. Di camminare, e di non pensare.

Uscì dallo stato di trance quando qualcuno le venne pesantemente addosso. Gli diede una rapida occhiata. Era un uomo: magro e dall'aspetto giovanile, con le guance rovinate dall'acne.

«Mi scusi» disse lui, poi si fermò e le si avvicinò. «Capitano Hayward?»

Lei si accigliò. «Sì.»

«Che coincidenza!»

La Hayward lo guardò con più attenzione. Aveva due occhi scuri, freddi, che contrastavano con il sorriso stampato sulla faccia. Passò veloce in rassegna l'elenco di conoscenti, colleghi, criminali, e concluse che era uno sconosciuto.

«Chi è lei?» domandò.

«Mi chiamo Kline. Lucas Kline.»

«Di quale coincidenza parla?»

«Be', del fatto che sono diretto nel posto da cui lei viene.»

«Oh, e cioè?»

«L'ufficio del commissario. Vede, mi vuole ringraziare di persona.» Prima che potesse aggiungere altro, Kline infilò la mano in tasca, estrasse una busta, tolse la lettera che conteneva e l'aprì davanti a lei.

La Hayward fece per prenderla, ma lui si scostò, allontanandola dalla sua portata. «Ehm... Non si tocca.»

Lei lo guardò di nuovo socchiudendo gli occhi, quindi rivolse l'attenzione alla lettera in sé. Era davvero del commissario Rocker, su carta intestata ufficiale, datata il giorno prima: ringraziava Kline in qualità di amministratore della Digital Veracity Inc. per la donazione di cinque milioni di dollari che, come da poco annunciato, avrebbe fatto al fondo Dyson. Il fondo, sacro al corpo di polizia di New York, era intitolato a Gregg Dyson, un agente sotto copertura assassinato dieci anni prima dai trafficanti di droga, e forniva aiuti finanziari e psicologici alle famiglie degli agenti newyorkesi uccisi nello svolgimento del proprio dovere.

La Hayward lo fissò di nuovo. Fiumi di persone uscivano dall'edificio, passando loro accanto. Kline aveva ancora il sorriso sulle labbra. «Sono molto contenta per lei» rispose. «Ma la cosa non ha niente a che fare con me.»

«Invece ha tutto a che fare con lei.»

La Hayward scosse la testa. «Non la seguo.»

«Lei è una brava poliziotta. Arriverà a capire.» Si voltò verso le porte girevoli, poi si fermò e guardò dietro di sé. «Posso tuttavia darle un buon suggerimento da cui partire.»

Laura attese.

«Chieda al suo fidanzato, Vinnie.» Quando Kline si voltò di nuovo, il sorriso era scomparso dalla sua faccia.

Capitolo 48

Nora Kelly aprì di scatto gli occhi. Per un istante si sforzò di capire dove fosse, poi le tornò in mente tutto: l'odore d'alcol da disinfezione e il cibo pessimo, i *bip* e i mormorii, le sirene lontane. In ospedale. *Ancora.*

Rimase distesa con la testa che le pulsava. La cannula endovenosa, appesa all'asta portaflebo accanto al letto, dondolava nella luce intensa della luna, cigolando come un'insegna arrugginita mossa dal vento. Era stata lei a farla dondolare in quel modo? Forse l'aveva urtata un'infermiera mentre la controllava, mentre le somministrava altri tranquillanti di cui lei sosteneva di non aver bisogno. O forse il poliziotto che D'Agosta aveva piazzato davanti alla porta era entrato a dare un'occhiata. Si guardò attorno. La porta era chiusa.

Il flacone dell'endovena continuava a ondeggiare e cigolare.

Nora si sentì pervadere da uno strano senso di dissociazione. Era più stanca del dovuto, o forse era un effetto collaterale della seconda commozione cerebrale.

La commozione cerebrale. Non voleva nemmeno pensarci perché in quel modo ritornava con la mente a ciò che l'aveva provocata: all'appartamento buio, alla finestra aperta e...

Scosse leggermente la testa, chiuse con forza gli occhi e iniziò a fare profondi respiri per cancellare quei ricordi. Quando si fu calmata, li riaprì e si guardò intorno. Si trovava nella stessa stanza doppia in cui era stata nei tre giorni precedenti; il suo letto era quello vicino alla finestra. Le veneziane erano chiuse e la tenda del letto accanto alla porta era tirata.

Si voltò e la guardò con più attenzione. Dietro, illuminata dalla luce che filtrava dal bagno, vedeva la sagoma di una persona che stava dormendo. Ma era davvero la sagoma di una persona? Quando si era addormentata il letto non era vuoto? Era la sua terza notte lì - i medici continuavano a rassicurarla che era solo in osservazione, che il giorno seguente l'avrebbero dimessa -, e quel letto era sempre stato vuoto.

Un'orribile sensazione di *déjà vu* cominciò allora a farsi strada in lei. Nora rimase in ascolto: udì solo respirare, e un sospiro lieve, irregolare. Si guardò di nuovo intorno. L'intera stanza aveva un aspetto strano, gli angoli erano sbagliati, il televisore spento sopra la sua testa strambo come le battute di un film espressionista tedesco.

Starò ancora dormendo, pensò. È solo un sogno. Un torpore onirico sembrò circondarla, stringerla nel suo diafano abbraccio.

La sagoma si mosse, emise un sospiro, un vago gorgoglio di muco. Poi alzò lentamente un braccio che si stagliò netto contro la tenda. In preda a un fremito di terrore, Nora si aggrappò alle lenzuola cercando di allontanarsi, ma era così debole...

La tenda si scostò con un movimento lento, premeditato, producendo un vago

«eeeeee» via via che gli anelli metallici scorrevano sulla fredda barra d'acciaio. Nora restò a guardare, paralizzata dal terrore, mentre la sagoma scura di una persona spuntava prima nell'ombra... poi nella luce della luna.

Bill.

Lo stesso volto gonfio, i capelli arruffati, gli occhi scuri, infossati, le labbra grigie. Lo stesso sangue secco, la stessa sporcizia, lo stesso odore nauseante. Non riusciva a muoversi. Non riusciva a gridare. Riuscì solo a rimanere distesa e a fissare l'incubo degli incubi svolgersi di fronte a lei.

La sagoma scese dal letto e si alzò, fissandola dall'alto in basso. Era Bill... e nello stesso tempo *non* era Bill. Era vivo e morto contemporaneamente. Lui fece un passo in avanti, aprì la bocca e dentro c'erano vermi. Allungò una mano simile a un artiglio con le unghie lunghe e spaccate, poi abbassò lentamente la testa verso di lei... *per baciarla...*

Nora si mise di scatto a sedere, urlando.

Per un attimo rimase lì, tremante di terrore, finché fu sopraffatta da una sensazione di sollievo quando si accorse che in realtà era stato un sogno. Un sogno come l'ultimo, solo peggiore.

Si stese, madida di sudore, mentre il battito del cuore rallentava, e sentì che l'incubo si allontanava a poco a poco come una marea. Il flacone dell'endovena non dondolava; il televisore era normale. La stanza era buia: non c'era affatto la luce intensa della luna. La tenda era tirata attorno al letto vicino, ma non si udivano rumori di respiro. Il letto era vuoto.

O no?

Nora fissò la tenda. Oscillava solo vagamente. Era opaca e non riusciva a vedere oltre.

Si impose di tranquillizzarsi. Ovviamente, là dietro non c'era nessuno. Era stato soltanto un sogno. Inoltre, D'Agosta l'aveva assicurata sul fatto che la stanza sarebbe stata riservata per lei. Chiuse gli occhi, ma il sonno non arrivò, né in verità desiderava arrivasse. Il sogno era stato così tremendo che aveva paura di addormentarsi di nuovo.

Era stupido. Nonostante il soggiorno coatto in ospedale, aveva enormi difficoltà a dormire e un disperato bisogno di riposare.

Chiuse gli occhi, ma si sentiva tanto sveglia che stentò quasi ad abbassare le palpebre. Passò un minuto. Due.

Con un sospiro di irritazione li riaprì e suo malgrado si ritrovò a spostare di nuovo lo sguardo sul letto adiacente. La tenda si muoveva ancora, molto lievemente.

Sospirò. Era stupido, era la sua immaginazione iperattiva. A dire il vero, dopo un incubo del genere non c'era da meravigliarsene.

Ma quando si era addormentata, la tenda era tirata?

Non ne era certa. Tuttavia, più ci pensava, più si convinceva che fosse stata aperta. Però aveva la mente annebbiata, ancora sotto gli effetti della commozione cerebrale: come poteva fare affidamento sulla sua memoria? Si girò dall'altra parte, fissò decisa la parete opposta e cercò di richiudere gli occhi.

Di nuovo, suo malgrado, questi furono attratti dalla tenda chiusa, che si muoveva vagamente. Erano solo correnti, il sistema di ventilazione. Il movimento dell'aria era

troppo lieve perché lei lo percepisse, ma abbastanza forte da muovere la tenda.

Perché l'avevano chiusa? L'avevano fatto mentre dormiva?

Si mise di scatto a sedere e il capo le pulsò in segno di protesta. Era sciocco continuare a preoccuparsi in quel modo quando con un semplice gesto avrebbe risolto il problema una volta per tutte. Posò i piedi per terra e si alzò dal letto, attenta a non ingarbugliare la cannula endovenosa. Fece due rapidi passi, allungò la mano, afferrò la tenda... ed esitò. Il cuore prese d'un tratto a martellarle per la paura.

«Oh, Nora» disse ad alta voce. «Non essere codarda.»

Con uno strattone aprì la tenda.

Steso a letto c'era un uomo completamente immobile. Indossava un'uniforme bianca inamidata da inserviente ospedaliero, aveva le braccia conserte e i piedi incrociati. Se ne stava lì come una mummia egizia, tranne per gli occhi bene aperti: scintillavano nella luce e la fissavano dritto in faccia. *Divertiti.*

In quell'istante di paura in cui Nora restò paralizzata, la figura balzò su come un gatto, le tappò la bocca con una mano, la costrinse a stendersi a letto e la immobilizzò.

Lei si divincolò, scalciò, cercò di gridare, ma l'uomo era molto forte e lei era bloccata. A fatica girò la testa di lato e vide che nella mano libera stringeva una siringa con un ago ipodermico d'acciaio, lungo e crudele, e una goccia di liquido sulla punta. Ci fu un rapido movimento e un attimo dopo sentì una puntura nella coscia, in profondità.

Per quanto tentasse di lottare, di muoversi e di urlare, la paralisi la strinse nel suo abbraccio. Stavolta non era un sogno, era spaventosamente, innegabilmente vero. L'assalitore l'aveva cinta in un abbraccio inesorabile e poi fu come se cadesse all'infinito in un pozzo senza fondo, che si ridusse a poco a poco sino al punto finale... per scomparire nel nulla.

Capitolo 49

Marty Wartek strinse i bordi del podio con le mani sudate e guardò la folla radunatasi nella piazza davanti al Batchelder Building, sede dell'Autorità per gli alloggi della città di New York. Era la sua prima conferenza stampa ed era un'esperienza che lo intimoriva e nello stesso tempo, a dire il vero, lo elettrizzava.

A destra e a sinistra aveva alcuni subalterni, convocati in tutta fretta per ragioni di immagine, e un paio di agenti in uniforme. Il podio era stato allestito sui gradini inferiori e i cavi erano fissati con nastro adesivo al bordo posteriore.

Lo sguardo gli cadde sul gruppetto di manifestanti nell'angolo della piazza, tenuto a bada da un manipolo di agenti. Gridavano slogan con tono esitante, il che lo indusse a credere che avrebbero smesso non appena avesse iniziato a parlare.

Wartek si schiarì la gola e udì il suono amplificato, rassicurante, trasmesso dal sistema di altoparlanti. Si guardò attorno mentre la folla faceva silenzio. «Buon pomeriggio» esordì. «Signore e signori della stampa, vi leggerò il comunicato predisposto per l'occasione.»

Cominciò a leggere e a quel punto anche i manifestanti tacquero. L'iter legale, spiegò, era già stato avviato. Se autorizzati, avrebbero agito contro la Ville. Sarebbero stati rispettati i diritti di tutti. Avrebbero seguito il principio della corretta procedura. Pazienza e calma sarebbero state la regola.

La sua voce continuò monotona e i luoghi comuni ebbero un effetto soporifero sul branco di reporter. Una dichiarazione breve, non più di una pagina, scritta da un comitato e verificata da cinque o sei legali. Aveva il pregio di non dire niente, di non fornire alcuna informazione, di non fare promesse e al tempo stesso di fingere di considerare i problemi di tutti. Almeno, quella era l'idea.

A metà pagina si udì un verso rozzo emesso da un megafono, proveniente dal crocchio di manifestanti. Wartek proseguì deciso senza esitare, senza nemmeno alzare lo sguardo. Ci fu un altro verso.

«Che valanga di stronzate!»

Wartek alzò la voce per coprire le grida.

«E gli animali?»

«E l'uccisione di Smithback?»

«Fermate gli assassini!»

Continuò con un tono monotono lievemente più alto, gli occhi fissi sul foglio e la pelata china sul podio.

«Parole, solo parole! Vogliamo fatti!»

Con la coda dell'occhio vide le aste dei microfoni e le telecamere allontanarsi da lui e puntare sui manifestanti. Ci furono altre grida, obiezioni, un cartello fu abbattuto da un poliziotto.

Nient'altro. Il disordine fu contenuto, i manifestanti vennero intimoriti. Non ce n'erano abbastanza perché si scatenasse una sommossa.

Wartek terminò, piegò il foglio in due e alzò finalmente lo sguardo. «Ora ascolterò le vostre domande.»

Telecamere e microfoni si orientarono nuovamente verso di lui. Le domande giunsero lente, sporadiche. La delusione sembrava aleggiare nell'aria. I manifestanti rimasero nell'angolo ad agitare i cartelli e a gridare slogan, ma le loro voci erano ormai smorzate e per lo più coperte dall'ondata di traffico su Chambers Street.

Le domande erano prevedibili e lui rispose a tutte. Sì, avrebbero agito contro la Ville. No, non sarebbe stato domani; la tempistica sarebbe stata dettata dalla procedura legale. Sì, era a conoscenza delle accuse di colpevolezza mosse contro il gruppo; no, non c'erano prove, l'indagine era in corso, nessuno era stato accusato di alcun crimine. Sì, sembrava proprio che la Ville non avesse in mano un atto valido per occupare il sito; anzi, i legali della città ritenevano che non godesse del diritto di usucapione.

Le domande si esaurirono, e Wartek guardò l'orologio: mancava un quarto d'ora all'una. Fece un cenno agli assistenti e alzò la testa con i suoi ciuffi irti verso la stampa un'ultima volta. «Grazie, signore e signori, con questo si conclude la conferenza stampa.»

L'annuncio fu accolto da altri fischi dei manifestanti: «*Solo chiacchiere, niente fatti! Solo chiacchiere, niente fatti!*».

Compiaciuto, Wartek infilò il foglio nella tasca della giacca e risalì i gradini. Era andata come aveva sperato. Vedeva quasi il telegiornale della sera: qualche spezzone del discorso, un paio di domande con le relative risposte, qualche secondo dedicato ai manifestanti e basta. Aveva coperto tutte le basi, gettato un osso a ogni collegio elettorale e mostrato il volto grave e solenne della burocrazia newyorkese. Per quanto riguardava i manifestanti, erano un gruppetto piuttosto anemico. Chiaramente avevano messo in scena un numero minore rispetto a qualsiasi altra cosa l'organizzazione avesse in mente. Aveva sentito di una seconda manifestazione contro la Ville, molto più consistente della prima, ma grazie a Dio non si sarebbe svolta nel suo orticello. Fintantoché non avessero protestato lì, la cosa in realtà non gli importava. Se avessero finito per dar fuoco alla Ville... be', sarebbe stata solo una soluzione pratica al suo problema.

Raggiunse l'ultimo gradino e si diresse verso le porte girevoli di vetro affiancato da due assistenti. Era l'ora di pranzo e i dipendenti comunali uscivano a fiumi dal grande edificio per riversarsi sulle scale. Sembrava di nuotare controcorrente.

Insieme agli assistenti si fece strada nel flusso contrario e sentì un passante colpirlo violentemente con una spallata.

«Mi scusi!» Wartek stava per girarsi irritato quando avvertì una sensazione sorprendente al fianco. Balzò all'indietro, si afferrò istintivamente la parte centrale del tronco e fu ancora più stupito di sentire e di vedere un coltello molto lungo che gli veniva estratto dal corpo, sfilato proprio tra le sue mani.

Ebbe un'improvvisa sensazione di calore e di gelo nello stesso tempo: di gelo all'interno, nel profondo del ventre, e di calore che fuoriusciva, che colava in basso. Alzò lo sguardo e scorre fugacemente un volto gonfio, rozzo, una massa di capelli

puzzolenti, appiccicaticci, due labbra spaccate che lasciavano intravedere una fila di denti marci.

Poi la figura scomparve.

Senza parole, Wartek si tenne il fianco e avanzò vacillando. Le persone che gli fluivano accanto parvero esitare, ammucchiarsi, cozzare le une contro le altre.

Una donna gli gridò nell'orecchio.

Lui, ancora incapace di comprendere, con la mente vuota, fece un altro passo incerto. «Ouch» disse piano, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Ci fu un altro grido e poi un coro di rumori, un rombo come quello delle cascate del Niagara riempì l'aria. Le gambe gli cedettero. Udì urla incoerenti e vide accorrere delle uniformi blu: i poliziotti stavano fendendo furiosamente la folla. Attorno a lui scoppiò all'improvviso altro trambusto: la gente andava di qua e di là, avanti e indietro.

Con sforzo estremo fece un altro passo e si piegò su se stesso. A quel punto una miriade di mani lo afferrarono e lo adagiarono a terra. Seguirono altre urla confuse e alcune parole insistenti sovrastarono il baccano: *Ambulanza! Un medico! Pugnalo! Sangue!*

Mentre lì disteso Wartek si apprestava a dormire, si chiese il motivo di tutta quella confusione. Marty Wartek era tanto, tanto stanco, e New York era una città così rumorosa.

Capitolo 50

I cupi sogni la abbandonavano e tornavano a poco a poco a impossessarsi di lei. Nora dormì, riuscì quasi a svegliarsi e dormì ancora. Finalmente riprese pienamente conoscenza. Era buio pesto e c'era un odore di muffa e di pietra bagnata. Rimase stesa per un istante, confusa, poi ricordò tutto e gemette in preda al terrore. Sentì tastoni che attorno c'era della paglia umida, sparsa su un freddo pavimento di calcestruzzo. Quando cercò di mettersi a sedere, la sua testa protestò; allora si stese di nuovo, travolta da un'ondata di nausea.

Lottò contro l'istinto di gridare, di urlare forte, e alla fine lo represses. Dopo qualche istante si sforzò ancora di mettersi a sedere, più lentamente, e stavolta vi riuscì. Dio, quanto era debole. Non c'era luce, non c'era niente, solo buio. Le faceva male il braccio, là dove prima c'era la cannula endovenosa, e non aveva una fasciatura che le coprisse il punto in cui l'ago era stato infilato.

Si rese conto di essere stata rapita dalla stanza d'ospedale. Da chi? L'uomo con la divisa da inserviente le era sconosciuto. Che cosa era successo al poliziotto di guardia alla stanza?

Si alzò traballando. Con le braccia tese, strisciando cauta i piedi per terra, avanzò fino a toccare qualcosa con le mani: una parete umida, appiccicaticcia. La esplorò tentoni. Era di pietre grezze tenute insieme da malta, ricoperte da efflorescenze che creavano una patina polverosa. Doveva essere in una specie di cantina.

Iniziò a tastare il muro, strisciando via via i piedi per terra. Il pavimento era spoglio, libero da ostacoli tranne per qualche mucchio di paglia. Giunse in un angolo e proseguì contando la distanza in passi. Dopo altri dieci passi arrivò a una nicchia che seguì, finendo contro il telaio di una porta e contro la porta stessa. Era di legno. La toccò in alto e in basso. Legno, con strisce di ferro e rivetti.

Da una spaccatura filtrava un debolissimo chiarore. Vi appiccicò l'occhio, ma la struttura a incastri vanificò qualsiasi tentativo di vedere oltre.

Sollevò un pugno ed esitò, quindi pestò con forza una, due volte. La porta rimbombò e riecheggiò. Ci fu un lungo silenzio, poi un rumore di passi in avvicinamento. Appoggiò l'orecchio contro la porta, in ascolto.

Udì all'improvviso un grattare al di sopra della sua testa. Mentre alzava lo sguardo, una luce accecante si accese sopra di lei. Nora si coprì istintivamente la faccia e arretrò. Si girò dall'altra parte e socchiuse gli occhi, che si ridussero a due fessure e poi cominciarono pian piano ad adattarsi alla luce abbagliante. Lanciò un'occhiata dietro di sé.

«Aiutatemi» riuscì a dire con un gemito.

Non ci fu risposta.

Deglutì. «Cosa volete?»

Ancora nessuna risposta, però si sentì un suono: un ronzio basso, regolare. Sbirciò in direzione della luce intensa. Ora riusciva a scorgere una piccola fessura rettangolare situata in alto nella porta. La luce arrivava da lì. E c'era qualcos'altro: l'obiettivo di una videocamera, grosso e massiccio, infilato nella fessura e puntato direttamente su di lei.

«Chi... siete?» domandò.

D'un tratto l'obiettivo si ritrasse e il ronzio cessò. «Non vivrai abbastanza perché il mio nome possa fare differenza per te» rispose una voce bassa e suadente.

Dopodiché, la luce si spense e la fessura si richiuse con fragore. Nora restò di nuovo al buio.

Capitolo 51

Kenny Roybal, uno studente che aveva mollato le superiori, si sedette sulle gradinate del campo da baseball e diede una rapida ripulita all'erba: la selezionò, tolse i semi e con il resto si preparò un grosso spinello. Lo accese e inalò bruscamente, poi lo passò all'amico, Rocky Martinelli.

«Il prossimo anno» disse questi, prendendo lo spinello e indicando con un cenno il campo al di là del diamante buio, «raccolgeremo l'erba che cresce laggiù.»

«Sì» convenne Roybal, espirando in modo altrettanto brusco. «È anche di prima qualità.»

«Cazzo, sì.»

«D'accordo, amico.»

«D'accordo.»

Roybal fece un altro tiro, gli ripassò lo spinello, espirò rumorosamente e attese che Martinelli facesse a sua volta un tiro. Lo spinello scoppiettò e sfrigolò. Lo riprese, tolse con cura la cenere e ne ricompattò l'estremità. Stava per accenderlo di nuovo quando, nel crepuscolo sempre più fitto, scorse un'auto di pattuglia infilarsi lenta nel parcheggio lontano, come uno squalo.

«La polizia. Occhio.» Si buttò dietro le gradinate, seguito da Martinelli. Si misero a sbirciare tra il metallo e i sostegni di legno. L'auto si fermò e una torcia frontale illuminò la zona, ondeggiando di qua e di là sui diamanti.

«Cosa sta facendo?»

«E chi cazzo lo sa?»

Attesero accovacciati mentre la luce passava lenta sulle gradinate. Il fascio di luce parve esitare.

«Non ti muovere» disse a bassa voce Roybal.

«Non mi sto muovendo.»

La luce proseguì, poi tornò a poco a poco indietro. Era accecante, splendeva tra le gradinate. I poliziotti li vedevano accucciati là dietro? Roybal ne dubitava, ma sembravano insolitamente interessati alle gradinate.

Sentì un grugnito e quel fottuto Martinelli partì di corsa come un idiota attraversando il diamante e il campo, diretto verso il bosco. La luce si sollevò di scatto e lo illuminò.

«Merda!» Roybal schizzò dietro l'amico. Adesso la luce era fissa su di lui. Gli sembrava di dover correre per catturare la propria ombra. Scavalcò con un balzo il basso recinto di rete metallica e volò attraverso il campo in direzione del bosco, seguendo la sagoma indistinta di Martinelli in fuga.

Continuarono a correre finché non ne poterono più. Allora Martinelli rallentò, poi cedette e si accasciò pesantemente su un tronco abbattuto, sfinito. Roybal piombò

accanto a lui ansante, cercando di riprender fiato.

«Arrivano?» riuscì infine a chiedere Martinelli tra un ansito e l'altro.

«Non c'era bisogno che facessi quel numero, amico» ribatté Roybal. «Il poliziotto non ci avrebbe visti se non fossi saltato su.»

«Ci aveva già visti.»

Roybal fissò il muro di alberi, ma non vide nulla. Martinelli aveva corso per un bel pezzo. Si tastò la tasca della camicia. Era vuota. «Mi hai fatto perdere lo spinello.»

«Te lo ripeto, ci avevano *beccati*, amico.»

Roybal sputò. Non valeva la pena discutere. Pescò le cartine Zig-Zag dalla tasca insieme alla marijuana rimasta. Ne mise insieme due, le appiccicò e versò un po' d'erba in mezzo. «Non vedo un cavolo di niente.»

Ciononostante, tra gli alberi filtrava la debole luce della luna che gli consentì di scartare un paio di semi, arrotolare lo spinello, accenderlo e fare un tiro. Lo tenne più a lungo del solito, espirò, fece un altro tiro, trattenne il fumo a forza, espirò e infine lo passò. Poi cominciò a ridere, sbuffando. «Amico, sei partito come una lepre inseguita da un segugio.»

«Quello sbirro ci aveva visti.» Martinelli prese lo spinello e si guardò attorno. «Sai cosa? Quel posto strano, la Ville, è qui da qualche parte.»

«È ben oltre la zona paludosa.»

«No, amico, è proprio laggiù, vicino al fiume.»

«E allora? Hai intenzione di scappare di nuovo? Ecco che arrivano gli zombi!» Roybal si passò la mano sulla testa. «*Cervelli! Ceeeeervelli!*»

«Chiudi quella cazzo di bocca.»

Si passarono più volte lo spinello in silenzio finché Roybal lo spense con cura e lo infilò in una scatola di latta per pastiglie. All'improvviso il suono attutito di *Smack My Bitch Up* si levò nel buio.

«Scommetto che è tua madre» disse Roybal.

Martinelli ripescò il cellulare che squillava dalla tasca.

«Non rispondere.»

«Dà fuori di matto se non lo faccio.»

«Che merda!»

«Pronto? Sì. Ehi.»

Roybal ascoltò stizzito la conversazione. Lui se n'era già andato da casa, aveva una tana tutta sua, Martinelli viveva ancora con la madre.

«No, sono nella biblioteca nuova. Io e Kenny ci stiamo preparando per la prova di trigonometria... starò attento... non ci sono rapinatori, qui... sì, mamma, sono solo le undici!» Chiuse brusco il telefono. «Devo andare.»

«Ma non è neanche mezzanotte. Che palle, amico!»

Martinelli si alzò e Roybal lo seguì. Sentiva già le gambe rigide per la stupida corsa. Martinelli si avviò in mezzo agli alberi a passo svelto. Le sue gambe lunghe e sottili erano a malapena visibili nell'oscurità. Ben presto si fermò.

«Non mi ricordo di quest'albero caduto» disse.

«Come puoi ricordarti di qualcosa? Sei un fottuto coglione.» Roybal ansimava già.

«Mi ricorderei di averlo saltato o roba del genere.»

«Dai, vai avanti» replicò Roybal, pungolandolo nella schiena.

Arrivarono a un altro albero caduto e Martinelli si fermò di nuovo. «Ora so che non siamo venuti da questa direzione.»

«Vai avanti e basta.»

Ma lui non si mosse. «Cos'è quest'odore? Amico, hai appena dato fiato alle trombe posteriori?»

Roybal annusò rumorosamente e si guardò attorno, ma era troppo buio per poter vedere bene il suolo.

«Vado avanti io.» Scavalcò il tronco e affondò con il piede in qualcosa di solido ma nello stesso tempo di cedevole. «Ma che diavolo...?» Ritrasse il piede e si chinò a guardare.

«Cazzo!» gridò, indietreggiando con passo incerto. «Un corpo! Porca miseria! Ho appena messo il piede su un cadavere!»

Si chinarono entrambi a guardare. Un fascio di luce lunare illuminava un volto: pallido, devastato, insanguinato, con due occhi che li fissavano vitrei.

Martinelli tossì. «Oh mio Dio!»

«Chiama il 911!»

Mentre arretrava barcollando, Martinelli frugò in cerca del cellulare e premette frenetico i pulsanti.

«Non ci posso credere, è un corpo!»

«Pronto? Pron...?» All'improvviso si piegò in due e vomitò sul cellulare.

«O cazzo, amico...!»

Martinelli continuò a rigettare e lasciò cadere per terra il telefono, viscido di vomito.

«Riprendi il telefono!»

Lui vomitò ancora.

Roybal fece un ulteriore passo indietro. Sentiva incredibilmente una voce arrivare dal cellulare. «Chi è?» chiedeva decisa. «Sei tu, Rocky? Rocky! Stai bene?»

Martinelli non smetteva di vomitare. Roybal guardò ancora una volta il corpo steso sul fianco, contorto, con un braccio sollevato, pallido e lacero alla luce della luna. Che casino. Poi si girò e partì di corsa in mezzo agli alberi: via, via, via, via...

Capitolo 52

Erano le quattro del mattino quando D'Agosta e Pendergast arrivarono nella sala d'attesa dell'ala nuova dell'obitorio. Il dottor Beckstein li stava già aspettando e aveva un'aria stranamente vivace. O forse, pensò D'Agosta, era solo abituato a frequentare l'obitorio nel cuore della notte. D'Agosta si sentiva da schifo: non desiderava altro che andare a casa e infilarsi sotto le coperte.

Invece, era l'ultima cosa che avrebbe potuto fare. Tutto stava succedendo tanto rapidamente che non riusciva nemmeno a metabolizzarlo. Tra i vari eventi accaduti di recente, quello di gran lunga peggiore - almeno per lui - era il rapimento di Nora Kelly. Non avevano un solo indizio per capire dove fosse e l'agente assegnato alla sua protezione era stato stordito con un caffè drogato e rinchiuso nel bagno di Nora. Con lei aveva fallito di nuovo.

E ora questo.

«Bene, bene, signori» esordì Beckstein, infilandosi un paio di guanti. «Il mistero si infittisce. Prego, servitevi» aggiunse, indicando un bidone vicino.

D'Agosta si mise il camice, indossò maschera, cuffia chirurgica e un paio di guanti. Mentre cercava di prepararsi all'ennesima prova che lo attendeva, la sensazione di panico crebbe. Aveva seri problemi a vedere i cadaveri dell'obitorio. Per qualche ragione la carne morta e fredda, le luci cliniche e il bagliore dell'acciaio inossidabile riuscivano, messi insieme, a scombussolargli lo stomaco. Come avrebbe reagito in quel caso, quando la descrizione dell'uomo-zombi bastava già a farti rimettere l'intero pranzo? Guardò Pendergast vestito di bianco e di verde, più simile a un cliente dell'obitorio che a un visitatore. Era proprio nel suo habitat.

«Dottore, prima di entrare» - D'Agosta cercò di mantenere un tono disinvolto - «avrei alcune domande.»

«Certo» rispose Beckstein, fermandosi.

«Il corpo è stato ritrovato all'Inwood Hill Park, giusto? Non lontano dalla Ville?»

Lui annuì. «È stato scoperto da due adolescenti.»

«Ed è sicuro dell'identificazione della vittima? Quel corpo è Colin Fearing?»

«È ragionevolmente certo. Il custode del condominio di Fearing l'ha identificato e io lo ritengo un testimone credibile. È stato identificato anche da due inquilini che lo conoscevano bene. Presenta il tatuaggio e la voglia. Solo per essere sicuri, abbiamo richiesto il test del DNA, ma scommetterei la mia carriera sul fatto che sia Colin Fearing.»

«Quindi il primo cadavere... il suicida, quello saltato giù dal ponte? Quello che il dottor Heffler ha identificato come Fearing...? Com'è potuto succedere?»

Beckstein si schiarì la gola. «A quanto pare, il dottor Heffler ha commesso un errore, un errore comprensibile, date le circostanze» aggiunse in fretta. «Io avrei certamente ritenuto definitiva l'identificazione da parte della sorella.»

«Interessante» mormorò Pendergast.

«Cosa?» chiese D'Agosta.

«Viene da chiedersi su quale corpo in realtà il dottor Heffler abbia fatto l'autopsia.»

«Sì.»

«L'errata identificazione» proseguì Beckstein, «non è un fatto tanto raro. Succede in situazioni particolari. Quando dolore e shock dei parenti si associano alle inevitabili variazioni che la morte arreca al corpo, soprattutto l'immersione in acqua o la decomposizione sotto il sole cocente...»

«Certo, certo» si affrettò a dire D'Agosta. «Le prove esterne indicano però che si tratta di una truffa premeditata. Inoltre, il dottor Heffler si è dimostrato negligente nell'accertare l'identità della *sorella*.»

«Capita di sbagliare» replicò debolmente Beckstein.

«Trovo che l'arroganza, di cui il dottor Heffler non è certo privo» decretò Pendergast, «sia terreno fertile per gli errori.»

D'Agosta stava ancora soppesando quell'ultima frase, quando Beckstein gli fece cenno di seguirlo nella sala autopsie. Dentro, il corpo di Fearing era steso su una barella sotto una luce intensa, e lui si sentì immensamente sollevato nel vedere che era coperto da un telo di plastica bianco.

«Non ho ancora iniziato» affermò Beckstein. «Aspettiamo che arrivino il medico legale e un tecnico di laboratorio. Mi scuso per il ritardo.»

«Non si preoccupi» rispose D'Agosta un po' frettolosamente. «Le siamo grati per aver velocizzato la cosa. Il corpo è stato portato qui soltanto verso mezzanotte, giusto?»

«Esatto. Ho effettuato un esame preliminare e ci sono alcuni elementi... curiosi riguardanti il cadavere.» Il medico toccò l'angolo del telo. «Posso?»

Curioso. D'Agosta poteva solo immaginare che cosa fossero quegli elementi. «Be'...»

«Con molto piacere!» rispose Pendergast.

D'Agosta si fece forza, respirò dalla bocca e cercò di non focalizzare lo sguardo. Sarebbe stato orribile: un cadavere annerito, gonfio, con la carne che si staccava dalle ossa, il grasso mezzo sciolto, i fluidi che colavano. Dio, quanto detestava i cadaveri!

Si udì un brusco fruscio di plastica mentre Beckstein scostava il telo. «Ecco» esclamò.

D'Agosta si sforzò di fissare il cadavere e restò sbalordito di fronte a quella vista.

Era il corpo di una persona dall'aspetto normale: pulito, immacolato, tanto recente che sarebbe potuto essere addormentato. Aveva il volto rasato, i capelli pettinati e fissati con il gel. Gli unici segni da cui si capiva che era morto erano una ferita da proiettile sopra l'orecchio destro e alcuni ramoscelli e foglie rimasti appiccicati sulla nuca.

D'Agosta guardò Pendergast e vide che l'agente dell'FBI pareva sbigottito quanto lui.

«Bene!» affermò, in preda a un profondo sollievo. «Alla faccia dei tuoi zombi e morti che camminano, Pendergast. Come ho sempre detto, tutta questa faccenda è una frode escogitata dalla Ville. Quest'uomo stava probabilmente rientrando da una serata in cui aveva finto d'essere uno zombi ed è stato fatto fuori da un rapinatore.»

Pendergast non disse nulla, si limitò a osservare il corpo con gli occhi argentei che gli scintillavano.

D'Agosta si voltò verso Beckstein. «Conoscete l'ora del decesso?»

«La sonda rettale indica che, quando è stato ritrovato nell'Inwood Hill Park, era morto da circa due ore e mezzo. Il ritrovamento è avvenuto più o meno alle ventitré, il che colloca l'ora del decesso verso le venti e trenta.»

«Causa della morte?»

«Con molta probabilità l'evidente ferita d'arma da fuoco sopra l'orecchio destro.»

D'Agosta socchiuse gli occhi. «Non c'è foro d'uscita. Sembra una calibro 22.»

«Credo sia così. Ovviamente, non lo sapremo con sicurezza finché non lo apriremo. Dall'esame preliminare risulta che gli hanno sparato da dietro, a bruciapelo. Non ci sono segni di lotta o di coercizione, nessuna traccia di ecchimosi, graffi o legature.»

D'Agosta si girò. «Cosa ne pensi, Pendergast? Niente vudù, niente Obeah, solo un killer di merda armato di pistola come metà degli assassini di questa città. Dottor Beckstein, è stato ucciso sul posto o hanno scaricato lì il corpo?»

«Non ho ancora informazioni al riguardo, tenente. I primi soccorritori hanno portato di corsa il corpo in ospedale. Era ancora caldo e non hanno fatto congetture.»

«Certo, ovviamente. Dovremmo verificare con le squadre addette alla raccolta prove quando avranno finito.» D'Agosta non riuscì proprio a celare una nota di trionfo nella voce. «Mi sembra piuttosto chiaro che abbiamo a che fare con una bella messinscena, escogitata da quei figli di puttana della Ville per spaventare e allontanare la gente.»

«Lei aveva accennato ad alcuni elementi curiosi?» chiese Pendergast a Beckstein.

«Sì. Il primo vi risulterà forse familiare.» Il medico prese un abbassalingua da un vaso, tolse l'involucro sterile e lo usò per aprire la bocca del cadavere. Lì, fissato alla lingua, c'era un piccolo fascio di piume e di capelli, quasi identico a quello ritrovato nella bocca di Bill Smithback.

D'Agosta lo guardò attentamente, incredulo.

«Poi c'è un'altra cosa. Ho bisogno di un piccolo aiuto per girare il cadavere. Tenente?»

Con estrema riluttanza, D'Agosta gli diede una mano. Scarabocchiato tra le scapole con un pennarello indelebile a punta grossa c'era un disegno complicato, stilizzato, di due serpenti circondati da stelle, X e frecce, nonché da scatole simili a bare. Un disegno strano, molto sottile, di una pianta occupava il resto della schiena.

D'Agosta deglutì. Riconosceva quei disegni.

«Un *vévé*» mormorò Pendergast, «simile a quello che abbiamo visto sulla parete dell'appartamento di Smithback. Strano...» Tacque.

«Cosa?» si affannò a chiedere D'Agosta.

Invece di rispondere in modo diretto, Pendergast scosse lentamente la testa. «Vorrei che potesse vederlo Monsieur Bertin» sussurrò. Quindi si raddrizzò. «Mio caro Vincent, non credo che questo signore sia stato “fatto fuori da un rapinatore”, come hai detto. Si tratta di un omicidio premeditato, direi quasi di un'esecuzione, per uno scopo molto preciso.»

D'Agosta lo fissò per un istante, poi spostò di nuovo lo sguardo sul tavolo.

Capitolo 53

Alexander Esteban scelse un posto defilato al grande tavolo di formica nella squallida «sala riunioni» della Humans for Other Animals sulla 14^a West. Fuori era una mattinata autunnale piena di luce, ma ben poca ne entrava nella stanza dall'unica finestra sudicia che dava su un condotto per l'aerazione. Incrociò le braccia e guardò gli altri membri del consiglio prendere posto tra il grattare delle sedie, i mormorii di saluto e lo sbattacchiare di BlackBerry e iPhone.

Mentre tutti posavano i loro bicchieri di caffè, la stanza si riempì del profumo di dolce latte alla cannella e di Frappuccino crème speziato di Starbucks.

L'ultimo a entrare fu Rich Plock, accompagnato da tre persone che Esteban non conosceva; si sistemò in fondo alla stanza a braccia conserte, posizione che nascondeva la pancia pronunciata. Aveva un vestito che gli stava male, il volto rosso tutto sudato e un paio di occhiali da aviatore. Attaccò subito a parlare con voce sonora e presuntuosa.

«Signore e signori del consiglio, sono lieto di presentarvi tre illustri ospiti. Miles Mondello, presidente della Green Brigade, Lucinda Long-Pierson, presidente della Vegan Army, e Morris Wyland, direttore di Animai Amnesty.»

I tre rimasero lì a guardare Esteban come se fossero arrivati dritti dritti da un'agenzia di collocamento per attori. Idealisti fanatici, ansiosi di dare anima e corpo per una causa, ma del tutto inetti.

«Queste tre organizzazioni sostengono insieme alla HOA la dimostrazione di stasera. Accogliamoli dunque calorosamente alla nostra riunione.»

Si udì un applauso.

«Prego, sedetevi. E adesso diamo inizio a questa seduta speciale del consiglio della HOA.»

Seguirono un frusciare di carte e numerose sorsate di caffè. Tutti estrassero matite, blocchi di carta a righe e portatili. Fu chiesta la verifica del numero legale. Esteban attese lo svolgimento di tutte le procedure.

«C'è solo un argomento all'ordine del giorno: la marcia di protesta di stasera. Oltre alle organizzazioni fondatrici, avremo con noi ventuno gruppi. Esatto, signore e signori: *altri ventuno gruppi!*» Plock si guardò attorno raggianti. «La reazione è stata straordinaria. Ci aspettiamo forse tremila persone, ma continuo a interfacciarmi con altre organizzazioni interessate e potrebbero essercene anche di più. Molte di più.» Estrasse un fascio di carte da un dossier e cominciò a distribuirle. «Ecco i dettagli. Il gruppetto diversivo si ritroverà ai diamanti di baseball. Gli altri, tutti elencati sul foglio, si incontreranno al campo di calcio, al parco sulla 218^a West, lungo la passeggiata accanto alle zone umide e in molti altri punti vicini. Come sapete, ho ottenuto un permesso, altrimenti non ci avvicineremmo tanto alla Ville.»

Ci fu un coro di mormorii e di cenni d'assenso.

«Ovviamente però le autorità cittadine non hanno idea, *alcuna* idea, di quanto

grande sia il gruppo che si ritroverà in centro. Di questo, ne sono certo.»

Seguirono alcune risatine di intesa.

«Perché, signore e signori, questa è un'emergenza! Quella gente malata, depravata, che vive abusivamente nella nostra città, non si limita a uccidere animali, ma è responsabile del brutale omicidio di Martin Wartek, dell'assassinio di due reporter, Kidd e Smithback, e del rapimento della moglie di quest'ultimo. Che cosa fa la città?

Niente. *Assolutamente niente!* Tocca a noi agire. Quindi stasera alle sei entreremo là dentro e metteremo fine a questa cosa. Subito!»

Plock era sudato, aveva una voce acuta e una presenza fisica pressoché insignificante, eppure possedeva il carisma di chi credeva davvero, della passione e dell'autentico coraggio. Esteban ne restò colpito.

«Il programma dettagliato della dimostrazione è descritto su questi fogli. Conservateli con cura, se cadessero nelle mani della polizia, sarebbe un vero disastro. Andate a casa, cominciate a telefonare, a mandare mail, a organizzarvi! Abbiamo un ritmo di marcia molto tirato. Ci troviamo alle sei. Ci muoviamo alle sei e trenta.» Si guardò attorno. «Domande?»

Nessuno ne aveva.

Esteban si schiarì la gola e alzò un dito.

«Sì, Alexander?»

«Sono un po' perplesso. Avete veramente intenzione di marciare sulla Ville?»

«Esatto. Fermeremo questa cosa: ora, subito!»

Esteban annuì pensieroso. «Non c'è scritto cosa abbiate intenzione di fare una volta arrivati.»

«Entreremo nella comunità e libereremo gli animali. Scacceremo quegli abusivi. È tutto previsto dal programma.»

«Capisco. È sicuramente vero che stanno uccidendo e torturando a sangue freddo animali. Probabilmente lo fanno da anni, ma pensateci: è probabile che siano armati. Sappiamo già che hanno assassinato almeno tre persone.»

«Se sceglieranno la violenza, risponderemo con la stessa moneta.»

«Avete intenzione di presentarvi armati?»

Plock incrociò le braccia. «Sappilo: nessuno verrà scoraggiato dall'agire per autodifesa, con qualsiasi mezzo.»

«In altre parole» affermò Esteban, «raccomandi a ognuno di venire armato.»

«Io non raccomando niente, Alexander. Dichiaro semplicemente un fatto: la violenza è certamente una possibilità e ciascuno ha il diritto di difendersi.»

«Capisco. E la polizia? Come la gestirai?»

«Per questo ci raduniamo in punti diversi e marciamo da diverse direzioni, a mo' di piovra. Verranno travolti prima ancora di capire che cosa sta succedendo. Migliaia di noi che si muovono in massa nei boschi: come faranno a fermarci? Non possono innalzare barricate o bloccarci la strada. Non hanno accesso con i mezzi, tranne lungo una strada che sarà completamente invasa dai manifestanti.»

Alexander Esteban si dimenò a disagio. «Ora, non fraintendetemi: sono contro la Ville, lo sapete fin dall'inizio. Sono esseri spregevoli, crudeli. Voglio dire, pensiamo a quel povero disgraziato di Colin Fearing. Gli hanno fatto il lavaggio del cervello fino a indurlo a uccidere e poi gli hanno sparato in testa mentre cercava di tornare

dagli stessi sadici che l'avevano trasformato in uno zombi. Se hanno fatto una cosa del genere a Fearing, possono farla a chiunque. Se tuttavia vi muoverete così, in maniera incontrollata, qualcuno potrebbe farsi male o persino restare ucciso. Ci hai pensato?

«Alcune persone sono *già* state uccise, per non parlare degli animali: a centinaia di essi, forse a migliaia, hanno tagliato la gola nei modi più atroci. No, signore: mettiamo fine a tutto questo. Stasera.»

«Non sono sicuro d'essere pronto» replicò Esteban. «È una mossa piuttosto radicale.»

«Alexander, siamo stati felici di accoglierti nella nostra organizzazione e siamo contenti che tu ti sia interessato profondamente al nostro lavoro. È stato un piacere nominarti membro del consiglio. La tua generosità finanziaria è molto apprezzata, come la tua notevole visibilità. Ma personalmente sono più che convinto che venga un momento in cui un uomo o una donna debbano prendere posizione. Parlare non basta più; è il momento di agire, e quel momento è *adesso*.»

«Farete irruzione nella Ville, libererete gli animali, e dopo?»

«Faremo esattamente quello che ho detto. Scacceremo gli assassini di animali. Dove andranno, sono affari loro.»

«E poi?»

«Poi bruceremo il posto, in modo che non possano tornarci.»

Al che Esteban scosse lentamente la testa. «Con migliaia di persone che si aggireranno dentro e fuori la Ville, e nessun accesso per i vigili del fuoco, un incendio potrebbe provocare decine di morti. Quel posto è una trappola. Potreste uccidere i vostri insieme ai loro.»

Calò un silenzio imbarazzato.

«Sconsiglio caldamente il ricorso al fuoco, anzi raccomando il contrario: incaricherei alcuni manifestanti scelti di vigilare che non venga utilizzato, di verificare che *non* si faccia ricorso a una simile possibilità. E se danno fuoco a tutto mentre siete dentro, come quei pazzi di Waco? Ti ricordi che in quell'incendio sono morte settantaquattro persone...»

Un altro silenzio. «Grazie, Alexander» disse Plock. «Devo ammettere che hai sollevato un argomento valido. Ritiro ciò che ho detto a proposito del fuoco. Distruggeremo il posto con le nostre mani allo scopo di renderlo inabitabile.»

Seguirono vari mormorii di assenso.

Esteban si accigliò, poi scosse la testa. «Ancora non mi sento di sostenervi. Sono una figura molto conosciuta, ho una reputazione da difendere. Mi dispiace, non posso partecipare a un'aggressione del genere.»

Si udì un movimento di sedie e un vago sibilo. «Questo è ovviamente un tuo diritto, Alexander» commentò freddo Plock. «E devo dire che non ne sono totalmente stupito, visto il modo in cui hai smorzato gli animi al nostro ultimo incontro con la Ville. Qualcun altro vuol seguire il signor Esteban e tirarsi fuori?»

Esteban si guardò attorno. Nessun altro si mosse. Nei loro occhi colse mancanza di rispetto, persino disprezzo.

Si alzò e uscì.

Capitolo 54

Il sole del mattino entrava dalle finestre. D'Agosta era seduto alla scrivania con le dita sulla tastiera del computer e fissava lo schermo davanti a sé. Stava immobile in quella posizione forse da dieci minuti. Aveva un milione di cose da fare, eppure si sentiva pervaso da una sensazione molto simile alla paralisi. Era come se si trovasse nell'occhio del ciclone: tutt'intorno a lui c'era un'attività frenetica, ma lì, nell'epicentro dell'uragano, non c'era niente.

All'improvviso la porta del suo ufficio si aprì. D'Agosta si girò, vide Laura Hayward entrare svelta e si alzò subito in piedi.

«Laura» disse.

Lei si chiuse la porta alle spalle e si avvicinò alla scrivania. Accorgendosi dello sguardo gelido nei suoi occhi, D'Agosta provò uno sgradevole rimescolio allo stomaco.

«Vinnie, a volte sai essere un bastardo egoista» disse a voce bassa.

Lui deglutì. «Cos'è successo?»

«Cos'è successo? Mi sono vista soffiare la promozione all'ultimo momento, ed è tutta colpa tua.»

Per un istante lui la guardò senza capire, poi si ricordò della conversazione che avevano avuto nel corridoio della Digital Veracity, la minaccia implicita del software developer. «Kline» mormorò, accasciandosi sulla scrivania.

«Hai maledettamente ragione: Kline.»

D'Agosta la fissò per un istante, poi abbassò gli occhi. «Cos'ha fatto?»

«Ha donato cinque milioni al fondo Dyson a condizione che venissi scartata per la task force.»

«Non può farlo. E corruzione. E contro la legge.»

«Oh, ti prego, sai meglio di me come funziona questa città.»

D'Agosta sospirò. Sapeva che cosa avrebbe dovuto provare, una giusta indignazione, persino rabbia, ma tutto quello che sentì all'improvviso fu stanchezza.

«Rocker non è un idiota» commentò amaramente la Hayward. «Sa che lo ucciderebbero se rifiutasse una donazione del genere, soprattutto per una patata bollente dal punto di vista politico come il fondo Dyson. E io sono quella che ne fa le spese.»

«Laura... mi spiace tanto. Sei l'ultima persona che volevo vedere vittima di tutto ciò, ma stavo solo facendo il mio lavoro. Cos'avrei dovuto fare: lasciar perdere quel buffone di Kline? È un indagato. Ha minacciato Smithback.»

«Quello che *avresti dovuto* fare era agire professionalmente. Dopo l'omicidio di Smithback hai perso il controllo. Ho saputo della mano pesante durante la perquisizione, di come gliel'hai sbattuta in faccia. Sapevi che quell'uomo esplode

facilmente e l'hai provocato lo stesso. Lui per vendicarsi si è rivalso su di me.»

«È vero, ho cercato di provocarlo, di indurlo a fare un passo falso. È il tipo che non può permettersi di perdere la faccia. Se avessi saputo che si fosse rivalso su di te, non avrei mai agito in questo modo.» Abbassò la testa e si massaggiò le tempie con le dita. «Che posso dire?»

«Per me quel lavoro significava più di *qualsiasi altra cosa*.»

Le sue parole rimasero sospese nell'aria. D'Agosta alzò a poco a poco lo sguardo e incrociò quello di lei.

Sentì bussare leggermente sul divisorio di vetro. Guardò e vide un sergente in piedi sulla soglia.

«Mi scusi, signore» disse questi. «Credo che dovrebbe sintonizzarsi sul canale 2.»

Senza parlare, D'Agosta si avvicinò al televisore montato in alto sulla parete e premette il pulsante. Un video amatoriale riempì lo schermo: sgranato, tremolante, ma nella donna inquadrata riconobbe subito Nora Kelly. Indossava un sottile camice ospedaliero, aveva il volto livido e i capelli tutti di traverso. Sembrava essere in una prigione sotterranea: pareti di pietra grezza, un po' di paglia su un pavimento di cemento. La guardò avanzare esitante verso l'obiettivo.

«Aiutatemi» disse.

D'un tratto l'immagine sparì.

D'Agosta si girò verso il sergente. «Che *diavolo?!*»

«È stato trasmesso circa quindici minuti fa. L'originale è in arrivo.»

«Voglio che sia esaminato dai migliori esperti medico legali, *subito*. Intesi? Quando l'hanno consegnato?»

«È arrivato per e-mail.»

«Rintracciatela.»

«Sì, signore.» Il sergente scomparve.

D'Agosta si buttò di nuovo sulla sedia, si prese la testa tra le mani e chiuse gli occhi. Passò un minuto prima che si ricomponesse, quindi si leccò le labbra e parlò con tono calmo. «La troverò, Laura, anche se dovesse essere l'ultima mia azione in qualità di agente delle forze dell'ordine. Qualsiasi cosa ci voglia - *qualsiasi* - farò personalmente in modo che Nora Kelly non muoia e che i responsabili la paghino cara.»

«Ci risiamo» commentò lei. «È proprio quello di cui parlo. Se vuoi salvarla, dovrai controllare i tuoi sentimenti, iniziare a comportarti di nuovo in modo professionale, altrimenti la prossima volta non sarò solo io quella che finirà per farsi male.»

Senza aggiungere altro, la Hayward si girò e uscì dall'ufficio, chiudendosi con fermezza la porta alle spalle.

Capitolo 55

Mentre il sole mattutino indorava le pareti color crema e gli alti pennacchi di terracotta del Dakota, una curiosa processione si svolgeva davanti all'ingresso dell'edificio sulla 72^a. Dai cancelli di ferro battuto nero spuntarono due camerieri, ciascuno con tre valigie. Li seguiva una donna con un'uniforme bianca da infermiera, che uscì dal buio del passaggio e prese posizione accanto alla guardiola del custode. Poi arrivò Proctor, che si diresse alla Rolls-Royce parcheggiata accanto al marciapiede. Aprì la portiera posteriore e rimase lì accanto. Dopo un bel po' dal cancello emerse un'altra figura: piuttosto piccola, adagiata su una sedia a rotelle spinta da un'altra infermiera. Nonostante il tepore dell'estate di San Martino, era tanto avvolta da coperte, manicotti e sciarpe che era difficile individuarne i tratti, e persino il sesso. Il volto era nascosto da un cappello bianco floscio a tesa larga. Da sotto un paio di occhiali scuri spuntava un bocchino di madreperla.

L'infermiera spinse l'invalido fino a Proctor. In quello stesso momento Pendergast sbucò dall'ingresso e si avvicinò con passo lento alla Rolls con le mani in tasca.

«Non posso proprio convincerla a restare un po' di più, *maître*?» domandò.

La persona sulla sedia a rotelle scoppiò in uno starnuto fragoroso. «Non rimarrei qui un minuto di più neanche se me lo chiedesse San Cristoforo in persona!» fu la sgarbata risposta.

«Lasci che l'aiuti, Monsieur Bertin» disse Proctor.

«Un attimo.» Da sotto la coperta spuntò una mano pallida che stringeva un flaconcino di spray nasale. Lo applicò a una narice tremante, premette e scomparve di nuovo sotto la coperta. L'omino si tolse gli occhiali scuri e li infilò nella borsa della British Overseas Airways Corporation che, a quanto pareva, teneva sempre con sé. «Può procedere. *Doucement, pour l'amour du ciel. Doucement!*»

Con un certo sforzo Proctor e l'infermiera riuscirono a sollevare Bertin dalla sedia a rotelle e, in mezzo a una raffica di imprecazioni, a sistemarlo sul sedile posteriore dell'auto. Pendergast avanzò e si chinò davanti al finestrino.

«Si sente meglio?» domandò.

«No, e non starò meglio finché non sarò tornato nel Bayou. Forse.» Bertin sbirciò tra le pieghe della coperta stringendo il suo grosso bastone-randello con gli occhi neri luccicanti come perle. «E tu dovrai stare attento, Aloysius: l'incantesimo di morte di quell'*hungan* è forte: antico e forte.»

«Certo.»

«Come ti senti?»

«Non male.»

«Vedrai!» dichiarò Bertin con un vago tono trionfale. La mano, ricomparsa per frugare nella borsa logora, prese una minuscola busta sigillata. «Scioglilo in centosettanta grammi di salsapariglia e aggiungici un po' di olio di semi di lino. Due

volte al giorno.»

Pendergast mise la busta in tasca. «Grazie, *maître*. Mi spiace averle creato tanti problemi.»

Per un istante gli occhi neri luccicanti si addolcirono. «Puah! È stato bello rivederti dopo tanti anni. La prossima volta che ci incontreremo tuttavia sarà a New Orleans: non tornerò in questo luogo di tenebra!» Rabbrividì e aggiunse: «Ti auguro grande fortuna. Il Zoo della Ville... è veramente maligno. Molto maligno».

«C'è qualcos'altro che deve dirmi prima di partire?»

«No. Sì!» L'omino tossì e starnutì ancora. «Me ne stavo quasi scordando per tutte le mie sofferenze. La minuscola bara che mi hai mostrato, quella nella stanza raccolta prove: è strana.»

«Quella del loculo di Colin Fearing? Quella che lei ha... danneggiato?»

Bertin annuì. «Ho impiegato un po' a capirlo ma la disposizione dei crani e delle ossa sul coperchio...» scosse la testa. «Il rapporto è insolito, contraddittorio in sé. Dovrebbe seguire il Vero Modello, due a cinque. È una differenza sottile, ma pur sempre una differenza. Non concorda con il resto.» Schioccò sdegnoso le dita. «È una cosa grezza, strana.»

«Ho analizzato la polvere grigiastra contenuta all'interno. Sembra semplice cenere di legno.»

Di nuovo Bertin schioccò le dita con sdegno. «Vedi? Non concorda con l'altro Obeah di Charrière e la Ville. Quelli sono infinitamente peggiori. Perché questo oggetto non corrisponda al modello resta un mistero.»

«Grazie, *maître*.» Pendergast si raddrizzò con un'espressione pensierosa sul volto.

«Di nulla, e ora *adieu*, mio caro Aloysius... *adieu*!» Bertin picchiò il tetto dell'auto con il manico del bastone. «Può partire, mio buon signore! E non risparmi i cavalli, la prego!»

Capitolo 56

L'Unità Servizi multimediali al numero 1 di Police Plaza ricordava a D'Agosta la sala di controllo di un sottomarino: calda, piena zeppa di strumenti elettronici e piena di un odore di umanità. Almeno una ventina di persone erano stipate in quello spazio dal soffitto basso, chine sui terminali e sulle postazioni di lavoro. Qualcuno si godeva precocemente il pranzo e nell'aria aleggiava l'aroma acre del curry.

Si fermò e si guardò attorno. L'assembramento più grosso era concentrato in fondo, dove John Loader, capotecnico forense, aveva il suo ufficio. D'Agosta si fece strada in quella direzione, e quando notò che Chislett era ancora lì provò una sensazione di crescente sconcerto. Il vicecapo si girò, lo vide e si girò di nuovo.

Loader era seduto alla sua postazione di lavoro digitale: una mastodontica CPU (Central Processing Unit) sotto il tavolo e due monitor piatti da trenta pollici sopra. Nonostante le pressioni di D'Agosta, il tecnico forense aveva ribadito che gli sarebbero servite come minimo due ore per elaborare e preparare il video. Fino a quel momento erano passati novanta minuti.

«Ragguagliami» disse D'Agosta, avvicinandosi.

Loader si scostò dalla postazione. «È un MPEG-four file spedito per e-mail al reparto notizie della rete.»

«Avete rintracciato la mail?»

Loader scosse la testa. «Chiunque l'abbia realizzato, ha usato un servizio di remailing del Kazakistan.»

«Bene, che mi dici del video, allora?»

Il tecnico indicò gli schermi gemelli. «È nell'analizzatore video forense.»

«Per questo ci sono voluti novanta minuti?»

Lui si accigliò. «Ho inserito un timecode, ho effettuato il field alignment e il frame averaging dell'intero filmato, ho tolto i rumori e reso più luminoso ogni fotogramma, oltre a ricorrere alla stabilizzazione digitale dell'immagine.»

«Ti sei ricordato di mettere una ciliegina in cima?»

«Tenente, pulire il file non solo rende più omogenea e nitida l'immagine, ma riduce anche gli elementi che possono creare confusione e mette talvolta in luce prove che altrimenti passerebbero inosservate.»

D'Agosta aveva voglia di ricordargli che c'era una vita umana in gioco e che ogni minuto contava, ma decise di trattenersi. «D'accordo. Vediamolo.»

Loader avvicinò di più a sé la manopola jog shuttle, un piccolo dispositivo nero grande quanto un disco da hockey, e il video partì sul monitor di sinistra. Era meno sgranato e confuso rispetto a quando l'aveva visto al telegiornale. Si udì uno sferragliare, poi una luce flebile squarciò la tenebra ed ecco che appariva Nora. Fissava la telecamera. Il suo volto, illuminato dalla fonte di luce, sembrava quello di

un fantasma bianco nel buio. Alle sue spalle D'Agosta scorse a malapena qualche mucchio di paglia sul pavimento di cemento, e una serie di pietre grezze tenute insieme da malta che formavano le pareti.

«Aiutatemi» diceva Nora.

La telecamera tremò, l'immagine si sfocò, ma poco dopo tornò nitida.

«Cosa volete?» chiedeva lei.

Nessuna risposta, nessun rumore, poi ci fu qualcosa di simile a un graffiare o a un cigolare attutito. La luce ruotò e scomparve, tornò il buio e il filmato cessò.

«Quindi non siete in grado di rintracciarlo» commentò D'Agosta, cercando di mantenere un tono fermo. «C'è qualcos'altro del file che potete dirmi? Qualsiasi cosa?»

«Non hanno usato la moltiplicazione.»

«Che significa?»

«Non proviene da una CCTV. La fonte è molto probabilmente una videocamera digitale comune, un vecchio modello portatile, visto quanto trema l'immagine.»

«E nella mail non c'era testo? Domande di riscatto, messaggi di qualche tipo?»

Lui scosse il capo.

«Fallo ripartire, per favore.»

Mentre il nastro scorreva, D'Agosta studiò quel poco che si vedeva del locale in cerca di qualcosa, di qualsiasi cosa, utile a identificarlo.

«Puoi zoomare su quella parete?» chiese.

Con la manopola jog shuttle, Loader tornò indietro di qualche secondo, evidenziò la sezione della parete accanto a Nora e la ingrandì.

«È troppo sgranata» commentò D'Agosta.

«Lasci che applichi la maschera di contrasto; in questo modo dovrebbe risultare più chiara.» Con qualche *clic* del mouse la parete divenne notevolmente più nitida. Era di pietre piatte, impilate e cementate.

«Un seminterrato» dedusse D'Agosta. «Di vecchio tipo.»

«Purtroppo» osservò Chislett, parlando per la prima volta, «non c'è niente di identificabile.»

«Che mi dici della geologia delle pietre?»

«Impossibile identificarne la composizione minerale specifica» rispose Loader. «Potrebbe essere scisto, potrebbe essere basalto...»

«Me lo faccia vedere un'altra volta.»

Lo riguardarono in silenzio. D'Agosta sentiva la sua rabbia diffondersi nella stanza. Si chiese perché mai si preoccupasse di controllarla ancora: quei bastardi avevano rapito Nora.

«Il rumore in sottofondo... Che cos'è?» domandò.

Loader spinse il jog shuttle di lato, «Ci stiamo lavorando. Attivo il software per migliorare la qualità audio.»

Comparve allora una finestra sul secondo schermo, lunga e ampia: conteneva una forma d'onda, una banda ondulata piena di anse, simile a una rappresentazione pur esagerata della funzione seno.

«Un po' di silenzio, per favore!» gridò Loader. La stanza si quietò, al che cliccò il tasto *PLAY* in basso nella finestrella.

La curva ondulata cominciò a muoversi nella finestra come la bobina di un nastro in un registratore. D'Agosta udiva i movimenti attutiti nel buio della persona che reggeva la videocamera, il lieve *clic* di accensione della luce, uno stridio, come se l'apparecchio fosse stato appoggiato su qualcosa o l'obiettivo infilato attraverso delle sbarre o in un buco. Nora parlò una volta, poi di nuovo, poi ancora c'era quel rumore. Un cigolio? Un grattare? Era troppo basso, c'erano troppi sibili di sottofondo per poterlo identificare.

«Riesci a migliorarlo?» domandò. «A isolarlo?»

«Provo ad applicare l'equalizzatore parametrico al segnale.» Si aprirono altre finestre e vari grafici complessi si integrarono nella forma d'onda audio. Loader riprodusse ancora il file sonoro. Era più chiaro, ma restava ugualmente confuso.

«Applicherò un filtro brickwall. Highpass, per escludere quel basso ronzio.» Seguirono altri *clic*, altri adattamenti del mouse, poi Loader riprodusse la forma d'onda.

«È un verso animale» affermò D'Agosta. «Il verso di un animale a cui viene tagliata la gola.»

«Mi spiace, non riesco a sentirlo» rispose Chislett.

«Ah no?» D'Agosta si girò verso Loader. «E tu?»

Il tecnico forense si grattò la guancia con vago nervosismo. «Difficile a dirsi.» Aprì un'altra finestra. «Secondo questo analizzatore dello spettro, c'è un insieme di frequenze molto alte; alcune sono più alte di quelle percepibili dall'orecchio umano. Credo sia il cigolio di un cardine arrugginito di una porta.»

«Stronzate!»

«Con il dovuto rispetto...» proseguì Loader.

«Con il dovuto rispetto quello è il grido di un animale. Il seminterrato è vecchio, grezzo. Lascia che ti dica una cosa: questo nastro arriva dalla Ville. Dobbiamo fare irruzione in quel posto. Ora!» Si girò e fissò aggressivo Chislett. «Giusto, capo?»

«Tenente» rispose Chislett, ricorrendo a un tono particolare, quasi fosse la personificazione stessa della calma e della ragione, «lei confonde la situazione invece di chiarirla. In quel nastro non ci sono prove, neanche una, che ne indichino la fonte. Quel rumore potrebbe essere una miriade di cose.»

Confonde la situazione invece di chiarirla. Una miriade di cose. Era tipico di quel presuntuoso di Chislett trasformare una banale riunione in una sfida. D'Agosta cercò di controllarsi. «Capo, sa che stasera ci sarà una dimostrazione contro la Ville.»

«Hanno l'autorizzazione a manifestare, è tutto più che legittimo. Stavolta manderemo un bel po' di uomini, tutto si svolgerà con ordine.»

«Sì? Non c'è modo di esserne sicuri. Se la dimostrazione diventasse turbolenta, quelli della Ville potrebbero spaventarsi... e uccidere Nora. Dobbiamo fare irruzione ora, oggi, *prima* della dimostrazione. Sfruttare l'elemento sorpresa, entrare rapidi e decisi. Salvarla.»

«Tenente, non mi ha ascoltato? Dove sono le prove? Nessun giudice autorizzerà un'irruzione basata solo su quel rumore, anche se fosse di un animale. Lei lo sa. Soprattutto» aggiunse tirando su col naso, «dopo la mano pesante che ha avuto con la perquisizione negli uffici di Kline.»

D'Agosta si raddrizzò. Sentiva che la diga stava cedendo, che la rabbia e la

frustrazione si stavano riversando fuori come un fiume. Non gliene importava. «Sentite, tutti voi» disse a voce alta, «seduti comodi a gingillarvi con i vostri apparecchi.»

Tutti si bloccarono e si voltarono a guardarlo.

«Mentre ve ne state qui con i vostri giocattoli, una donna è stata rapita, due giornalisti e un funzionario dell'Autorità per gli alloggi uccisi. Quello di cui abbiamo bisogno è un'irruzione in massa di più squadre SWAT lassù, dove abitano quei pezzi di merda.»

«Tenente» lo interruppe Chislett, «dovrebbe tenere sotto controllo il suo coinvolgimento emotivo. Siamo perfettamente consapevoli della posta in gioco e facciamo tutto il possibile.»

«No, non lo terrò sotto controllo, e no, non lo state facendo.» D'Agosta si girò e uscì a grandi passi dalla stanza.

Capitolo 57

Pendergast era seduto su una poltrona rivestita di pelle nel salone del suo appartamento al Dakota, con le gambe accavallate, tenendosi il mento con una mano. In una poltrona gemella, sistemata sopra un grande tappeto turco, sedeva Wren, la figura ossuta quasi sprofondata nella pelle rosso scuro. Il tavolino in mezzo a loro era apparecchiato con un bricco di tè A-Li-Shanjin Xuan, un cestino di croissant, una vaschetta di burro e vasetti di marmellata di agrumi e uva spina.

«A cosa devo il piacere di questa visita inaspettata, e per di più alla luce del sole?» chiese Pendergast. «Deve essere qualcosa di molto grave per tirarla fuori dal suo buco a quest'ora.»

Wren annuì, serio. «Vero. Non amo la luce. Ma ho scoperto qualcosa che ritengo lei debba sapere.»

«Per fortuna nel mio appartamento capita di rado che sia giorno.» Pendergast versò il tè nelle due tazze, ne piazzò una davanti al suo ospite e si portò l'altra alle labbra.

Wren diede un'occhiata al suo infuso, senza toccarlo. «È un po' che volevo chiederle come sta l'affascinante Constance.»

«Mi mandano resoconti regolari dal Tibet. Tutto sta procedendo secondo programma... per quanto queste cose possano essere pianificate. Spero di recarmi là in un futuro non troppo distante.» Pendergast sorbì un altro po' di tè. «Ha detto di aver scoperto qualcosa. Mi dica tutto, senza tergiversare oltre.»

«Nel corso della mia ricerca sulla storia della Ville, dei suoi occupanti e dei suoi predecessori ho fatto, com'è logico, un gran uso di documenti, articoli giornalistici, saggi, manoscritti, incunaboli e altre carte dell'epoca. E più andavo avanti più notavo una costante curiosa.»

«E sarebbe?»

Wren si spostò un po' avanti sulla sedia. «Che non ero il primo a intraprendere questa particolare ricerca.»

Pendergast posò la tazza. «Davvero?»

«A tutti coloro che consultano documenti storici o rari la biblioteca assegna un numero identificativo. Mi sono accorto che tutte le volte che accedevo al database contenente i documenti che prendevo in prestito compariva lo stesso codice. All'inizio pensavo si trattasse di una semplice coincidenza. Ma quando la cosa ha iniziato a ripetersi con una certa frequenza sono entrato nel database e ho controllato l'ID. Ed è diventato una certezza: ogni documento della Ville, dei suoi abitanti, della sua storia e di quella del suo primo insediamento - con particolare enfasi, sembra, sui fondatori - era stato esaminato anche da quest'altro ricercatore. Era molto scrupoloso: tanto è vero che aveva passato al vaglio documenti che a me non era venuto in mente di controllare.» Wren ridacchiò, e scosse la testa mestamente.

«E chi è questo ricercatore misterioso?»

«Si sa solo che i suoi file sono stati cancellati dagli archivi della biblioteca. Era come se non volesse far sapere a nessuno di essere stato lì. Diciamo che sono rimaste solo vaghe tracce del suo passaggio. So che è un ricercatore professionista... lo si desume dal prefisso del suo numero di tessera. E mi sono convinto che abbia agito su commissione, qualcosa che non rivestiva un interesse particolare per lui. E stata un'operazione troppo veloce e troppo metodica, e dalla durata troppo breve, perché fosse un hobby o una ricerca personale.»

«Capisco.» Pendergast bevve un sorso di tè. «E a quando risale il tutto?»

«Ha iniziato a esaminare i materiali della biblioteca circa otto mesi fa. I prestiti sono continuati, all'incirca su base settimanale. E poi la traccia si è interrotta più o meno bruscamente due mesi fa.»

Pendergast lo guardò. «Ha finito la sua ricerca?»

«Penso di sì.» Wren esitò. «Anche se naturalmente c'è anche un'altra possibilità.»

«Davvero, e quale?»

«Stava cercando qualcosa, qualcosa di veramente speciale. E l'improvvisa interruzione del suo lavoro significa che l'ha trovata.»

Dopo che il suo ospite se ne fu andato, Pendergast si alzò dalla poltrona, uscì dalla sala e percorse il corridoio centrale dell'appartamento fino a raggiungere un laboratorio piccolo e piuttosto antiquato. Si tolse il soprabito nero e lo appese a un gancio dietro la porta. In mezzo alla stanza troneggiava un tavolo di steatite sul quale si trovavano attrezzature per le analisi chimiche e un becco Bunsen. Vetusti armadietti di legno di quercia tappezzavano il muro, bottiglie di vetro si contendevano lo spazio con vecchi giornali e testi scientifici consunti.

Fece scivolare una chiave fuori dalla tasca e aprì uno degli stipetti, da cui tirò fuori vari oggetti: un paio di guanti di lattice, una scatola di noce lucido piena di strumenti, un portaprovette di vetro per esami con targhette e tappini, e una lente d'ingrandimento di ottone. Posò il tutto sopra il tavolo di steatite. Poi attraversò la stanza, si infilò i guanti e aprì un secondo armadietto. Un attimo dopo cullava tra le mani un teschio, lo stesso che lui e D'Agosta avevano recuperato sulla sponda del fiume. Un po' di sporco era ancora attaccato alla mandibola e alle orbite. Lo sistemò delicatamente sul tavolo e aprì la scatola in cui si trovava un set di strumenti dentistici del diciannovesimo secolo con impugnature d'avorio. Con grande cura, pulì il teschio, togliendo i frammenti di sudiciume, che distribuì in varie provette su ciascuna delle quali applicò una targhetta numerata. Nei flaconcini entrarono anche alcuni campioni della polvere biancastra che pendeva dall'interno delle mandibole e dei denti, insieme a frammenti di pelle, capelli e adipocera.

Quando ebbe finito, appoggiò il teschio e lo fissò. Passarono alcuni secondi, poi minuti. La stanza era avvolta da un silenzio assoluto. Poi Pendergast lentamente si alzò. I suoi occhi argentei brillavano per l'entusiasmo. Sollevò la lente d'ingrandimento ed esaminò il teschio a distanza ravvicinata, concentrandosi alla fine sulla cavità oculare. Mise giù la lente, sollevò di nuovo il cranio e, ruotandolo e guardandolo obliquamente da diverse angolazioni, analizzò l'orbita. Al suo interno si intravedevano numerose e sottili incisioni curve. Altre simili si trovavano sulla parete

interna posteriore della calotta cranica.

Dopo aver nuovamente appoggiato il teschio sul tavolo, si diresse verso un terzo armadietto e lo aprì. Ne tirò fuori lo strano attrezzo che aveva sottratto all'altare della Ville: un pezzo di metallo acuminato e piegato che sporgeva da un'impugnatura di legno, simile a un bizzarro ed enorme cavatappi. Lo sistemò sul tavolo da laboratorio vicino al teschio. Sorreggendosi al piano con entrambe le mani, fissò i due oggetti per un certo tempo, spostandosi con lo sguardo continuamente dall'uno all'altro.

Alla fine, prese una sedia di fianco al tavolo. Sollevò il teschio con la mano destra e l'attrezzo con la sinistra. Rimase ancora un po' a osservare i due oggetti. E poi, con studiata lentezza, li avvicinò, sistemando l'estremità curva del gancio nella cavità orbitale. Lentamente e con attenzione fece scivolare l'uncino lungo le sottili scalfitture e lo inclinò in modo da inserirlo attraverso la fessura orbitale superiore, cioè nel foro presente nella parte posteriore dell'orbita oculare. La punta scivolò perfettamente nel buco. Come intento a risolvere un puzzle, Pendergast infilò l'uncino nella cavità cerebrale, facendolo penetrare ancora più in profondità, seguendo nuovamente i segni delle incisioni sull'osso fino a che una tacca nello strumento di metallo incontrò l'orbita, bloccandone l'estremità ricurva all'interno della cavità cerebrale.

Con un'improvvisa e agile mossa - una piccola rotazione del manico -, Pendergast fece fare alla parte adunca dello strumento un movimento circolare. Lo inclinò avanti e indietro e il piccolo gancio appuntito scivolò nella cavità cerebrale eseguendo un breve, ma preciso, arco.

Un sorriso malinconico illuminò il viso dell'agente speciale Pendergast che pronunciò una sola parola: «Broca».

Capitolo 58

Nora Kelly giaceva al buio e ascoltava. Nella stanza regnava un silenzio di tomba. Per quanto si sforzasse, non riusciva a cogliere i normali, rassicuranti suoni di fondo del mondo esterno: automobili, voci, passi, vento tra gli alberi. Nell'umido scantinato non c'erano neppure i rumori di topi o ratti.

Subito dopo essersi ripresa ed essere tornata a controllare la paura, si era dedicata a un'accurata esplorazione della prigione: una prima volta, poi una seconda. L'operazione aveva richiesto ore. Doveva andare a sensazioni: affidarsi al breve sguardo che aveva dato alla cella quando era stata filmata, anche se in quel momento troppo era il disorientamento e la rabbia per cogliere la palla al balzo e memorizzare l'ambiente circostante.

Tuttavia, la sua esplorazione tattile le aveva fornito una perfetta impressione della stanza: fin troppo. Il pavimento era una colata di calcestruzzo, molto fresco e umido, che emanava un intenso odore di cemento. Era coperto di paglia. La prigione, che aveva misurato meticolosamente attraversandola a grandi passi, aveva una dimensione di circa tre metri per cinque. I muri a calce erano di nuda pietra, probabilmente granito, e assolutamente compatti. Nessuna apertura, a eccezione della porta di legno massiccio, rivestita con uno spesso strato di ferro (che identificò dal sapore); ebbe l'impressione che fosse una porta nuova, costruita appositamente per lo scantinato, visto che il telaio era più basso e stretto del normale. Il soffitto presentava una bassa volta di mattoni di cui poteva sentire i bordi, e che si alzava fino all'apice. Sulle pareti e sull'arco erano disposti alcuni ganci di ferro arrugginiti che indicavano che forse un tempo la stanza era stata usata per conservare la carne.

Nella cella erano presenti due oggetti: un secchio in un angolo che fungeva da latrina e una tanica di plastica da quattro litri piena d'acqua. Finora non le era stato dato alcun cibo. In quel buio pesto era quasi impossibile valutare lo scorrere del tempo, ma era certa che fossero passate almeno ventiquattr'ore. Stranamente, i crampi della fame non le pesavano: anzi, la cosa aveva avuto un effetto stimolante sulla sua mente.

Non vivrai abbastanza perché il mio nome possa fare differenza per te.

Era tutto quello che il rapitore le aveva detto, e Nora sapeva che non scherzava. Nessuno sforzo era stato fatto per tenerla in vita, per fornirle aria fresca, per assicurarsi che sarebbe tornata alla terra dei vivi in una condizione fisica accettabile. E poi il tono della voce così indifferente, ma anche così placidamente sicuro, le aveva dato l'assoluta certezza.

Essere salvata le sembrava improbabile. Collaborare era fuori discussione: avrebbe solo contribuito ad accelerare la propria morte. Doveva fuggire.

Metodicamente, come quando classificava i suoi cocci, Nora valutò ogni possibile

via di fuga. Scavare nei punti dove il pavimento di cemento non era uniforme? Il secchio di plastica e la tanica erano oggetti assolutamente inutili. Non aveva né scarpe né cintura: addosso aveva ancora l'impalpabile camice da ospedale. I ganci erano attaccati saldamente al soffitto. E lei poteva usare solo le unghie e i denti per grattare. Impensabile.

Poi prese in esame le pareti. Le passò in rassegna con grande attenzione, toccando ogni pietra, esaminando la malta fra una e l'altra. Nessuna chance. Le pietre erano ben salde; non ce n'era neanche una allentata. I mattoni sul soffitto sembravano esser stati stuccati di recente: nessuna fessura in cui poter infilare un'unghia.

Anche la porta, immobile e incredibilmente robusta, pareva a prova di scasso. All'interno non c'era nessuna serratura né una toppa per la chiave: probabilmente era stata sprangata e chiusa con un lucchetto. Al suo interno c'era una finestrella, con sbarre e uno scuro di metallo che rimaneva chiuso e sigillato. La stanza era talmente silenziosa e insonorizzata che poteva trovarsi solo sottoterra.

Rimaneva un'unica opzione: assalire il suo carceriere quando fosse tornato. Per far ciò doveva studiare un piano, e doveva procurarsi un'arma.

All'inizio pensò ai ganci arrugginiti dei muri e del soffitto; ma erano di ferro spesso e troppo robusti perché riuscisse ad allentarli o a romperli. Il secchio non era dotato di manico. Come armi poteva usare solo le mani, i piedi, le unghie e i denti. Avrebbe dovuto accontentarsi.

Sapeva che almeno per il momento lui voleva tenerla in vita. Perché? Doveva dimostrare a qualcuno che era ancora viva. Per un riscatto? Forse. O doveva servire da ostaggio? Non c'era modo di saperlo. Ma era evidente che, una volta ottenuto quello che voleva, l'avrebbe uccisa.

Semplice.

Si meravigliò della propria calma. Perché non era più spaventata? Perché, dopo la morte di Bill, non aveva più niente da temere. Il peggio era passato.

Si alzò in piedi, fece trenta piegamenti per far tornare a circolare il sangue. L'improvviso esercizio, unito alla mancanza di cibo e allo shock, d'un tratto le fece girare la testa. Ma quando i pensieri tornarono lucidi si sentì più pronta che mai.

Un piano. Poteva fingere un malore, attirarlo nella stanza, far finta di essere svenuta e poi attaccare? Aveva poche possibilità di successo: era un giochetto troppo banale, e lui non ci sarebbe cascato.

La prossima volta avrebbe potuto ucciderla. Doveva assicurarsi che, nel momento in cui fosse ritornato, non le sparasse attraverso la finestrella. No. Doveva sistemarsi in modo che, se avesse voluto ucciderla, avrebbe avuto bisogno di aprire la porta ed entrare. L'unica possibilità era posizionarsi dietro il battente. Il buio sarebbe stato suo alleato. Nel preciso momento in cui sarebbe entrato, lei doveva essere pronta a entrare in azione. Era l'uomo che aveva ucciso suo marito: ne era sicura. Fece in modo che l'odio che provava per lui le infondesse energia.

Immaginò di scappare su per gli scalini, dopo aver aperto la porta, saltato, fatto cadere il suo aguzzino all'indietro e avergli infilato le dita negli occhi. E poi, dopo essersi impossessata della sua pistola, avergliela puntata contro e averlo ucciso...

Venne interrotta da un suono impercettibile, non identificabile. Con una mossa felina, balzò all'estremità della porta e si accovacciò nel buio, mettendo un piede

davanti, e bilanciandosi come un corridore ai blocchi di partenza, pronta allo scatto. Udì aprire il lucchetto e tirare il pesante chiavistello. La porta si schiuse leggermente e una luce fioca cadde sul pavimento. Il battente sbatté contro il suo piede e si bloccò.

«È l'ora del film» disse la voce. «Sto entrando.» La luce della telecamera si accese, inondando la cella di un brillante riverbero bianco che per un attimo la accecò. Irrigidita dalla tensione, Nora attese che la vista le tornasse nitida.

D'un tratto il forte bagliore, dopo aver oscillato nei pressi della porta, puntò direttamente sul suo viso. Lei gli si scagliò contro, con i pollici rigidi protesi verso la testa del carceriere. Ma il raggio abbagliante che la rendeva momentaneamente cieca permise all'uomo, dopo un grugnito, di afferrarle i polsi in una morsa. La luce cadde. Lei si sentì scagliata di lato con grande forza. Stramazzò sul pavimento, poi venne colpita da un violento calcio in pancia. L'uomo raccolse la telecamera che era finita sul pavimento con un tintinnio e indietreggiò di un paio di passi.

Dal pavimento lei alzò lo sguardo, annaspando, provando a riprendere fiato. La luce si focalizzò di nuovo sulla sua persona, creando un riflesso sulle lenti dell'obiettivo, ma mantenendo in completa ombra e quindi invisibile la figura che lo reggeva. Di nuovo venne assalita da un pensiero intollerabile: *Questo è l'uomo che ha ucciso mio marito.*

Quando il respiro tornò regolare, si alzò piena di rabbia e corse ancora una volta verso l'individuo dietro la luce, graffiandolo. Ma quello era pronto e le sferrò un colpo violento in testa. L'immagine successiva fu del pavimento, e di se stessa sdraiata. Le orecchie le fischiavano di nuovo e davanti al suo campo visivo danzavano puntini luminosi.

La luce del video si spense; la figura indietreggiò; la porta iniziò a chiudersi. Nora lottò per mettersi in ginocchio, ma d'un tratto si sentì debolissima. La testa le martellava. La serratura scattò prima che riuscisse ad alzarsi. Si aggrappò alla porta, trascinandosi in piedi dolorosamente.

«Sei un uomo morto» disse, annaspando e picchiando il pugno contro la porta. «Giuro che ti ucciderò.»

«Sarà il contrario, piccola arpia» rispose la voce. «Aspettami, tornerò presto.»

Capitolo 59

In fondo alla sala riunioni, D'Agosta fissava a braccia conserte la fila di agenti seduti davanti a lui, intenti ad ascoltare Harry Chislett che, con fare autoritario, li ragguagliava sugli appostamenti fuori dalla Ville durante l'imminente «sfilata», come il pomposo coglione l'aveva chiamata. *Sfilata 'sti cazzi*, pensò D'Agosta con nervosismo. Il fatto che Esteban e Plock avessero avuto il permesso di organizzare il corteo non significava che stessero pianificando di marciare verso la Ville con passo misurato al ritmo di *Give Peace a Chance*. D'Agosta aveva visto quanto velocemente e inaspettatamente la folla si era ingrossata la prima volta. Chislett no: in pratica se n'era andato senza attendere gli sviluppi. E ora eccolo lì, a gesticolare enfaticamente intorno a grafici su una lavagna bianca, a blaterale tranquillo di protezione, controllo della folla e varie sfumature tattiche come se stessero programmando nei dettagli la festa delle Figlie della Rivoluzione americana. Mentre ascoltava quel piano inconsistente, D'Agosta sentì le mani chiudersi a pugno. Aveva cercato di spiegare a Chislett che c'erano buone probabilità che Nora Kelly fosse tenuta prigioniera nella Ville, e che qualunque episodio di violenza da parte dei contestatori poteva significare la sua morte. Era una questione che andava al di là della semplice logistica; una folla di grandi dimensioni ci metteva un attimo a diventare violenta e ad agire come un tutt'uno. Era probabile che la vita di Nora Kelly dipendesse da quell'equilibrio. Ma il vice non la vedeva in questo modo. «Spetta a te l'onere della prova» aveva intonato ampollosamente. «Dov'è la dimostrazione che Nora Kelly è nella Ville?» D'Agosta si era davvero fatto forza per non affondargli un pugno nella ciccia.

«Avremo tre postazioni, qui, qui e qui» attaccò Chislett con un altro colpetto di bacchetta. «Due agli snodi centrali dell'ingresso e dell'uscita, una all'entrata dell'Inwood Hill Park. La catena di comando passerà dagli uomini all'ingresso a quelli sul campo.»

«Un giro di allemanda con la mano sinistra» mormorò D'Agosta tra sé e sé, «e poi riprendi il tuo partner a destra per una bella quadriglia.»

«Sembra che il vice Chislett stia mancando il punto» disse una voce familiare vicinissima.

D'Agosta si girò e vide che di fianco a lui c'era Pendergast. «Buon pomeriggio, Vincent» disse con voce strascicata l'agente speciale dell'FBI.

«Cosa ci fai qui?» chiese D'Agosta sorpreso.

«Sono venuto a cercarti.»

«Dov'è il tuo compagno, Bertin?»

«Si è ritirato al sicuro nel Bayou. Siamo di nuovo soli, io e te.»

D'Agosta sentì nascere un po' di speranza: qualcosa che non provava da giorni.

Almeno Pendergast capiva la gravità della situazione. «Allora sai che non possiamo aspettare oltre» disse. «Dobbiamo buttarci in quell'inferno e salvare Nora, ora.»

«Sono assolutamente d'accordo.»

«Se quella sommossa ha luogo mentre Nora è nella Ville, ci sono buone probabilità che venga uccisa subito.»

«Ancora d'accordo, sempre che sia alla Ville.»

«Sempre che? Dove diavolo potrebbe essere? Ho fatto analizzare il sonogramma del video.»

«Lo so» replicò Pendergast, «ma gli esperti non sembravano concordare con te nel dedurre che era un animale.»

«Allora al diavolo gli esperti. Non posso più aspettare. Io entro.»

Pendergast annuì, come se se l'aspettasse. «Molto bene. Ma una cosa, Vincent: *non dobbiamo* dividerci. La Ville è coinvolta in qualche modo, sì. Ma come? Questo è il dilemma. Lì sta succedendo qualcosa che non ho ancora messo a fuoco... qualcosa che mi sembra non quadrare.»

«Hai dannatamente ragione sul fatto che non quadra. Nora Kelly sta per morire.»

L'agente speciale dell'FBI scosse la testa. «Non era quello che intendevo. Ho la tua parola, Vincent, lo facciamo insieme?»

D'Agosta lo guardò. «Ce l'hai.»

«Fantastico. La mia auto sta aspettando di sotto.»

Capitolo 60

Richard Plock se ne stava dalla parte opposta del parcheggio dello scalo ferroviario della 207^a Strada, a osservare la serrata fila di carrozze di treni posteggiate contro il cielo rossastro del tardo pomeriggio. Lo scalo era tranquillo, quasi sonnolento: un operaio si fece strada tra le rotaie per poi dileguarsi nel negozio di un fabbro; un macchinista lentamente spostò una serie di carrozze su un binario morto di fianco al capannone dove si controllavano i macchinari.

Plock guardò la strada in alto e in basso e oltre la siepe. Anche la 215^a West era tranquilla. Grugnì per la soddisfazione e diede un'occhiata all'orologio: le sei e un quarto.

Uno dei cellulari nella tasca della sua giacca cominciò a suonare. Lo tirò fuori, notando che era quello rosso. Doveva essere Traum, ai Cloisters.

Lo aprì. «Dammi un aggiornamento.»

«Dovrebbero arrivare entro i prossimi venti minuti.»

«Quanti finora?»

«Duecento, forse duecentocinquanta.»

«Bene. Mantienili separati, che diano l'impressione di essere il più disorganizzati possibile. Non vogliamo farci scoprire prima del tempo.»

«Afferrato.»

«Tienimi aggiornato. Ci muoveremo tra quindici minuti.» Plock chiuse il telefono delicatamente e lo fece scivolare di nuovo in tasca. Era quasi arrivato il momento di unirsi alla propria squadra, che si stava radunando sul lato sud dello scalo ferroviario.

Era consapevole di non avere il *phisique du rôle* del leader, ma non voleva che anche quel poco carisma venisse meno. Tuttavia aveva passione e convinzione, e questo è quello che contava di più. Il fatto era che la gente l'aveva sempre sottostimato. E così avrebbero fatto tutti anche oggi.

Rich Plock contava su questo.

Fin dalla prima manifestazione, fallita, Plock aveva lavorato senza sosta, mettendosi segretamente in contatto con le organizzazioni della città, dello Stato e anche della nazione, per radunare, in occasione dell'azione di quella sera, il più agguerrito gruppo possibile di persone. E ora era sul punto di usarle. Più di due dozzine di diverse organizzazioni - Humans for Others Animals, Vegan Army, Amnesty Without Borders, Green Brigade - stavano convergendo nel West Side nello stesso momento. E non si trattava solo di vegetariani e simpatizzanti animalisti: l'uccisione dei due giornalisti, del funzionario dell'Autorità per gli alloggi e il rapimento di Nora Kelly avevano galvanizzato le persone in modo straordinario. Con quel clamore a disposizione, Plock aveva persuaso alcuni gruppi radicali anche seri a uscire dalla clandestinità. Nonostante alcuni di essi in realtà si considerassero reciprocamente con sospetto - per esempio, ora erano coinvolte le Guns Universal &

Reclaim America -, la retorica sobillatrice di Plock era riuscita a farli convergere su un obiettivo comune: la Ville.

Plock non aveva lasciato nulla al caso. Aveva organizzato tutto nei minimi dettagli. Allo scopo di evitare che fossero prematuramente dispersi o picchiati dagli sbirri, i vari gruppi si stavano riunendo in dieci diversi luoghi prestabiliti: il Wien Stadium, la Dyckman House, l'High Bridge Park. In quel modo non avrebbero attirato troppo l'attenzione dei poliziotti... poi Plock avrebbe dato l'ordine e sarebbero avanzati tutti insieme come un unico blocco. A quel punto, sarebbe stato troppo tardi per fermarli. Stavolta non si sarebbe più potuto tornare indietro.

Al ricordo della prima manifestazione, il viso di Plock si indurì. Con il senno di poi era stata un'ottima cosa che Esteban si fosse tirato indietro. Quell'uomo era completamente superato. Aveva fatto ciò che andava fatto: grazie alla sua fama puramente di facciata, aveva aumentato la loro visibilità, cosa che era servita a racimolare i soldi di cui avevano bisogno, dando la possibilità a Plock di raccogliere una forza sufficiente per questo lavoro. Se Esteban fosse stato in giro oggi, probabilmente avrebbe invitato alla cautela, ricordando a tutti che non c'era prova che un ostaggio fosse coinvolto, nessuna prova che ci fosse la Ville dietro gli assassinii.

I suoi fragili nervi avevano rovinato la loro ultima azione, ma, perdio, non avrebbero indebolito questa. La Ville doveva essere fermata, una volta per tutte. La crudeltà gratuita, l'assassinio di animali inermi e l'uccisione di giornalisti che appoggiavano la loro causa erano episodi che non si sarebbero ripetuti.

Plock era cresciuto in una fattoria nel New Hampshire settentrionale. Ogni anno, da ragazzo, quando giungeva il momento di macellare agnelli e maiali, stava male. Suo padre non aveva mai capito il suo desiderio di sottrarsi a quelle incombenze, lo picchiava e gli dava del lavativo. Era troppo piccolo per rispondere alle botte. Si ricordava di aver guardato il suo vecchio decapitare un pollo con un'ascia e poi ridere mentre lo sfortunato pennuto danzava nell'aia polverosa tracciando uno strano e incerto tatuaggio, con il sangue che zampillava dal collo ferito. Da allora, quell'immagine aveva popolato i suoi incubi. Il padre insisteva per mangiare i propri animali, avere carne a ogni pasto, e voleva che Rich avesse la sua parte. Ma quando venne ucciso il suo maiale preferito e il padre lo costrinse a mangiarne le costole unte, Plock corse dietro il fienile a vomitare l'anima. Il giorno dopo, se ne andò da casa. Non si diede neppure la briga di fare le valigie, prese solo i suoi pochi libri: *Il mondo nuovo*, *La rivolta di Atlante*, 1984, e si diresse verso sud.

E non si girò mai indietro. Suo padre non gli aveva dato amore, né sostegno, né insegnamento. Niente, insomma.

Questo non è vero, pensò, con la mente rivolta alla Ville. Suo padre gli aveva insegnato una cosa: gli aveva insegnato a odiare.

Un altro cellulare iniziò a suonare. Era quello blu: McMoultree, all'esterno della Yeshiva University. Mentre si accingeva a rispondere, Plock vide una cosa curiosa: una Lincoln Town Car, che sfrecciava per la 10^a Avenue verso nord, seguita da un'auto medica con la sirena accesa. Ma il telefono stava ancora suonando e lui, per un istante, lo guardò. Poi si schiarì la voce, aprì il cellulare e se lo appoggiò all'orecchio.

Capitolo 61

La Rolls avanzò a motore spento fino a fermarsi al termine della 218^a West, entrando nel posteggio tra un furgone scassato e una jeep ultimo modello. Alla loro sinistra si trovava una fila di anonimi supermercati; a destra l'ovale verde del Baker Field della Columbia. All'incirca duecento persone erano sparpagliate intorno al campo e sulle gradinate. Nonostante fossero individui apparentemente disorganizzati, D'Agosta era certo che facessero parte della sfilata di protesta imminente. Aveva visto gruppi sospetti simili mentre attraversavano Inwood. La situazione stava sfuggendo di mano a quel bifolco ignorante di Chislett.

«Entreremo lateralmente, da Isham Park» disse Pendergast, afferrando una borsa di tela dal sedile posteriore.

Attraversarono di corsa l'area del diamante e il campo ben curato prima di trovarsi di colpo nel fitto dell'Inwood Hill Park. La Ville era ancora invisibile oltre gli alberi. Pendergast aveva scelto un buon percorso di avvicinamento: l'attenzione della Ville sarebbe stata rivolta altrove, permettendo loro di scivolare all'interno non visti. D'Agosta poteva sentire i suoni che da sud venivano trasportati dalla brezza della sera: il ronzio dei megafoni, le urla distanti, i clacson. Chiunque avesse pianificato la cosa era molto sveglio: aveva fatto in modo che un gruppo rumoroso attirasse l'attenzione della polizia, mentre gli altri potevano organizzarsi e scendere in massa. Se non avessero tirato fuori Nora prima che il corteo principale si fosse mosso... Pendergast si fermò davanti a lui, appoggiò la sacca di tela sul terreno, la aprì, e tirò fuori due ruvide tuniche marroni. D'Agosta, già sudato per via del giubbino antiproiettile, ringraziò il cielo che fosse un giorno freddo. Pendergast gli passò una delle tuniche e lui immediatamente se la infilò dalla testa, tirandosi il cappuccio intorno al viso. L'agente speciale dell'FBI fece lo stesso, esaminandosi in uno specchietto che tenne poi sollevato per permettere a D'Agosta di fare altrettanto. Non male, se teneva la testa reclinata e il cappuccio sollevato. Osservò Pendergast che tirava fuori dalla sacca altri oggetti: una piccola torcia con batterie di ricambio, un coltello, uno scalpello di acciaio temperato e un martello, un set di utensili appuntiti per serrature. Infilò tutto in un marsupio, che poi fissò sotto la veste. D'Agosta si diede una pacca sui fianchi per accertarsi che la sua Glock 19 e i suoi caricatori fossero a portata di mano.

Pendergast nascose lo zainetto ora vuoto sotto un tronco caduto, lo ricoprì con un po' di foglie, quindi fece cenno a D'Agosta di seguirlo sul terrapieno che si ergeva direttamente davanti a loro. Si arrampicarono carponi per la ripida salita, e una volta sulla cima si fermarono a osservare la scena. La recinzione di rete della Ville, in parte arrugginita e decrepita e con alcuni buchi ben in vista, si trovava a circa diciotto

metri. Una cinquantina di metri più in là si ergeva l'inconfondibile agglomerato di edifici, in ombra nella luce morente della sera, con l'imponente sagoma della vecchia chiesa che dominava su tutto.

D'Agosta si ricordava la prima volta che era stato in questo bosco, quando era stato colpito in testa con estrema violenza. Estrasse la Glock, la impugnò e si alzò. Non avrebbe permesso che capitasse di nuovo.

Seguendo Pendergast, si lanciò verso la recinzione, si infilò in uno dei pertugi e a piccoli passi raggiunse la base del muro di cinta esterno della Ville contro cui si accovacciò. Si spostarono, seguendo il perimetro curvo fino a raggiungere una piccola porta logora incuneata nel muro e chiusa con un lucchetto. Un colpo netto con lo scalpello di Pendergast fece saltare tutto, lucchetto, cerniere e il resto. L'agente speciale spinse la porta che si spalancò su un vicolo stretto e cosparso di immondizia, quasi completamente chiuso dai tetti spioventi che correvano lungo un lato dell'imponente chiesa. Una volta dentro, D'Agosta lo seguì, chiudendosi la porta alle spalle. Pendergast premette l'orecchio contro il muro del retro della chiesa imitato dal tenente del Dipartimento della polizia di New York. Dall'interno proveniva una voce cantilenante, che nonostante il tono mistico ricco di vibrazioni e denunce ed esortazioni, era troppo ovattata e debole perché si riuscissero a distinguere le singole parole; sempre che fosse inglese. Di tanto in tanto arrivava una risposta a più voci simile a un coro monotono, e poi il canto folle cominciava di nuovo.

Sovrapposto a questo suono giunse il debole, ma acuto lamento di un puledro spaventato.

D'Agosta cercò di scacciare quell'orrore dalla mente e si concentrò su ciò che stavano facendo. Percorse il vicolo dietro Pendergast, evitando una porta e scegliendone un'altra all'ombra, con la testa piegata e la faccia nascosta. Sembrava non ci fosse nessuno; probabilmente erano quasi tutti in chiesa ad assistere a quella ributtante cerimonia. Il vicolo curvava bruscamente verso uno stravagante complesso di edifici antichi e fatiscenti, quindi passava vicino a un agglomerato più grande adiacente alla chiesa, forse la vecchia canonica o l'abitazione del parroco.

La prima porta in cui si imbatterono era chiusa, ma Pendergast la aprì in meno di cinque secondi. Una volta penetrati all'interno, si ritrovarono in una stanza scura e dall'aria soffocante. Mentre gli occhi si abituavano all'oscurità, D'Agosta vide una sala da pranzo, con un vecchio tavolo di quercia, sedie e molte candele fuse in enormi masse informi di cera all'interno dei candelabri. L'unica luce proveniva dal terminale di un vecchio computer DOS, straordinariamente fuori luogo tra quegli arredi antichi. Le porte che davano a est, a sud e a ovest si affacciavano su stanze ancora più buie.

L'eco della voce farneticante del sommo sacerdote lì era più alta, e filtrava all'interno da una direzione imprecisata.

Improvvisamente, il problema che dovevano affrontare - trovare Nora in questa babele di edifici - sembrò insormontabile. Vincent subito scacciò il pensiero. Un passo alla volta.

«In queste vecchie case le cucine hanno sempre un passaggio verso i magazzini nei seminterrati» bisbigliò Pendergast. Scelse una porta apparentemente a caso, quella a est, ed entrò. D'Agosta fece lo stesso. Si ritrovarono in una dispensa, in cui erano conservati numerosi sacchi di tela, che sembravano pieni di grano. Lì, in fondo, c'era

un vecchio, primitivo montavivande. Sorpassando Pendergast, D'Agosta camminò fino al portello e lo aprì. Poi accese la luce e guardò giù... *in giù*.

Improvvisamente, udì una voce da dietro, forte e acuta.

«Voi due. *Cosa state facendo qui?*»

Capitolo 62

Il vicecapo Harry Chislett scivolò fuori dal sedile posteriore della Crown Vic senza contrassegni e attraversò velocemente il marciapiede fino al punto in cui si trovava il suo secondo, l'ispettore Minerva, che stava sorvegliando la folla con un binocolo. *Folla*, rifletté Chislett, che esagerazione! Siamo stati duecento, duecentocinquanta al massimo, dispersi sul diamante all'entrata del parco, a sventolare striscioni e a cantare. Erano la copia esatta degli abbracciatoli di alberi che si erano adunati l'ultima volta. Mentre guardava, montò un grido scomposto di incoraggiamento, che però morì quasi subito.

«Hai visto il tizio con la barba?» chiese. «Il regista, quello che li ha aizzati l'altra volta?»

Minerva passò al setaccio il campo con il suo binocolo. «No.»

«Come stiamo a posizioni strategiche e ad appostamenti?»

«Tutte le squadre sono operative.»

«Eccellente.» Chislett si mise in ascolto mentre saliva un altro fiacco grido. I dimostranti sembravano molto più apatici dell'ultima volta. Inoltre, senza un leader a eccitarli, questo affare si sarebbe di certo sgonfiato in breve tempo. E, anche in caso contrario, lui era pronto.

«Signore.» Si girò e con sua sorpresa vide di fianco a sé una donna con i gradi di capitano sul colletto. Era minuta e aveva i capelli scuri. Gli restituì lo sguardo con una fredda sicurezza, che lui trovò subito irritante e un po' intimidatoria. Non faceva parte della sua squadra, ma la riconobbe lo stesso: Laura Hayward. Il più giovane capitano donna del reparto. E la fidanzata del tenente D'Agosta, o meglio, se le chiacchiere erano giuste, l'ex fidanzata. Nessuna virtù al mondo l'avrebbe fatta entrare nelle sue grazie.

«Sì, capitano?» rispose lui con voce impostata.

«Sono stata al suo briefing. Ho cercato di parlarle, ma lei se n'è andato prima che potessi raggiungerla.»

«E...?»

«Con il dovuto rispetto, signore, con il piano operativo che lei ha descritto, non sono sicura che gli uomini siano sufficienti per controllare questa folla.»

«*Uomini?* Folla? Osservi lei stessa, capitano». Chislett passò la mano sull'area del diamante del campo da baseball. «Non le sembrano un po' scarsi i contestatori? Gireranno i tacchi e se la daranno a gambe alla vista del primo sbirro che farà loro *buuu*.»

L'ispettore Minerva, in ascolto, sorrise.

«Non credo che siano tutti qui. Ce ne sono molti altri in arrivo.»

«E precisamente da dove verrebbero?»

«Ci sono numerosissimi punti nei dintorni dove potrebbe riunirsi una folla di una certa entità» replicò la Hayward. «E, infatti, venendo qui ho notato molta gente assembrarsi in vari luoghi, troppa per una sera infrasettimanale d'autunno.»

«E questo è l'esatto motivo per cui abbiamo i nostri uomini in posizioni avanzate. Ci dà la flessibilità di cui abbiamo bisogno per agire con rapidità.» Cercò di mantenere la nota di irritazione lontana dalla sua voce.

«Ho visto il suo grafico, signore. Quelle posizioni avanzate consistono solo di una mezza dozzina di agenti ciascuna. Se la linea si interrompe, i dimostranti avranno via libera verso la Ville. E se Nora Kelly è tenuta in ostaggio all'interno, come sembra plausibile, i suoi rapitori potrebbero essere presi dal panico e la sua vita messa in pericolo.»

Questo era proprio il genere di stronzate vomitate da D'Agosta. Forse era stato lui a farle credere a quelle sciocchezze.

«Ora che mi ha chiarito il suo punto di vista» replicò Chislett, non più interessato a nascondere il tono sarcastico, «devo farle notare che un giudice stamattina presto ha dichiarato in via ufficiale che non c'è assolutamente alcuna prova che Nora Kelly sia lì e si è rifiutato di fornire un mandato di perquisizione della Ville. Ora vorrebbe gentilmente dirmi cosa ci fa qui, capitano? L'ultima volta che ho controllato, Inwood Hill Park non faceva parte della sua giurisdizione.»

La Hayward non rispose. Lui si accorse che non lo stava più guardando, ma fissava qualcosa oltre le sue spalle.

Si girò. Un altro gruppo di dimostranti si stava avvicinando da est. Non tenevano striscioni, ma dalla loro marcia rapida e sicura verso l'area del diamante sembravano molto determinati. Via via che si avvicinavano, i ranghi si serravano. Era un gruppo molto composito, ma dall'aspetto più minaccioso di quello già riunitosi nel campo.

«Mi dia quel binocolo» disse a Minerva.

Passando al vaglio il gruppo con il cannocchiale, Chislett vide che era guidato da un ragazzo giovane e grassoccio, lo stesso che aveva capeggiato la manifestazione l'ultima volta. Per un momento, mentre fissava l'espressione determinata sul suo viso, e i tratti duri dei suoi seguaci, il vicecapo percepì una punta di ansia.

Ma se ne andò veloce com'era venuta. Cos'erano cento o duecento ancora? Lui aveva gli uomini per gestire quattrocento dimostranti, e anche di più. Inoltre, il suo piano per contenerli era un capolavoro di economia e versatilità.

Restituì il binocolo a Minerva. «Passa parola» disse con il tono più marziale possibile, ignorando la Hayward. «Entriamo adesso nell'ultima fase. Di' agli uomini in posizioni avanzate di stare pronti.»

«Sissignore» rispose Minerva, staccando la radio.

Capitolo 63

D'Agosta rabbrivì. Pendergast, con la testa incappucciata, borbottò qualcosa e si trascinò verso l'uomo, vacillando come un vecchio malfermo sulle gambe.

«Cosa state facendo qui?» chiese di nuovo il tipo con il suo strano accento esotico.

Pendergast rispose con voce stridula: «*Va t'en, sale bête*».

L'uomo indietreggiò di un passo. «Sì, ma... lei non dovrebbe essere qui.»

Pendergast si trascinò più vicino e, con una strizzatina d'occhio, comunicò a D'Agosta di tenersi pronto.

«Io sono solo un povero vecchio...» iniziò, con voce tranquilla e ansimante, la mano tremante alzata. «Può aiutarmi...?»

L'uomo si sporse in avanti, nello sforzo di sentire, e D'Agosta, scaltro, gli girò intorno e lo colpì con forza sulla tempia con il calcio della pistola. La figura stramazza a terra, priva di conoscenza.

«Un vero colpo da maestro» commentò Pendergast mentre si affrettava a raccogliere il corpo accasciato.

D'Agosta sentiva altre voci eccitate provenire dalle stanze sopra di lui: non tutti, a quanto pareva, stavano presenziando alla cerimonia nella chiesa centrale. La dispensa era sprovvista di porta sul retro: era un cul-de-sac, e loro erano intrappolati insieme all'uomo svenuto.

«Nel montavivande» bisbigliò Pendergast.

Infilarono frettolosamente l'uomo nell'elevatore, chiusero la porta e azionarono il comando che lo faceva scendere nello scantinato. Quasi immediatamente, apparvero tre uomini all'entrata della dispensa. «Morvedre, cosa stai facendo?» chiese uno di loro. «Vieni con noi. Anche tu.»

Quelli li sorpassarono e D'Agosta e Pendergast si sistemarono dietro di loro, cercando di imitarne la camminata lenta e flemmatica. D'Agosta sentiva montare la frustrazione e la tensione. Non c'era modo di mantenere il camuffamento molto a lungo: dovevano andarsene e iniziare a cercare negli scantinati. Il tempo scorreva.

Gli uomini svoltarono e seguirono un corridoio lungo e stretto, passarono una serie di porte a due battenti e si ritrovarono in chiesa. L'aria era satura dell'odore della cera delle candele e del denso incenso; la folla sgomitava e mormorava impaziente, muovendosi come una marea a ritmo del sommo sacerdote Charrière, che si trovava sul davanti. La luce, fornita da due file di candele accese, illuminava quattro uomini intenti ad armeggiare sopra una pietra sul pavimento. Oltre, nell'oscurità informe, stavano molti altri, a dozzine, in silenzio, il bianco degli occhi che luccicava come perle in quella massa scura di sagome incappucciate. E Bossong da un lato, impettito, in un atteggiamento quasi regale, osservava gli avvenimenti nell'ombra, con un'espressione imperscrutabile.

D'Agosta vide i quattro uomini infilare delle corde in anelli di ferro fissati agli angoli di grandi lastre, annodarle, appoggiarle sul pavimento di pietra e prendere posizione dietro di esse. Calò il silenzio. Il sommo sacerdote si fece innanzi, tenendo in una mano un piccolo candelabro e nell'altra un sonaglio. Vestito con un ruvido mantello marrone si muoveva con grande calma, posando un piede nudo dietro l'altro, con le dita rivolte verso il basso, fino a quando si fermò al centro della pietra.

Agitò il sonaglio, delicatamente: una, due volte, mentre con lentezza eseguiva una rotazione. La cera delle candele gli colò sul braccio e schizzò sulla pietra. Infilata una mano nella tasca del mantello, il sacerdote ne tirò fuori un piccolo oggetto fatto di piume che lasciò cadere in una piroetta. Un altro colpo di sonaglio delicato, un altro giro lento. E poi alzò il piede nudo, lo trattenne un po' in aria e lo fece cadere con un colpo secco.

Un improvviso silenzio, e poi, da sotto, giunse un flebile suono, come un respiro affannoso in cerca d'aria.

Il silenzio nella chiesa divenne assoluto.

Il sommo sacerdote mosse di nuovo il sonaglio, questa volta con un po' più di forza, ed eseguì un'altra giravolta. Poi alzò il piede e lo riabbassò nuovamente sulla pietra fredda.

«Aaaaaahhhhuuuuu...» Da sotto proveniva un suono malinconico.

D'Agosta lanciò un'occhiata emblematica a Pendergast con il cuore che batteva all'impazzata, ma l'agente dell'FBI era intento a osservare gli avvenimenti con estrema attenzione da sotto il cappuccio pesante.

Ora il sacerdote iniziò a danzare in pigri volteggi, con il piede decrepito che picchiava leggermente, tracciando un cerchio intorno all'oggetto piumato. Di tanto in tanto pestava con più intensità, e il colpo era seguito da una risposta lamentosa proveniente dal basso. Man mano che la danza accelerava il ritmo, i colpi diventavano più frequenti e il lamento cresceva in durata e intensità. Erano le vocalizzazioni di qualcuno o qualcosa portato all'esasperazione da quel suono tamburellante. Con un brivido di sgomento, D'Agosta le riconobbe fin troppo bene.

Aaaaiihhhhuuuuuuuuuuuuuu proseguì l'infelice urlo, mentre Charrière danzava, aaaiihuuuu... aaaiihuuuu... le vocalizzazioni non rientravano mai in un modello ritmico, ma esprimevano eccitazione crescente e una durata più breve. Più aumentavano di volume e rapidità, più l'assemblea rispondeva. Il canto era basso. Partito come un sussurro semplice, crebbe gradualmente d'intensità fino a che l'unica parola cantata divenne chiara: *Envoye! Envoye! Envoye!*

La danza del sacerdote diventò più frenetica, i suoi piedi ora accennarono un movimento, con colpi ritmici che andavano a tempo come un tamburo umano. «Aiiihuuuu!» grugnì la cosa sotto. «*Envoye!*» cantò il gruppo sopra.

All'improvviso, Charrière si fermò. Il canto cessò, le voci echeggiarono e si spensero, ma i rumori sottostanti continuarono, mescolandosi gli uni con gli altri. Erano mugolii e respiri rantolosi, e suoni di strascinamenti continui.

D'Agosta guardava senza fiato nell'ombra.

«*Envoye!*» gridò ancora il sacerdote, scostandosi dalla pietra. «*Envoye!*»

I quattro uomini agli angoli del lastrone afferrarono le loro corde, si girarono, se le gettarono sulle spalle e iniziarono a tirare. Con uno stridio, la pietra si inclinò, vacillò

e si alzò.

«*Envoie!*» gridò di nuovo il sacerdote, alzando le palme delle mani al cielo.

Gli uomini si disposero di lato e, spostando il masso, misero in luce un'apertura nel pavimento del coro. Poi, una volta fissata la lastra, fecero cadere le corde. Il cerchio degli uomini si restrinse, e tutti restarono in attesa nel silenzio assoluto. La stanza era come sospesa, inerte. Bossong, che non si era mosso, li fissò a turno con occhi torvi. Una debole esalazione salì dall'apertura: l'odore della morte.

Ora dalla buca sottostante proveniva una serie incessante di rumori; passi leggeri, graffi, tosse catarrosa e il risucchio che precede il sorbire di un liquido.

E poi dal buio apparve una prima mano pallida e avvizzita che afferrò i bordi della pietra, un avambraccio ossuto in cui i tendini sporgevano come funi, poi una seconda mano e, alla fine, con un suono raspante, emerse una testa: i capelli arruffati e grondanti, l'espressione vacua e vagamente famelica. Un occhio roteava nell'orbita; l'altro era oscurato da grumi di sangue secco e di altre sostanze. Con un improvviso balzo, la *cosa* si issò dal buco e cadde pesantemente sul pavimento della chiesa, le unghie che graffiavano il terreno. Dalla congregazione salirono mormorii e qualche borbottio di approvazione.

D'Agosta fissava incredulo e orripilato. Era un uomo, o almeno lo era stato. E non aveva dubbi, nessun dubbio: quella *cosa* era ciò che precisamente sette giorni prima gli era corsa dietro e l'aveva aggredito fuori dalla Ville. Però non sembrava essere Fearing e certamente non era Smithback. Era vivo... o un non-morto? Gli venne la pelle d'oca a guardare quel viso orribile, la pelle esangue e avvizzita, i ghirigori dipinti, i riccioli e le croci che si intravedevano attraverso quei sudici stracci che passavano per vestiti. E poi, guardando più da vicino, D'Agosta si rese conto che quell'uomo-cosa in realtà non indossava un cencio, ma ciò che restava di un abito delle grandi occasioni di seta o di satin, ora lacero e rigido per la sporcizia, il sangue e l'usura.

La folla mormorava con un atteggiamento vicino alla venerazione, mentre dalle grigie labbra carnose dell'uomo-cosa, che si muoveva con titubanza e guardava verso il sommo sacerdote in attesa di istruzioni, pendeva un filo di saliva. Il respiro sembrava aria premuta da un sacchetto bagnato, l'occhio buono pareva definitivamente morto.

Charrière estrasse dalle pieghe della propria veste un calice di ottone, ci immerse le dita e spruzzò quello che assomigliava a olio sulla testa e sulle spalle della sagoma che ora gli ondeggiava davanti. Poi, con infinita sorpresa di D'Agosta, il sommo sacerdote si gettò in ginocchio davanti alla creatura, e si prostrò. Gli altri lo imitarono. D'Agosta si sentì tirare la veste: era Pendergast che lo invitava a fare altrettanto. Si inginocchiò, allungando le mani in direzione dello zombi, o qualunque cosa fosse, come vedeva fare agli altri.

«Ci inchiniamo al protettore!» intonò il sommo sacerdote. «Nostra spada, nostra roccia, tutti noi ti salutiamo!»

L'assemblea intonò un canto.

Charrière continuò in una lingua sconosciuta, seguito da tutti gli altri.

D'Agosta si guardò attorno. Bossong non si vedeva più.

«Gli dèi del cielo ci infondano forza» disse il sommo sacerdote, tornando

all'inglese, «e possiamo noi infonderla a te!»

Come da programma, D'Agosta udì un nitrito lamentoso. Si girò e intravide nell'oscurità un puledrino sauro - di non più di una settimana di vita - condotto alla cavezza fino a un palo di legno. Le sue lunghe zampe incerte scalciavano sul pavimento muovendosi avanti e indietro, mentre nitriva pietosamente, con i grandi occhi spalancati e terrorizzati. L'adepto che l'aveva condotto lì, dopo averlo legato al palo, fece qualche passo indietro.

Charrière si alzò. Volteggiando in una specie di danza, con un movimento un po' oscillante, vibrò nell'aria un lucente coltello simile a quelli che avevano preso durante la perquisizione.

Oh, Signore, no, pregò tra sé D'Agosta.

Gli altri partecipanti erano in piedi, tutti rivolti al sommo sacerdote. La cerimonia stava chiaramente arrivando al culmine. Charrière era impegnato in movimenti frenetici e danzava ora verso il puledrino; la massa oscillava a tempo; il coltello lucente si alzò ancora più in alto. Il puledrino scalciò e nitrì con terrore crescente, scuotendo la testa, cercando di liberarsi.

Il sacerdote si avvicinò.

D'Agosta si girò dall'altra parte. Udì un nitrito spaventoso, l'improvviso respiro della folla e poi il verso del cavallo agonizzante.

Gli adepti proruppero in una veloce cantilena e D'Agosta tornò a voltarsi. Il sacerdote portava tra le braccia il cavallino morente, con le zampe ancora in preda a spasmi. Avanzò lungo la navata, mentre la folla si divideva al suo passaggio. Poi si avvicinò nuovamente all'uomo-cosa.

Con un grido, il sacerdote lanciò il corpo del puledro sul pavimento di pietra. Nello stesso istante, la folla si inginocchiò. D'Agosta e Pendergast si affrettarono a fare altrettanto.

Lo zombi cadde sopra il puledro morto e con un suono terribile gli lacerò la carne con i denti, estraendogli le viscere e ingozzandosi con un bestiale grugnito di gratificazione.

Nutrite il protettore! Envoie! Envoie! Il mormorio si faceva sempre più forte.

D'Agosta fissava con orrore l'uomo accovacciato. E in quel momento una fitta di terrore atavico gli attraversò le viscere. Guardò Pendergast. Da sotto il cappuccio il guizzo dei suoi occhi argentei portò l'attenzione di D'Agosta su una porta laterale della chiesa, parzialmente aperta, che conduceva a un corridoio scuro e vuoto. Una via di fuga.

Envoie! Envoie!

La figura si cibava a velocità furiosa. E poi fu sazia. Si alzò, il viso senza espressione, come se aspettasse degli ordini. Anche la folla balzò in piedi, tutta insieme.

A un gesto del sacerdote, la massa si divise, formando un passaggio umano. Dal fondo della chiesa si udì il cigolare e lo stridere del ferro, e un membro della congregazione aprì la porta. Un debole refolo d'aria crepuscolare si fece strada all'interno. Sopra il muro perimetrale si poteva vedere brillare fiocamente una singola stella. Charrière appoggiò una mano sulla spalla dello zombi, alzò l'altra e puntò un lungo dito ossuto verso la porta aperta.

«*Envoie!*» bisbigliò raucamente, con le dita che gli tremavano. «*Envoie!*»

Lentamente, la figura cominciò a trascinarsi verso la porta. In un istante l'aveva oltrepassata ed era sparita. La porta si richiuse con un vuoto rimbombo.

A questo punto, la folla sembrò rilassarsi, la tensione si era allentata. Mentre si trascinava e si spostava, il sommo sacerdote cominciò a caricare quel che rimaneva del puledro in un contenitore simile a una bara. Il terribile «servizio» stava giungendo al termine.

Immediatamente, Pendergast iniziò a spostarsi verso il passaggio, D'Agosta lo seguì, facendo del proprio meglio per mantenere la calma e un fare naturale. In un minuto Pendergast aveva raggiunto la porta aperta e aveva messo la mano sul pomolo.

«Un momento!» Uno dei partecipanti più vicini, distolto lo sguardo da quella scena agghiacciante, si era accorto di loro. «Nessuno può andarsene prima che la cerimonia sia finita... lo sapete!»

Pendergast fece un cenno verso D'Agosta, cercando di girare la testa. «Il mio amico si sente male.»

«Le scuse non sono accettate.» L'uomo si avvicinò e si chinò per vedere la faccia di Pendergast sotto il cappuccio. «Chi sei, amico?»

Pendergast chinò la testa, ma l'uomo gli aveva già visto il viso. «Estranei!» gridò, strappandogli il cappuccio dalla faccia.

Seguì un improvviso silenzio.

«*Estranei!*»

Subito Charrière spalancò la porta esterna della chiesa. «Estranei!» gridò nel buio. «*Baka! Baka!*»

«Prendeteli! Ora!»

In un lampo, D'Agosta vide l'uomo-cosa incorniciato sulla porta. Per un minuto rimase lì, dondolandosi leggermente. Poi iniziò a muoversi prendendo una strana prospettiva.

«*Envoie!*» sbraitò il sacerdote, puntando nella loro direzione.

Fu D'Agosta a muoversi per primo, mandando al tappeto il delatore; Pendergast balzò sulla sua sagoma supina e spalancò la porta laterale; D'Agosta ci si catapultò dentro e Pendergast lo seguì, sbattendola e chiudendosela alle spalle.

Capitolo 64

Si fermarono, ritrovandosi in un ingresso poco illuminato, con un'altra porta sul fondo. Improvvisi colpi al battente che avevano appena sprangato li convinsero ad accelerare. Attraversarono di corsa l'atrio, ma la porta sul fondo era chiusa. D'Agosta arretrò per darle un calcio.

«Aspetta.» Un rapido armeggiare con gli utensili e Pendergast riuscì ad aprire la serratura. Oltrepassarono anche quell'uscio, e se lo richiusero alle spalle.

Ora si trovavano in cima a un pianerottolo, con una scala di legno che scendeva verso una sgradevole oscurità. Pendergast accese una sottile torcia elettrica, puntandola verso il buio.

«Quel... quell'uomo» ansimò D'Agosta. «Cosa *diavolo* stavano facendo? Lo veneravano?»

«Forse questo non è il momento migliore per le ipotesi» replicò Pendergast.

«Ma una cosa è certa: è stato quell'essere ad aggredirmi fuori dalla Ville.» Poteva sentire i colpi alla porta in fondo all'atrio, il rumore del legno che si spaccava.

«Dopo di te» disse Pendergast, indicando le scale.

D'Agosta arricciò il naso. «Quale altra scelta abbiamo?»

«Sfortunatamente, nessuna.»

Scesero l'antica scalinata, con i gradini che gemevano sotto i loro passi, fino ad arrivare a un ammezzato che portava a una seconda scala, questa volta di pietra, che scendeva a spirale nel buio. Quando alla fine raggiunsero il fondo, D'Agosta vide che un corridoio di mattoni si allungava di fronte a loro, umido, pieno di ragnatele ed efflorescenze. L'aria era piena dell'odore di terra e muffa. Da dietro e da sopra giungevano grida soffocate, il rumore di pugni che colpivano il legno.

D'Agosta estrasse la sua torcia.

«Dobbiamo trovare un muro in pietra uguale a quello del video» suggerì Pendergast, puntando la luce lungo le pareti umide. Si mosse rapidamente nel buio, la tunica che strisciava per terra.

«Quei bastardi di sopra ci saranno addosso tra un attimo» disse D'Agosta.

«Non sono loro che mi preoccupano» mormorò Pendergast «Ma è *lui*.» Passarono sotto numerose volte e scale di pietra che portavano al piano di sopra. Più in là, il tunnel si ramificava. Un momento di esitazione, poi Pendergast scelse la biforcazione a sinistra. Un attimo dopo arrivarono in una grande stanza circolare, con nicchie sbazzate a intervalli regolari nei muri. All'interno di ognuna, ossa umane erano accatastate come fascine di legno, con i teschi attaccati sulle lunghe ossa. Molte presentavano ancora resti di capelli che pendevano dal cranio con frammenti di pelle incartapecorita.

«Incantevole» bisbigliò D'Agosta.

Pendergast si fermò di colpo.

Poi D'Agosta udì ciò che l'aveva fermato: un trascinarsi disarticolato che proveniva dall'oscurità dietro di loro. Dalle tenebre saliva un suono forte, simile a un respiro indolente, come se qualcuno stesse assaporando l'aria. Un passo strascicato, che aumentava di velocità, muovendosi lungo un invisibile corridoio apparentemente parallelo alla stanza in cui si trovavano. D'Agosta colse una forte e selvatica zaffata di carne di cavallo fluttuare nell'aria umida.

«La senti?»

«Fin troppo bene.» Pendergast puntò la sua torcia sulla volta lì vicina, da cui sembrava provenire l'odore insieme a un refo di aria fresca.

D'Agosta avvertì un'intensa fitta di paura e tirò fuori la sua Glock. «Quella cosa è qui. Tu stai sul muro di sinistra, io prendo quello di destra.»

Da sotto la tonaca Pendergast estrasse la sua calibro 45 e insieme si avvicinarono di soppiatto alla porta, uno su ciascun lato.

«Ora!» gridò D'Agosta.

Penetrarono all'interno della stanza. D'Agosta, con la torcia tenuta contro la pistola, non vide nulla se non muri vuoti e mattoni umidi. Pendergast puntò la luce sul pavimento, dove una serie di impronte insanguinate sfumavano nel buio. Il compagno si inginocchiò e ne toccò una: il sangue era così fresco che non si era ancora coagulato.

D'Agosta si alzò. «È maledettamente strano» mormorò.

«E stiamo anche perdendo del tempo prezioso. Muoviamoci. Veloci.»

Uscirono dalla stanza e attraversarono di corsa la necropoli aperta fino al corridoio dal lato opposto, che si apriva quasi subito in un altro spazio simile a una rozza grotta, scavata nella pietra viva. Entrarono e illuminarono l'ambiente con le loro torce.

«I muri non assomigliano a quelli del video» disse Pendergast sottovoce. «Questo è scisto, non granito, e non è lavorato nello stesso modo.»

«È un labirinto qui sotto.»

Pendergast indicò un basso arco. «Proviamo quel passaggio.»

Si infilarono nella bassa galleria. «Gesù! Che *puzza!*» disse D'Agosta. Il nauseante e denso fetore di sangue di cavallo, con una punta di ferro, reso ancora più orribile dall'evidente freschezza, era accompagnato da occasionali correnti di aria fredda, che provenivano da un invisibile condotto che portava all'esterno. A una certa distanza poteva sentire le grida e le urla dei membri della confraternita che gli stavano alle costole echeggiare nelle gallerie. A quanto pareva avevano già raggiunto il sotterraneo e si stavano sparpagliando alla loro ricerca.

Continuarono la discesa nella galleria. Pendergast si muoveva così in fretta che D'Agosta doveva correre per stargli dietro, sguazzando in pozze stagnanti di acqua e melma. Salnitro e ragnatele coprivano le pareti stillanti; D'Agosta poteva vedere ragni bianchi correre a rifugiarsi nelle fessure fra un mattone e l'altro al loro passaggio. Gli occhietti rossi dei ratti brillavano e lampeggiavano nelle tenebre.

Si avvicinarono a uno slargo dove confluivano tre gallerie che formavano uno spazio di forma esagonale. Pendergast rallentò, si mise il dito sulle labbra e fece cenno a D'Agosta di strisciare lungo un muro del tunnel mentre lui prendeva l'altro.

Appena arrivarono nello spiazzo, D'Agosta sentì, più che vedere, un rapido movimento sopra di lui. Si buttò a terra e rotolò da un lato proprio mentre qualcosa - lo zombi -, i brandelli delle antiche vesti raffinate che frusciavano e frustavano gli arti nodosi come vele lacere sbattute da un forte vento, atterrava su di lui. D'Agosta provò a sparare, ma l'uomo-cosa era pronto e si mosse così inaspettatamente che l'assalto andò a vuoto. Attraversò di corsa il suo campo visivo, un lampo impercettibile alla luce della torcia. Un'impressione fulminea e terrificante bruciò le retine di D'Agosta che si era accovacciato per terra per evitare la carica: il singolo occhio penzolante; le volute e i ghirigori di *vévé* dipinti sulla pelle; le labbra umide frementi in un sorriso di disperata ilarità. E tuttavia nei suoi movimenti non c'era nulla di lasciato al caso, né di divertente: li rincorreva con un unico, orribile scopo.

Capitolo 65

D'Agosta sparò di nuovo, ma il colpo andò a vuoto: la cosa era tornata ed era scomparsa. Sdraiato per terra, lui provò a illuminare l'ambiente circostante, qui e là, con la pistola pronta.

«Pendergast?»

L'agente speciale saltò fuori al buio da una porta, accovacciato, tenendo la Colt spianata con entrambe le mani.

Calò il silenzio, rotto solo dal suono di uno sgocciolio d'acqua.

«È ancora là fuori» mormorò D'Agosta, alzandosi, ma non del tutto, e facendo un giro di trecentosessanta gradi con la pistola. Faticava a vedere nell'oscurità.

«Di sicuro. Non penso che se ne andrà fino a quando non saremo morti... o lo sarà lui.»

I secondi diventarono minuti.

Alla fine, D'Agosta si rimise in piedi e abbassò la Glock. «Non c'è tempo per strategie psicologiche, Pendergast. Dobbiamo...»

Lo zombi attaccò di lato come un lampo smorto, puntando dritto alla sua luce, assalendolo con le mani ad artiglio e mandando la torcia a roteare nel buio con uno schianto. D'Agosta sparò, ma l'essere si era già sottratto alla vista ed era tornato alla relativa protezione dell'oscurità. Sentì la calibro 45 di Pendergast far fuoco quasi simultaneamente, un doppio colpo assordante. All'improvviso calarono le tenebre, e lui udì il rumore della torcia del compagno che sbatteva contro il muro.

La galleria era immersa in un buio pressoché totale. Poco dopo D'Agosta sentì il rumore di una lotta disperata.

Si avvicinò alla fonte del trambusto, mettendo la Glock nella fondina e tirando fuori il coltello, più efficace in caso di un corpo a corpo al buio e con meno rischi di colpire Pendergast che ora era apparentemente impegnato a salvarsi la vita. Cozzò contro la forma vigorosa dello zombi e lo aggredì con il coltello, ma, nonostante i movimenti strascicati, quell'essere era terribilmente forte e veloce, tanto da rivoltarsi contro D'Agosta come una pantera, avvolgendolo con un fetore soffocante. Il coltello gli venne strappato dalle mani. Lui rispose all'uomo-cosa, tempestandolo di pugni, cercando gli intestini molli, la testa, il tutto mentre parava le mani metalliche che lo agguantavano e lo perquisivano. Nell'oscurità, avvolto dalla veste, era impacciato; la creatura stracciata, invece, sembrava nel suo elemento. Per quanto D'Agosta si torcesse e lottasse, l'altro era in vantaggio, aiutato dal corpo viscido di sudore, sangue e grasso.

Cosa diavolo era successo a Pendergast?

Un braccio si strinse intorno al suo collo, attanagliandolo come un cavo d'acciaio. D'Agosta si divincolò, tossendo e boccheggiando, cercando di liberarsi del suo

assalitore e tentando nello stesso tempo di prendere la pistola. Ma il viscido uomo-cosa aveva muscoli duri come il tek: per quanto D'Agosta lottasse, una mano manteneva la presa, chiudendogli il passaggio d'aria, mentre l'altra immobilizzava il braccio che stringeva la pistola. Un grido di trionfo uscì dalla creatura, un gemito simile a quello di uno spirito *banshee*: «*Oaahhuuuooooo!*».

Lampi bianchi brillarono nel campo visivo di D'Agosta. Sapeva che gli rimanevano pochi momenti. Con un ultimo, subitaneo sforzo, riuscì a liberare il braccio destro, estrarre la pistola e sparare. Un lampo accecante illuminò la galleria sepolcrale, inondando quello spazio chiuso di un rumore assordante.

«*Eeeee!*» urlò lo zombi. D'Agosta fu colpito violentemente sulla testa. Davanti ai suoi occhi ci fu un'esplosione di stelle. Dopo averlo immobilizzato, la cosa gli stava scrollando e sbattendo il braccio contro il pavimento nel tentativo di fargli cadere l'arma dalla mano. «*Eeeee!*» gridò ancora. Nonostante lo stordimento, D'Agosta era certo di aver colpito la creatura - la sua agitazione, il suo lamentarsi stridulo erano evidenti -, che tuttavia sembrava più forte che mai e lottava con furia inumana. La cosa gli schiacciò l'avambraccio e lui sentì le ossa spezzarsi. Un dolore indescrivibile gli si diffuse subito sopra il polso; la pistola volò e ancora una volta la creatura si avventò su di lui serrandogli tutte e due le mani intorno al collo.

Torcendosi e girandosi, picchiando lo zombi con il suo braccio buono, D'Agosta riuscì a liberarsi: ma sentiva che le sue energie restanti stavano sfumando velocemente.

«Pendergast! » chiamò, soffocando.

Le dita d'acciaio strinsero ancora di più. D'Agosta spingeva e si divincolava, ma senza ossigeno era una battaglia persa. Uno strano formicolio calò su di lui accompagnato da un suono ronzante. Allungò la mano e tastò il pavimento alla ricerca del coltello. Invece, trovò un grande frammento di mattone; lo strinse, lo fece volteggiare con tutta la forza che aveva e lo scaraventò sulla testa dello zombi.

«*Eeeeeaaaaahhhh!*» urlò quello per il dolore, caracollando all'indietro. D'Agosta boccheggiò, prese fiato, e facendo ondeggiare di nuovo il mattone, colpì la creatura. Un altro strillo acuto e quello lo lasciò andare.

Tossendo in cerca d'aria, D'Agosta si rimise in piedi alla meglio e corse a perdifiato nel buio. Dopo un istante, poté sentire l'uomo-cosa che lo rincorreva, i piedi nudi che battevano sul viscido pavimento di pietra.

Capitolo 66

Dalla sua posizione strategica presso una grande apertura nella recinzione, Rich Plock controllava con grande soddisfazione la folla che sciamava. Dieci gruppi iniziali, circa duecento per unità, il che significa duemila persone. Pur essendo meno di quelle che si era aspettato, avevano dalla loro una straordinaria determinazione. Tra le tante manifestazioni newyorkesi, questa non era certo una delle più imponenti, però c'era una differenza. Queste persone ci credevano. Erano lo zoccolo duro. I nervosi e i deboli di cuore, i turisti mordi e fuggi e i fricchettoni - i tipi come Esteban - questa volta erano rimasti a casa. Molto meglio. Il suo era un gruppo scelto, gente con uno scopo, che non si sarebbe arresa di fronte a una repressione. Anche se probabilmente non ci sarebbe stata molta violenza, visto che gli abitanti della Ville erano in proporzione di uno a dieci rispetto ai dimostranti. Avrebbero anche potuto resistere per un po', ma alla fine sarebbero stati sopraffatti.

Con grande soddisfazione di Plock i manifestanti si erano incontrati con estrema puntualità. La polizia era stata colta totalmente di sorpresa. Il gruppo iniziale, equipaggiato in modo da apparire il meno minaccioso possibile, aveva ingannato gli sbirri facendo credere loro che sarebbe stata una protesta piccola e inefficace, tutto fumo e niente arrosto. E poi, nel giro di pochi minuti erano arrivati gli altri gruppi, tranquillamente, a piedi, da diverse direzioni, e subito, com'era stato programmato, la folla si era messa in moto come un blocco unico, compattandosi e dirigendosi con determinazione verso la Ville attraverso i campi e le strade. La polizia non aveva avuto il tempo di erigere barricate, né di arrestare i capi, di cambiare la posizione delle unità avanzate o di chiamare rinforzi. Tutto quello che gli sbirri potevano fare era urlare futilmente nei loro megafoni e chiedere ordine, mentre un singolo elicottero girava sulla testa dei dimostranti diramando incomprensibili avvertimenti. Si sentivano le sirene e i megafoni della polizia che, in un tardivo sforzo di retroguardia, cercava di impedire alla folla di convergere alla Ville.

Senza dubbio stavano già arrivando i rinforzi. Non si scherzava, con la polizia di New York, ma ormai si sarebbe presentata all'appello con Plock e la folla già all'interno della Ville e già sull'obiettivo: catturare gli assassini e, forse, trovare la donna rapita, Nora Kelly.

L'ultima ala di calca umana sciamò attraverso il cancello e si ammassò nel campo di fronte all'entrata della Ville, sparpagliandosi come truppe d'assalto. Fece passare Plock che si piazzò davanti per le ultime, scarse istruzioni. La Ville si ergeva silenziosa nel crepuscolo della sera, imponente e monolitica, l'unico segno di vita qualche finestra illuminata nella parte alta della chiesa. La porta principale era chiusa e sbarrata, ma non presentava un ostacolo agli uomini con gli arieti che se ne stavano silenziosamente alla testa dei dimostranti, pronti a muoversi.

Plock alzò una mano e la folla si zittì.

«Miei cari amici.» La sua voce, volutamente bassa, indusse l'uditorio al silenzio ancora più profondo. «Per cosa siamo venuti?» fece una pausa. «Voglio che questo punto sia chiaro. Per cosa siamo venuti?»

Si guardò intorno. «Siamo qui per buttar giù quella porta e far uscire questi torturatori di animali, questi assassini. Lo faremo attraverso la nostra implacabile condanna morale, con il peso dei nostri numeri. Li attaccheremo dal campo. Libereremo quelle povere bestie da quel buco infernale.»

L'elicottero della polizia girava sopra le loro teste, continuando a diramare il suo messaggio incomprensibile. Lui lo ignorò.

«Ma una cosa fondamentale vi voglio dire: noi non siamo assassini. Difenderemo e manterremo la nostra onestà morale. Tuttavia, non siamo neanche pacifisti, e se loro vogliono lottare, bene, lotteremo. Ci difenderemo e difenderemo gli animali.»

Fece un profondo sospiro. Sapeva di non essere un oratore eloquente, ma aveva dalla sua la forza delle proprie convinzioni, e per quello che poteva vedere anche l'energia della folla, che era carica.

Ora la polizia stava arrivando dalla strada, ma gli agenti erano troppo pochi in rapporto ai manifestanti. Plock fece spallucce: sarebbe stato dentro la Ville ancora prima che gli sbirri fossero riusciti a raggrupparsi. «Siamo pronti?» gridò.

«PRONTI!» fu la risposta.

Lui indicò la meta. «Andiamo!»

Con un boato compatto, la folla scattò verso le porte principali della Ville. Sembrava che fossero state riparate e rinforzate di recente. Due uomini alla testa della folla colpirono le porte di corsa, brandendo gli arieti a turno, sbattendoli con forza. Il legno tremò e si spaccò e in meno di un minuto gli arieti penetrarono all'interno, seguiti dalla massa che avanzava spingendo di lato i frammenti. Plock si unì a quella corrente che si riversava nel vicolo buio e stretto affiancato da edifici in legno. Era stranamente deserto, non si vedeva nessuno. La folla emise un boato che salì come un grido animale, amplificato dagli estesi confini della Ville. Poi con una piccola corsa girò l'angolo e si ritrovò di fronte all'antica chiesa.

La massa esitò davanti a quel tempio sinistro: una specie di stranissima struttura medievale che ricordava i quadri di Bosch, tutta sbilenca, sostenuta in parte da rozze travi di legno conficcate nel terreno. Davanti a loro c'era il portale: una seconda serie di battenti rinforzati di legno, con lamine e rivetti di ferro.

L'esitazione durò solo un momento. Poi il rombo salì ancora, più forte che mai, e gli uomini con gli arieti avanzarono su ciascun lato delle porte rinforzate, facendo oscillare i legni a ritmo sincrono e alternato: *Bum... Bum! Bum... Bum! Bum... Bum!* Un forte schianto annunciò il cedere dell'antica porta di quercia, mentre i colpi continuavano senza sosta. Quelle porte erano molto più resistenti delle precedenti, ma alla fine capitolarono con un rumore secco e andarono in pezzi, facendo risuonare i rivetti e le lamine di ferro. I battenti si curvarono all'indietro, poi crollarono sotto il loro stesso peso con una vibrazione assordante...

Lì, nella penombra, a bloccare la strada, c'erano due uomini. Il primo era alto e di bell'aspetto. Vestito con un lungo mantello marrone e il cappuccio tirato indietro, aveva sopracciglia folte e gli zigomi talmente marcati da nascondere gli occhi neri, la

pelle pallida che brillava alla luce della luna nascente e un naso aquilino e affilato come la lama di un coltello. L'altro uomo, più basso e dall'aspetto più comune, indossava un abito cerimoniale riccamente decorato. Era palesemente un religioso di qualche tipo. Fissò gli invasori con occhi che brillavano di malizia.

Il fascino innato dell'uomo più alto conquistò istantaneamente la folla. Egli alzò una mano, proclamando: «*Non si passa*». La sua voce era tranquilla, funerea, con un debole accento che Plock non riconobbe, ma che trasmetteva grande forza.

Plock gli si parò davanti e lo affrontò: «Chi è lei?».

«Mi chiamo Bossong. Ed è la mia comunità quella che lei sta dissacrando con la sua presenza.»

Plock si tirò su. Era pienamente consapevole di essere grosso la metà e largo il doppio del suo avversario. Tuttavia, quando rispose, la sua voce uscì con convinzione: «Noi *passeremo* e lei si farà da parte. Lei non ha diritto di essere qui, *vivisettore!*».

L'uomo rimase immobile e Plock vide con sorpresa che nella rossa penombra dietro di lui c'erano almeno un centinaio di persone.

«Noi non facciamo del male a nessuno» proseguì Bossong, «vogliamo solo essere lasciati in pace.»

«Non fate del male? E come lo chiamate sgozzare animali innocenti?»

«Quelli sono sacrifici, un principio basilare della nostra religione...»

«Stronzate! E cosa mi dice della donna che ha rapito? Dov'è? E dove sono gli animali? Dove li tenete? Me lo dica!»

«Non so niente di nessuna donna.»

«*Bugiardo!*»

Improvvisamente il sacerdote, con un sonaglio in una mano e uno strano fascio di piume nell'altra, intonò una cantilena forte e palpitante, in una lingua sconosciuta, quasi a voler gettare una maledizione sugli invasori.

Plock lo raggiunse e lo colpì, facendogli cadere il fascio di piume dalle mani. «Tieni quel mumbo-jumbo lontano dalla mia faccia! Fatti da parte, o ti abatteremo!»

L'uomo lo fissò e non disse nulla. Plock si avvicinò come se volesse passargli attraverso; la folla dietro di lui rispose con un boato e si scagliò in avanti spingendolo contro il sommo sacerdote. In un momento l'uomo fu a terra e la folla si riversò intorno a lui nella penombra della chiesa. Bossong fu spintonato rudemente da un lato, i confratelli all'interno esitarono alla vista del loro sacerdote a terra e iniziarono a urlare per la paura, la rabbia e l'oltraggio per la violazione del loro santuario.

«Gli animali!» gridò Plock. «Troviamo gli animali! Liberiamoli!»

Capitolo 67

I vestiti di Pendergast erano laceri e insanguinati, e le sue orecchie ancora rimbombavano per l'aggressione. Si tirò su puntellandosi e ritrovandosi immediatamente in piedi. L'incontro con l'uomo-bestia l'aveva lasciato per qualche minuto privo di sensi, e quando tornò in sé era al buio. Dal mantello sfilò una piccola luce LED che si era portato per le emergenze e la accese, rischiarendo l'ambiente circostante. Lentamente, con metodo, vagliò il pavimento umido alla ricerca della pistola, ma non riuscì a scorgerla da nessuna parte. Vedeva vaghi segni di lotta, quelle che erano chiaramente le impronte di D'Agosta che si allontanava e dell'uomo scalzo che lo seguiva.

Spense la luce e rimase al buio a pensare. Fece un rapido calcolo e prese una veloce decisione. La creatura-zombi era stata addestrata dai suoi padroni a scopi orribili e omicidi. Libera, presentava una grave minaccia per entrambi. E Pendergast aveva fiducia in D'Agosta, una fiducia che rasentava la certezza. Il tenente sapeva badare a se stesso come nessun altro.

Ma Nora, Nora era ancora in attesa di essere salvata.

Pendergast accese nuovamente la torcia ed esaminò la stanza successiva. Era una vera necropoli, con bare di legno disposte su file di basamenti di pietra e accatastate, in certi casi anche tre o quattro alla volta, parecchie crollate e con il contenuto riversato sul pavimento. Sembrava che molti spazi sotterranei della Ville, originariamente pensati per altri scopi, fossero stati convertiti in luoghi di raccolta dei morti.

Ma mentre si girava, preparandosi a riprendere la ricerca di Nora, intravide in fondo alla stanza una tomba insolita. Qualcosa attirò la sua attenzione. Si avvicinò per esaminarla meglio, e poi decise di appoggiarvi sopra una mano.

Era una bara di piombo spesso. Invece di essere posta in un sepolcro come le altre era stata seppellita sotto la pietra del pavimento da cui usciva solo la parte superiore. Il suo sguardo fu attratto dal coperchio aperto e dall'avello all'interno con evidenti segni di recente saccheggio.

La esaminò più attentamente. Nei secoli passati, il piombo era stato spesso scelto per le sue qualità di conservazione per interrare persone importanti. Puntando la luce sopra il sepolcro, l'agente speciale dell'FBI notò che la bara era stata chiusa ermeticamente, il coperchio di piombo sigillato. Ma qualcuno l'aveva poi sfondato con un'ascia, lasciando un buco sfrangiato e profondo. Quest'operazione non solo era stata fatta molto di recente, ma anche con grande fretta. I segni nel metallo duttile erano brillanti e lucidi, e non mostravano tracce scure o di ossidazione.

Pendergast guardò all'interno. Il corpo, che in quell'ambiente sigillato si era mummificato, era stato rozzamente ispezionato, qualcosa era stato strappato dalle sue mani piegate, le dita calcificate rotte e sparpagliate, un braccio sradicato

dall'articolazione polverosa.

Allungando la mano all'interno, tastò la polvere del cadavere, ne valutò la secchezza. La cosa era successa così di recente che neppure l'aria umida della stanza aveva avuto tempo di penetrare dentro la bara. Il saccheggio doveva essere avvenuto non più tardi di trenta minuti prima.

Coincidenza? Certamente no.

Pendergast rivolse l'attenzione al cadavere. Era il corpo incredibilmente ben conservato di un vecchio con una grande barba e lunghi capelli bianchi. Sulle palpebre aveva due ghinee d'oro. Il viso era avvizzito come una mela raggrinzita; a causa della disidratazione le labbra avevano lasciato scoperti i denti e la pelle si era scurita assumendo una raffinata tonalità avorio scuro. Il corpo era vestito semplicemente, con abiti simili a quelli dei quaccheri - una sobria redingote, camicia, panciotto marrone e braghe chiare -, che intorno al petto erano stati strappati e scompigliati, con i bottoni e altri dettagli dispersi qua e là nell'apparentemente frenetica ispezione del cadavere. In prossimità del petto, Pendergast poteva vedere i segni della pressione sui vestiti messi sottosopra da quello che era stato evidentemente un piccolo contenitore quadrato, una scatola.

Il che, insieme alle dita rotte, forniva un indizio di una certa rilevanza. Colui che aveva fatto la razzia aveva strappato una scatola dalla presa polverosa del cadavere.

Sul pavimento dietro la bara, Pendergast intravide i frammenti rotti di quella che doveva essere stata la scatola, la parte superiore rinsecchita, in pezzi e strappata. Si chinò e la esaminò più attentamente, annusandola, annotando le dimensioni. Il debole odore di cartapeccora confermò la sua impressione iniziale: la scatola aveva contenuto un documento grande un quarto di foglio.

Lentamente, con una mossa studiata, Pendergast girò intorno al coperchio della bara. Sull'estremità superiore, stampigliata nel piombo, si intravedeva un'iscrizione, oscurata da fioriture biancastre di ossido. Pulì la parte con una manica e lesse:

Elijah Esteban
Che lasciò questo mondo il 22 novembre 1745
Durante il suo 55esimo anno
quanto mesto è il suono
quanto profondo il colpo
che rese mortale la ferita
In vita
egli vide la terra
dove doveva entro breve giacere

Pendergast fissò il nome sulla tomba per lungo tempo. E poi, d'un tratto, ogni tassello andò al suo posto e lui capì. Pensando al catastrofico abbaglio che aveva preso, il suo viso si rabbuiò.

Questa tomba razzata non era una coincidenza, una questione secondaria: era l'evento principale.

Capitolo 68

La creatura era sparita, forse D'Agosta l'aveva superata o quella aveva abbandonato l'inseguimento, anche se questa ultima ipotesi sembrava altamente improbabile; pur essendo all'apparenza un essere malfermo sulle gambe, lo zombi aveva la tenacia di un pitbull. Forse, pensò, la sua assenza aveva qualcosa a che fare col lontano trambusto, una specie di fuggi fuggi, che aveva sentito provenire dall'alto. Si curvò sopra la pietra umida, mezzo intontito, annaspando alla ricerca d'aria, mentre lo stordimento gradualmente si attenuava. Poteva ancora sentire un debole schiamazzo provenire dalla chiesa sopra di lui.

Si alzò in piedi e una fitta di dolore gli attraversò l'avambraccio destro. Con la mano sinistra sondò con circospezione, sentendo l'osso che sfregava su un altro osso. Era chiaramente fratturato.

«Pendergast?» chiamò nel buio.

Nessuna risposta.

Provò a orientarsi, a ritrovarsi in quella confusione di gallerie, ma era buio pesto e la luce l'aveva completamente smarrito. Era impossibile sapere quanto si fosse allontanato, o dove fosse arrivato. Irrigidendosi per il dolore, infilò il braccio rotto nella camicia, l'abbottonò stretta e poi strisciò sul terreno fino a quando la mano del suo braccio buono incappò in un muro di mattoni. Si alzò in piedi, sentendo la nausea sopraffarlo. Le voci sopra continuavano, sovrapposte adesso a un altro rumore, molto più vicino: grida e urla che risuonavano da qualche altra parte negli scantinati, e che si avvicinavano a lui rapidamente.

Gli stavano ancora dando la caccia.

Chiamò più forte che poteva: «Pendergast!».

Nessuna risposta.

La sua luce era andata, ma si ricordò del vecchio Zippo che aveva in tasca, un'abitudine dei giorni in cui fumava il sigaro. Lo tirò fuori e lo accese. Si trovava in una piccola stanza, con un'entrata a volta che si apriva su una galleria di mattoni. Muovendosi lentamente per tenere a bada il dolore e i conati di vomito, raggiunse barcollando l'arco e si guardò intorno. Ancora gallerie di mattoni.

Il calore sprigionato dalla fiamma cominciò a bruciargli il dito e così spense l'accendino. Doveva trovare la strada del ritorno, localizzare la pistola e la torcia, rintracciare Pendergast. E, cosa più importante, insieme dovevano scovare Nora.

Imprecò a voce alta e accese di nuovo l'accendino. Cercando di non badare al dolore lancinante del braccio e usando il muro di mattoni come appoggio, si spostò nella galleria principale. Non la riconobbe, era simile a tutte le altre.

Avanzò lentamente, barcollando. Avevano già attraversato questo tunnel? Nel bagliore tremolante dell'accendino poteva vedere sul pavimento umido e bagnato

alcuni segni freschi. Ma erano i suoi? Quindi scorse l'impronta sbilenca di un grande piede nudo. Un brivido lo percorse.

I suoni provenienti da sopra erano ora più forti; le grida, l'eco di un megafono, il rumore di qualcosa che andava in pezzi. Non sembrava più una cerimonia, piuttosto l'arrivo dei dimostranti.

Era il motivo per cui la *cosa* era sparita? Non c'era altra spiegazione.

«Pendergast!»

Improvvisamente vide alcune luci nell'oscurità e un gruppo di membri della confraternita in una curva della galleria davanti a lui. Erano incappucciati e vestiti con tonache. Alcuni tenevano in mano torce e fiaccole, altri un assortimento di armi, pale, forconi. Ne contò venti, forse venticinque.

D'Agosta deglutì, fece un passo indietro, domandandosi se l'avessero visto nel buio.

Urlando con quella che sembrò un'unica voce, il gruppo puntò nella sua direzione.

D'Agosta si girò e corse, tenendosi l'avambraccio rotto contro il petto, percorrendo il più veloce possibile le gallerie in ombra, con la luce blu dell'accendino che tremolava a ogni corrente d'aria. Lo Zippo si spense e lui si fermò per riaccenderlo. Dopo un breve riepilogo delle coordinate, riprese a correre. Svoltò un angolo e si ritrovò in un tetro seminterrato con cataste di legname marcio. In fondo c'era una porta. La raggiunse di corsa, se la chiuse alle spalle, e vi si appoggiò contro, annaspando. Il dolore all'avambraccio gli faceva sentire la testa vuota. Nella sua corsa precipitosa l'accendino si era spento. Quando lo riaccese si trovò in quello che sembrava un altro grande deposito. Guardò in basso, e il cuore gli si fermò nel petto.

A non più di un metro e mezzo da lui c'era una cavità, rivestita di pietra. Era chiaramente un vecchio pozzo, con muri sdruciolevoli trattati a malta. Si avvicinò con circospezione, tenendo l'accendino sopra quel buco nero. Sembrava senza fondo. Tutto intorno c'erano resti impilati di vecchi mobili, mattonelle rotte di ceramica, libri ammuffiti e altra spazzatura.

Si guardò in giro alla ricerca disperata di un posto dove nascondersi. Ce n'erano molti, ma sarebbero stati inutili se quei mostri che gli stavano alle calcagna avessero fatto un controllo accurato. Girò intorno al vecchio pozzo, quindi corse avanti, rovesciando nello slancio una vecchia sedia di paglia che si ruppe e gli rimase impigliata nei piedi. Se la tolse di torno con furia, quindi si infilò sotto un arco all'estremità dell'area del magazzino. Ora si trovava in un ampio spazio simile a una cripta, con antiche colonne di pietra e soffitti a costoloni. Illuminò l'ambiente: era *un'altra* cripta, diversa dalla prima, con i muri e i pavimenti di marmo pieni di raffigurazioni di croci, salici piangenti e teschi, e date di nascita e di morte incise grossolanamente. C'erano anche file di sarcofagi di legno grezzo. Il caos regnava sovrano, tutto era coperto di polvere, e le pareti di pietra sembravano malferme e sul punto di cedere. Questo era un luogo molto antico: c'era da predatare di decenni, forse di secoli, l'occupazione della Ville. Sopra di lui, le voci erano esplose. Sembrava fosse in atto un confronto, o uno scontro vero e proprio.

Udì la porta della stanza del pozzo aprirsi bruscamente dietro di lui, e lo scalpiccio di molti piedi.

Scorgendo un passaggio a volta all'estremità della cripta, si diresse di corsa in

quella direzione, attraversando la stanza a razzo, quindi al bivio girò scegliendo una galleria a caso, poi un'altra. Questa era più rozza, ma sembrava risalire a un'epoca più recente: era simile a una catacomba scavata nel terreno, con nicchie ricavate nei muri di argilla compatta e una galleria sostenuta da vecchi pali. Qui imperava un paradiso vudù, con sacchi mangiati dalle tarme, fasci di piume in decomposizione, strani manufatti, graffiti e occasionali altari dalle forme insolite.

Strisciando attraverso un basso arco, si ritrovò in una camera i cui muri erano stipati di nicchie dal pavimento al soffitto, ciascuna delle quali conteneva uno o più scheletri. Senza pensare, entrò in quella più grande. Facendo attenzione al braccio rotto, spinse di lato le ossa, e strisciò più che poteva verso il fondo, e quindi rimise le ossa al loro posto alla meno peggio in prossimità dei propri piedi in modo da formare una barriera protettiva.

Poi attese.

Gli inseguitori ora erano vicini; poteva sentirne le voci che echeggiavano in modo bizzarro negli spazi sotterranei. La cosa non gli piaceva per niente: alla fine l'avrebbero trovato. Esaminò la nicchia con l'accendino e scoprì che si inoltrava ancora di più in profondità. Contorcendosi, riuscì a incastrarsi più a fondo, facendo scivolare con le gambe le ossa che aveva spinto di lato. Fortunatamente l'umidità evitò alla polvere rivelatrice di sollevarsi durante questa operazione, sebbene ora lui fosse avvolto da uno spiacevole fetore di muffa e decomposizione. Alcuni cadaveri mostravano ancora brandelli di vestiti, capelli, fibbie di cinture, bottoni e scarpe raggrinzite. A quanto pareva gli occupanti della Ville mettevano i corpi dei loro morti in quelle profonde nicchie, e poi spingevano più in fondo i vecchi cadaveri quando ne venivano inseriti di nuovi.

I muri viscidigli permettevano di indietreggiare lungo la leggera pendenza, e così si spinse il più in fondo possibile nella nicchia.

E poi si mise in attesa, ascoltando le voci dei suoi inseguitori prima scemare, poi aumentare e poi avvicinarsi sempre di più. Fino a che divennero troppo nitide: quegli individui ora erano nella camera.

Lui si trovava al buio sul fondo della nicchia, lontano dalla portata delle luci. Udì alcuni suoni sbatacchianti: nel tentativo di scovarlo, gli adepti stavano infilando un palo nei vari loculi. In un attimo la pertica scivolò nel suo spazio angusto, spostando di lato le ossa, ma lui era troppo in fondo e quella troppo corta. Dopo qualche colpetto qui e là, il bastone venne ritirato definitivamente. Li sentì tentare nelle nicchie successive. Poi, all'improvviso, le loro voci salirono di tono e di eccitazione. Il suono di passi si allontanò e quindi, molto velocemente, le voci sparirono.

Silenzio.

Erano stati richiamati per difendere la Ville? Era la sola spiegazione possibile.

Attese un minuto, poi un altro, per essere sicuro che non ci fossero pericoli. Poi si mosse per uscire dalla nicchia. Senza riuscirci: scoprì che, nella foga, era rimasto incastrato. Troppo incastrato. Venne assalito da un'orribile sensazione di claustrofobia: lottò per dominarsi, per regolare il respiro. Si dimenò ancora, ma non riusciva a muoversi. Il panico minacciava di ritornare, più forte.

Non poteva essere. Ci era entrato; di sicuro poteva uscirne.

Piegò la gamba, la bloccò tra il soffitto e il pavimento e provò a fare leva su se

stesso spingendo con la mano buona. Niente. I muri erano scivolosi per l'umidità e il fango, e la buca era leggermente in pendenza. Lottò, grugnì, con la mano buona graffiò le superfici umide. In una nuova ondata di panico, infilò le unghie nella terra umida e cercò di spingersi in avanti, rompendosene molte nell'operazione.

Mio Dio, pensò. Sono sepolto vivo.

Dovette farsi forza per non urlare.

Capitolo 69

Ci vollero dieci minuti di deviazioni sbagliate e rapidi dietrofront perché l'agente speciale Pendergast raggiungesse il montavivande che portava su alla dispensa. Tirò fuori l'uomo che, semincosciente, si lamentava, salì sull'elevatore e, dopo aver tolto il pannello superiore e afferrato i cavi, riuscì a tirarsi su e a uscire dal seminterrato. Quando il montavivande si fermò con uno scossone contro il soffitto, Pendergast fece scorrere la porta e saltò giù. Dalla chiesa provenivano i rumori di un tumulto che sembrava aver condotto tutti i membri della Ville a un tiro di schioppo. Il che agevolava la sua fuga. Si diresse di corsa verso le stanze buie dell'antica canonica, uscì dalla porta laterale e attraversò correndo il vicolo tortuoso sul retro. In meno di cinque minuti si ritrovò ancora una volta nei boschi dell'Inwood Hill Park. Si liberò di tunica e cappuccio e li fece cadere sul terreno pieno di foglie, tirò fuori il cellulare e compose un numero.

«Hayward» fu la risposta impostata.

«Sono Pendergast.»

«Ora, perché sentire la tua voce mi riempie di paura?»

«Sei per caso nelle vicinanze dell'Inwood Hill Park?»

«Sono con Chislett e i suoi uomini.»

«Ah, sì, Chislett. Un monumento alla definitiva inutilità dell'istruzione superiore. Ora ascolta: D'Agosta è nel seminterrato della Ville. Potrebbe trovarsi in una situazione difficile.»

Un breve silenzio. «Vinnie? All'interno della Ville? Cosa diavolo c'è andato a fare?»

«Penso che tu possa indovinarlo: sta cercando Nora Kelly. Ma io mi sono appena reso conto che Nora non è lì. C'è in atto un confronto acceso...»

«Non è solo un confronto. È uno scontro, e...»

Pendergast la interrompe. «Penso che Vincent potrebbe avere bisogno del tuo aiuto... e in maniera piuttosto decisa.»

Silenzio. «E tu cosa stai facendo esattamente?»

«Non c'è tempo per le spiegazioni, ora ogni minuto è vitale. Ascolta: c'è qualcosa all'interno della Ville, qualcosa che loro stessi hanno sguinzagliato. Ci ha attaccati.»

«Come uno zombi?» fu la risposta sarcastica.

«Un uomo, o almeno una creatura che un tempo è stata un uomo, ora trasformata in qualcosa di estremamente pericoloso. Ripeto: Vincent ha bisogno di aiuto. La sua vita potrebbe essere in pericolo. Stai attenta.»

Senza aspettare risposta, Pendergast attaccò. In lontananza, attraverso gli alberi, poteva vedere il bagliore della luna allungarsi sul fiume Harlem. Poi, il suono di un motore e una luce che saggiava il buio: una barca della polizia, che navigava avanti e

indietro cercando tardivamente dimostranti provenienti da ovest o da nord. Pendergast si lanciò attraverso il bosco verso il fiume. Appena raggiunse il limitare degli alberi rallentò il passo, si aggiustò l'abito spiegazzato e uscì sull'erba palustre e sulla spiaggia di ciottoli con passo misurato. Fece un cenno alla barca della polizia, tirando fuori il distintivo dell'FBI e brandendolo con l'aiuto della sua torcia.

La barca rallentò, si girò, poi attraccò nella piccola insenatura, rimanendo con il motore al minimo al largo della riva di ciottoli. Era l'ultimo modello di una lancia a motore per il pattugliamento del Dipartimento di polizia di New York. All'interno c'erano un sergente e un ufficiale dei Marines.

«Chi è lei?» chiese il sergente, lanciando in acqua un mozzicone di sigaretta. Aveva i capelli a spazzola, tagliati più lunghi in cima e più corti ai bordi, e una faccia paffuta con vecchie cicatrici a ricordo dell'acne adolescenziale, labbra spesse, un triplo mento e dita piccole e triangolari. Il compagno ai comandi della barca pareva uno che avesse passato la maggior parte del suo tempo libero in palestra. I muscoli del collo erano così sviluppati da sembrare i cavi del ponte di Brooklyn. «Amico, assomigli a qualcuno che è stato messo sotto torchio.»

Pendergast rimise il distintivo nella tasca della giacca. «Agente speciale Pendergast.»

«Davvero? FBI? Succede sempre, vero Charlie?» diede un colpetto con il gomito al compagno. «Arriva l'FBI, troppo tardi, in troppo pochi. Come ci riuscite, ragazzi?»

«Sergente...?» Pendergast sguazzò nell'acqua, raggiungendo il portascalmi della barca, e appoggiandoci sopra una mano.

«Si rovina le scarpe, amico» disse il sergente, con un'altra occhiata divertita al suo compagno.

Pendergast lanciò uno sguardo alla targhetta con il nome dell'uomo. «Sergente Mulvaney, sono spiacente di doverle chiedere l'uso della barca.»

Il sergente fissò con un sorriso smagliante l'agente che stava a mollo nell'acqua. «Lei è *spiacente* di chiedermi l'uso della barca?» disse con voce strascicata. «Be', io sono spiacente di chiederle l'autorizzazione. Sa, semplicemente non posso consegnare al primo che passa una proprietà della polizia, fosse anche J. Edgar Hoover.»

Il compagno forzuto mostrò i muscoli e sbuffò.

«Si fidi di me, sergente, è un'emergenza. Mi appello al Comma 302(b)2 del Codice Militare...»

«Ah, abbiamo anche un avvocato! *Un'emergenza*. Oh, santi numi del paradiso, che tipo di emergenza?» Mulvaney si tirò su la cintura, si mise a posto le manette e le chiavi tintinnanti e attese la risposta, con la testa inclinata da un lato.

«Una vita. In pericolo. La nostra è una conversazione interessante, ma purtroppo non ho più il tempo per discutere con lei, sergente. Primo e ultimo avvertimento.»

«Senta, ho ricevuto degli ordini. Tenere d'occhio il lato verso il mare della Ville. E non interromperò il mio pattugliamento solo perché lo dice lei.» Il sergente piegò le braccia simili a prosciutti e sorrise a Pendergast.

«Signor sergente...» Pendergast si sporse sul portascalmi verso il sergente, come se dovesse dirgli qualcosa di confidenziale nell'orecchio. Mulvaney si piegò per ascoltare; e con un movimento rapido Pendergast gli sferrò un pugno sullo sterno.

Dopo un mugolio dovuto all'aria fuoriuscita, Mulvaney si piegò sopra lo scalmò. Pendergast eseguì una rapida torsione e lo fece volare in acqua dove finì con un enorme tonfo.

«Cosa cazzo...» Il compagno si tirò in piedi, incredulo, cercando di estrarre la pistola.

Pendergast rimise in piedi il sergente, gli tolse la pistola e la puntò all'ufficiale. «Getta le armi sulla spiaggia.»

«Lei non può...»

La detonazione fece sobbalzare l'ufficiale.

«Va bene! Gesù...» L'uomo si liberò delle armi e le lanciò sui ciottoli. «Questo fa parte del protocollo dell'FBI?»

«Lascia che sia io a preoccuparmi del protocollo» disse Pendergast, sempre trattenendo Mulvaney che annaspava. «Quello che devi fare è uscire dalla barca. Ora.»

Il compagno si calò nell'acqua con circospezione. In un istante, Pendergast era saltato ai comandi, aveva inserito la retromarcia e allontanato la barca dalla riva.

«Mi spiace terribilmente avervi scomodato, gentlemen» gridò, spingendo sull'acceleratore e ingranando la prima. Fece ruggire il motore e svanì dietro l'insenatura della spiaggia.

Capitolo 70

Facendo appello a tutta la forza d'animo possibile, D'Agosta rallentò il respiro e si concentrò sulla sua missione. Doveva liberare Nora. In qualche modo indirizzare il pensiero a qualcosa di diverso dalla sua situazione contingente lo calmò. Il problema, più dell'essere rimasto incastrato, erano i muri scivolosi: semplicemente non riusciva a fare presa, soprattutto potendo contare solo su un braccio. Nello sforzo, infruttuoso, si ruppe le unghie. Aveva bisogno di qualcosa di appuntito e duro da far penetrare nel muro e con cui aiutarsi a venir fuori.

Far penetrare...

Lì, a non più di quindici centimetri dalla sua mano, c'era una mandibola umana, con tutti i suoi denti in bella mostra. Si contorse in modo disperato, riuscendo a muovere il braccio buono quel tanto che bastava per afferrarla. Poi, schiacciandosi lateralmente, infilò i denti della mandibola in una fessura nella volta della nicchia; spingendo e torcendosi nello stesso tempo, alla fine riuscì a liberarsi.

Con enorme sollievo, strisciò fuori dalla nicchia e si ritrovò nella camera, in piedi, con il fiato in gola. Tutto era avvolto dal silenzio. A quel che sembrava, sia lo zombi sia il gruppo di coloro che gli davano la caccia erano rientrati per affrontare i dimostranti.

Ritornò al corridoio centrale e usò l'accendino per esaminarne attentamente la lunghezza. Era senza uscita. Su ciascun lato c'erano altre rozze camere mortuarie, scavate nella stessa argilla pesante e puntellate da pali di legno, che però non assomigliavano in niente ai muri di pietra a calce del video. In realtà nulla sembrava più distante da quel tipo di costruzione. La pietra era completamente diversa. Doveva cercare altrove.

Tornando sui suoi passi, costeggiò il pozzo e si ritrovò nell'area della necropoli con il soffitto a volta. Lungo le pareti c'erano numerose porticine di ferro che conducevano in quelle che all'apparenza erano cripte di famiglia; le ispezionò una per una, ma di Nora nessun segno.

Con una frustrazione crescente, ritornò sui suoi passi e, dopo numerosi tentativi ed errori, alla fine si ritrovò nella cripta centrale. E lì, in piedi, cercò di tracciare una mappa mentale delle celle, e di identificare le sezioni attraverso le quali si era mosso mezzo incosciente. C'erano porte in tutte e quattro le direzioni: una conduceva alle catacombe, un'altra - lo capì in quel momento - al passaggio senza uscita dal quale era appena emerso. Il che lasciava solo due altre opzioni.

Ne scelse una a caso e la imboccò.

Di nuovo una galleria. Questa diede subito l'impressione di essere più promettente: i muri erano di rozza pietra cementata. Non proprio come quella del video, ma più simile.

Un puzzo nauseante attraversava questo corridoio. D'Agosta si fermò, e accese fugacemente l'accendino per non consumare tutta la benzina. Il corridoio era lercio, le pietre, sporche di fango, trasudavano muffa e funghi, il pavimento era viscido.

Mentre illuminava l'ambiente, udì provenire dall'oscurità davanti a sé un debole grido smorzato: breve, acuto e pieno di terrore...

... Nora?

Tenendo la luce davanti a sé, corse giù per il corridoio in direzione del suono.

Capitolo 71

Plock guidò la carica dei dimostranti, i quali irrupero in chiesa ritrovandosi davanti ad altari e tempietti addobbati con feticci. Dopo il sommo sacerdote, anche gli altri uomini con le tuniche caddero disordinatamente nell'ombra, in enorme inferiorità numerica e temporaneamente sconfitti. Plock si rese conto che i dimostranti erano in vantaggio: il segreto stava nel coglierlo e mantenerlo. Seguito dalla folla, si diresse rapidamente all'altare centrale. Qui c'era un palo imbrattato di sangue dove evidentemente avvenivano i sacrifici animali, e una pozza di sangue fresco che attendeva la loro indignazione.

«Distruggiamo questa macelleria!» gridò Plock, mentre la calca si riversava sulla piattaforma elevata che sosteneva l'altare e il recinto del sacrificio e abbatteva il palo, rompeva le gabbie e gettava all'aria il resto.

«*Blasfemi!*» tuonò la profonda voce di Bossong, in piedi sopra il corpo del sacerdote caduto che, dopo essere stato calpestato in malo modo dalla folla, ora sudava freddo. Neanche Bossong era incolume: mentre attraversava la navata centrale, sulla sua fronte comparve un rivolo di sangue.

La voce del capo della Ville ebbe un effetto galvanizzante su quella massa addobbata, che infatti smise di retrocedere e si fermò in una specie di attesa. Tra le mani di qualcuno comparve un coltello.

«Macellaio!» sbraitò un dimostrante a Bossong.

Plock si rese conto che doveva mantenere la folla in movimento fuori dalla chiesa e nel resto della Ville. Una situazione di stallo poteva infatti trasformarsi repentinamente in violenza.

Un membro della congregazione balzò improvvisamente in avanti urlando, e colpì con uno schiaffo un manifestante. Seguì una breve e violenta zuffa tra i due che sfociò in un'azione dei dimostranti, con gli esponenti di entrambi i gruppi accorsi a difendere i propri compagni. Salì un grido lancinante: qualcuno era stato pugnalato.

«Assassini!»

«Maledetti!»

Gli appartenenti ai due gruppi contendenti lottarono, ruotavano, scalciano e si spingevano. Era una visione quasi surreale. In pochi istanti molti di loro si ritrovarono sul pavimento, sanguinanti.

«Gli animali!» urlò Plock improvvisamente. Li poteva udire, sentirne l'odore, dovevano essere dietro una porta presso l'altare. «Da questa parte! Trovate e liberate gli animali!» Si scaraventò verso l'apertura, buttandovisi contro.

Quelli che si trovavano in testa spinsero contro i battenti; gli arieti fecero nuovamente la loro apparizione. Si sentì il rumore di qualcosa che andava in pezzi e i dimostranti si riversarono oltre un arco di pietra, facendosi strada nella stanza

successiva chiusa da un'enorme grata di ferro battuto. Dalla parte opposta si presentava una scena infernale: dozzine di cuccioli - agnelli, capretti, vitelli, cagnolini e gattini - rinchiusi in un'enorme camera di pietra con il pavimento coperto da un sottile strato di paglia. Gli animali proruppero in un patetico lamento, gli agnelli belarono, i cagnolini guairono.

Per un istante Plock rimase sopraffatto dall'orrore. Era peggio di qualunque cosa avesse immaginato.

«Apriamo queste grate!» gridò. «Liberiamo gli animali!»

«No!» urlò Bossong, mentre lottava per avvicinarsi, ma fu spinto via e volò rovinosamente sul pavimento.

Gli arieti colpirono il cancello di ferro, che però si dimostrò più robusto delle porte di legno. Percossero il ferro ripetutamente, con gli animali che indietreggiavano, guaendo per il terrore.

«La chiave! Prendete la chiave!» gridò Plock. «*Lui deve averne una.*» Puntò il dito verso Bossong, che si ritrovò ancora una volta in piedi a lottare con molti dimostranti.

La folla si avventò contro l'uomo, che scomparve in quel vortice umano; si sentì il suono di vestiti strappati.

«Qui!» disse un manifestante, tenendo in mano un anello di ferro pieno di chiavi che venne consegnato velocemente a Plock, il quale inserì i pesanti e antichi ferri nella serratura, uno dopo l'altro. Uno funzionò. Lui spalancò il cancello.

«Libertà!» urlò.

La testa della calca si riversò dentro e radunò gli animali, provando a tenerli insieme, ma appena le creature oltrepassarono il cancello si dispersero in preda al terrore, correndo qua e là. Le loro grida salivano fino alle massicce travi di legno, riecheggiando nello spazio immenso.

Con tutta quella polvere sollevata, la chiesa era diventata una scena infernale di lotta e fuga, che vedeva i dimostranti in netto vantaggio. Gli animali correvano disordinatamente giù per la navata, saltando per fuggire ai membri della congregazione che cercavano di afferrarli, e scomparendo velocemente attraverso ogni porta e apertura che riuscivano a trovare.

«È il momento!» urlò Plock. «Tirate fuori questi maledetti vivisettori! *Portateli fuori! Ora!*»

Capitolo 72

Il motoscafo della polizia, con Pendergast al timone, percorse il fiume Harlem a cinquanta nodi. Arrivato alla punta settentrionale dell'isola di Manhattan, virò verso sud, sfrecciando attraverso una serie di ponti: il West Bridge della 207^a Strada; il George Washington Bridge; l'Alexander Hamilton Bridge; l'High Bridge; il Macombs Dam Bridge; il ponte della 145^a Strada e, per finire, il Willis Avenue Bridge.

Qui il fiume Harlem, avvicinandosi al punto di confluenza con l'East River, si apriva in una baia. Ma invece di puntare verso quest'ultimo, Pendergast fece fare alla barca una curva secca e la diresse verso il Bronx Kill, un fiumiciattolo stretto e insignificante che separava il Bronx dalla Randall Island.

Riducendo la velocità a trenta nodi, puntò verso il fiume - più una fogna a cielo aperto e una discarica che una via d'acqua navigabile -, sollevando una scia marrone. I miasmi puzzolenti del gas di palude e delle fogne impregnavano l'aria. Uno scuro ponte a traliccio della ferrovia gli si stagliò davanti e Pendergast gli passò sotto, mentre il motore diesel riecheggiava in modo inquietante attraverso la breve galleria. La notte aveva avvolto il desolato panorama, e l'agente speciale dell'FBI afferrò il manico della fotoelettrica della barca, dirigendo il fascio di luce sopra i vari ostacoli, mentre l'imbarcazione zigzagava tra i relitti mezzi affondati di vecchie chiatte, palafitte marce di ponti non più esistenti e scheletri sommersi di antiche carrozze ferroviarie.

Di colpo, il Bronx Kill lasciò di nuovo il posto a un'ampia baia, aprendosi nell'Hell Gate superiore e all'estremità settentrionale dell'East River. L'ampio complesso carcerario di Rikers Island si stagliava davanti a lui, le famigerate torrette di cemento a X che si innalzavano contro il cielo nero, messe a nudo in modo inclemente dalle luci al sodio.

Pendergast aumentò la velocità e la barca si lasciò alle spalle Manhattan; con lo skyline di Midtown sullo sfondo, percorse rumorosamente l'East River verso il tratto di mare di Long Island Sound. Ora, passando tra il faro Stepping Stone e City Island, Pendergast svoltò nel Sound. Lì diede tutto gas alla barca. Il vento ruggiva, gli spruzzi si libravano nell'aria, la piccola imbarcazione colpiva le onde lievi, oscillando forte mentre risaliva a gran velocità il Sound, con la luna piena che si specchiava nell'acqua.

Era una sera tranquilla, con poche barche in circolazione. Le boe del canale riflettevano dolcemente la luce della luna.

Ogni minuto era vitale. Poteva già essere troppo tardi.

Quando il faro di Sands Point spuntò all'orizzonte, lui virò avvicinando la barca alla riva, attraversò l'ampia bocca del Glen Cove e puntò diritto alla terraferma,

tenendo gli occhi sugli edifici della spiaggia man mano che li oltrepassava, uno dopo l'altro. Si diresse verso un lungo molo che usciva da una riva piena di alberi. Oltre quel boschetto, si trovava la distesa scura di un prato, che si allungava fino alle torrette e ai muri di scandole di una grande dimora Gold Coast.

Pendergast si avvicinò al molo a una velocità terrificante, mettendo in folle all'ultimo momento e facendo virare la barca che così puntò di nuovo verso sud. Prima che l'imbarcazione si fosse fermata, infilò un parabordo tra la barra del timone e l'acceleratore, saltò dalla prua sul molo e corse verso la casa silenziosa e scura. La barca, senza comandi e con il cambio incastrato sul minimo, si mosse scoppiettando dal molo e presto scomparve sulla distesa di mare di Long Island Sound, con le luci rosse e verdi che, di tanto in tanto, occhieggiavano dall'oscurità.

Capitolo 73

Il capitano Laura Hayward fissò minacciosamente le porte distrutte che portavano nel cuore oscuro della Ville. Dall'interno proveniva un baccano infernale. L'azione di protesta era stata pianificata in modo intelligente. Le sue paure si erano rivelate fondate: questo non era un assembramento disordinato e frammentario, ma un gruppo che aveva studiato la cosa a tavolino e che faceva sul serio. Chislett era stato sopraffatto e superato senza appello, e la questione era chiaramente andata al di là delle sue possibilità. Per cinque cruciali minuti, con la folla che continuava a ingrossarsi, lui era rimasto imbambolato, in un impotente atteggiamento di sorpresa. Preziosi minuti erano andati persi; minuti durante i quali la polizia avrebbe potuto almeno rallentare l'avanzata del corteo o mettere un cuneo alla testa dei dimostranti. Quando alla fine Chislett era tornato in sé, aveva iniziato a gridare una serie di ordini contraddittori che avevano provocato solo una maggiore confusione tra i suoi sottoposti. La Hayward poteva vedere molti poliziotti in posizioni avanzate ora assumere il controllo della situazione e correre con gas lacrimogeni ed equipaggiamenti antisommossa verso le porte principali della Ville. Ma era troppo tardi: i dimostranti erano già all'interno, e così la situazione dal punto di vista tattico era complessa ed estremamente difficile.

Ma la Hayward non era preoccupata di questo. I suoi pensieri andavano alla telefonata di Pendergast. *La sua vita potrebbe essere in pericolo*. E Pendergast non era incline alle esagerazioni.

Il suo viso si rabbuiò. Non era la prima volta che la cooperazione tra Vinnie e Pendergast finiva in un disastro: per Vinnie, naturalmente. Anche stavolta, come a quanto pareva succedeva sempre, Pendergast se la sarebbe cavata senza un graffio. E ora Vinnie era stato abbandonato a se stesso.

Si scrollò di dosso la rabbia. Più tardi ci sarebbe stata occasione per affrontare Pendergast. Adesso doveva agire.

Si avvicinò alla Ville, cercando di evitare lo scontro che si stava consumando in chiesa. La porta principale, da cui proveniva una luce brillante, era spalancata. Mentre si accostava, vide entrare poliziotti in tenuta antisommossa, con manganelli e pistole elettriche in mano. Con le armi spianate, Laura si mise alle loro calcagna. Oltre le porte distrutte si trovava un vecchio vicolo stretto, affiancato da entrambi i lati da consunte strutture di legno. Seguì gli agenti in uniforme oltre le porte scure e le finestre spaccate. Dal davanti arrivava l'eco di migliaia di voci.

Oltrepassata una curva, si ritrovarono in una piazza di pietra, oltre la quale si ergeva l'edificio massiccio della chiesa. Qui le si presentò davanti uno spettacolo talmente insolito da farla fermare. Lo spiazzo faceva da sfondo a un frastuono disperato, un incubo felliniano: uomini in tuniche marroni che correvano per la

chiesa, alcuni sanguinanti, altri gementi o piangenti. Dimostranti che, contemporaneamente, vandalizzavano il luogo, correndo qua e là, rompendo finestre e mandando in pezzi tutto ciò che vedevano. Un indescrivibile chiasso proveniva dalle mura della chiesa. Una profusione di animali - pecore, capre e polli - sfrecciava nella piazza, disorientando chi correva; i loro belati e strilli aggiungevano decibel al baccano generale. In mezzo all'indescrivibile calca poliziotti in tenuta antisommossa si muovevano confusi, increduli, senza ordini né piani, incerti sul da farsi.

La situazione non faceva presagire nulla di buono. Doveva trovare l'accesso ai seminterrati, dove Vinnie era andato per cercare Nora Kelly.

Allontanandosi da quella bolgia, scese di corsa per un altro acciottolato scuro, provando tutte le porte in cui si imbatteva. Molte erano chiuse, ma una si apriva su una specie di laboratorio, una conceria o una merceria. Si guardò intorno velocemente, senza trovare accesso al piano di sotto. Tornò in strada e riprese a controllare le porte una per una. Un altro pesante uscio di legno un po' defilato cedette e lei vi si catapultò dentro, chiudendoselo alle spalle. Improvvisamente i lamenti e i miagolii si fecero più deboli.

Anche questa costruzione era vuota. Sembrava una macelleria. Superando una serie di teche di vetro in una stanza sul retro, scorse delle scale che portavano al piano di sotto. Estrasse una piccola torcia dalla tasca della giacca, l'accese e iniziò la discesa. In fondo c'era una stanza gelida tappezzata di antichi pannelli di zinco: una dispensa. Prosciutti, costole, salsicce e mezze carcasse pendevano dal soffitto, a stagionare. Si mosse con cura tra di essi, facendone oscillare delicatamente uno o due e lasciando che il fascio di luce lambisse i muri e il pavimento. Sul fondo della dispensa c'era una porta che portava a un'altra scala rivestita di pietra e all'apparenza molto più vecchia che scendeva nel buio. Uno sgradevole odore proveniva dall'oscurità. La Hayward esitò, ricordando l'altra cosa che Pendergast aveva detto: *Una creatura che un tempo è stata un uomo, ora trasformata in qualcosa di estremamente pericoloso. Ripeto: Vincent ha bisogno di aiuto. La sua vita potrebbe essere in pericolo.*

La sua vita potrebbe essere in pericolo...

Senza ulteriori esitazioni, la Hayward sondò la scala con la sua luce e, pistola alla mano, iniziò a scendere sempre di più nell'oscurità.

Capitolo 74

Alexander Esteban girò in Pond Road, ed entrò dai cancelli automatici nell'immacolato sentiero di ghiaia che si snodava tra le imponenti querce che sembravano invitare ad accedere alla sua proprietà. Guidava lentamente, assaporando la sensazione del ritorno a casa. Vicino a lui, sul sedile, si trovava un documento semplice, di due pagine, firmato, sigillato, autenticato e legalmente incontestabile.

Un documento che lo avrebbe reso, sicuramente non senza qualche scontro, uno degli uomini più ricchi del mondo.

Era tardi, quasi le nove di sera, ma non aveva più fretta. Niente più pianificare, dirigere, produrre, eseguire. Quella faccenda aveva occupato praticamente ogni momento di veglia degli ultimi mesi. Ma ora era tutto passato. Lo spettacolo si era concluso in modo perfetto con una standing ovation, e ora c'era solo un ultimo nodo da stringere. Un'ultima chiamata, l'inchino finale.

Mentre l'auto rallentava davanti al granaio, Esteban sentì vibrare il suo BlackBerry. Con un sibilo di irritazione lo controllò: la porta della cucina sul retro stava registrando un'anomalia. La colonna vertebrale gli si irrigidì. Sicuramente era un falso allarme: c'erano frequenti segnalazioni, in quella vasta proprietà; era uno degli svantaggi di avere un sistema di sicurezza così esteso. Tuttavia, doveva accertarsi che tutto fosse a posto. Si allungò fino al cassetto e tirò fuori la sua pistola preferita, una Browning Hi-Power 9mm parabellum con mirino telescopico.

Controllò il caricatore, e constatò che erano inserite tutte e tredici le pallottole dalla punta tonda. Facendola scivolare in tasca, uscì dall'auto nella notte profumata. Controllò la ghiaia appena rastrellata del vialetto, nessun segno di passaggio di vetture. Attraversò l'ampia superficie del prato, guardò giù il molo deserto e le luci scintillanti del Sound, e trovò tutto in ordine. Con la pistola in mano, superò la serra, entrò in un giardino recintato da un muro e raggiunse la porta posteriore della cucina, quella che aveva registrato l'allarme, muovendosi in assoluto silenzio. Abbassò la maniglia. Era chiusa a chiave. La vecchia toppa di ottone non mostrava segni di effrazione, nessun graffio nell'antica ossidazione, nessun pannello rotto, nulla che indicasse un'intrusione.

Un falso allarme.

Si tirò su, controllò l'orologio. Attendeva con impazienza lo sviluppo degli eventi, con un piacere perverso e antico. Un piacere codificato nei suoi geni: uccidere. L'aveva già fatto e l'aveva trovata un'esperienza catartica. Forse, se non avesse lavorato come regista, avrebbe potuto essere un eccellente serial killer.

Ridacchiando tra sé e sé per quella piccola battuta, tirò fuori la chiave, aprì la porta della cucina e digitò il codice, spegnendo l'allarme della casa. Ma, mentre attraversava la cucina per raggiungere la porta che conduceva al seminterrato, ebbe

un attimo di esitazione. Perché un falso allarme ora? In genere i segnali si attivavano durante i temporali o per i forti venti. Ma era questa una notte tranquilla e limpida, senza brezza. Si trattava di un corto circuito, di una scarica statica casuale? Si sentì a disagio, e quella era una sensazione che aveva imparato a non sottovalutare.

Invece di dirigersi nel seminterrato, si girò e percorse con calma le sale buie finché giunse al suo studio. Accese il Mac, inserì la password ed entrò nel sito web che gestiva le telecamere di sicurezza. Chiunque fosse entrato per la porta della cucina, sarebbe stato registrato da una telecamera. Non c'era effettivamente modo di introdursi nella casa senza essere visto: la copertura interessava più del cento per cento, ma, se qualcuno ci avesse provato, il lato della casa dove si trovava la cucina, con il giardino cintato dal muro e la serra in rovina era forse il punto più debole dell'intero sistema. Inserì una seconda password e l'immagine live della telecamera si accese sullo schermo. Controllando il BlackBerry, vide che l'allarme era stato registrato alle 20:41. Selezionò «20:36» nel campo digitale dell'ora, attivò la telecamera sul monitor e iniziò a guardare.

Il tramonto era già passato e l'immagine notturna era scura e poco nitida. Smanettò un po' con i tasti, cercando di rendere i fotogrammi più puliti possibile. Si stupiva della sua stessa paranoia: come sempre, per lui i dettagli erano un'ossessione. Con un sorriso ironico pensò che era al tempo stesso la sua migliore e la sua peggiore qualità. Tuttavia, quella sensazione di disagio rimaneva...

E fu allora che vide un lampo nero attraversare l'angolo dello schermo.

Esteban fermò l'azione, la fece tornare indietro e poi ripartire al rallentatore. Eccola di nuovo: una figura nera, che sfrecciava proprio al limite del campo visivo della telecamera. Si sentì gelare il sangue. Molto, molto intelligente: se avesse cercato di intrufolarsi in casa, si sarebbe comportato nello stesso modo.

Lo fermò e lo fece nuovamente andare indietro, fotogramma per fotogramma. L'uomo che correva era visibile solo in sei inquadrature, meno di un quinto di secondo, ma la telecamera ad alta definizione l'aveva colto bene, e nello spezzone centrale offriva una vista nitida della sua faccia pallida e delle sue mani.

Esteban si alzò di scatto, urtando contro la sedia. Era l'agente dell'FBI, quello che gli aveva fatto visita la settimana prima. Rischiò di essere sopraffatto da un improvviso attacco di panico, una stretta soffocante gli afferrò il petto. Fino a quel momento tutto era andato così bene... e ora questo. Come faceva a sapere? *Come?*

Con una grande forza di volontà, scacciò l'angoscia. Pensare sotto pressione era una delle sue qualità, qualcosa che aveva imparato dal mondo dello spettacolo. Come quando era costretto a prendere decisioni accurate in un decimo di secondo nel mezzo di una ripresa in cui le cose si mettevano male, e tutti coloro che lo circondavano, persone da molte migliaia di dollari al minuto, si aspettavano che fosse lui a risolvere i problemi.

Pendergast. Ecco come si chiamava l'agente speciale dell'FBI. Era da solo. Non era accompagnato da quel collaboratore dall'aspetto bovino e dal nome italiano. Perché? Voleva dire che era lì in base a un'intuizione, su iniziativa personale. Se l'uomo avesse avuto in mano una vera prova si sarebbe presentato con una squadra SWAT, con le pistole spianate. Questo era il primo punto.

Il secondo era che Pendergast non sapeva di essere stato scoperto. Forse aveva

visto Esteban arrivare in macchina o aveva sospettato che sarebbe arrivato. Ma non immaginava che Esteban *sapeva* che lui era lì. Questo gli dava un netto vantaggio.

Punto tre: Pendergast non conosceva la pianta della proprietà, soprattutto i grandi e intricati seminterrati. Esteban li poteva attraversare a occhi chiusi.

Rimase alla sua scrivania a pensare freneticamente. Pendergast si sarebbe diretto alle cantine, di questo era certo. Stava cercando la donna. Probabilmente era sceso dalle scale sul retro della cucina, molto vicine alla porta da cui si era introdotto. E, senza dubbio, ora si trovava lì: sotto la casa, ficcanasando tra gli arredi di scena di vecchi film, facendosi strada tra i seminterrati a sud. Avrebbe impiegato almeno quindici minuti in mezzo a tutta quella spazzatura a trovare la strada che dalla galleria conduceva al granaio.

Fortunatamente, la ragazza era nella cantina del granaio. Sfortunatamente, c'era una galleria che univa questo con i seminterrati della casa.

D'un tratto, Esteban prese una decisione. Fece scivolare la pistola nel panciotto e si alzò, uscendo lesto dalla porta principale e attraversando il prato fino al granaio. Mentre oltrepassava il vialetto, un piccolo sorriso gli si stampò sul viso. Il suo piano stava prendendo forma. Quel bastardo non aveva idea del guaio in cui si era cacciato. Questo piccolo dramma si stava avviando a un epilogo affascinante, molto affascinante. Simile a quello del suo ultimo film, *Fuga da Sing Sing*. Peccato che non potesse filmarlo.

Capitolo 75

Rich Plock si trovava in quel buio caotico, in cui le grida dei membri della congregazione e dei dimostranti si sovrapponevano a quelle degli animali, al fischio dei sonagli e al battito dei tamburi. Dopo l'iniziale slancio nella chiesa, i seguaci di Bossong erano rimasti compatti solo per un breve periodo e ora si stavano di nuovo ritirando, riversandosi numerosi attraverso le porte laterali nei vicoli stretti e contorti del dedalo di edifici che costituivano la Ville.

Per Plock, la situazione stava prendendo una piega inaspettata, era una specie di anticlimax. Dopo aver liberato con successo gli animali, si era reso conto che non c'era un luogo dove radunarli, o tenerli, e ora quelli stavano correndo selvaggi, la maggior parte già scomparsi nel cortile attraverso le porte distrutte. Non aveva pensato a questa evenienza, e adesso non sapeva cosa fare. Il suo piano era quello di tirar fuori i residenti, ma non aveva considerato che posto enorme, confuso e squinternato fosse la Ville; né si era immaginato che gli abitanti, invece di organizzare una resistenza durante la quale avrebbero potuto essere sconfitti, si sarebbero dispersi rapidamente per nascondersi nelle viscere della comunità. Erano come gli indiani del passato, si sottraevano al confronto diretto.

Avrebbe dovuto dar loro una lezione indimenticabile.

Intanto, avrebbe dovuto anche cercare la donna rapita. Plock stava infatti iniziando a capire che se non l'avessero salvata, usando questa azione come giustificazione per la loro irruzione nella Ville, una volta che tutto fosse finito avrebbero potuto trovarsi - no, *si sarebbero trovati* - in seri guai. Sarebbero andati alla Ville, l'avrebbero liberata, ripulita, sconfitto i macellai, dimostrato loro che non avevano altro posto dove andare, dove risiedere, e durante quest'operazione avrebbero salvato la donna. Se fossero riusciti nel loro intento, l'opinione pubblica sarebbe stata compatta dalla loro parte. E ci sarebbe stata una giustificazione legale di qualche sorta. In caso contrario...

I dimostranti stavano ancora sciamando oltre le porte distrutte della chiesa, occupando tutto lo spazio disponibile, mentre gli ultimi residenti della Ville scomparivano. L'unico rimasto era il capo, Bossong, che se ne stava immobile come una statua, con la fronte sanguinante, a guardare la scena davanti a sé con occhi minacciosi.

Appena l'ultimo dei manifestanti si fu stipato nella chiesa, Plock salì sulla piattaforma. «Gente!» gridò, sollevando le mani.

Il silenzio si impossessò della moltitudine. Lui provò a ignorare Bossong, che stava in piedi in un angolo, dominando la stanza con la sua presenza malvagia.

«Abbiamo bisogno di stare insieme!» urlò Plock. «I torturatori si sono nascosti: dobbiamo trovarli, stanarli! E, prima di tutto, dobbiamo salvare la donna!»

A un tratto, dall'angolo, Bossong parlò: «Questa è casa nostra».

Plock si girò verso di lui, il viso distorto dalla collera. «Casa vostra! Questo luogo di tortura? Voi non meritate una casa!»

«Questa è casa nostra» ripeté, a voce bassa. «E questo è il nostro modo di venerare gli dèi!»

Plock si sentì inondare dalla rabbia. «Come venerate i vostri dèi? Tagliando la gola ad animali indifesi? Sequestrando e uccidendo la gente?»

«Andatevene adesso. Andatevene finché potete.»

«Oh, che paura! Mi dica, dov'è la donna? Dove l'avete rinchiusa?»

La folla ribolliva di sentimenti di consenso e rabbia.

«Noi onoriamo gli animali sacrificandoli per nutrire il nostro... protettore. Con la benedizione dei nostri dèi, noi...»

«Risparmiaci le tue fregnacce, stronzo!» Plock fremette per l'indignazione, mentre sbraitava contro l'uomo con la tunica. «Di' ai tuoi che sono finiti, che è meglio che si muovano. Altrimenti li scoveremo noi. Capito? Vai da qualche altra parte con la tua religione deviata!»

Bossong alzò un dito e lo puntò su Plock. «Temo che per te sia già troppo tardi» disse placidamente.

«Me la sto facendo sotto!» Plock allargò le braccia in un gesto di benvenuto. «Colpitemi, dèi torturatori di animali! Avanti!»

In quell'istante ci fu un improvviso movimento in uno dei transetti scuri della chiesa, un ansito dei dimostranti, un momento di esitazione. E poi qualcuno urlò e la folla montò come un'onda di risacca, con le persone che premevano le une sulle altre, spingendosi ancora più indietro, mentre una figura grottesca e deforme si trascinava verso la penombra tremolante. Plock sgranò gli occhi per l'orrore e l'incredulità. Quella creatura... ma no, non era una creatura. Era umana. Fissò le labbra screpolate, i denti marci, la grande faccia appiattita, la pallida e viscida muscolatura avvolta da cenci logori. Una mano teneva un coltello insanguinato. Il suo puzzo riempì la stanza. Inclino la testa e muggì come un vitello ferito. Un unico occhio latteo roteava nell'orbita, e poi partì verso Plock.

Fece un passo, poi due, con le cosce che si muovevano con andatura volutamente lenta e strisciante. Plock era paralizzato, inchiodato, incapace di muoversi, di distogliere lo sguardo, anche di parlare.

In un improvviso silenzio, ci fu un fruscio di vesti e Blossong si inginocchiò, chinando il capo e stendendo le mani in segno di supplica.

«*Envoie*» disse calmo, quasi con tristezza.

Istantaneamente, l'uomo-cosa balzò sulla piattaforma con un passo da granchio, ci saltò sopra, aprì la bocca marcia e si avventò su Plock, il quale alla fine, ritrovata la voce, provò a urlare. Ma la creatura aveva iniziato a sbranarlo ed era già troppo tardi perché il suono uscisse dalla sua trachea. Morì in un'agonia silenziosa.

Era tutto finito. Molto, molto in fretta.

Capitolo 76

Pendergast illuminò il seminterrato con la sua torcia. Il sottile fascio di luce rivelò un guazzabuglio di oggetti bizzarri, che lui ignorò, focalizzando la propria attenzione sul muro costituito da blocchi di granito piatti e sgrossati, impilati e accuratamente cementati con la malta.

Il suo viso si contrasse. Li aveva riconosciuti.

Ora rivolse la propria attenzione alle cianfrusaglie ammassate nel seminterrato. Davanti a lui si ergeva un obelisco egiziano di gesso screpolato, stillante umidità e ricoperto di ragnatele e muffa. Di fianco si trovava la torretta mutilata di un castello medievale, messa insieme alla bell'e meglio con del compensato marcio, con tanto di merlature e caditoie, forse un decimo della dimensione originaria; lì vicino c'era un ammasso di statue di gesso rotte, impilate come una catasta di legna, all'interno del quale Pendergast riconobbe copie ridotte del David, della Vittoria Alata e del Laocoonte, con braccia e gambe e teste tutte mischiate, e dita rotte sparpagliate sopra il pavimento di cemento. La luce rivelò, man mano che avanzava, uno squalo di vetroresina, diversi scheletri di plastica, un oggetto di arte primitiva intagliato nel polistirene e un cervello umano di gomma mancante di un pezzo.

Quell'enorme accozzaglia di roba gli rallentava il passo e gli impediva di cogliere le dimensioni reali delle aree sotterranee. Mentre si muoveva tra i bizzarri ammassi di arredi cinematografici dismessi - perché era evidente che di quello si trattava - teneva la torcia bassa, spostandola il più velocemente e silenziosamente possibile. Per quanto sparpagliati e buttati alla rinfusa senza alcun cenno di organizzazione, i mobili di scena e il pavimento di cemento su cui erano appoggiati erano insolitamente puliti e senza polvere, dimostrazione di un interesse eccessivo da parte di Esteban.

Pendergast avanzò, illuminando con il fascio di luce il disordine hollywoodiano. Gli spazi claustrofobici si estendevano sottoterra a perdita d'occhio, stanza dopo stanza, allungandosi oltre l'area canonica della casa, con ogni sorta di stranezza e insoliti angoli e rientranze, ciascuna stipata di vecchi mobili in vari stadi di vetustà e decadimento, la maggior parte provenienti dai grandi filmoni storici per cui Esteban era conosciuto. Il seminterrato dava l'impressione di essere senza fine: doveva essere appartenuto a un edificio più antico e più grande che occupava il sito della dimora di Esteban.

Esteban. Sarebbe tornato a casa presto, se non l'aveva già fatto. Il tempo stava passando: tempo prezioso che Pendergast non poteva permettersi di sprecare.

Si spostò nella cantina successiva. Quello che doveva essere stato un affumicatoio ora presentava alcune sedie per l'affogamento delle streghe, una forca, un paio di ceppi e una ghigliottina spettacolarmente realistica della Rivoluzione francese, con la lama sospesa in attesa di essere calata, e il carretto sottostante stipato di numerose

teste di cera, con gli occhi aperti e le bocche congelate nell'urlo.

Proseguì.

Raggiunto il fondo dell'ultima cantina, si avvicinò a una porta di ferro arrugginita che non era chiusa a chiave. La aprì senza sforzo, sorpreso di vedere che, pur essendo pesante, si muoveva silenziosamente sui cardini oliati. Nel buio si allungava una galleria stretta e lunga, a prima vista ricavata dalla nuda terra. Pendergast si avvicinò e toccò un muro, scoprendo che non si trattava affatto di terra, ma di gesso dipinto in modo da sembrare sporco. Un altro set da film, sistemato in quella che era evidentemente una galleria più vecchia. Dalla direzione, Pendergast immaginò che portava al granaio; i tunnel che mettevano in comunicazione casa e granaio erano diffusi nelle fattorie del diciannovesimo secolo.

Fece luce nel passaggio tenebroso. Nei punti in cui i falsi muri di gesso si erano scrostati, si intravedevano le stesse pietre di granito utilizzate per costruire il seminterrato della casa, riconoscibili nel video di Nora.

Iniziò a muoversi con cautela lungo la galleria, schermando la torcia con la mano. Se Nora era tenuta prigioniera nei sotterranei - cosa di cui lui era certo - doveva trovarsi nella cantina del granaio.

Esteban entrò nel granaio attraverso la porta laterale e si fece strada in silenzio nell'ampio spazio, pregno dell'odore della paglia e di vecchio gesso. Intorno a lui sembrava ci fossero solo mobili di scena, quelli che aveva così assiduamente raccolto e immagazzinato, con grande spesa, nel corso dei suoi numerosi film. Li teneva per ragioni sentimentali che non era mai stato in grado di spiegare. Tutti quegli arredi cinematografici costruiti in fretta e messi insieme con lo sputo e la colla erano stati progettati per durare il tempo della ripresa. Ora stavano decadendo rapidamente. Tuttavia lui ne era profondamente orgoglioso, e non riusciva a disfarsene, a buttarli via, a vederli finire in pezzi. Aveva passato più di una deliziosa sera a passeggiarci in mezzo, con un bicchiere di brandy in mano, toccandoli, ammirandoli, ricordando fieramente i giorni gloriosi della propria carriera.

Ora stavano rallentando l'agente speciale dell'FBI, lo tenevano occupato e lo distraevano, e aiutavano lui a nascondersi e a celare i propri movimenti, rivelandosi così inaspettatamente utili.

Esteban si inoltrò senza far rumore tra i mobili di scena verso il retro del granaio, dove, dopo aver girato una chiave, aprì una porta di ferro. Una serie di gradini scendevano nell'oscurità buia, giù nelle spaziose stanze interrate del granaio, una volta magazzini per la frutta, stanze di stagionatura del formaggio, dispense per le radici, celle per il trattamento della carne e cantine per i vini del grande albergo che aveva occupato il luogo. Anche questi spazi, i più profondi della proprietà, erano stracolmi di vecchie scenografie. A eccezione della cella della carne che aveva svuotato per imprigionare la ragazza.

Come un cieco in casa propria, Esteban si fece strada attraverso la massa di vecchi oggetti, non preoccupandosi neanche di prendere una torcia, muovendosi con piglio sicuro e tranquillo nell'oscurità. Presto raggiunse l'entrata della galleria che dal granaio conduceva alla casa. Ora accese un piccolo LED tascabile; nel bagliore bluastrò poteva vedere i muri di finto gesso e i rivestimenti lasciati dalle riprese di

Fuga da Sing Sing, durante le quali aveva usato queste gallerie come set, ricavandone una somma ragguardevole. A circa sei metri dall'apertura della galleria, un pannello di compensato inserito nel muro presentava una piccola leva sporgente e profilata a L. Esteban fece un rapido controllo trovandola in buone condizioni. Era un meccanismo semplice, che per funzionare non richiedeva elettricità, ma solo forza di gravità: nel business dei film, i marchingegni dovevano essere affidabili e facili da manovrare, perché era risaputo che ciò che si poteva rompere si sarebbe rotto nel momento stesso in cui le cineprese avessero preso a girare e la star fosse stata finalmente sobria. Per curiosità aveva testato l'aggeggio, che aveva progettato lui stesso appena un anno prima, scoprendo che funzionava ancora bene come il giorno in cui aveva girato l'indimenticabile scena della fuga del film che aveva quasi vinto un Academy Award. *Quasi.*

Arrossendo al pensiero dell'Oscar perso, spense la luce e si mise in ascolto. Sì: poteva sentire i deboli passi dell'intruso che si avvicinava. L'uomo stava per fare una scoperta raccapricciante. E, naturalmente, non c'era modo per il povero agente speciale dell'FBI - non importa quanto incredibilmente intelligente - di prevedere cosa gli sarebbe successo dopo.

Capitolo 77

Harry R. Chislett, vicecapo del distretto di Washington Heights North, si trovava nella postazione centrale su Indian Road, con una radio in ciascuna mano. Di fronte a quello sviluppo senza precedenti e assolutamente inaspettato, si era comunque adattato con notevole velocità ed elasticità, così almeno pensava. Chi avrebbe potuto prevedere un tale numero di dimostranti, la rapidità, la precisione inesorabile e la comunità d'intenti con cui si muovevano? Nonostante tutto Chislett aveva già affrontato con successo la sfida. La tragedia era essere circondato da incompetenza e inettitudine, che così tanto contrastavano con la sua correttezza. I suoi ordini erano stati mal interpretati, eseguiti in modo sbagliato e anche ignorati. Sì, per tutto ciò c'era un'unica definizione: tragedia.

Sollevò il binocolo e lo puntò sull'entrata della Ville. I manifestanti erano riusciti a penetrare all'interno, seguiti dai suoi uomini. I rapporti erano confusi e contraddittori: solo Dio sapeva cosa stava davvero succedendo lì dentro. Sarebbe andato lui stesso, ma un comandante non deve mettere a rischio la propria persona. Poteva esserci violenza; forse anche morti. Era colpa dei suoi uomini sul campo, come avrebbe raccontato enfaticamente nel suo rapporto.

Alzò la radio che teneva nella mano destra. «Postazione Alpha» abbaiò. «Postazione Alpha. Avanzate per difendere la posizione.» La radio gracchiò e crepitò.

«Postazione Alpha, mi sentite?»

«Postazione Alpha, Roger» rispose una voce. «Verificare per favore l'ultimo ordine.»

«*Ho detto*, avanzate per difendere la posizione.» La cosa era oltraggiosa. «In futuro, vi sarò grato se *obbedirete* ai miei ordini senza chiedermi di *ripeterli*.»

«Volevo solo essere sicuro, signore» replicò la voce, «perché due minuti fa ci aveva detto di ritirarci e...»

«Fate quello che vi ho detto!»

Dal gruppo di poliziotti che si muovevano confusamente sul diamante del campo da baseball si staccò una figura vestita di nero che iniziò a correre. Era l'ispettore Minerva.

«Sì, ispettore» disse Chislett, facendo attenzione che la sua voce emanasse un forte tono di comando alla McClellan.

«Stanno arrivando rapporti dall'interno della Ville, signore.»

«Mi ragguagli.»

«È in atto un pesante scontro tra gli abitanti e i dimostranti. Si parla di feriti, anche seri. L'interno della chiesa è stato devastato. Le strade della Ville sono piene di residenti sfollati.»

«La cosa non mi sorprende.»

Minerva esitò.

«Sì, ispettore?»

«Signore, ancora una volta le consiglierei di prendere... be', una decisione più incisiva.»

Chislett lo guardò. «Una decisione più incisiva? Di cosa diavolo sta parlando?»

«Con il dovuto rispetto, signore, quando i manifestanti hanno iniziato la loro marcia sulla Ville, le avevo consigliato di chiamare immediatamente i rinforzi. Dovevamo avere più uomini.»

«Abbiamo uomini a sufficienza» rispose l'altro seccato.

«Le avevo anche consigliato di far muovere rapidamente gli agenti in modo che prendessero posizione sulla strada per la Ville, per bloccare la marcia.»

«Ed è precisamente quello che ho ordinato.»

Minerva si schiarì la voce. «Signore... lei ha ordinato che tutte le unità mantenessero la propria posizione.»

«Non ho mai dato un comando del genere!»

«Non è troppo tardi per...»

«Ha ricevuto degli ordini» lo interruppe Chislett. «Per favore, li esegua.» Fissò l'uomo che aveva abbassato gli occhi, bofonchiato un: «Sì, signore», ed era ritornato lentamente al gruppo di ufficiali. Non c'era altro che incompetenza, incompetenza, e ancora incompetenza anche da parte di coloro su cui aveva sperato di fare maggiore affidamento.

Sollevò nuovamente il binocolo. Ora, la cosa si faceva interessante. Poteva vedere i dimostranti, all'inizio solo qualcuno, ma, man mano che guardava, sempre più numerosi, correre fuori dalla Ville e scendere dal vialetto con i visi contratti dalla paura. I suoi agenti li stavano finalmente facendo sciamare fuori. Mescolate tra questi c'erano figure vestite con tuniche e cappucci, i residenti. Si stavano riversando in blocco fuori dalla proprietà, nel panico, allontanandosi dalle antiche strutture in legno e ruzzolando uno sull'altro nel tentativo di scappare il più lontano possibile.

Benissimo, benissimo.

Abbassò il binocolo e alzò la radio. «Postazione Delta, entrate.»

Un istante dopo, la radio stridette.

«Postazione Delta. Qui agente Wegman.»

«Agente Wegman, i dimostranti hanno iniziato a disperdersi» disse Chislett compassato. «È evidente che la mia tattica sta sortendo l'effetto desiderato. Voglio che lei e i suoi uomini convogliate i dimostranti nel diamante e in strada, al fine di ottenere una dispersione ordinata.»

«Ma signore, al momento siamo tutti dall'altra parte del parco, dove ci ha detto di...»

«Faccia quello che le è stato ordinato, agente Wegman.» E Chislett zittì le proteste dell'uomo con un colpetto al pulsante di trasmissione. Gente senza spina dorsale, tutti loro. Era mai successo che un comandante nell'opera di contrasto di un'aggressione organizzata fosse sommerso da una tale sconfinata inettitudine?

Mise giù la radio con un sospiro scorato e osservò la folla che sfociava fuori dalla Ville prima come un torrente, poi come un fiume in piena.

Capitolo 78

Pendergast avanzava attraverso la galleria, tenendosi rasente al muro di sinistra, con il sottile fascio di luce della torcia attentamente schermato. Arrivato a una curva nella galleria, nel fosco bagliore scorse qualcosa sul pavimento: un lungo oggetto biancastro.

Si avvicinò. Era un pesante sacco di plastica, con una cerniera da un lato, imbrattato di fango, sporcizia ed erba, forse a causa di un trascinamento. Stampate su un lato c'erano le parole OBITORIO DELLA CITTÀ DI NEW YORK e un numero.

Si inginocchiò e si allungò per afferrare la cerniera, che tirò giù lentamente, cercando di fare meno rumore possibile. Un insopportabile odore di formalina, alcol, decomposizione assalì le sue narici. Centimetro dopo centimetro, il cadavere all'interno venne alla luce. A quel punto, ritirò su la cerniera fino a metà, afferrò i bordi di plastica e li tirò, scoprendo il viso.

William Smithback, jr.

Per un lungo momento, Pendergast lo fissò. Poi, con un'attenzione quasi reverenziale, aprì completamente il sacco, portando alla luce l'intero corpo. Era a uno stadio avanzato di decomposizione. Il cadavere era stato sottoposto ad autopsia e poi, il giorno prima di scomparire, ricomposto per essere restituito alla famiglia: gli organi risistemati, l'incisione a Yricucita, il cranio riattaccato con il cuoio capelluto rimesso al suo posto e suturato strettamente, il viso accomodato, tutto il resto spinto dentro e ammucchiato. Era un lavoro brutale - la delicatezza non era il forte degli anatomopatologi -, ma anche una base su cui un buon impresario di pompe funebri poteva lavorare.

Solo che il corpo non era andato al funerale. Era stato rapito. E ora si trovava lì.

Pendergast lo scrutò più da vicino. Estrasse dalla tasca del cappotto un paio di pinzette che usò per raccogliere qualche frammento di lattice bianco ancora attaccato al viso del cadavere; uno dalla narice, uno dall'orecchio. Li esaminò da vicino con la torcia, quindi se li mise con cura in tasca. Illuminò senza fretta l'ambiente circostante e vide, quindici metri più in là, un altro corpo in decomposizione, in ordine e vestito elegantemente per la sepoltura. Uno sconosciuto, ma alto e segaligno, all'incirca della stessa corporatura di Smithback e Fearing.

Osservando i due corpi, i dettagli finali del piano di Esteban si concretizzarono nella sua mente. Era molto raffinato. Ora restava solo una domanda: cosa c'era nel documento che Esteban aveva sottratto dalla tomba? Doveva essere qualcosa di veramente straordinario, qualcosa di immenso valore, per far correre a un uomo un tale rischio. Richiuse la cerniera, cercando di fare il meno rumore possibile. Pendergast era esterrefatto, non solo dalla complessità del piano di Esteban, ma dalla sua audacia. Solo un uomo di rara capacità, pazienza, visione strategica e valore personale poteva metterlo a segno. E lui l'aveva fatto: se Pendergast non fosse

accidentalmente incappato in quella tomba saccheggiata nelle viscere della Ville e non avesse accostato tutti quei dettagli all'involucro insanguinato di una costata d'agnello trovato nella spazzatura l'uomo sarebbe riuscita a farla franca.

In quel fastidioso buio, Pendergast si mise a riflettere intensamente. Nella sua frenesia di arrivare lì il più velocemente possibile per salvare Nora, non aveva pensato a come avrebbe affrontato Esteban in termini pratici. Ora si rendeva conto di averlo sottovalutato: era un avversario formidabile. La distanza in automobile tra Glen Cove e Inwood gli diceva che doveva essere tornato. Forse, aveva anche capito che lui si trovava lì. Un individuo del genere doveva avere sicuramente un piano, e l'avrebbe aspettato al varco. Era necessario confondere le aspettative dell'avversario: doveva prendere, letteralmente, una direzione inaspettata.

In silenzio e facendo molta attenzione, fece dietrofront e tornò per il corridoio da cui era venuto.

Esteban attendeva nella galleria, di fianco alla leva, in ascolto. L'agente speciale dell'FBI era tremendamente silenzioso, ma in quei sotterranei muti anche il più piccolo suono viaggiava per chilometri. Tendendo l'orecchio attentamente, poteva ricostruire ciò che stava accadendo. Prima il debole suono di una cerniera; poi il fruscio della plastica; alcuni minuti di silenzio, e di nuovo la cerniera. Dopodiché scorse un debolissimo bagliore nella galleria: la torcia di Pendergast. Attese ancora.

Era davvero divertente, l'agente dell'FBI che trovava i due corpi. Che shock aveva dovuto essere! Si chiese che cosa avesse scoperto esattamente. Di fronte a quei due corpi, probabilmente era arrivato a capire molto: quel tipo era davvero intelligente. Forse sapeva tutto, a eccezione della cosa più importante: la natura del documento che aveva sottratto dalla tomba del suo antenato.

Ma il fatto che Pendergast si stesse muovendo in base a un'intuizione, senza prove, che era poi il motivo per cui si trovava lì da solo, senza rinforzi o una squadra SWAT, era fondamentale.

Al pensiero del documento, Esteban sentì un panico improvviso corrergli giù per la spina dorsale. Non l'aveva. Dove l'aveva lasciato? All'interno della sua auto posteggiata sul vialetto e aperta. Quel dannato allarme arrivato sul BlackBerry appena rientrato a casa lo aveva distratto. Cosa sarebbe successo se glielo avessero rubato?

E se Pendergast l'avesse trovato? Ma questi erano pensieri sciocchi: i cancelli della proprietà erano chiusi a doppia mandata e Pendergast era là sotto nella galleria. Avrebbe recuperato il documento alla prima occasione, ma ora aveva un affare urgente da sbrigare. Il silenzio della galleria era assoluto. Trattenendo il respiro, si mise in ascolto e in attesa.

E aspettò. L'impercettibile bagliore indiretto della luce rimase fermo, immobile. Passarono alcuni minuti, fino a quando Esteban iniziò a realizzare che qualcosa non andava.

«Signor Esteban?» La gradevole voce uscì dall'oscurità dietro di lui. «Vorrebbe essere così gentile da rimanere assolutamente immobile, mentre toglie le mani dal grilletto dell'arma e la fa cadere per terra? La vorrei avvisare che il più piccolo movimento, anche un battito inopportuno di ciglia, avrà come risultato la sua morte immediata.»

Capitolo 79

Esteban lasciò andare la pistola, che cadde sul pavimento con un tonfo.

«Alzi lentamente le mani, faccia due passi indietro, quindi si appoggi contro il muro.»

Esteban fece quello che gli era stato ordinato. Pendergast si chinò con molta attenzione, raccolse la Browning e la fece scivolare nella tasca della sua giacca, quindi frugò nelle tasche di Esteban e ne estrasse una torcia. Poi indietreggiò e l'accese.

«Ascolti...» iniziò Esteban.

«Non una parola, per favore, se non di risposta alle mie domande. Adesso lei mi porta da Nora Kelly. Faccia un cenno con il capo se ha capito.»

Esteban annuì. Non tutto era perduto... era sempre possibile giocare d'astuzia. Si mosse lentamente all'indietro, in direzione della casa.

«La ragazza non è da quella parte» disse Pendergast. «Ha giocato la sua unica carta: la prossima volta che proverà a fare il furbo concluderò che è un uomo inutile, la ucciderò seduta stante e troverò la signorina Kelly da solo. Faccia un cenno se ha capito.»

Esteban annuì.

«È nel seminterrato del granaio?» i

Esteban scosse la testa.

«Dov'è? Parli.»

«È in una stanza nascosta della galleria, Sotto il gesso. Non lontana dal corpo di Smithback.»

«Nella galleria non c'è gesso fresco.»

«La porta è sotto una paratia di vecchio gesso che posso togliere e rimettere a mio piacimento.»

Pendergast sembrò riflettere sulla cosa. Poi agitò la pistola. «Prima lei. Si ricordi cosa le succederà se non collaborerà.»

Ancora una volta, Esteban iniziò a percorrere a ritroso il tunnel verso Smithback, tenendo la destra. L'agente speciale dell'FBI seguiva a circa tre metri di distanza. Esteban scavalcò una torcia - evidentemente quella dell'agente - che si trovava sul pavimento della galleria. Arrivato alla leva, fingendo di inciampare e cadere, la abbassò.

Da un punto sopra le loro teste uno spostamento d'aria scompigliò i capelli di Esteban. La leva aveva rilasciato una finta frana che si abbatté dal soffitto della galleria con un rumore tremendo. Non era un vero e proprio crollo, naturalmente, ma uno smottamento costituito da massi di polistirene, pezzi pretagliati e macchiati di

compensato, sabbia e ghiaia mista a imbottitura simile a popcorn. Non era micidiale come una vera frana, ma rotolò al suolo velocemente e con una certa violenza. Pendergast balzò di lato, ma nonostante la prontezza di riflessi non riuscì a evitare la tonnellata di materiale che era stato rilasciato direttamente sopra di lui. Con un lungo roboante rumore di legno, imbottitura e polistirene, venne travolto e seppellito. Esteban corse via carponi evitando per un soffio il margine anteriore della valanga.

Era buio pesto, le luci erano state seppellite con l'agente speciale. Esteban sentì la pioggia degli ultimi frammenti e pezzi di ghiaia. Quindi rise a voce alta. Era la stessa valanga apparsa nella scena madre di *Fuga da Sing Sing*, sotto cui erano state seppellite le guardie della prigione, mentre l'eroe saltava dalla bocca del tunnel per mettersi in salvo. E ora l'aveva ricreato: questa volta davvero!

Evidentemente Pendergast non era un cinefilo. Se lo fosse stato, avrebbe riconosciuto la galleria e indovinato quello che stava per succedere. Peggio per lui.

Esteban si fece largo tra la falsa frana, scalciando via l'imbottitura e cercando Pendergast. Dopo cinque minuti trascorsi a spostare detriti, scorse il fascio di luce della torcia ancora accesa e di fianco il corpo dell'agente, insanguinato e coperto di polvere, stordito dall'improvvisa cascata. La Browning che gli aveva sottratto giaceva di fianco a lui. L'agente speciale aveva ancora la pistola in mano e il cellulare lì vicino. Era stato colpito con violenza dai detriti. Probabilmente era morto, ma Esteban non ne era sicuro. Per prima cosa afferrò entrambe le pistole. Poi pestò il cellulare con i piedi, frantumandolo. A quel punto sollevò la Browning, controllò il caricatore, la puntò al petto di Pendergast e sparò due colpi ravvicinati, un doppio colpo al cuore, seguito da un terzo per sicurezza. A ogni colpo, il corpo sobbalzò e dal petto e dalle spalle si alzò un po' di polvere.

Una macchia di sangue si propagò sul terreno sottostante.

Esteban rimase lì, tra la polvere, e si concesse un piccolo sorriso. Peccato che la scena finale non sarebbe mai arrivata sullo schermo cinematografico. Ora, in quel suo dramma privato, era giunto il momento dell'atto finale: uccidere la ragazza e liberarsi dei corpi.

Di tutti e quattro.

Capitolo 80

Laura Hayward avanzò con cautela tra le volte in ombra dei sotterranei sotto i vicoli e i chiostri della Ville. Le urla e le grida sopra di lei, fino a qualche attimo prima caratterizzate da un continuo crescendo, si erano bruscamente interrotte: o le scaramucce si erano spostate nell'Inwood Hill Park o lei era scesa troppo nelle viscere della terra per udirle. I corridoi del seminterrato della Ville si propagavano a vari livelli e mostravano molti stili diversi, da rozze grotte intagliate a mano a volte elaborate rivestite di pietra con soffitti a costoloni. Era come se successive ondate di occupanti, con diverse esigenze e livelli di sofisticazione, avessero allargato via via gli spazi sotterranei per scopi personali.

Un rapido sguardo all'orologio le disse che stava esplorando i sotterranei da quindici minuti, quindici minuti di strade senza uscita e sentieri tortuosi, uno più disorientante e macabro dell'altro. Ma per quanto si estendeva questo labirinto sotterraneo? E dov'era Vincent? Più di una volta aveva pensato di chiamarlo, ma un sesto senso l'aveva sempre messa in guardia. La sua radio si rivelò inutilizzabile.

Si fermò a un incrocio da cui partivano quattro brevi corridoi che conducevano a porte rivestite di ferro. Ne scelse uno a caso, lo percorse e si fermò ad ascoltare davanti a una porta, poi l'aprì e penetrò all'interno. Un po' più in là si snodava una galleria sporca e maleodorante, con il pavimento muffoso e il soffitto pieno di ragnatele. Un continuo sgocciolamento di condensa cadeva dalla pietra scivolosa soprastante. Mentre camminava, alcune gocce untuose le finirono sui capelli e sulle spalle, e lei se le scostò via con disgusto.

Dopo poco meno di venti metri, giunse a una biforcazione. La Hayward proseguì a destra in quella che credeva essere la direzione della chiesa centrale. L'aria qui era un po' meno disgustosa, i muri costruiti con una pietra rozzamente allineata. Osservò la roccia da vicino, esaminandola alla luce della torcia. Era decisamente diversa da quella del video di Nora Kelly.

Improvvisamente, si irrigidì. Era un grido?

Rimase immobile nel buio, ad ascoltare attentamente. Ma qualunque cosa avesse udito - se davvero aveva udito qualcosa - non si sentiva più.

Avanzò un poco. Il passaggio di pietra finiva con un arco massiccio. Dopo averlo oltrepassato, la Hayward si ritrovò in un mausoleo costruito semplicemente, sostenuto da pali marci, una serie di loculi intagliati nelle pareti di argilla, ciascuno con una bara in decomposizione. Feticci e amuleti erano ovunque: sacchi di cuoio e lustrini; bambole grottesche con teste sorridenti e sovradimensionate; esasperanti serie di disegni di spirali e intrecci, dipinti su tavole e pelli stese. Era il tempio sotterraneo dei capi morti della Ville... o forse dei non-morti, almeno così sembrava.

Le bare erano bizzarre. Rivestite di ferro e imbottite come per voler trattenere il

cadavere al loro interno, in alcuni casi presentavano grandi spunzoni infilati nell'argilla sottostante. La Hayward rabbrivì, ricordando alcune delle più colorite storie dei suoi vecchi colleghi del Dipartimento di polizia di New Orleans.

... Eccola di nuovo, e questa volta non c'era dubbio: una voce femminile, che singhiozzava sommessamente e proveniva dal buio direttamente davanti a lei.

Nora Kelly ? Avanzò il più silenziosamente possibile attraverso la camera stipata di oggetti vudù, la pistola spianata, la torcia oscurata. La voce, pur soffocata, sembrava vicina, forse solo due o tre stanze più in là. La camera piena di nicchie finiva in un corridoio che si biforcava nuovamente: i suoni provenivano da sinistra, e la Hayward si diresse da quella parte. Se si trattava di Nora, probabilmente era controllata: la Ville avrebbe mandato qualcuno laggiù al primo segno di problemi.

Dopo una brusca curva, il corridoio si apriva d'un tratto su un'ampia cripta, con il soffitto a volte sorretto da pesanti colonne. Nell'oscurità che sapeva di polvere, la Hayward distinse file e file di sarcofagi di legno che occupavano le pareti fino al muro posteriore. Lì, a una certa distanza, scorre tre figure, illuminate dal tremolio intermittente di quello che sembrava un accendino. Due erano donne, e una di loro stava singhiozzando sommessamente. L'altro, un uomo, stava rivolgendosi loro a bassa voce. Aveva la schiena rivolta alla Hayward, ma dal tono e dai gesti sembrava intento a rassicurare le sue compagne circa qualcosa.

Sentì il battito accelerare. Fece un passo, poi un altro.

E poi fu certa: l'uomo dall'altra parte della stanza era Vincent D'Agosta.

«Vinnie!»

Lui si voltò. Per un momento, parve confuso. Poi un sorriso di sollievo attraversò il suo viso. «Laura! Cosa ci fai qui?»

Lei si avvicinò di corsa, non più preoccupata di oscurare la sua luce. Le donne la guardarono mentre si accostava, con il viso distorto dalla paura.

Il braccio destro di D'Agosta era infilato in una tracolla improvvisata, la faccia era graffiata e sporca, i vestiti laceri e tutti sgualciti. Ma lei era così sollevata dal vederlo che quasi non se ne accorse. Gli diede un rapido abbraccio, goffo a causa dell'imbracatura. Poi si fermò per guardarlo. «Vinnie, assomigli a uno che è stato trascinato sull'asfalto da un'auto in movimento.»

«Ed è proprio così che mi sento. Ci sono un paio di persone qui che hanno bisogno di aiuto. Erano con i dimostranti, sono state attaccate dai residenti della Ville e si sono perse cercando la fuga.» Fece una pausa. «E tu sei qui sotto per cercare Nora, vero?»

«No, sono venuta per te.»

«Me? E a che scopo?» sembrava quasi offeso.

«Pendergast mi ha detto che eri qui sotto e che potevi essere in pericolo.»

«Stavo cercando Nora. Hai detto Pendergast?»

«Quando è uscito mi ha detto che stava andando a prendere Nora. E che lei non era qui.»

«Cosa? E dov'è, allora?»

«Non l'ha spiegato. Mi ha detto soltanto che qualcosa vi aveva attaccato. Qualcosa di strano.»

«È vero. Laura, se è vero che Nora non si trova qui, dobbiamo uscire. Subito.»

Improvvisamente piombò il silenzio. Un momento più tardi anche la Hayward lo sentì: uno scalpiccio ritmico nel buio contro la pietra fredda, simile a enormi mani su un tamburo. Era lontano, ma si stava avvicinando. Un istante più tardi quel suono instabile fu sopraffatto da un tonfo bagnato e da un lamento greve simile al muggito di un animale ferito: «*Aaaahuuuuu...*».

Una delle donne ansimò e fece istintivamente un balzo indietro.

D'Agosta, che aveva già iniziato a muoversi, disse: «Troppo tardi. È tornato».

Capitolo 81

Nel buio che sapeva di muffa, Nora aspettava. La testa le pulsava atrocemente; il solo muoverla le provocava una fitta di dolore lancinante da tempia a tempia. Con quel colpo, il suo carceriere aveva aggravato la sua commozione cerebrale. Nonostante il dolore, doveva combattere contro un pesante torpore che minacciava di sopraffarla. Quante ore erano passate? Ventiquattro? Trentasei? Strano come il buio annullasse la percezione del tempo.

Era addossata al muro, da un lato della porta, in attesa del ritorno del suo carceriere, a chiedersi se avrebbe mai avuto l'energia per attaccarlo quando fosse tornato. Doveva ammettere a se stessa che era un tentativo senza speranza: il trucco non aveva funzionato la prima volta e difficilmente avrebbe avuto successo la seconda. Ma quale altra possibilità aveva? Se fosse rimasta in un altro angolo della stanza, lui avrebbe potuto spararle attraverso la finestrella. Sapeva che il suo aguzzino non l'avrebbe liberata. La stava tenendo viva per qualche oscuro scopo e, una volta raggiuntolo, l'avrebbe uccisa.

In quel silenzio nero come la pece, i suoi pensieri vagarono. Le tornò in mente l'immagine di una limousine nera al porticciolo della minuscola cittadina di Page, in Arizona, i rossi promontori del lago Powell che si stagliavano all'orizzonte e la sfera celeste di un blu perfetto senza nubi. Il calore che saliva dal parcheggio in onde tremolanti. La portiera della limousine che si apriva e un uomo smilzo e alto che ne usciva con fare strano, impettito, e che si scuoteva la polvere di dosso. Era buffo con quei Ray-Ban, quei capelli castani che sparavano in tutte le direzioni. Si era fermato un attimo, come imbarazzato dalla propria altezza; ricordava il naso aquilino, il viso lungo e affilato e le sue occhiate oblique e perplesse, ma da uomo sicuro di sé. Era il primo sguardo che appoggiava sull'uomo che sarebbe diventato suo marito, che si era unito alla sua spedizione archeologica nella zona dei canyon dello Utah come giornalista. All'inizio aveva pensato fosse uno stupido. Solo più tardi aveva capito che aveva seppellito le sue migliori qualità, le sue meravigliose qualità, nel profondo, quasi se ne vergognasse.

Altri ricordi casuali di quei primi giorni nello Utah fluttuarono nella sua mente: Bill che la chiamava Signora Presidentessa. Bill che saliva in groppa al suo cavallo, Hurricane Deck, impreca e sudando mentre il purosangue girava a vuoto in una specie di danza. Questi echi confluirono nei ricordi dei loro primi momenti di vita insieme a New York: Bill che le rovesciava una salsa al brandy sul vestito nuovo al Café des Artistes. Bill vestito da vagabondo che si intrufolava nottetempo nel luogo dov'erano stati rinvenuti trentasei corpi. Bill in ospedale dopo essere stato salvato da Leng... le immagini si fecero spontanee, involontarie, eppure stranamente confortanti. Non avendo più la forza per scacciarle, lei le lasciò entrare, mentre scivolava in uno

stato di torpore, tra il sonno e la veglia. Ora, in questa situazione estrema, in cui la sua vita poteva finire in qualunque momento, sembrava in qualche modo in grado di accettare la perdita.

Fu riportata al presente da un rombo smorzato, una profonda vibrazione che attraversò l'aria e i muri. Si tirò su, all'improvviso vigile, il mal di testa temporaneamente dimenticato. Il rombo continuò per un po' prima di dissolversi nel silenzio. Qualche minuto più tardi fu seguito dal forte boato di due colpi in rapida successione, seguito da una pausa e poi da un terzo colpo.

Lo shock dei suoni forti e improvvisi dopo un così lungo silenzio la scosse. Stava succedendo qualcosa, e forse questa era l'unica possibilità che le rimaneva per agire. Si tese, in ascolto. All'inizio debolmente e poi più pronunciati, arrivarono i rumori di qualcosa di pesante che veniva trascinato sul pavimento della cella. Un grugnito, una pausa, ancora trascinamento. Silenzio. E poi il suono della grata della sua porta che si apriva.

La voce del carceriere che risuonava: «Ci sono visite!».

Nora non si mosse.

Una luce brillò attraverso l'apertura, tracciando il profilo delle sbarre nere della grata sulla parete opposta.

Nora attese ancora. Costringerlo a introdursi all'interno e poi attaccarlo era la sua unica possibilità.

Udì una chiave nella serratura, vide la porta aprirsi per metà. Ma, invece di entrare, il suo carceriere buttò qualcosa sul pavimento - un corpo -, e immediatamente si tirò indietro, richiudendosi la porta alle spalle. Nella luce che sfumava, lei fissò quel viso, evidenziato dal bagliore proiettato attraverso la grata: i tratti ben cesellati, gli zigomi alti, la pelle marmorea e i capelli sottili; gli occhi a fessura che mostravano solo il bianco; polvere e sangue che gli impiasticciavano i capelli; il vestito un tempo scuro ora grigio, sgualcito e lacero; una pozza di sangue denso che si allargava sulla sua camicia.

Pendergast. Morto.

Urlò per lo stupore e lo sconforto.

«Oh, è un suo amico?» la schernì la voce attraverso la grata. La chiave girò, il lucchetto sbatacchiò e calò di nuovo l'oscurità.

Capitolo 82

Alexander Esteban ripercorse in tutta fretta i seminterrati che conosceva così bene e salì le scale su fino al pianterreno, due gradini alla volta. In un attimo fu fuori dal granaio e all'aperto. Era una notte fresca, quasi fredda, e le stelle brillavano nitide nel cielo di velluto. Sempre di corsa, raggiunse la sua automobile, ne spalancò la portiera e - *grazie a Dio, grazie Dio* - afferrò la busta gialla che giaceva sul sedile del passeggero. La aprì, fece scivolare fuori gli antichi fogli di cartapecora, li controllò e, ora più lentamente, li rimise al loro posto.

Si appoggiò alla macchina, respirando in affanno. Era sciocco, questo panico. Di certo il documento era salvo. E comunque non avrebbe avuto valore per nessun altro a eccezione di se stesso. Pochi lo avrebbero capito. Ciononostante, l'idea che fosse lì nell'auto senza protezione l'aveva tormentato terribilmente. Aveva pianificato tutto nei dettagli, coltivato relazioni, speso fortune, ingannato e corrotto e minacciato e ucciso, tutto per quei due fogli di cartapecora. Il solo pensiero che fossero rimasti incustoditi nella sua auto, a disposizione di qualche ladro opportunista e improvvisato o anche dei capricci del clima di Long Island, era stato una tortura. Ma tutto era finito bene. Era in salvo. E adesso, con il documento ancora una volta nelle sue mani, poteva anche ridere della propria paranoia.

Sorridendo di se stesso, ritornò in casa, attraversò le stanze in penombra fino al suo ufficio e aprì la cassaforte, vi mise dentro la busta; la osservò per un momento con orgoglio. Ora la sua mente era a proprio agio e poteva tornare nel seminterrato a finire il lavoro. Pendergast era morto; doveva solo occuparsi della ragazza. I loro corpi sarebbero stati seppelliti in profondità sotto il pavimento del seminterrato - aveva già individuato il punto -, e nessuno li avrebbe mai più visti.

Esteban spinse la massiccia porta di acciaio e digitò il codice elettronico. Mentre il meccanismo di chiusura frusciava e scattava e i fermi andavano al loro posto, pensò alle settimane che lo aspettavano, ai mesi, agli anni... e sorrise. Sarebbe stato faticoso, ma ne sarebbe uscito ricco, molto ricco.

Lasciando la casa ripercorse il prato e respirò a pieni polmoni tenendo una mano sulla pistola che aveva sottratto all'agente speciale dell'FBI morto. Era chiaramente un'arma della polizia, perfetta per il lavoro impersonale che aveva in mente. Se ne sarebbe liberato, naturalmente, ma solo dopo averla usata contro la ragazza.

La ragazza. Le sue risorse e la sua resistenza fisica l'avevano già sorpreso. Non si dovrebbe mai sottostimare la creatività umana di fronte alla morte. Anche se era ferita e rinchiusa, doveva stare attento, non aveva senso farsi scappare la situazione di mano all'ultimo, con tutto quello che desiderava già in suo possesso.

Una volta all'interno del granaio, accese la torcia e scese nel seminterrato. Si chiedeva se la ragazza gli avrebbe reso le cose difficili, accovacciandosi dietro quella

dannata porta come aveva fatto l'ultima volta. Pensava di no: gettare nella cella il corpo di Pendergast l'aveva chiaramente terrorizzata. Probabilmente era isterica, e l'avrebbe implorato di farla uscire di lì. Fiato sprecato: non le avrebbe dato la benché minima chance.

Raggiunse la porta della cella e aprì la finestrella sbarrata, facendo penetrare la luce all'interno. Eccola lì, di nuovo al centro della stanza, che giaceva sulla paglia, singhiozzante, indifesa, la testa piegata in avanti, coperta dalle mani. La sua ampia schiena rappresentava un bersaglio perfetto. Sulla sua destra, ancora visibile, c'era il cadavere dell'agente dell'FBI, con i vestiti scompigliati, come se lei avesse cercato la sua pistola. Forse la mancanza di un'arma era quello che le aveva fatto perdere definitivamente la speranza.

Sentì una fitta di rimorso. Farlo a sangue freddo... Non era come uccidere Fearing o la Kidd: quelli erano feccia, opportunisti, criminali di basso rango che avrebbero fatto qualunque cosa per un verdone. Tuttavia, far fuori la ragazza era un male necessario, inevitabile. Strizzando gli occhi attraverso le feritoie, prese di mira la parte superiore della schiena, direttamente sopra il cuore, e fece partire un colpo dalla Colt. La forza della pallottola la spostò di lato e lei urlò, un grido breve e acuto. Il secondo colpo la prese più in basso, subito sopra le reni, gettandola di nuovo da un lato. Stavolta non ci furono urla.

La faccenda era sistemata.

Ma doveva essere sicuro. Una pallottola in testa a ciascuno e poi una veloce sepoltura nel luogo che aveva scelto. Si sarebbe liberato contemporaneamente dei corpi di Smithback e della ricercatrice. Marito e moglie insieme: non era una cosa giusta?

Con la pistola in pugno, inserì la chiave nella toppa e aprì la porta.

Capitolo 83

D'Agosta si girò verso le due ragazze, che avevano i volti contratti dall'ansia. I loro golfini di cachemire e le scarpe da barca erano decisamente fuori luogo in quel gotico raduno di morti.

«Passate oltre quella cripta» disse, indicando una lastra di marmo nelle vicinanze. «State basse, non fatevi vedere. Veloci!»

Si voltò verso la Hayward, con il braccio rotto che protestava a ogni improvviso movimento. «Dammi la tua torcia.»

Lei gliela passò e lui velocemente la schermò con le mani, oscurando il fascio. «Laura, non ho armi. Non possiamo nasconderci da quell'essere e non possiamo sorpassarlo. Quando arriva, spara.»

«Quando arriva cosa?»

«Lo vedrai. Sembra non provare dolore, paura, niente. A prima vista assomiglia a un uomo... ma non lo è, almeno non del tutto. È un demonio veloce e determinato. Lo illuminerò per te. Se esiti, siamo morti.»

Lei deglutì, annuì e controllò la sua pistola.

Infilando la torcia in tasca, lui si sistemò dietro una grande tomba di marmo e fece spostare la Hayward dietro a quella adiacente. Poi attesero. Per un minuto, tutto quello che udì fu il respiro veloce di Laura; un debole piagnucolio da parte di una delle dimostranti; il battito del proprio cuore in petto. Poi arrivò: lo scalpiccio di piedi nudi contro la pietra bagnata. Ora sembrava più lontano. Un basso rombo echeggiò nello spazio cavernoso, lungo e protratto, tuttavia pieno di furia famelica: «Aaaaahhhhhhuuuuu...».

Dal buio dietro di loro, D'Agosta udì il piagnucolio di una delle due donne crescere, aumentare terrorizzato.

«Silenzio!» bisbigliò.

Lo scalpiccio si interruppe. D'Agosta sentì il cuore che accelerava. Infilò la mano nella tasca per recuperare la torcia. Durante questo movimento la mano si strinse sopra la medaglietta di San Michele, santo patrono dei poliziotti. Sua madre gliel'aveva data quando era entrato nel corpo di polizia. Ogni mattina la faceva scivolare in tasca quasi senza pensarci. Anche se non pregava più o meno da cinque anni e non andava in chiesa da forse ancora più tempo, ora udì se stesso invocare: «Dio, tu che sai che ci troviamo in grande pericolo...».

«Aaaaiihhuuuuuu !» Il mugolio questa volta era più vicino.

«... Noi ti preghiamo, Signore, di allontanare il potere mortale del Male. San Michele Arcangelo, difendici nella battaglia...»

In fondo allo spazio dal soffitto a volta qualcosa nel buio fetido si mosse. Una forma bassa, strisciante - ombra contro ombra -, si intrufolò furtivamente tra la serie più lontana di tombe. D'Agosta estrasse la torcia dalla tasca. «Pronta?» bisbigliò.

La Hayward puntò la pistola davanti a sé, afferrandola con due mani, in posa da

combattimento.

D'Agosta indirizzò la torcia verso l'arco più distante e l'accese.

Eccolo, catturato dal fascio di luce: pallido, accucciato, la palma di una mano aperta sul pavimento di pietra di fronte, l'altra ferma sul fianco, nel punto in cui una macchia rosso porpora si allargava sugli abiti a brandelli. L'occhio buono roteava selvaggiamente verso la luce; l'altro, danneggiato e nero per il sangue emorragico, colava fluido. La mandibola inferiore slogata, ondeggiava a ogni movimento, e uno spesso filo di bava pendeva dalla lingua scura e gonfia. Era pieno di graffi, sporco e sanguinante. Ma le ferite non rallentavano né offuscavano la sua terribile volontà. Con un altro muggito famelico balzo verso la luce.

Bang!, fece la pistola della Hayward. *Bang! Bang!*

D'Agosta spense la luce per ridurre la chance di fare da bersaglio. Le orecchie gli fischiavano per le detonazioni e gli strepiti di coloro che protestavano alle loro spalle.

Il rumore degli spari svanì nei passaggi sotterranei e ritornò il silenzio.

«Mio Dio!» sospirò la Hayward. «Mio Dio.»

«L'hai colpito?»

«Penso di sì.»

D'Agosta si accucciò, e si mise attentamente in ascolto, in attesa che il rimbombo nelle orecchie svanisse. Sopra la sua spalla, le urla si affievolirono diventando singhiozzi tormentosi. Poi non ci fu altro suono se non il respiro affannoso della Hayward.

L'aveva ucciso?

Attese ancora un minuto, quindi un altro. Poi accese la luce e illuminò gli spazi che aveva davanti. Niente.

Morto o vivo, questo era territorio nemico, e loro dovevano continuare a muoversi. «Avanti» disse. «Battiamocela di qui.»

D'Agosta aiutò le due dimostranti a tirarsi su e a rimettersi in piedi. Spostandosi rapidamente, attraversarono la pletora di tombe e raggiunsero l'arco nel muro dall'altra parte. Qualche goccia di sangue fresco e nient'altro. Avanzando sotto l'arco, lui fece loro cenno di seguirlo nel grande magazzino che si trovava al di là.

«Attenzione» bisbigliò. «C'è un pozzo profondo al centro della stanza. Tenetevi rasenti ai muri.»

Mentre si facevano strada tra cumuli ammuffiti di libri rilegati in pelle e vecchi mobili marci, da un lato arrivò un sibilo acuto. D'Agosta si voltò, alzando la luce proprio nell'attimo in cui la *cosa* sbucava fuori dall'oscurità, scagliandosi verso di loro con la bocca limacciosa e spalancata, le unghie nere e rotte pronte a squarciare e lacerare.

La Hayward alzò la pistola, ma quella creatura mostruosa fu su di lei in un baleno, mandandola a sbattere sul pavimento e facendo roteare la pistola per la stanza. Senza badare al dolore all'avambraccio rotto, D'Agosta balzò sulla *cosa*, colpendola con forza a più riprese, ma l'essere ignorò i suoi colpi e - latrando di piacere bestiale: «*Aihu! Aihu! Aihu!*» - serrò la stretta intorno al collo della Hayward che lottava.

Improvvisamente, il magazzino fu inondato da una violenta luce arancione. D'Agosta si voltò nella direzione da cui proveniva; sulla porta c'era Bossong, con un'enorme torcia accesa in mano. Nonostante il viso insanguinato, non aveva perso

nulla del portamento minaccioso e quasi regale.

«*Arrêt!*» gridò, con una voce profonda che risuonò nella camera sotterranea.

La creatura si fermò per guardare in su, disorientata, l'occhio itterico che penzolava. D'Agosta notò che la pistola della Hayward si trovava a pochi centimetri dai piedi del capo della comunità. Fece una mossa per afferrarla, ma fu Bossong a raccoglierla e a puntarla contro di loro.

«Bossong!» urlò D'Agosta. «Lo richiami!»

Il capo della Ville non disse nulla, ma continuò a tenerli sotto tiro.

«È di questo che si occupa la sua religione? Di questo mostro?»

«Quel *mostro*...» Bossong sputò fuori la parola, «è il nostro protettore.»

«E questo è il modo con cui vi protegge? Cercando di uccidere un agente di polizia nell'esercizio delle sue funzioni?»

Bossong guardò D'Agosta, poi lo zombi, la Hayward e di nuovo D'Agosta.

«La donna non ha fatto niente! Lo richiami!»

«Ha invaso la nostra comunità e profanato la nostra chiesa.»

«È venuta qui per salvarmi, per salvare queste altre persone!» D'Agosta fissò Bossong. «Ho sempre pensato che lei fosse il capo di una setta assetata di sangue, che uccideva gli animali per qualche perverso stramaledetto piacere. Avanti, Bossong, mi dimostri che ho torto. Ora ne ha la possibilità. Mi dimostri che lei è qualcosa di più. Che la sua *religione* è qualcosa di più.»

Per un momento il capo della Ville rimase immobile. Poi si alzò in tutta la sua altezza. Si voltò verso lo zombi. «*Ça suffit*» gridò. «*N'est-ce envoie pas!*»

La cosa emise un grugnito disarticolato come se sorbisse qualcosa. La saliva gli gorgogliava in gola mentre fissava Bossong. La sua presa sulla Hayward si allentò e lei si liberò divincolandosi, tossendo e annaspando. D'Agosta la aiutò a mettersi in piedi e insieme indietreggiarono.

«Bisogna finirla!» disse Bossong. «La violenza deve finire.»

L'uomo-cosa si mosse a scatti e fremette in un tormento di indecisione. Guardò la Hayward, poi Bossong, e viceversa. D'Agosta osservava. Bossong vide una bramosia folle impossessarsi nuovamente di quell'essere che si accucciò, pronto a balzare sulla Hayward.

Lo sparo fu assordante in quello spazio angusto. La creatura, presa a mezz'aria, roteò, poi cadde sul pavimento. Ululando di dolore e di rabbia bestiale, si alzò sulle mani e sulle ginocchia, mentre il sangue fuoriusciva da una seconda ferita sul fianco, poi iniziò a oscillare sempre più velocemente con un nuovo orribile obiettivo: Bossong. La pallottola successiva la colpì all'intestino, facendola piegare in avanti e gorgogliare in modo orribile. Incredibilmente, provò di nuovo ad alzarsi, con il sangue che sgorgava dalle ferite e dalla bocca spalancata, ma la terza pallottola la colpì in pieno petto, facendola cadere al suolo, rotolare, scuotersi e muoversi a scatti convulsi. D'Agosta provò a prenderla, ma era troppo tardi: dibattendosi e mugolando in modo atroce, la cosa barcollò in preda agli spasmi, finendo contro il muro. Poi, dopo un lungo e atroce attimo, emise un grido farfugliante e umido che terminò con un debole tonfo.

Lentamente, Bossong abbassò la pistola fumante. «È finita com'era cominciata» disse, «nel buio.»

Capitolo 84

Esteban entrò nella cella e si fermò. Chi per primo? Non essendo il tipo da indugiare su una decisione, scavalcò il corpo della ragazza e si avvicinò alla sagoma insanguinata dell'agente speciale dell'FBI. Lui sì che meritava la morte. Ma naturalmente, pensò Esteban, sorridendo divertito, era già morto, o poco ci mancava. Sarebbe stato un macello, e il suono della pistola in quello spazio angusto gli avrebbe lasciato un rimbombo nelle orecchie. Mentre ricaricava la pistola mise in ordine nella sua mente le cose di cui doveva ancora occuparsi. Doveva seppellire i propri vestiti con i corpi e le pistole; non c'erano problemi, per quello. In un'epoca in cui gli investigatori avevano a disposizione potenti strumenti scientifici, era invece impossibile cancellare il sangue dalla scena del delitto; però la cella poteva essere murata eliminando qualunque prova della sua esistenza. Lì c'era spazio per tutti i corpi. Forse nei giorni a venire qualche ficcanaso si sarebbe spinto fin lì a cercare l'agente dell'FBI. Era possibile che avesse detto a qualcuno dove stava andando. Ma non c'erano prove che fosse mai arrivato: niente macchina, niente barca, niente.

Richiuse il caricatore, fece un giro nella camera e alzò la pistola con una mano, mentre con l'altra dirigeva la luce della torcia sulla forma immobile.

Il colpo venne da dietro. Ci fu un incredibile rumore secco sulla nuca e poi qualcosa fu su di lui. Era come una scimmia. Le mani ad artiglio gli graffiarono il viso, un dito gli afferrò il bordo dell'orbita penetrando in profondità nel bulbo oculare, conficcandosi nell'occhio. Urlò per l'esplosione di dolore, roteando su se stesso, cercando con una mano di togliersi di dosso l'aggressore, mentre con l'altra sparava furiosamente dando luogo a una tremenda serie di detonazioni. La torcia cadde sul pavimento con uno schianto e il buio ingoiò tutto.

Per un momento la sua mente, turbata dalla sorpresa e dal panico, fu colta dall'incredulità. Poi si rese conto: era la ragazza. Urlò, sgroppando e tremando, con la mano libera che si agitava ciecamente verso di lei, ma la stretta forte di lei non si allentava. Sentì il proprio bulbo oculare fuoriuscire dall'orbita con un suono bagnato, una specie di risucchio, e per un momento l'orrore e il panico furono tali da fargli perdere la capacità di pensare razionalmente.

Cadde al suolo con un gemito, l'assalitore alla fine allentò la presa, ma mentre rotolava e cercava di afferrare la pistola si rese conto che ora c'era un'altra persona a combatterlo: l'agente dell'FBI. L'arma fu brutalmente allontanata con un calcio. Con una serie di pugni selvaggi assestati a destra e a manca, Esteban riuscì a liberarsi, si rimise in piedi e cominciò a correre, andando a sbattere con violenza contro il muro che tastò disperatamente mentre i rantoli dei suoi assalitori sembravano stringerlo da tutte le parti.

... *La porta!* Ci si infilò dentro e corse fuori nell'oscurità, stordito e disorientato, sbandando contro i sostegni, i muri e le porte come la pallina nel flipper, perdendo l'orientamento per via del dolore e del panico, cozzando e rotolando tra la moltitudine di spazzatura nello sforzo di scappare. Come avevano fatto a sopravvivere la ragazza e l'agente dell'FBI? Non aveva ancora finito di formulare a se stesso la domanda che sapeva già la risposta e maledì la sua colossale, gigantesca stupidità. Mentre correva, sentiva il suo bulbo oculare - libero, penzolante dal nervo ottico - rimbalzare a ogni movimento in un crescendo di dolore.

La Browning! Si era dimenticato della seconda pistola. Infilando le mani nel panciotto la tirò fuori e sparò in direzione dei suoi inseguitori. Un istante dopo ci fu la risposta: il rimbombo di una Colt e lo schianto di una pallottola di calibro pesante che lacerava un pilone vicino alle sue orecchie, spargendo schegge ovunque.

Gesù, era decisamente vicino. Si voltò e corse, ruzzolando freneticamente tra i vecchi oggetti di scena, e cercando di orientarsi. Poteva sentire gli inseguitori affannarsi dietro di lui. Sparare a loro nel buio equivaleva a far loro da obiettivo.

Finì su qualcosa e si rese conto che, in qualche modo, nel suo disperato tentativo di fuga aveva girato in tondo. Dove diavolo era? In quale scenografia? Uno spesso muro di gesso, un contorno di blocchi... era la torretta del castello? Sì, doveva essere quella! Infilò la pistola nel panciotto e si arrampicò sulle merlature, tastandone la superficie. Ancora un po', solo un po'... La merlatura finì e lui saltò giù dall'altra parte, atterrando in quello che sembrava un piano inclinato. Che cos'era? Si aspettava di trovarsi nel sarcofago di finta pietra del faraone egizio Raneb, ma questa era un'altra cosa. Era andato dalla parte opposta? La sua mente, ottenebrata dal dolore, vacillò mentre cercava di orientarsi tra la sconfinata cozzaglia di arredi. Salì sulla rampa, inciampò, cadde e rimase sdraiato sulla piattaforma di legno, ondeggiando. Forse, se fosse rimasto lì, in assoluto silenzio, non l'avrebbero trovato. Ma no, era un'idea stupida. L'avrebbero individuato, e poi... *Doveva* uscire, andare in un luogo dove poteva affrontarli. O scappare.

Li sentiva che si muovevano nel buio lungo le merlature e lo cercavano.

L'improvviso capovolgimento delle sue speranze lo lasciò stordito. Era addolorato e deluso. Doveva guardare in faccia la situazione: scappare ora era l'unica opzione che gli rimaneva. Messico, forse; o Indonesia, magari Somalia. Ma la prima cosa che doveva fare era uscire da quella tetra prigione e occuparsi del suo occhio. Mentre cercava di alzarsi sentì una corda penzolante sfregargli la faccia, la afferrò e cominciò a sollevarsi, ma poi improvvisamente la fune cedette e lui udì uno strano suono proveniente da sopra e un decimo di secondo dopo si rese conto di quello che aveva fatto, quale corda aveva tirato, ma era troppo tardi. Il suo mondo terminò in modo rapido e *tagliente*.

Nora udì un suono raschiante, seguito da un sibilo, e poi apparve una luce gialla tremolante. Pendergast stava tenendo in mano un pezzo di giornale piegato, che bruciava a un'estremità. Il bossolo di un proiettile, da cui aveva estratto la cordite per accendere il fuoco, giaceva sul pavimento di cemento.

«Vieni a vedere» disse debolmente.

Pendergast le porse una mano e Nora l'accettò. Era tutta un dolore: le vertebre le

sembravano rotte per l'impatto dei proiettili e la testa le pulsava per i colpi subiti. Il giubbotto antiproiettile che Pendergast le aveva passato nel buio della cella era un peso estraneo sotto il suo camice da ospedale. Nora girò intorno a una vecchia sezione del muro del castello medievale e lì, di fronte a lei, vide una ghigliottina, con la lama calata e un corpo steso sulla piattaforma. Nel carretto sottostante c'era una testa, quella del suo carceriere, un occhio spalancato per la sorpresa, l'altro orribilmente straziato penzolante da un nervo filamentoso.

«*Oh, mio Dio...*» mormorò, portandosi una mano davanti alla bocca.

«Guarda bene» disse Pendergast. «Questo è l'uomo responsabile dell'assassinio di tuo marito e di Caitlyn Kidd. L'uomo che ha ucciso Colin Fearing e Martin Wartek e che ha cercato di far fuori me e te.»

Lei boccheggì. «Perché?»

«Un dramma dalla coreografia, o forse dovrei dire dal copione, perfetto. Sapremo l'esatto movente quando troveremo un certo documento.» La sua voce era così bassa, così bisbigliante che lei poteva a malapena sentirla. «Ora, dobbiamo chiamare un'ambulanza. Quando... quando avrai finito qui.»

Nora si rese conto che, nell'osservare quella scena orribile, attraverso la cortina di dolore, provava una certa, macabra catarsi. Si girò dall'altra parte.

«Visto abbastanza?»

Lei annuì. «Dobbiamo uscire di qui. Stai sanguinando... tantissimo.»

«La terza pallottola di Esteban ha mancato il giubbotto. Credo che mi abbia scalfito il polmone sinistro.» Tossì, e grumi di sangue gli uscirono dalla bocca.

Usando il tizzone per farsi luce, lentamente, dolorosamente si fecero strada attraverso il seminterrato, sulle scale, sul prato fino alla casa. Lì, in un salotto in penombra, Pendergast aiutò Nora a mettersi sul divano, quindi alzò la cornetta del telefono e digitò il 911.

E poi crollò svenuto sul pavimento, dove rimase immobile nella pozza del suo stesso sangue che si allargava.

Capitolo 85

Con il calare della notte, il settimo piano del North Shore University Hospital si era fatto più tranquillo. Lo scricchiolio delle sedie a rotelle e delle barelle, i campanelli e gli annunci dagli altoparlanti dell'infermeria erano cessati quasi del tutto. Tuttavia, c'erano suoni che non si fermavano mai: il sibilo dei respiratori, i pazienti che russavano e mormoravano nel sonno, i belati e i *bip* dei monitor con i parametri vitali.

D'Agosta non sentiva nulla. Si trovava nello stesso posto in cui era stato nelle ultime diciotto ore: di fianco a un letto in una stanzetta privata. Gli occhi bassi sul pavimento, stringeva e allentava di continuo la sua mano buona.

Con la coda dell'occhio notò un movimento. Nora Kelly era sulla soglia, con la testa fasciata, e con le costole bendate e incerottate sotto il camice da ospedale. Arrivò fino ai piedi del letto.

«Come stai?» chiese.

«Sempre uguale.» Sospirò. «E tu?»

«Molto meglio.» Esitò. «E cosa mi dici di te? Come va?»

D'Agosta fece un cenno affermativo con la testa.

«Tenente, voglio ringraziarti. Per il tuo sostegno in tutto questo. Per avermi creduto. Per tutto.»

D'Agosta si sentì avvampare. «Non ho fatto niente.»

«Hai fatto tutto. Davvero.» Sentì la sua mano sulla spalla. Poi Nora se ne andò.

Quando tornò ad alzare lo sguardo, erano passate altre due ore. E questa volta era Laura Hayward a trovarsi sulla soglia. Lo vide, gli si avvicinò, lo baciò delicatamente e prese una sedia di fianco a lui.

«Hai bisogno di mangiare qualcosa» disse. «Non puoi rimanere seduto lì per sempre.»

«Non ho fame.»

Lei si fece più vicina. «Vinnie, non mi piace vederti così. Quando Pendergast mi ha chiamata, mi ha detto che tu eri andato nel seminterrato della Ville...» Si fermò e gli prese la mano. «Improvvisamente mi sono resa conto che non avrei potuto sopportare la tua perdita. Ascolta. Non puoi continuare a fartene una colpa.»

«Ero troppo incazzato. Se avessi tenuto a bada la mia rabbia, non gli avrebbe sparato. È la verità, e lo sai anche tu.»

«No, io non lo so. Chi può dire cosa sarebbe successo se le cose fossero andate in modo diverso? È l'incertezza del destino: tutti noi ci dobbiamo convivere. E in ogni modo, hai sentito i dottori: la crisi è passata. Pendergast ha perso molto sangue, ma se la caverà.»

Dal letto provenne un impercettibile movimento. Sia D'Agosta sia la Hayward rivolsero lo sguardo in quella direzione. L'agente speciale Pendergast li stava guardando a occhi semichiusi. Era più pallido di quanto D'Agosta l'avesse mai visto - come un morto -, e i suoi arti, da asciutti che erano, avevano assunto una magrezza quasi spettrale.

L'agente dell'FBI li osservò per un momento, con le palpebre livide e immobili. Per un terribile istante, D'Agosta temette che fosse morto. Ma poi le labbra di Pendergast si mossero. I due si chinarono per sentire ciò che diceva.

«Sono felice di vedere che state bene entrambi» bisbigliò Pendergast.

«E tu» replicò D'Agosta, sforzandosi di sorridere, «come stai?»

«Sono rimasto qui a pensare un bel po' e anche a godermi la vostra premura. Cosa ti è successo al braccio, Vincent?»

«Ulna rotta. Niente di che.»

Gli occhi di Pendergast si chiusero di colpo per riaprirsi un momento dopo.

«Cosa c'era dentro?» chiese.

«Dentro cosa?» disse D'Agosta.

«Nella cassaforte di Esteban.»

«Un vecchio testamento e un atto scritto.»

«Ah» bisbigliò Pendergast. «Le ultime volontà e il testamento di Elijah Esteban?»

D'Agosta sobbalzò. «Come facevi a saperlo?»

«Ho trovato la tomba di Elijah Esteban nei sotterranei della Ville. Era stata violata e razziata da poco, senza dubbio per quell'atto e quel testamento. Un atto di proprietà, vero?»

«Vero. Una fattoria di otto ettari» precisò D'Agosta.

Un lento cenno con la testa. «Una fattoria che, presumo, non è più una fattoria.»

«Hai azzeccato. Ora sono otto ettari di beni immobili di prestigio a Manhattan, tra Times Square e Madison Avenue, per la maggior parte occupati da inquilini tra i quaranta e i cinquanta. Il testamento venne stilato in modo che Esteban fosse l'unico, inequivocabile erede.»

«Naturalmente, non avrebbe provato a impossessarsi della terra. Avrebbe usato il documento come base per un'azione legale estremamente lucrosa, che sarebbe senza dubbio sfociata in un accordo multimiliardario. Per il quale valeva la pena di uccidere, non pensi, Vincent?»

«Forse per qualcuno.»

Pendergast spostò delicatamente le braccia sulle coperte, le sistemò con cura scrupolosa, le dita bianche che toccavano quello che D'Agosta notò essere un raffinato e insolito lenzuolo di lino, sicuramente un pensiero di cui bisognava ringraziare Proctor.

«Nel luogo in cui oggi si trova la Ville c'era un'antica comunità religiosa, di un genere molto diverso» disse. «Wren mi ha raccontato che il suo fondatore, un uomo raffinato, dopo il fallimento della comunità divenne proprietario terriero di aree nella zona meridionale di Manhattan. Questo agricoltore ed Elijah Esteban dovevano essere la stessa persona. Alla sua morte, Esteban fu seppellito nel seminterrato della comunità che aveva fondato, insieme, a quanto pare, a documenti decisivi: il testamento e l'atto.»

«Ha senso» intervenne D'Agosta, «ma come ha fatto Alexander Esteban a sapere della sua esistenza?»

«Dopo essersi ritirato da Hollywood, sembra che avesse acquisito una passione per lo studio dell'albero genealogico della sua famiglia. Ha ingaggiato un ricercatore che andasse a scavare in vecchi documenti. È stato proprio quest'ultimo a fare la

scoperta, e come ricompensa è stato ucciso. È suo il secondo corpo non identificato della galleria.»

«L'abbiamo trovato» disse la Hayward.

«Un corpo molto comodo. È stato gettato dal ponte nel fiume Harlem e confuso con Fearing dal nostro amico molto occupato, Wayne Heffler, con l'aiuto della sua cosiddetta sorella.»

«Così Colin Fearing era vivo» disse D'Agosta. «Quando ha ucciso Smithback, voglio dire.»

Un cenno affermativo. «Incredibile quante cose si possano fare con il trucco teatrale. Esteban era un regista *par excellence*.»

«Forse dovremmo far riposare l'agente Pendergast» suggerì la Hayward.

Pendergast agitò flebilmente una mano. «Sciocchezze, capitano. Parlare aiuta a schiarire la mente.»

«Continuo a non capire» proseguì D'Agosta.

«Semplice, una volta che avrai afferrato il filo.» Pendergast chiuse gli occhi e piegò le mani lattescenti sul copriletto. «Esteban ha saputo dell'esistenza e della collocazione di un documento che l'avrebbe reso favolosamente ricco, ma che sfortunatamente era sigillato in una tomba e chiuso nel seminterrato di quella che oggi è la Ville des Zirondelles: un luogo misterioso che suscita profondi sospetti negli esterni. Così misterioso che possono farne parte esclusivamente centoquarantaquattro persone: solo alla morte di un membro se ne recluta uno nuovo. Per Esteban era impossibile penetrare al suo interno. Così ha cercato di sobillare la popolazione contro la Ville, portando la città a condannare la proprietà e a sfrattare gli occupanti. Ecco perché si era unito a Humans for Other Animals e aveva ingaggiato Smithback per fargli scrivere sul "Times" articoli inerenti l'argomento.»

«Ora capisco» disse D'Agosta. «Esteban ha preferito dare più colore al tutto, assassinando Smithback, incolpando la Ville del delitto, e architettando tutta quella cialtroneria vudù e zombi.»

Pendergast fece un cenno impercettibile. «Ma con il vudù ha commesso degli errori, per esempio la minuscola bara della cripta vuota di Fearing, che è poi il motivo per cui il mio amico Bertin era così frustrato. Un indizio che io malauguratamente mi sono lasciato scappare. Ironia della sorte, quello che la Ville praticava non era vudù, ma un culto più strano e bizzarro, trasformato e distorto da decenni di isolamento.» Fece una pausa. «Ha ingaggiato due complici. Colin Fearing... e Caitlyn Kidd.»

«Caitlyn Kidd?» ripeté D'Agosta incredulo. «Vuoi dire la reporter?»

«Esatto. Faceva parte del piano. Esteban aveva fatto una lista con le competenze che gli servivano, poi era andato a cercare le persone che corrispondevano esattamente ai profili richiesti. Mi aspettavo che succedesse qualcosa del genere: Fearing era un attore disoccupato dal passato equivoco, con un terribile bisogno di soldi. Viveva nel palazzo di Smithback ed era circa della sua stazza e della sua altezza. Una scelta perfetta per Esteban. Caitlyn Kidd era una reporter piuttosto approssimativa e ansiosa di far carriera.» Diede un'occhiata alla Hayward. «Non sembri sorpresa dalla cosa.»

Laura esitò solo un momento prima di rispondere. «Avevo richiesto attenti controlli sul passato di tutti coloro coinvolti nel caso. Quelli riguardanti la Kidd sono

arrivati solo poche ore fa. Anche se riusciva a celarla molto bene, la sua fedina penale vantava una denuncia per frode. Gira voce che abbia estorto del denaro a uomini più vecchi.»

D'Agosta la guardò scioccato.

Pendergast si limitò ad annuire. «La fedina penale è il mezzo con cui Esteban l'ha scoperta, immagino. A ogni modo l'ha ripagata profumatamente per il suo ruolo da protagonista. Esteban ha scritto un copione per questo piccolo dramma, nel quale Fearing fingeva la propria morte, usando il corpo del ricercatore. Caitlyn Kidd recitava il ruolo della sorella che l'ha identificato e il visibilmente indaffarato dottor Heffler completava il quadro. Una volta che tutti si sono convinti che Fearing era morto, Esteban non aveva dovuto far altro che mantenere l'illusione con il trucco, dopo tutto era un regista cinematografico. E aveva Fearing, che recitava se stesso, solo che a questo punto era tornato dal mondo dei morti come zombi, per uccidere Smithback e attaccare Nora Kelly.»

D'Agosta scosse la testa con rammarico. «Detto così sembra una cosa ovvia.»

«Ti ricordi come Fearing guardava deliberatamente nella telecamera della sicurezza mentre lasciava l'appartamento di Smithback? E come aveva fatto in modo che i vicini potessero riconoscerlo? All'epoca la cosa mi era sembrata strana, ma ora fila perfettamente. Fare in modo che Fearing fosse visto e identificato era un elemento fondamentale - forse *il più* importante - del piano di Esteban.»

Ci fu un lungo silenzio. Alla fine Pendergast aprì gli occhi. «Quindi Esteban mette in scena il suo ultimo atto. Caitlyn Kidd avvicina l'afflitta Nora, convincendola della colpevolezza della Ville nell'assassinio. Il suo primo incarico fu proprio quello: avvicinare Nora e ingannarla, facendole pensare che andare alla Ville fosse un'idea sua. Le apparizioni di Fearing al museo e altrove avevano lo scopo di mantenere Nora sotto pressione. Poi, Esteban ha rubato il corpo di Smithback dall'obitorio, per dare l'illusione che anche lui fosse tornato in vita sotto forma di zombi. Ma aveva bisogno del corpo di Smithback per un'altra, e anche più importante, ragione: per riprodurre una maschera del suo viso da far indossare a Fearing. Ho trovato tracce di lattice sul viso di Smithback, i resti del calco. Fearing indossava la maschera, resa appositamente orribile, per uccidere la Kidd.»

«Ma perché uccidere la Kidd?» chiese D'Agosta.

«Aveva recitato il suo ruolo alla perfezione... ma aveva esaurito la sua utilità. Era tempo di farla sparire senza tanti complimenti. Meglio ucciderla che pagarla, e poi è sempre prudente liberarsi dei complici. Una lezione che Fearing avrebbe dovuto tenere a mente. Ti ricordi come la Kidd urlava il nome di Smithback prima di essere uccisa? Presumo che Esteban le avesse detto che Fearing, travestito da Smithback, stava per uccidere qualcun altro alla cerimonia. Nel suo ruolo - la sua ultima scena - doveva gridare il nome di Smithback con finto terrore, per stabilire subito nella mente di tutti chi fosse il colpevole, per contribuire all'illusione. Solo che ha ottenuto più di quanto fosse stato pattuito.»

«E quindi Esteban ha fatto in modo che Fearing uccidesse Wartek prima che l'uomo iniziasse le pratiche di sfratto contro la Ville» disse D'Agosta.

Pendergast annuì.

«E poi ha rapito Nora, ancora una volta incolpando la Ville del crimine.»

«Sì, la pressione contro la Ville doveva essere spinta fino al punto di rottura. Esteban non avrebbe aspettato un lungo procedimento di sfratto. Il suo ritmo era perfetto, proprio da grande regista qual era. Quando ha pubblicato il video di Nora che tutti avevano pensato essere stato girato nei sotterranei della Ville, eravamo quasi arrivati al terzo atto. Il momento dell'attacco.»

«Così è stato Esteban in persona a uccidere Fearing?» chiese la Hayward.

«Credo di sì. Esteban senza dubbio voleva eliminare il suo secondo complice nello stesso modo in cui aveva eliminato il primo. Scaricare il corpo vicino alla Ville aveva il vantaggio aggiuntivo di rendere sospetti dell'omicidio i membri della comunità religiosa.»

«C'è ancora un dettaglio che non mi torna» disse D'Agosta. «Durante la prima marcia sulla Ville. Esteban ha incitato la folla, poi l'ha calmata. Perché? Perché semplicemente non entrare?»

Pendergast non rispose subito. «All'inizio neanch'io capivo. Poi ho pensato che non erano in numero sufficiente per avere successo. Era prematuro. Aveva una sola occasione per entrare nella Ville e razziare la tomba. Per entrare senza essere notato, afferrare la sua ricompensa e ritirarsi, aveva bisogno di una sommossa di grandi dimensioni, non di un piccolo disturbo. La prima è stata semplicemente una prova. Ecco perché non ha guidato la seconda manifestazione. L'ha organizzata e poi ha fatto finta di tirarsene fuori. Era lì sotto, Vincent, anche quando c'eravamo noi. È stato solo un caso che le nostre strade non si siano incrociate. Nel momento in cui la creatura ci ha attaccati, se n'era già andato.»

La Hayward ebbe un brivido. «E alla fine, cos'era quella creatura?»

«Un uomo. O almeno una volta era stato un uomo. Il rituale l'ha trasformato in qualche cosa d'altro.»

«Quale rituale?» chiese D'Agosta.

«Ti ricordi quegli strani aggeggi che abbiamo visto sull'altare della Ville? Gli strumenti con il manico di osso e una lunga punta curva di metallo con una minuscola lama all'estremità? Avevano la stessa funzione di un antico strumento medico chiamato leucotoma.»

«Leucotoma?» ripeté D'Agosta.

«Uno strumento usato durante le lobotomie; in questo caso una lobotomia transorbitale, fatta penetrando nel cervello dall'orbita oculare. I membri della Ville hanno imparato molto tempo fa che la distruzione di una specifica porzione del cervello, in una regione chiamata area di Broca, rendeva la sfortunata vittima insensibile al dolore, libera da costrizioni morali o etiche, estremamente violenta e sottomessa ai suoi superiori. Qualcosa meno che umano, ma più che animale.»

«Stai dicendo che la Ville ha sottoposto qualcuno a questa operazione *intenzionalmente*?»

«Sì. La vittima prescelta doveva sacrificarsi per la comunità. Per essersi prestata a questo sacrificio sarebbe poi stata venerata e riverita. Poteva anche essere un onore, a cui molti aspiravano. Quell'uomo-cosa infatti aveva un ruolo centrale nel loro rituale religioso: la sua creazione, il prendersene cura, l'addestramento, il nutrirlo e il lasciarlo libero facevano parte del ciclo rituale. Serviva per proteggere la comunità da un mondo ostile, e in cambio loro lo tenevano in vita, lo riverivano. In alcune società,

ci sono individui a cui è permesso tenere comportamenti considerati scorretti. Forse la Ville lobotomizzava quegli uomini per non macchiare direttamente la propria anima, permettendo loro di uccidere e di difendere la comunità.»

«Ma come può un'operazione trasformare una persona in quella specie di mostro?» chiese la Hayward.

«L'operazione non è difficile. Molti anni fa, un medico di nome Walter Freeman eseguiva in pochi minuti quelle che noi oggi definiamo lobotomie transorbitali. Una volta infilato lo strumento all'interno, bastava un movimento oscillatorio per distruggere la parte malata del cervello. Insieme a metà della personalità del paziente, alla sua anima, al suo senso del sé. La Ville ha solo fatto un passo ulteriore.»

«E tutti quei vecchi delitti che aveva scoperto Wren?» chiese D'Agosta. «Forse erano causati da zombi simili.»

«Esatto: la creazione di uno zombi vivente che, attraverso omicidi e paura, convinse Isidor Straus a non procedere con lo sgombero di Inwood Hill Park. Sembra che anche il custode del terreno di Straus si fosse convertito al culto della Ville, e che poi venne elevato allo stato sacrale diventando pure lui una sorta di zombi.»

La Hayward rabbrivì. «È orribile.»

«Tremendamente orribile. L'ironia è quasi tangibile: Esteban aveva fatto recitare a Fearing la parte dello zombi per convincere il pubblico di essere una creazione della Ville. Tuttavia la Ville, in un certo senso, *creava* davvero zombi, sebbene per ragioni diverse da quelle intese da Esteban. Comunque, cos'è successo alla Ville?»

«Sembra che rimarranno lì, almeno per ora. Hanno promesso di non eseguire più sacrifici animali.»

«E speriamo non più zombi. Non sarei sorpreso di venire a sapere che Bossong, in futuro, invece di essere la presenza malvagia che presumiamo, diventi lo strumento di riabilitazione della Ville. Ho avvertito una certa tensione tra lui e il sommo sacerdote.»

«È stato Bossong a uccidere lo zombi» disse D'Agosta. «Alla fine, quando era sul punto di ucciderci.»

«Davvero? La cosa è rassicurante: una tale azione eroica non è, diciamo, esattamente il comportamento che terrebbe un vero credente, che non ucciderebbe mai il tramite con i propri dèi.» Pendergast lanciò uno sguardo alla Hayward. «Comunque, capitano, volevo dirle quanto mi dispiace sentire che non sei riuscita a entrare nella task force del sindaco.»

«Non dispiacerti.» La Hayward si scostò i capelli neri.

«In realtà penso sia stato un bene aver perso quell'opportunità. Le ultime indiscrezioni dicono che quella task force si stia trasformando nell'incubo burocratico che tutti avevano giurato non sarebbe mai diventato. Ah, a proposito: ti ricordi del nostro amico Kline, software developer? Sembra che si pentirà di aver minacciato il sovrintendente. Ho appena saputo che l'FBI aveva messo sotto controllo il telefono di Rocker in un'operazione sotto copertura e ha tutta la conversazione del ricatto registrata. Tutte e due sono sul punto di chiudere, definitivamente. Kline è finito.»

«Che peccato. Rocker non era un uomo cattivo.»

La Hayward annuì. «L'ha fatto per una buona causa, il fondo Dyson. Una tragedia, in un certo senso. Ma un effetto collaterale è che io sto lasciando l'ufficio del

sovrintendente, e mi sto riprendendo il mio lavoro da capitano della Omicidi.»

Il silenzio avvolse la stanza.

D'Agosta parlò tutto d'un fiato. «Ascolta, Pendergast, volevo solo scusarmi per la mia dannata stupidità: per averti trascinato alla Ville, per essere stato la causa delle tue ferite, per aver quasi perso Nora. Mi vergogno di aver fatto cose così idiote.»

«Mio caro Vincent» mormorò Pendergast, «se non fossimo entrati nella Ville, non avrei mai trovato la tomba raziata, non avrei mai visto il nome Esteban... e dove saremmo adesso? Nora sarebbe morta ed Esteban sarebbe il nuovo Donald Trump. Così, vedi, la tua “stupidità” è stata fondamentale per risolvere questo caso.»

D'Agosta non sapeva cosa rispondere.

«E ora, se non ti dispiace, Vincent, vorrei riposare.»

Uscendo dalla cameretta d'ospedale, D'Agosta si girò verso la Hayward. «Cosa mi dici dei controlli accurati fatti su chiunque fosse implicato nel caso?»

La Hayward sembrava stranamente imbarazzata. «Non potevo restarmene lì a guardare Pendergast coinvolgerti fino al collo. Così... ho iniziato a lavorare al caso anch'io. Solo un po'.»

D'Agosta sentì una strana miscela di emozioni: un vago disturbo al pensiero che potesse aver bisogno di essere salvato, grande soddisfazione nell'aver la conferma che lei era abbastanza coinvolta da sentirsi in dovere di fare tutto ciò. «Tu ti prendi sempre cura di me» disse lui.

In risposta, lei lo prese sottobraccio. «Hai progetti per cena?»

«Sì, portarti fuori.»

«Dove?»

«Cosa ne dici del Cirque?»

Lei lo guardò sorpresa. «Wow. Due volte in un anno. Cosa si festeggia?»

«Niente. Solo una donna speciale.»

In quel momento, vennero fermati nel corridoio da un uomo anziano. D'Agosta lo guardò sbigottito. Era basso e corpulento e vestito come se fosse appena uscito dalla Londra edoardiana: giacca nera a coda di rondine, incarnato niveo nella sua boutonnière, bombetta immacolata.

«Mi scusi» disse, «la stanza dalla quale siete appena usciti è per caso quella di Aloysius Pendergast?»

«Sì» rispose D'Agosta. «Perché?»

«Ho una lettera da consegnargli.» L'uomo, infatti, teneva una busta in mano: carta di classe, color crema, all'apparenza pressata a mano. Il nome di Pendergast era scritto sul davanti a grandi caratteri.

«Dovrà tornare» disse D'Agosta. «Pendergast sta riposando.»

«Le assicuro che lui la vorrà vedere subito». E l'uomo riprese a dirigersi verso la porta.

D'Agosta gli mise una mano sulla spalla per fermarlo. «Chi è lei?» domandò.

«Mi chiamo Ogilby e sono l'avvocato della famiglia Pendergast. Ora, vuole scusarmi?» E, liberando dalla stretta di D'Agosta la mano avvolta da guanti di daino, fece un inchino, alzò il cappello verso la Hayward ed entrò nella camera di Pendergast.

Epilogo

La piccola barca fendeva senza sforzo le acque trasparenti del lago Powell. Era una giornata fredda e limpida di aprile e l'aria dell'Arizona era frizzante e pulita come appena uscita di bucato. Il sole arancio del tardo mattino brillava contro le ampie pareti di arenaria del Grand Bench. La barca aggirò il promontorio, dietro il quale si stagliava lontano l'altopiano Kaiparowitz, selvaggio, inaccessibile e color porpora.

Al timone c'era Nora Kelly con il vento che le scompigliava i corti capelli. Il rombo del motore riecheggiava morbidamente contro le scogliere, mentre l'acqua fischiava lungo lo scafo della barca che si muoveva in quel mistico mondo di pietra. L'aria era piena del profumo del cedro e dell'arenaria calda, mentre l'imbarcazione avanzava in quell'immobilità assoluta, interrotta solo dallo stridulo grido di un'aquila reale levatasi in volo sul ciglio dei canyon.

La barca rallentò l'andatura, assumendo un ritmo più tranquillo. Mentre il lago faceva un'altra ansa, comparve la bocca di una stretta gola allagata: il Serpentine Canyon, due muri lisci di arenaria rossa solcati da una via d'acqua verde.

Nora virò, imboccando il canyon. Il rumore del motore divenne più forte, più confinato. Fedele al proprio nome, la gola piegava e girava come uno sterrato di campagna. Lì faceva più fresco, quasi freddo e Nora poteva vedere il proprio respiro nell'aria frizzante. Dopo circa un chilometro, la barca raggiunse un luogo particolarmente bello, dove una minuscola cascata si infilava e precipitava in un canale di pietra, creando un microcosmo di felci pendenti e muschi, e una serie di pini torti in miniatura che crescevano su una fenditura di roccia.

Spense il motore e si fece trasportare dalla corrente, ascoltando il tonfo della cascata, inspirando il profumo dolce della felce e dell'acqua.

Ricordava quel posto magico come se fosse ieri. Lì, nella spedizione per Quivira quasi cinque anni prima, la loro barca aveva superato la stessa cascata. Bill Smithback, che aveva incontrato solo il giorno prima, era ai comandi e indicava un punto sopra di lei.

«Lo vedi, Nora?» aveva detto, dandole un colpetto con il gomito e sorridendo. «Qui è dove le fate lavano le loro ali leggerissime. È la loro doccia magica.»

Fu quella la prima volta in cui la sorprese con la sua poesia, con la sua introspezione, il suo senso dell'umorismo e l'amore per la bellezza. Ed era stato proprio quell'episodio a spingerla a osservarlo più da vicino e a non fidarsi della sua prima impressione. Probabilmente aveva segnato il momento in cui lei aveva iniziato a innamorarsi di lui.

Due settimane prima era tornata in Nuovo Messico, dove le era stato offerto un

lavoro come curatrice del Santa Fé Archaeological Institute. Aveva trascorso gli ultimi giorni con suo fratello Skip a raccogliere altre informazioni sul lavoro e a discutere la posizione con il presidente e con il consiglio del museo. Se avesse accettato l'incarico, era fondamentale scoprire i dettagli del finanziamento della spedizione già pianificata nello Utah per l'estate seguente. Skip era stato davvero d'aiuto e sostegno, questa volta felice di ricambiare il favore di anni prima, quando lei l'aveva aiutato a rimettere insieme i pezzi della sua vita. Ma c'era un'altra, più intima ragione per quel viaggio.

Per lo più era riuscita ad accettare l'orrore della morte di Bill. New York, i loro ristoranti e parchi preferiti e anche l'appartamento stesso, non le incutevano più timore. Ma il passato era tutta un'altra storia. Non aveva idea di come sarebbe stato rivedere il Paese dei canyon del Sudovest. Luoghi come Page, in Arizona, dove si erano incontrati la prima volta, o lo stesso lago Powell, o il paesaggio selvaggio oltre il quale avevano cercato la mitica città di Quivira. Sentiva la necessità di tornare a esplorare quei luoghi, forse per far riposare i fantasmi. Mentre la barca scendeva lungo il canyon, iniziarono ad affiorare i ricordi, ammantati da un velo di nostalgia che li rendeva agrodolci, più che dolorosi. Bill, che si lamentava a voce alta di essere stato morso dal suo cavallo, Hurricane Deck. Bill che la riparava da un'onda improvvisa con il proprio corpo. Bill, una sagoma nitida nella brillante luce delle stelle, che le prendeva la mano. Questa terra magica le consegnava tutti i ricordi. Lei non poteva far altro che esserne grata.

La barca si fermò, trascinata lentamente nell'acqua a specchio. Nora si chinò, raccolse dal fondo una piccola urna di bronzo, tolse il sigillo di carta sui bordi e sollevò il coperchio. Poi la appoggiò sul fianco della barca e disperse qualche manciata di ceneri nell'acqua. Esse fecero un tonfo e affondarono lentamente nelle profondità color giada. Le guardò dissolversi in un pennacchio disordinato, che svanì man mano che si inabissava, fino a quando furono tutte sparite.

«Addio, caro amico» disse lei teneramente.

Ringraziamenti

Desideriamo ringraziare Jaime Levine, Jamie Raab, Kim Hoffman, Kallie Shimek, Mariko Kaga, Jon Couch, Claudia Rülke, Eric Simonoff, Matthew Snyder per averci aiutato in più modi e in più occasioni, nonché tutti alla Grand Central Publishing, e non solo: grazie a voi il pubblico può fruire dei nostri libri.

Siamo estremamente grati a quanti hanno contribuito a realizzare il sito web di Corrie Swanson dedicato a Pendergast, soprattutto a Carmen Elliot, Nadine Waddell, Cheryl Deering, Ophelia Julien, Sarah Hanley, Kathleen Munsch, Kerry Opel, Maureen Shockey e Lew Lashmitt. Brindiamo con un bicchiere di Lagavulin invecchiato ventun anni al vostro talento e al vostro gusto letterario eccezionali.

E, come sempre, esprimiamo gratitudine eterna e infinita alle nostre famiglie per l'amore e il sostegno che ci dimostrano.

I lettori che hanno familiarità con la zona di Upper Manhattan noteranno forse che ci siamo presi qualche libertà in ordine all'Inwood Hill Park.

Va da sé che persone, luoghi, istituti pubblici e privati, società, enti ufficiali e istituzioni religiose descritti nel *Sotterraneo dei vivi* sono fittizi o usati come tali. In particolare, le cerimonie e le credenze illustrate nel romanzo sono del tutto immaginarie e non intendono in alcun modo emulare o ricordare religioni o fedi esistenti né alludere a esse.